S Grisoni. in B. Baron sculp.

IL SECONDO LIBRO
DELLE
OPERE BURLESCHE
DI M. FRANCESCO BERNI,
DEL MOLZA, DI M. BINO. DI M. LUDOVICO
MARTELLI, DI MATTIO FRANZESI,
DI P. ARETINO, E D' ALTRI
AUTORI.

CON AGGIUNTA IN FINE
DEL SIMPOSIO
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI.

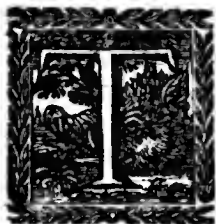
LONDRA
PER GIOVANNI PICKARD. MDCCXXIV.

Dixeris egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.
Hor. de Ar. Poe.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

Gualtiero Plumer.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

RA quei Gentiluomini Inglesi ch' ebbi l' onore di conoscere e che ammirai per veri Amatori delle Scienze e delle bell' Arti, in Italia; VS. Illustrissima tenne allora distinto luogo nella mia Mente, e distintissimo ve lo tien pure adesso, perchè continuamente v' ammiro eguale nel genio de' begli Studj. La perfetta Cogni-

zione della noſtra adorna Lingua e de' noſtri più rinomati Autori, fu in quel lungo, a Voi grato Soggiorno una delle voſtre più vive applicazioni: onde per continuarvene il Diletto, faceſte diſpendioſa Raccolta de' noſtri più rari e piú riguardevoli Libri. Ed oh quanto giuſtamente avventuroſa per Voi fu la vendita in Napoli della Celebre Biblioteca dello Illuſtre Letterato Valletta, poichè diede felice adito alla voſtra generoſa avidità, di ſaziarſi nel compimento delle noſtre antiche e ſcarſiſſime Edizioni: ſicché ora ne godete il poſſeſſo d' una delle più compite Raccolte. Da VS. Illuſtriſſima mi ſono ſtate ſomminiſtrate le originali e le altre Edizioni di queſti grazioſiſſimi Autori, onde a Voi che ne ſiete perſetto Conoſcitore; io dedico queſto ſecondo Libro; poichè ſono ſicuro di farvi un Dono gradito. Le Bellezze di tal ſorta di Componimenti non poſſono eſſere conoſciute

nosciute nè, per consequenza, stimate, se non da chi a pieno sa una lingua, ed á conoscimento intiero de i differenti gradi della medesima. Quì non si tratta di verità Geometriche, di naturali Esperienze o di grandezza di Sentimenti, che in ogni lingua trasportate, conservano il bel lustro del Vero che seco originalmente portano. Ma si tratta di Stile Burlesco, di Frasi vive popolari, di graziosi Dialetti, e di giocosi Idiotismi, le cui Bellezze fuor del terreno nativo, come Pesce fuor d' acqua, periscono. Quindi è che in difesa de' nostri gentilissimi Autori Berneschi, ad uno il quale riferì che alcuni Letterati Inglesi non gli ammiravano; Voi giusta e vivacemente rispondeste, che nè pur Voi vi meravigliavate di loro, perchè erate certo ch' essi non potevano ammirare quel che non intendevano. Eccovi dunque i da Voi ben difesi piacevolissimi ed illustri antichi nostri Poeti, e tali quali l' editor

primo *Lasca* gli diede; edizione già rarissima e particolarmente di questo secondo Libro, perché non ebbe, come il primo, raddoppiata luce. L'accrescimento del volume non m' à ritenuto di ristamparvi il Dialogo contra i Poeti già stampato in altra edizione e ch' altri inconsideratamente asserì, e suppone del *Berni*; ma bensì l' asserzione definitiva di Celebri Letterati Fiorentini, e l' evidenza nella lettura, che il medesimo non fu e non poteva essere stato composto da sì dilicata e gentilmente scherzosa Penna: Gli Scherzi sono inetti, e la Maledicenza commune et insipida. Avrebbe mai *Berni* detto in dispregio d' *Omero*, *lasciamo stare che fusse cieco il tempo della vita sua?* che bello scherzo? e che vi pare di quello *il tempo della vita sua?* Parlando poi di *quella Bestiaccia d' Empedocle* dice che per *diventar Dio, prese una Ricetta di gettarsi in Mongibello, e gettovvisi, e così in luogo*

luogo di ſanto fu canonizzato per pazzo. Che ſpiritoſa burla! che bei tropi Berneſchi! *preſe una Ricetta di gettarſi in Mongibello.* Baſta inſomma cominciarlo a leggere per non finirlo, non che per non giudicarlo del *Berni:* Nè io avrei preſo queſto poco di briga; ſe non m' aveſſe diſpiacciuto d'aver letto in alcuni Giornali che io, per altro, venero, che detto inſulſo Dialogo ſia del *Berni:* Quanto è pur troppo vero che tutti anche i migliori Giudici non ſono ſempre ſeveri! Io intendo a ſuo tempo di continuare con terzo libro queſta Raccolta, perché rimangono ancora altri meno antichi e moderni Berneſchi Autori degniſſimi d' accreſcerne il Numero, per grazioſo trattenimento nelle ore ozioſe de' più gravi Amatori delle Lettere. VS. Illuſtriſſima troverà in fine del libro, come per Corona dell' Opra, il Simpoſio del *Magnifico Lorenzo de' Medici,* del quale abbaſtanza

bastanza si è parlato al principio delle Annotazioni fatte a così distinto Componimento: e ben vedrete in cotanto Personaggio il vostro Esempio, mentre ancor Voi nelle gran Cure, sì di più seri studj; come de' nazionali Affari del Parlamento Britannico di cui siete uno de' più stimati Membri; sapete trovar l' ore di nobil' Ozio, e render parte de' vostri Divertimenti, anche questi celebri Berneschi Autori, che in segno d' ossequiosa Amicizia e di dovuta Osservanza vi dedico.

Di VS. Illustrissima

L' Umilissimo Servo

P. ANTINOO RULLO.

SONETTO

DELLA

INFERMITA' DI PAPA

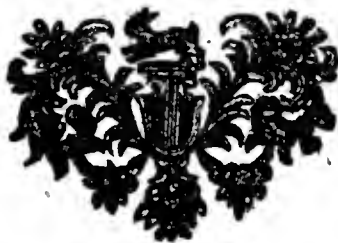
CLEMENTE VII.

I.

IL Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire;
Quest' è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare:
A' buon' occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire,
Questi son segni, ch' ei non vuol morire;
Ma e' Medici lo voglion' ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il lor' onore,
S'egli uscisse lor vivo delle mani,
Avendo detto: gli è spacciato, e' muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe'l parocismo alle due ore,
O l'à avut' oggi, e non l'avrà domani.
Farian morire i cani
Non che'l Papa, et alfin tanto faranno;
Che a dispetto d' ognun, l'ammazzeranno.

VOTO DI PAPA CLEMENTE.

II.

Quest' è un Voto che Papa Clemente
A questa nostra Donna à sodisfatto,
Perchè di man d'otto Medici, un tratto
Lo liberò miracolosamente:
Il pover' uom non aveva niente,
E se l' aveva; non l' aveva affatto,
Quei sciagurati avevan tanto fatto;
Che l' ammazzavan risolutamente.
Alfin Dio l' ajutò, che la fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che'l Papa aveva avuto un po di Scesa.
E la vescica fu de' Cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S'avevan già calzati gli stivali.
Voi Maestri Cotali
Medici da guarir Tigna e Tinconi,
Siete un branco di Ladri e di Castroni.

ALLA

ALLA CORTE DEL

Duca Alessandro a Pisa.

III.

NON mandate Sonetti; ma Prugnoli;
Cacasangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi Dì santi,
E poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro, de' talli di Vivuoli
Sappiam che siate spasimati Amanti,
E per amor vivete in doglia e'n pianti;
E fate versi come Lusignuoli.
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un Sonetto,
Il Petrarca e'l Burchiel n'an più di cento
Che ragionan d' Amore e di Dispetto.
Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa;
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

ALLA MARCHESANA
Di Pescara, quando per la morte del Marchese, diceva volersi far Monaca.

IV.

DUnque se'l Cielo invidioso et empio
Il Sole onde si fea'l secol giocondo,
N' à tolto,, e messo quel valore al fondo,
A cui devea sacrarsi più d'un tempio;
Voi che di lui rimasa un vivo esempio
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tor la luce al Mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil; stringete in mano il freno
Ch'avete sì lasciato a i dolor vostri:
Tenete vivo quel Lume sereno
Che n' è rimaso, e fate che si mostri
Al guasto Mondo e di tenebre pieno.

SI DUOL DELLA SUGGEZZIONE.
In che stava in Verona.

V.

S'IO posso porti un Dì le mani addosso,
Puttana Libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur co i panni indosso;

Poss'

Poſs'io mal capitar, ſiccome io poſſo
Rinegar Giove ch' ognora'l riniego,
Dapoi che non mi val voto nè priego
Contra'l giogo più volte indarno ſcoſſo.
A dire il vero, ell' è una gran coſa,
Ch'io m' abbia ſempre a ſtillare il cervello
A ſcriver qualche lettera creſtoſa.
Andar legato, come un Fegatello,
Viver' ad uſo di Frate e di Spoſa,
E morirſi di fame, Oh'l gran Bordello!

RICANTAZIONE DI VERONA.

VI.

S'IO diſſi mai mal neſſun di Verona,
Dico ch'io feci male e triſtamente;
E ne ſon triſto, pentito e dolente,
Come al Mondo ne fuſſe mai perſona.
Verona, una Terra bella e buona,
E Cieco e ſordo è chi no'l vede o ſente,
Sei tu: Or ſi perdona a chi ſi pente:
Alma Città ti prego, or mi perdona:
Chè'l Martello ch' i' ò del mio Padrone
Qual tu mi tieni a paſcere il tuo gregge
Di quel Sonetto è ſtata la cagione.
Ma ſe con queſto l'altro ſi corregge,
Perdonatemi ognun ch' à diſcrezione.
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

Al Vescovo suo Padrone.

S'Io v'usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello;
Forse pietà m'avreste,
O qualche Beneficio mi dareste:
Chè se'l dicesse Dio,
Pur so, pur scrivo anch'io,
E m'affatico assai e sudo e stento,
Ancorch'io sappia ch'io non vi contento.
Voi mi straziate, e mi volete morto:
Et al corpo di Giove, avete'l torto.

DESCRIZZIONE DEL GIOVIO.

STava un certo Maestro Feradotto,
Col Re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da venti, fanciullo, in là condotto,
Poi ch'ebbon quel paese preso e domo:
Non era in Medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E l' istoria scriveva di Gradasso:

Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava :
Gli venia voglia di ciò che vedeva,

La

Laonde or questo or quell' altro affrontava:
D'esser Bascià grand' appetito aveva,
Avea la bocca larga, e tondo il viso.
Solo a vederlo, ognun moveva a riso.

*

L'ENTRATA DELL'IMPERADORE IN BOLOGNA.

Nomi e cognomi di parte de' Gentiluomini e Cittadini Bolognesi, i quali andarono a incontrare la Cesarea Maestà, quando entrò in Bologna a pigliar la Corona: e'l nome ancora, non solo della porta donde sua Maestà entrò, ma di tutte le strade per dove passò per andare alla piazza et in Palazzo, con la nota de' Presenti che le furono fatti da' Bolognesi: tutto raccolto e notato dal Berni.

Gualterotto de' Bianchi,
Bonifazio de' Negri.
Guasparre dell' Arme,
Girolamo di Pace.
Cornelio Albergato,
Gio. Battista Pellegrino.
Marcello de' Garzoni,
Bastiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano,
Lodovico Beccadello.
Il Cavalier de' Grassi,
Vincenzio Magrino.

Anniballe de' Coltellini,
  Jacopo delle Guaine.
Francesco Passerino,
  Battista Panico.
Girolamo de' Preti,
  Nanni del Cherico.
Anniballe de Canonici,
  Carlo delli Abati.
Lodovico del Vescovo,
  Carlo della Chiesa.
Gio. Battista della Torre,
  Leone delle Campane.
Girolamo della Testa,
  Ippolito della Fronte.
Galeazzo buon Nasone,
  Niccolò dell'Occhio.
Achille de' Bocchi,
  Vincenzio Orecchjni.
Jacopo Dentone,
  Lippo Mascella.
Andrea Barbazza,
  Bernardo Goletto.
Carlo delle Mane,
  Bartolomeo Panciarasa.
Luca Chiapparino,
  Giovanni Buso.
Battista Cazzetto,
  Antonio della Coscia.
Vincenzio Gambacorta,
  Virgilio Gambalunga.

Fran-

Francesco Calcagno,
  Andrea dell' Unghia.
Battista Corto,
  Lattanzio Formajaro,
Battista della Ricotta,
  Il Cavalier Cacio,
  Anton Butiro.
Cesar della Fava,
  Christofan Coglia.
Gio. Francesco de' Barbieri,
  Petronio de' Rasoj.
Gio. Francesco delle Volpi,
  Giovanni Gallina,
Pieranton dall' Olio,
  Francesco dell' Aceto.
Alessandro di S. Piero,
  Bartolomeo di S. Paolo.
Astorre del Bono,
  Tomaso del Migliore.
Luigi Asinari,
  Ambrogio Muletto.
Frian Turco,
  Niccolò Moro.
Cristofano Marrano,
  Filippo de' Christiani.
Matteo senz' Anima,
  Pier Giudeo.
Vincenzio d' Astolfo,
  Jacopo d' Orlando.

Lo-

Lodovico del Danese,
Tomaso di Ruggieri.
Jacopo Maria Lino,
Stefano Stoppa.
Baldassarre de' Letti,
Girolamo delle coperte.
Pagolo Poeta,
Alfonso del Dottore.
Francesco de' Cavalli,
Vincenzio Manischalchi.
Francesco Ciabattino,
Vincenzio Taccone.
Niccolò delle Agucchie,
Taddeo de' Ditali,
Piero Cucitura.
Giulio Berretta,
Cesare Cappello,
Niccolò Giubboni,
Gio. Francesco delle Calze.
Bastiano de' Poveretti,
Jacopo del Riccobono.
Giovanni Piacevole,
Antonio Sdegnoso.
Vincenzio delli Archi,
Bastiano delle Frezze,
Stefano Bolzone,
Gio. Battista della Spada,
Lionardo de' Foderi.
Vincenzio delle Corazzine,
Carlo della Maglia.

Vin-

Vincenzio da Libri,
Pier'antonio Scrittori.
Giovan' Jacopo de' Savj,
Il Zoppo Mattana.
Evangelista de' Nobili,
Vergilio mezzo Villano.
Cesare Fiorino,
Jacopo Carlino.
Anton Grosso,
Matteo Bajocco.
Panfilo Quattrino,
Tomaso Moneta.
Cornelio Malvagia,
Antonio Bevilacqua.
Cristofano delle Spezie,
Suspiro delle Bussole.
Girolamo della Luna,
Jacopo della Stella.
Anton Maria delle Ceste,
Niccola de' Basti.
Tamaso de' Cospi,
Giovanni delle Pianelle.
Francesco della Rosa,
Ercole del Giglio.
Pagolo dall' Orso,
Agnolo del Montone.
Anniballe dell' Oro,
Girolamo del Ferro.
Agnolo della Seta,
Bastiano del Garzuolo.

Niccolò

Niccolò Scardonio,
Gio. Battista Tencarello.
Andrea de' Buoi,
Jacopo del Carro.
Carl' Anton de' Galli,
Giulio de' Capponi.

LA Cesarea Maestà entrò in Bologna per la porta di Seragozza, e camminato ch' ebbe un pezzo per la detta strada di Seragozza, si voltò per Sguazza Coje, e di lì arrivò in le Cento trecento: di poi passò per Paglia in Culo, per il Borgo delle Ballotte, per l'Inferno, per Gierusalem, Quartirolo, Gattamarcia, Pizza morti, Fondazza, Bracca l'Indosso, Androna sotta, Centoversi, Malgra, Valle de' Sorgi, Val de' musciolini, Bruol delli Asinin, Androna di S. Tomaso, Bigado, Brocchetta, Magaruotti, Armorscella, Fiacca'l Collo, Truffa il mondo, Frega Tette che arriva in Piazza. E sua Maestà se n'andò in san Petronio, e dipoi in Palazzo, Dove fu poi da' Bolognesi presentato di Cuccole, Salsizuotti, Calcinia, Leccaboni: E li donarono ancora il Ritratto della Madonna del Baracano, e della Torre delli Asinelli.

LO STAMPATORE A' LETTORI.

NOI abbiamo trovato il seguente Capitolo della Piva insieme con le stanze della Caccia stampate già sotto il nome di Messer Francesco Berni, e perciò n' è parso di potere senza biasimo fare il medesimo ancor noi, massimamente

massimamente essendo cose belle et ingegnose. Nondimeno da Ser Tomaso Berni suo fratello siamo fatti avvertiti ciò non esser vero? E però giudichi il Lettore come ben gli viene.

CAP. DELLA PIVA DI M. FRANCESCO BERNI.

NEssuna infino ad or persona viva,
Ch'io sappia, in prosa o'n versi à mai parlato
Dell'eccellenza e virtù della Piva:
Ond'io forte mi son stato ammirato
Vedendo ch'egli è un nobile Istrumento
E degno d'esser da ciascun, lodato:
Conosco degl' ingegni più di cento,
Buoni e gentili, atti a far questa cosa,
Ma il capo tuttiquanti an pien di vento,
E si perdon, chi in scrivere una Rosa,
Chi qualch' erba, o d'un fiume o d' un' uccello,
O qualche selva o prato o valle ombrosa:
E così van beccandosi'l cervello.
Ma diria alcun tu ancor fosti di quelli:
Io'l confesso, e di questo non m'appello:
Ma diciam pur, ch'alli Suggetti belli
E degni doverebbeno attaccarsi
Quei che gl'ingegni anno svegliati e snelli:

Vogli-

Voglion' in certe baje affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto,
Poi son suggetti bassi nudi e scarsi.
La Piva é cosa più bella in effetto,
Che in apparenza, e però con ragione
Può scriver d'essa ogni bell' intelletto.
Veramente non senza gran cagione
Mantova vostra l'à sempre onorata,
Et àlla avuta in gran riputazione:
Or questa nobil senza fin lodata,
Poich' ella tutte l'eccellenze eccelle;
Oggi 'n rima da me fia celebrata.
Tutte le Pive i' ò per buone e belle,
E corte e lunghe, e grandi e piccoline,
Benchè queste son Pive da Donzelle:
Pur quelle che son deboli e meschine,
Io non approvo: perchè, a dire il vero,
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio Pive dadovero
Sole si posson dir le Mantovane
Belle di forme, e d'un' aspetto altiero:
Quando si suona, àlmanco empion le mane,
E tante ve ne son per quel paese;
Quanti Bulbari son, quante son Rane.
Queste Pive si ponno a tutte imprese
Usare, a nozze, a feste, giorno e notte,
E suonar' a un bisogno tutto un mese,
Chè salde restan' a tutte le botte,
Onde se n fa gran conto nella Corte
Da' Preti et altre assai persone dotte.

La

La Piva in ſomma eſſer vuol groſſa e forte,
Senza magagna tutta intera e nova,
Tal ch'a veder' et a ſonar conforte:
Chi la vuol buona, la dè tor per prova,
Perchè la viſta facilmente inganna,
E'l pentirſi da ſezzo nulla giova.
Queſti pratichi dicon ch'una ſpanna
O circa, eſſer dè lunga: io mi rimetto.
Perchè l'effetto l'opera condanna.
A ſuonar queſta Piva io non ammetto
Così ognun, ſenza far differenza
Da un brutto a un bel, da un' accorto a un' inetto:
Ma vuò che ſempre abbian buona apparenza,
S'è poſſibile, acciò che ſian più grati
I Pifer, benchè anche potria far ſenza.
Io non v'accetto in modo alcuno i Frati:
Se ſuonar voglion, ſuonin le campane,
O qualch' altri iſtrumenti ſciagurati,
A caſa mia non vengan' ei per pane,
Non che a ſuonar la Piva: e s'io gl'incontro;
Suonerò lor come ſi ſuona a un cane.
Manco laudo coſtor che al primo incontro
A richieſta d'ogn' uom, pongon la mano
Alla Piva, e gli corron' al' incontro.
Non per queſto vuò già che ſia villano
Il Pifer, ma che ſi facci or pregare,
Or ſenza preghi, ſuoni dolce umano.
Colui dunque, che vuol ben ben ſonare,
Dè la Piva tener netta e forbita,
E con acqua e con vin ſpeſſo lavare:

Perciò

Perciocchè poi ch'ell'è tutta marcita,
Piena di muffa e d'un cattivo odore;
Non la terria tutto'l Mondo pulita.
Neſſun ſi creda eſſer buon Sonatore
Di Piva mai, per ſerrar bene i buſi,
E mandar molto ben del fiato fuore:
Chè quando i buſi à ben ſerrati e chiuſi,
S'egli non ſa poi fare altro che queſto;
Color che ballan, tutti alzano i muſi.
Mi piace ben ch'ei ſappia ſuonar preſto,
E voglio ancora ch'egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria ch'ei foſſe oneſto,
Perchè biſogna darlo temperato,
Or preſto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal deſtro, or dal ſiniſtro lato,
E con queſti bei modi intertenere
Quello o Quella che balla con fatica,
Sì ch'abbian' eſſi ancor qualche piacere.
Biſogna ancor' aver la lingua amica,
E ſaper darla ed a tempo e con arte,
Come'l ſapete ben, ſenza ch'io'l dica.
Alcun dà della lingua con tant' arte;
Che ſubito la Piva alza la teſta,
Sì bene il fiato co'l tempo comparte:
Quanto la lingua è più veloce e preſta;
Tant'è meglio ſaper diminuire,
E più s'onoran' i balli e la feſta:
Vorrei ancor che'l Pifer, per fuggire
La ſazietade e'l tedio, foſſe vario,
Chè'l ſuono vario fa più bel ſentire.

Se

Se aveſſe come a dir, pieno un' armario
Di balli in teſta, un lento et un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Et or, Cavalca ſu caval Bajardo,
Sonaſſe, or' il Marcheſe, ch' io non curo,
Pur che'l ballo ſia allegro, e ancor gagliardo:
Quando egli à un ballo poi che ſia ſicuro,
E ſatisfaccia alla lingua et all'ora;
Voglio che queſto ſuoni e tenga duro.
A me certo, io no'l nego, m' innamora,
Quando un buon Sonator che à buona lena,
Suona il dì chiaro, fin che vien l' Aurora,
E quando io veggio fare atti di ſchiena,
Giovani o Donne, e giocar di gambetta;
Sotto il ſuon d' una Piva groſſa e piena.
Queſt' è unico rimedio e la ricetta
Da guarir preſto la malinconia
D' alcuna troppo ſciocca Giovinetta:
Quando non ſa quel ch' ella ſi vorria,
E tien che alcuna Femmina cattiva
Le abbia fatto mangiar qualche Malia;
S' ell' à il conforto allor di qualche Piva,
Tu vederai che s' ella foſſe morta,
Subito tornerà gagliarda e viva.
Però dovrebbe ogni perſona accorta,
Far' il ſuo sforzo di ſaper ſonare
Di queſta Piva che tanto conforta.
Al tempo antico ſi trovaron rare
Perſone, benchè ve ne foſſer tante;
Che non ſapeſſer ben la Piva uſare,

Fu tenuto Temiſtocle ignorante,
Per non ſaperla ſuonar nel convito;
Sendogli per ſuonar poſta davante:
Tal ch'egli n' ebbe a rimaner ſchernito,
Benchè fra tutti di quella contrada,
Foſſe tenuto coraggioſo e ardito.
Altri più accorti s' aperſer la ſtrada,
A grande onor, ben queſta Piva oprando,
Aſſai più che non fecer con la ſpada:
Così credo io ſi fece grande Orlando,
E così gli altri che le Damigelle
Con la Piva acquiſtaro e non co'l brando.
Ma chè biſogna dir tante novelle?
Senza la Piva il Mondo non è nulla,
Et è qual ſaria il Ciel ſenza le ſtelle.
Ciaſcun per lei ſta in feſta e ſi traſtulla,
Femmina, Maſchio, grande e piccolino,
Infino a quel ch' è tolto dalla culla:
Ella fu cara al Greco et al Latino
Anticamente, e l' un la volſe in guerra,
L' altro in la pace al buon culto divino.
Al noſtro tempo, ſe'l mio dir non erra,
Ciaſcun la vuole in tutti quanti i lochi,
In tutt' i tempi e per mar' e per terra:
Ella onora i Conviti i Balli e i Giochi,
Senz' ella non ſi fan giamai Dottori,
O veramente ſe ne fanno pochi.
Voi ch' avete a venire a queſti onori,
De' quai non molto il tempo ſi prolunga,
E forſe ne vedrem toſto i rumori;

Dio

Dio faccia pur che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir Consolato in veste lunga:
Ricordatevi allor ch' andrete lieto
Che una Piva vi vada sempre innanti,
E se innante non può, v' entri didrieto,
Acciò vi tenga il Studio un' uom galante.

CAPITOLO PRIMO

Alla sua Innamorata.

QUand' io ti sguardo ben dal capo a piei,
E ch' io contemplo la cima e'l pedone,
Mi pare aver' acconcio i fatti miei,
Alle guagnel, tu sei un bel Donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo;
Tanto capace sei con le persone.
Credo che chi cercasse tutto'l Mondo,
Non troveria la più grande Schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo:
Io vedo chiar che tu saresti buona
Ad ogni gran refugio, e naturale,
Sol con l'ajuto della tua persona.
Se tu fussi la mia Moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figlioloni,
Da compensarne Bacco e Carnevale.
Quando io ti veggio in sen que' due fiasconi,
Oh mi viene una Sete tanto grande;
Che par ch' io abbia mangiato salciccioni.

Poi quand' io penſo all'altre tue vivande;
  Mi ſi riſveglia in modo l'appetito,
  Che quaſi mi ſi ſtrappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
  Che ti trarrai con me tutte le voglie,
  Perciò ch'io ſono in caſa ben fornito.
Io non aveva il capo a pigliar moglie,
  Ma quand'io veggio te Giglio incarnato,
  Son come uno Stallon quando ſi ſcioglie,
Che vede la ſua Dama in ſur' un prato,
  E balla e ſalta come un Paladino;
  Così fo io, or ch' io ti ſono a lato:-
Io ballo, io canto, io ſuono il citarino:
  E dico all' improviſta de' ſonetti
  Che non gli ſcoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che'l mio amore in te rimetti,
  Eccomi 'n punto apparecchiato e preſto,
  Purchè di buona voglia tu l' accetti:
E ſe ancor non ti baſtaſſe queſto,
  Chè tu voglia di me meglio informarti;
  Inſormatene, chè gli é bene oneſto:
In me ritroverai di buone parti,
  Ma la migliore io non te la vuò dire,
  S'io la diceſſi; farei vergognarti:
Or ſe tu vuoi alli effetti venire,
  Stringiamo inſieme le parole e i fatti,
  E da uom diſcreto chiamami a dormire,
E ſe poi il mio eſſer piaceratti,
  Ci accordaremo a far le coſe chiare;
  Chè ſenza teſtimon non voglio gli atti.

Io

Io so che presso me avrai a durare,
E che tu vuoi un Marito galante,
Adunque piglia me, non mi lasciare:
Io ti fui sempre svisцerato amante,
Di me resti a veder sol' una prova;
Da quella in fuori; ai visto tutte quante.
Sappi che di miei Par, non se ne trova,
Perch'io lavoro spesso, e volentieri
Fo questo e quello ch'alla Moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in santa pace;
Dormirem tutti due senza pensieri:
Perocchè'l dolce a tutti sempre piace.

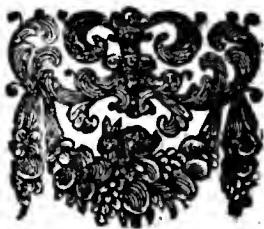
CAPITOLO SECONDO

Alla Detta.

TU sei disposta pur ch' io mora affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrire:
E farmi andare in frega come un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t' entrarò co'l mio spirito addosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire,
E non ti varrà dir non vuò, non posso:
Cacciato ch' io t' avrò 'l mio spirto drento;
Non t' avvedrai che'l corpo sarà grosso:
Al tuo dispetto anche sarà contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fusse proprio l'argumento.

Se i Preti mi vorranno discacciare,
Non curarò minaccie nè scongiuri,
Ti so dire, avrann' agio di gracchiare:
Quando avran visto ch' io non me ne curi,
Crederanno che sia qualche Malia
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri.
E chi dirà che venga da pazzia,
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia:
Ma s' io piglio co' denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnarogli ad esser sì crudaccio.
Tel dico ve, mi ammazzarò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Et entrarotti dove t' esce il pane:
Sicchè vedi or, se tu ti puoi pentire:
Io ti do tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi vuò morire.
Non esser, come suoli, cruda e fiera,
Perchè s'io ci mettessi poi le mani;
Ti faria far qualche strania mattera.
Farotti far certi visacci strani,
Che specchiandoti avrai maggior paura,
Che non ebbe Atteone in mezzo a' cani.
Se tu provassi ben la mia natura;
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contra me sì dura.
In fine son disposto d'ammazzarmi:
Perchè ti voglio in corpo, un tratto, entrare,
Ch' altro modo non v' è da vendicarmi.

S'io

S'io v'entro, io ti vuò tanto tribulare,
Io uſcirò poi per caſa la notte;
E ciò che trovarò ti vuò ſpezzare.
Quand'io t'avrò tutte le veſte rotte,
Io ti farò ancor maggior diſpetto,
E caverotti il zipol dalla botte,
E leverotti il panno di ſul letto,
E ti farò moſtrar quell'infernaccio
Ov'entra et eſce'l Diavol maledetto.
Darotti tanto affanno e tant' impaccio,
Che non ſarai mai più per aver bene,
S'io non mi ſcioglio di queſto legaccio:
Sicchè s' tu vuoi uſcir d'affanni e pene,
E ſe non vuoi diventar ſpiritata;
Accordarti con meco ti conviene:
Ma io ti veggio ſtar tant' oſtinata,
E non aver pietà de' miei gran guai;
Ch'é forza farti andar co' panni alzata,
E di farti moſtrar quel che tu ai.

CACCIA D' AMORE,

PIACEVOLE

Alle nobili e gentili Donne.

NOI ſiamo, o belle Donne, Cacciatori,
Miniſtri e ſervi all' amoroſa Dea,
Nodriti con le Ninfe e con gli amori
Nella ſelva che in Paſo à Citerea,
A voi condotti per diverſi errori
Dalla piaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl' ingegni e reti noſtre,
Per cacciar ſolo nelle Selve voſtre.

Sappiam che'l terren voſtro è pien di Caccia,
Che inetti e pochi Cacciatori avete,
E perchè raro dentro vi ſi caccia;
Offeſe ſpeſſo dalle Fere ſiete:
Però quando con noi Cacciar vi piaccia,
L' alta perfezzion noſtra vedrete:
Oltra che vi fia certo il Cacciar grato,
In breve ve'l farem netto e purgato.

Il Cacciar, Donne, è la più bella coſa
Che ſi faccia nel mondo e la più cara,
La più ſoave e la più dilettoſa,
La più dolce più oneſta e la più rara.
La Caccia è l' arte ne' ſegreti aſcoſa,
Che con maggior difficultà s' impara,

Et

Et è ſol' opra d' alti ingegni eletti:
Molti ſon Cacciator, pochi perfetti.

Biſogna un ſodo Ingegno naturale,
Per trovar prima della Caccia i lochi,
Et eſſer ben nell' arte, univerſale,
Trovar cacciando mille belli giochi:
Chè cacciar come Caccia il Generale,
Provato abbiam che'n ſe diletti à pochi.
Convien, Donne, alla caccia uſar gran cura,
Servar' ordini, tempi, arte e miſura.

Come la Caccia a chi ſa ben cacciare,
E' di tutt' i diletti il meglio e'l fiore;
Così difficultate è nel trovare
Un ben' accomodato Cacciatore,
Et aver can che poſſa al corſo ſtare,
Nervoſo ſvelto e d' animoſo core,
E ſaper poi, quando la fera è preſa,
Torla viva da' can ſenz' altra offeſa.

Son nella Caccia mille bei ſegreti
Che queſti voſtri Cacciator non ſanno.
V' à grand' ingegno nel piantar le reti,
Saper ſe meglio ad alto o baſſo ſtanno,
Scieglier' a un mirar ſolo, i conſueti
Lochi, dove le Fere ad uſcir vanno,
Star co'l cane alla poſta, e ſaper quando
Spinger ſi dè, quando arreſtar Cacciando.

Non

Non son tutt' i terreni accomodati,
Nè ciascun campo à dilettevol Caccia;
Molti vaghi paesi abbiam trovati,
Dove senza diletto alcun si Caccia.
Questi lochi che son sempre bagnati,
Fan delle Fere a i can perder la traccia,
Salvaticine vi si piglian rare;
Nè senza usatti vi si può Cacciare:

Quell' ugualmente è in general, perfetto,
Ch' è duro e sodo e che non è sassoso,
Caccia troviam d' un singolar diletto
E d' alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non già sì chiuso e stretto
Da sterpi e tronchi; che sia a gli occhj ascoso.
Pur sempre è meglio e di più preda certa,
Quando si Caccia alla campagna aperta.

Queste Colline che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime sono;
Ma voglion Can d' una perfetta schiena,
Che non è per cacciarvi ogni can buono.
Perdonvi gli poltron tosto la lena,
Nè può di corno inanimargli 'l suono:
La salita gli stanca, et in brev' ora,
Fuggon le Fere della caccia fuora.

Non avvien questo a nostri Can cacciando,
Perchè Cacciamo accomodatamente,

E

E ſappiam come riſtorargli, e quando
Non ſeguiſſero il corſo arditamente;
S' alcun ne va fuor della Peſta errando,
Facciam ch' una ſol voce o un grido ſente,
Co'l qual ritorna: chè gli abbiam sì iſtrutti;
Che ſanno i termin della Caccia tutti.

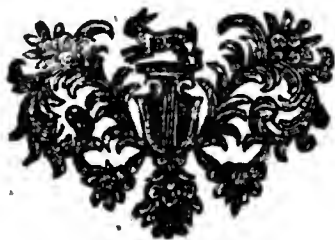
Adopriam' anco per diletto l' arco,
E mettiam dritti nella Mira gli occhj,
Cogliam le Fere all' aſpettato varco,
Nè tiriam colpo mai che' ndarno ſcocchi.
Data la botta; in un momento è carco,
E così ſta fin che ad un' altra tocchi;
Nè quella fugge più, ſe una ſol volta
Dalla ſaetta noſtra in Caccia è colta.

L' aſtute Volpi che ſchernendo vanno
De' noſtri Cacciator l' arte e gl' ingegni,
Et indi a voi ſovente ingiuria fanno
Con le rapine e furti lor malegni,
Sì nuove aſtuzie ritrovar non ſanno;
Che non ſian vinte dalli noſtr' ingegni;
E che non faccian nelle noſtre reti
Fe di queſt' immortali alti ſegreti.

Secondo che troviamo il terren grato,
Facciam ſempre la Caccia e lunga e breve.
Abbiam, Madonne, veltro accomodato
Che nè per Sol ſi ſtanca nè per neve:
Scorre e paſſa or da queſto or da quel lato,
E ſempre è nel cacciar più pronto e leve;

Non è tana sì ſtretta o sì ripoſta;
Che non v' entri cacciando egli a ſua poſta.

Qual piacer, Donne, vi credete voi,
Che ſia cacciando una fugace Belva,
Poi d' averla cacciata un pezzo, e poi
Che'l can l' à ſpinta nell' eſtrema Selva;
Vederla ſtanca dar del petto in noi,
Allor che'l can gagliardo più s' inſelva,
E da più morſi punta a piè d' un colle,
Renderſi al fin tutt' affannata e molle?

Dateci i campi, ove cacciar poſſiamo,
Che della Caccia vi faremo parte,
Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,
Se non ſolo il piacer che ſi comparte,
Con tutto che nell' opra il più mettiamo,
L' ingegno il dardo i can le reti e l' arte,
E che ſia noſtra la fatica in tutto;
Voſtra ſarà la preda e voſtro il frutto.

CAPI-

CAPITOLO DEL MOLZA

DE' FICHI.

DI lodare il Mellone avea penſato,
Quando Febo ſorriſe, e non fia vero
Che'l Fico, diſſe, reſti abbandonato.
Però ſe di ſeguir brami il ſentiero
Che'l Bernia corſe co'l cantar ſuo pria;
Drizzar quivi lo'ngegno or fia meſtiero.
Io ſarò teco, e t'aprirò la via
Per la qual venghi a sì lodata impreſa,
Senza pur meſcolarvi una bugia.
Io che la penna in mano avea già preſa;
Per me, diſſi, non reſti: chè la mente
Tutta mi ſento a darvi dentro, acceſa,
Nè fia che con tal Duca io mi ſgomente,
Dettami pur tu che i ſegreti vedi,
E queſto rivo e quello e ogni gente.
Con le man sforzerommi e con li piedi,
Di porvi dentro tutto il Naturale,
E farò forſe più che tu non credi:
Perchè non ò di quello un pezzo tale,
Che far baſtaſſe ad ogni Fica onore;
A me pregio divino et immortale;
Pur dirò ſcorto omai dal tuo favore,
Che d' aſſai vince il Fico ogn' altra fronde,
Perdonimi 'l tuo Lauro, o mio Signore.

Cinto

Cinto di Fichi il crin già su le sponde
Del Gange trionfò pur tuo Fratello:
Tu'l sai; al cui veder nulla s' asconde.
Altro fregio fu questo e viepiù bello
Di quel che'l Doge di Vinegia adorna
Allor ch' al Bucentoro apre il portello.
Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
Del Vincitor degl' Indi, fiammeggiaro
A guisa di Piropi in vista adorna.
Non so come quest' uso poi lasciaro
Quei che venner di dietro, et in lor vece
Il Lauro assai più che le Fiche amaro.
A me Bacco nel ver pur sodisfece:
E se l' amata figlia di Peneo
In Lauro Giove trasformar già fece;
Porphirio Ephialte e'l buon Siceo
Trasformò in Fiche, e tutti gli altri insieme
Orgogliosi fratei di Briareo:
E tal vi pose di dolcezza seme;
Che sarà sempre il gaudio d' ogni mensa,
Per compensare il duolo ond' ancor freme.
E siccome all' altare altri l' incensa;
Così un tempo vi volse ancora il Fico
In testimon della vittoria immensa.
Che'l folgor non lo tocchi, non vi dico:
Perchè mi penso che lo sappia ognuno,
Che voglia pure un poco esserli amico.
Ma quanto quì di lor scrivo et aduno,
E' nulla a paragon di quel suo latte
Che non sarò di lodar mai digiuno.

Non

Non ſon le Fiche, come molti, matte,
Che fondin ſopra i fior le lor ſperanze;
Che poſſono in un punto eſſer disfatte:
E perchè'l pregio lor ſempre s'avanze;
Creſcon co'l latte che'l pedal comparte;
Senza mandarſi altri trombetti innanze.
Queſto baſta a moſtrare in ogni parte
La vera ſua legitima natura,
Senza virtù di privilegj o carte.
Quinci gli Antichi ebber mirabil cura
D' intagliare i Priapi ſol nel legno
Del Fico, e fecer lor giuſta miſura.
Ogn'altro a tant' onore era men degno,
Per le ragion che'nfino à qui v' ò detto,
E che dirvi di novo ancor m' ingegno.
Corteſe è di Natura, e dà ricetto
Ad ogni frutto: e chi nel Fico inneſta,
Non perde tempo: e vedeſi l' effetto.
Queſta pianta a raccorre è ſempre preſta
E perch' è di materia un po fungoſa;
Ciò che vi poni; preſtamente arreſta:
Avanza di dolcezza ogn' altra coſa,
Zucchero, Marzapan, Confetti e Miele,
Ed util' è più aſſai, che non pompoſa.
Non trovo con ragion chi ſi querele
Di lei; ſe non qualcun ch'à torto il guſto
Dietro alle Peſche, over dietro alle Mele:
Non è coſtui di ciò giudice giuſto,
Perchè l'affezzion troppo lo'nganna,
E calzar troppo ſi diletta anguſto:

Qualche

Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
 Allor che dalla pioggia è sgangherata,
 L'avrà svogliato: ond'ei tanto s' affanna.
A tutte una misura non è data:
 Ma come de' Baccegli ancora avviene,
 Qual' è molta, e qual poca alcuna fiata.
Per una che ti spiaccia; non sta bene
 Biasimar l'altre così tutte affatto:
 Quel ch' a te nuoce, ad altri si conviene.
Chi danna l' abbondanza, a me par matto:
 Il buono al mio parer fu sempre poco.
 Potess'io saziarmi pure un tratto!
Non posso far, Trifon, che in questo loco
 Non ti scriva di ciò che pur l'altrieri
 Su le scale m'avvenne di san Roco.
Una Femmina v'era che panieri
 Vendea di Fiche tutte elette e buone;
 Ond'io là corsi pien d'altri pensieri.
Il vedervi d'intorno assai persone,
 Fece che ratto quivi mi traesse,
 Per mirar che di ciò fosse cagione.
Visto che anch'io v' avea qualche interesse;
 Ne scelsi di mia man, siccome io soglio;
 Parecchie e d'una stampa tutte impresse.
E perchè spesso pur la baja voglio,
 Donna, diss'io, che mi parete esperta;
 E s'io discerno ben, vuota d'orgoglio,
Vorrei saper che cosa è che più merta
 D'ogn'altra il vanto di dolcezza avere;
 E che mi daste una sentenza certa.

Ella;

Ella che meco forse d' un parere
Sarebbe stata, tosto fu interrotta
Da un Capocchio a cui par molto sapere.
Lo qual senz' esser chiesto, disse allotta,
Nil melle, nella Bibia trovo scritto.
Sì 'n quella, rispos'io, ch' è nella botta.
M' aveva costui già tanto trafitto
Con questa sua risposta maladetta;
Ch' io pensai farli vento d' un Mandritto:
Ma poi veggendo ch' era una Civetta
In parole, ed in atti un gran Pedante;
Di pigliar men' guardai altra vendetta.
Qual Tristan, qual Galasso od altro Errante,
Fu mai sì pronto con la Spada in mano
A far gran prove alla sua Donna innante;
Com' io 'n quel punto a dir di quello Insano,
Che si pensò vituperar le Fiche:
E far l' Idolo mio despetto e vano?
Sempre a' Pedanti furon poco amiche,
Che vanno in zoccol per l' asciutto spesso:
E'l frutto perdon delle lor fatiche.
E se da Salomone il Miel fu messo
Innanzi al Fico; non si dè per questo
Aver ciò per decreto così espresso,
Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la sentenza così presto.
Che sì che questo non dirà il divino
Omero che cantò di Troja l' armi
Con chiara voce più ch' Orfeo o Lino.

Il Fico dolce chiama ne' ſuoi carmi,
Il Miel non mai; ma freſco e verde ſempre;
E ſaper la cagion di ciò ancor parmi.
Il Miel par che mangiato, altrui diſtempre
E in colera ſi volti; a cui l' amaro
Danno coſtor che ſan tutte le tempre.
Queſto ſecreto così degno e raro,
Maſtro Simon ſtudiando il Porcograſſo,
Scoperſe a Bruno, che gli fu ſi caro.
Or fa tu l' argomento, Babbuaſſo,
E dì, ſe'l Miele in collera ſi volta;
Segno è che d' amarezza non è caſſo.
Ma ora è di ſonar tempo, a raccolta,
E laſciare il Pedante in ſua malora,
In queſta opinion sì vana e ſtolta:
Chè'l novo giorno recherà l' Aurora,
Anzi ch' al mezzo delle lodi arrivi
Di lor che tanto la mia penna onora.
Infelici color che ne ſon privi:
Però che dove Fica non ſi trova;
Non vi poſſon durar gli uomini vivi.
L' udir vi parrà forſe coſa nova,
Una ſua certa qualità ſtupenda:
Ma pur' è vera, e vedeſi per prova.
Quando la carne è dura sì, che renda
Faſtidio altrui; acciocchè inteneriſca;
Fate che al Fico toſto altri l' appenda.
Però ſe'l tuo Padron, nota Liciſca,
Mena talor qualcuno all' improviſo
A cenar ſeco; fa che tu avvertiſca.

Un

Un pollo che sia allora allora ucciso,
Perchè infrollisca, correr ti bisogna;
All' arbor che ne tolse il Paradiso:
Non so, se fatto gli averò vergogna,
A rimembrare il nostro antico lutto;
E fu pur vero, e'l gran Scrittor non sogna.
Ben credo che da qualsivoglia frutto,
Meglio guardato si sarebbe Adamo
Allora che dal Diavol fu sedutto.
Sono le Fiche, a dire il vero, un' Amo
Per torci'l Natural, troppo gagliardo:
Sallo il Mondo che un tempo ne fu gramo.
Però quando per dritto il tutto guardo;
Del Fico Satanasso si fè scudo:
Sotto'l qual si difende ogni codardo.
Perciocchè'l colpo, quanto vuoi sia crudo,
Il Fico lo ritiene in ogni verso:
Nè molto importa, se ti trovi ignudo.
Il Regno per un Fico fu disperso
Di Cartagine altera che tant' anni
Il Capo fè tremar dell'Universo.
Troppa faccenda avrei e troppi affanni,
A narrar ciò ch' io n' ò trovato altrove,
Nessun di quel ch' io passo mi condanni:
Ch' io saprei dirvi mille cose nuove,
Ma perchè penso che sia detto assai;
Sarà ben, che'l parlar modo ritrove.
Io non credetti quando dentro entrai,
Che dovesse l' Istoria esser sì lunga,
Onde senza biscotto m' imbarcai,

Chi più ne vuol, Trifon, più ve n' aggiunga,
Io lodo assai che nascon senza spine,
Sì ch'altri per toccarle non si punga.
Un' altro loderà le Damaschine,
Perchè non sono da gli uccegli offese:
Chi le Spartane e chi le Tiburtine.
A me piaccion le nostre del paese,
Che danno a' Beccafichi da beccare,
Perchè rendan poi conto delle spese.
Questo basta a chi vuol lor fama dare,
Ancor che al tempo antico già gli Atleti
Usasser con le Fiche d' ingrassare.
Però in Provenza in quei paesi lieti
Il giurar per ma Figa, è un Sagramento
Ch' usan le Donne, ond' ogni Buon s' acqueti.
Ma perchè gir più avanti mi sgomento;
Dico, che senza lor, Rose e Viole
E' in questa vita nostra ogni Contento:
E sognisi l' Ambrosia pur chi vuole.

CAPITOLO DI NONCOVELLE

Di. M. Francesco Coppetta.

DI lodar Noncovelle ò nel pensiero,
Ma niente m' infrasca e mi lusinga,
E son corsi al romor già Nulla e Zero.
Ma quelli vi darei per una stringa;
Io vuò di Noncovel far' un guazzetto,
E son contento, che ciascun v' intinga.

Questo

Questo fia cibo a racconciar perfetto
  Certi nostri svogliati stomacuzzi;
  E voi Compare a questa mensa aspetto.
Forza sarà che l'appetito aguzzi
  Chi di questo si pasce una semana,
  Nè dirà che la Starna e'l Fagian puzzi:
Ma per non fare alla Napoletana,
  Lavatevi le mani, e giù sedete,
  E non vi paja la vivanda strana.
Disposto un tratto son trarvi la sete,
  E non vuò ch' altri in cortesia m' avanzi
  Di Noncovelle, e Noncovelle avrete.
Questo non è suggetto da Romanzi;
  Ma da cervelli astratti e da persone
  Che sempre tengon l' Astrolabio innanzi.
Ma s' io credessi spogliarmi in giubbone,
  Mi son disposto di mostrarvi in rima,
  E la sua stirpe e la sua condizione:
Questo è fratel della Materia prima,
  Che voi sapete quanto ci è nascosa,
  E quanto da Filosofi si stima.
La sua virtude, è ben miracolosa;
  Noi abbiam primamente nel Vangelo,
  Che Dio di Noncovel fece ogni cosa.
Dico di Noncovel fu fatto il Cielo,
  Di Noncovel fu fatto il Sole il Mondo,
  Di Noncovel fu fatto infin' a un pelo:
Non à corpo nè schiena, cima o fondo,
  E perchè gliè più che'l Dixit antico;
  Ognun va in nobiltade a lui secondo.

Nè però se ne gonfia, anzi è nimico
Di Superbi e di Ricchi, il vedrai gire
Sempre con qualche povero e mendico.
Quand' un non sa quel che si fare o dire,
Costui gli siede intorno, e lo trattiene;
Che pare ozio riposo e sonno spire.
S' un ti dice, che fai? sempre ti viene
In bocca Noncovelle, e i contadini
N'an le bocche e le pancie oggidì piene.
S' avessi in casa ben mille fiorini,
Quando tu porti Noncovelle addosso;
Non ti bisogna temer d' assassini.
Mi rincresce, Compar, ch' oggi non posso
Porvi 'n man Noncovelle intero e puro,
Come a dir, darvi la carne senz' osso.
Per mostrar ben questo suggetto scuro,
Bisognerebbe l' Accademia nostra
Con quante Scole sono in sopramuro.
Il gioco spesso, e la taverna il mostra;
Ma se volete andar per vie più corte,
Donate a me tutta la roba vostra:
Si vede scritto ancor sopra le porte
A un bel palazzo, e ne' taglieri impresso
Io l' ò veduto quando stavo in corte.
Oh fortunato un mio compagno adesso!
Poi ch' ei gli à dato nel suo capo albergo,
E vi torna alloggiare spesso spesso.
Gran cose et alte in picciol foglio io vergo,
Tacer questo segretò almen dovea,
O no'l dire ad altrui, se non in gergo.

Già

Già Noncovelle un ricco ſtato avea,
E cupido a regnar quel gran Romano,
Ceſare o Noncovelle eſſer volea:
E chi ſa ch' ei non foſſe Capitano,
E tra lor non naſceſſe invidia e gara?
Non diſſe già quelle parole in vano.
Noncovelle è uno ſcudo che ripara
I colpi della invidia, e ci difende
Dalla fortuna e dall' invidia avara;
Ci alleggeriſce ancor mille faccende,
Trafficar, tener conti, e far mercati,
E quel faſtidio ch' à chi compra e vende.
Noncovel ci aſſicura in tutti i lati
Da fuochi da balzelli e da Dazieri,
E da procuratori e d' Avocati.
Dir non vi poſſo così di leggieri
Quel che di Noncovel dirvi dovrei,
Ma quel poco ch' io ſo, ſo volentieri.
Io leſſi già ſu certi libri miei,
Et anche ò inteſo da perſone dotte,
Che ſol queſt' è l' ambroſia delli Dei,
E quei che diſſer che ſon le Ricotte;
E' non è dubbio, che pigliaro errore,
E che parlar come perſone ghiotte.
Con queſto Noncovelle il Cacciatore
Fa ſtar ferma la lepre nel covile,
Benchè intorno ne ſia baje e romore.
Noncovelle è sì vago e sì gentile,
Che ſi ſuol dare ſpeſſo altrui per mancia,
Ed è foggia ducale e ſignorile.

Ecco un popolo in arme e grida, e lancia
Pien di furore e ſpiedi e partigiane;
Triſto a colui ch'allora ivi à la pancia:
Non val far bandi, o racchetar campane,
Ma come è giunto Noncovelle in piazza;
Ognuno al ſuo gridar, cheto rimane:
Io vi vuò dire una mia voglia pazza,
Torrei prima di ſtar con lui per cuoco,
Che con un Cardinal portar la mazza.
Ma quanto più con Noncovel mi gioco,
Tanto più quel ſi ſcema e ſi ſcompone,
E diſpar come neve a poco a poco.
Onde la Muſa il calamajo ripone,
E mi dice, le tue ſon bagatelle,
E parrà che tu voglia alle perſone
Qualche coſa moſtrar di Noncovelle.

CAPITOLO.

AL l'andare, alla voce al volto a i panni,
Et in ogni voſtr'atto, avete cera
Viepiù di Niccolò, che di Giovanni.
O voi ſiate fantaſma o coſa vera,
Come vi veggio; mi s'arriccia il pelo,
Nè incontrar ſolo io vi vorrei la ſera.
Non mi faria diſcreder tutto il Cielo,
Che Niccolò non fuſte, e avete il torto
Farvi co'l nome di Giovanni velo.

Nic-

Niccolò morſe a morir poco accorto,
Ma biſogna di dir vedendo voi,
O gli è riſuſcitato, o non è morto;
Guardato io v' ò non una volta o doi,
Ma più di venti, or laſciam' ir le ciancie,
O voi Niccolò ſiete, o ciechi noi.
Veggio in voi quella fronte e quelle guancie,
La bocca il naſo e gli occhj di Zaffiro,
E ſuoi detti e ſuoi ſcherzi e le ſue ciancie.
Tanto più ſiete lui, quanto vi miro,
E per la rimembranza io ve'l confeſſo;
O' gittato per voi più d' un ſoſpiro.
Anzi per lui, chè ſiete voi quel deſſo,
Deh non ci date più, per Dio, la baja,
Fateci'l vero nome voſtro eſpreſſo.
Non dite ch' io vaneggio, che mi paja,
Chè di queſto parer ſon più di ſei,
Io non vuò mo parlare a centinaja.
Ma per non creder tanto a gli occhj miei,
O' voglia grande d' abbracciarvi un tratto,
E toccarvi con man dal capo a piei,
Sol per veder come voi ſiete fatto,
Se voi ſiete di carne o pur maſſiccio;
Ch' io per me reſto di tal coſa matto.
Detto ò che a mirar voi tutto m' arriccio,
Ma s' io credeſſi ſpiritarmi un giorno,
Io mi voglio cavar queſto capriccio.
M' avventarò come all' olivo il Storno,
Non già per farvi ingiuria oltraggi o danni,
Ma per chiarirmi ſolo e uſcir di ſcorno,
Se voi Niccolò ſiete o pur Giovanni.

A. M. Bernardo Giusto.

IO ch' una volta lodai Noncovelle,
Deggio ben lodar voi che ſiete il Tutto
Circa i coſtumi e le virtù più belle.
Ma non prometto di toccar per tutto
I taſti del voſtr' organo, perch' io
Non mi voglio imbarcar ſenza proſciutto.
Baſtami ſol di ſodisfare al mio,
Diſſe'l padre Arioſto io non ſo donde,
Ch' ò da onorarvi e di lodar deſio.
Voi non ſiete un bell' arbor ſenza fronde,
Ma tutto pien di frutti e pien di fiori
E' quel ch' appare, e bel quel che s' aſconde.
Chi vi riſcontra è forza che v' onori,
E come foſte buona roba; è forza
Che chi parla di voi, ſe ne innamori.
Non ſon parole, proſpettive, e ſcorza
Le corteſie ch' uſate, e'l donar voſtro
Altrui non piega, ma comanda e sforza.
Voi ſiete proprio nelle corti un Moſtro,
E'l roveſcio e l' antifraſi di tanti
Vituperio e diſnor del ſecol noſtro.
I ſervigi che fate, ſon contanti,
Cioè ſenza dir, torna oggi o domane,
E dite del sì ſempre a tutti quanti.

E

E le vostre gentil maniere umane,
E'l conversar domestico e sicuro
Son grate, e dolce più che'l marzapane.
A i falsi Detti, al ragionar maturo,
Quand'aprite la bocca, io veggio chiuse
L'Academia e le scuole in sopramuro.
Che dirò di Parnaso e delle Muse,
Che vi terrien più che fratel, se voi
Già non l'aveste per Mercurio escluse.
Oh noi beati, oh fortunati noi!
Che'l bel vostro comercio avemo in sorte
Con l'altre cose che direm da poi.
L'invidia istessa, volsi dir la Corte,
Non sa trovar nel vostro offizio menda,
E vi chiama fedel più che la Morte.
Ma ritorniamo un poco alla stupenda
Gentilezza a voi sol propria e natia,
Benche per discrezione ognun l'intenda:
Tanto a voi giova l'usar cortesia,
Che altrui servendo; il ringaziate ancora,
Come l'obbligo vostro, e suo non sia:
Voi dispensate ogni momento ogn' ora,
In benefizio d'ognuno, e per tanto
Meraviglia non è, s'ognun v'adora.
Deh perchè non son'io mastro di canto,
Per poter ben capire il contrapunto
Dell'armonia, della virtù ch'io canto.
Con animo sì bello è poi congiunto
Un sì benigno aspetto e sì giocondo;
Che ci dimostra quel che siete appunto.

Ma

Ma ſento un che mi dice, tu ai del tòndo,
Però che io me la paſſo aſſai leggieri,
E di voſtre virtù non tocco il fondo.
Io cominciai queſto capitol jeri,
E volevo ſu ſtarvi un meſe intero,
Ma ſempre mai non tornano i penſieri.
Queſt' è un' eſſempio un ſchizzo un' ombra un zero,
Pure ardiſco di dir queſta parola,
Che quel poco che ò detto è tutto vero,
E chi dice altro, mente per la gola.

CANZONE

Nella perdita d' una Gatta.

UTile a me ſopra ogn' altro animale,
Sopra'l Bue, ſopra l' Aſino e'l Cavallo,
E certo, s'io non fallo,
Utile più, più grato, aſſai più caro
Che il mio muletto le galline e'l gallo,
Chi mi t' à tolto? oh ſorte empia e fatale
Deſtinata al mio male,
Giorno infelice infauſto e ſempre amaro,
Nel qual perdei un pegno ohimè sì caro;
Che mi ſarà cagion d' eterne pene:
Dolce mio caro bene
Animàl vago leggiadretto e gajo.
Tu guardia eri al granajo,
Al letto a i panni alla caſa al mio Stato,
E inſieme a tutto quanto'l Vicinato.

Chi

Chi or dalle notturne m' assicura
Topesche insidie? o chi sopra'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte, in varie tempre, più mercede
Attorno a queste abandonate mura,
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati Dami,
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave.
Dolce del mio cor chiave
Ch' un tempo mi tenesti in festa e'n gioco,
Or m'ai lasciato in foco
Gridando sempre in voce così fatta,
Ohimè ch' io perduto la mia Gatta.

Anzi ò perduto l'amato Tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che s' io vuò dire il vero;
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli o gemme od oro:
Oh perpetuo martoro,
Che m' ai tolto di pace, e posto in guerra:
E chi m' asconde la mia Gatta in terra?
Colma sì di virtute;
Che a dir, tutte le lingue sarian mute,
Quant' ella fu costumata e gentile,
Nell' età puerile
Imputar se le puote un' error solo,
Mangiarmi sull' armario un raviggiolo.

Taccio de' ſuoi Maggior la ſtirpe antica,
Come da Nino a Ciro a Dario a Serſe
Il ſeme ſi diſperſe,
Poi in Grecia, indi alle noſtre regioni,
Allor ch' ei la fortuna mal ſofferſe
Nelle ſtrette Thermopile, nemica:
Perchè il dolor m' intrica,
Nè laſſa punto, ch' io di lei ragioni;
Però tua corteſia lo mi perdoni,
S' io non parlo di lei tant' alto e ſcrivo
Quanto a celeſte Divo
Si convien, chè'l dolore è così forte;
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a paſſeggiare,
O ſopra il deſco a cena o a deſinare.
Miſer! mentre per caſa gli occhj giro;
La veggio, e dico, quì prima s' aſſiſe,
Ecco ov' ella ſorriſe,
Ecco ov' ella ſcherzando il piè mi morſe,
Quì ſempre tenne in me le luci fiſe,
Qui ſtè penſoſa, e dopo un gran ſoſpiro
Rivoltataſi in giro,
Tutta lieta ver me ſubito corſe
E la ſua man mi porſe,
Quivi ſaltando poi dal braccio al ſeno,
D' oneſti baci pieno,
Le dicea infin, tu ſei la mia ſperanza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala poi che il corpo avea ſatollo;
Poſarmiſi dormendo ſempre in collo.

Ma

Ma quel che avanza ogn' altra meraviglia;
E' raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il ſuo nemico, che l' arrive al varco;
Allor trattoſi l' uno e l' altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia;
Sol ſe ſteſſa ſimiglia
E neſſun' altra, e ſon nel mio dir, parco:
Che mai ſaetta sì veloce d' arco
Uſcio, nè Cervo sì leggiero o Pardo;
Ch' appo lei non ſia tardo;
Indi poſtogli addoſſo il fiero ugnone,
Lo trae ſeco prigione;
Et alfin dopo molte e molte offeſe,
E' della preda a ſuoi larga e corteſe.
Ell' è in ſomma de' gatti la regina,
Di tutta la Soria gloria e ſplendore,
E di tanto valore,
Che i fier Serpenti, qual' Aquila, ancide.
Ella a chius' occhj, oh che grande ſtupore!
Gli augei, giacendo, prende, reſupina,
E della ſua rapina
Le ſpoglie opime a ſuoi più car divide:
Coſa che mortal' occhio mai non vide,
Vidila io ſolo e mi torna anco a mente,
Chè con eſſa ſovente
Facevo graſſi e delicati paſti:
Or m' à i diſegni guaſti,
E tolto non ſò qual Malvagio e rio,
L' onor di tutto il Parentado mio.

Ogni bene ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco Man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involasti a gli occhj miei,
Da indi in quà ciò ch' io veggio mi spiace,
Et ogn' altro diletto sì m' annoja;
Che converrà ch' io muoja
Forse più presto assai ch' io non vorrei.
Or per casa giocando almen di lei
Qualche tener Gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Nell' andar, nella voce, al volto, a i panni:
Chè certo li miei affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da topi tutte rose.
Io non potrei pensar non che ridire
Quanto sia grave e smisurato il Danno
Che questi ognor mi fanno
Senza licenza e senza alcun rispetto:
Dove più ben lor mette, di là vanno,
Cotale è lo sfrenato loro ardire;
Che insu'l buon del dormire,
Oh Dio che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto;
Sanlo l' orecchie e'l naso mio che spesso
Son morsi, talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al quià.

Portata

Portata via non già da mortal mano,
Perchè dove la fusse quà fra noi;
A me ch' era un de' suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi.
Ma tu Giove fra gli altri furti tuoi,
Nel Ciel delle tue Prede già profano
Con qualche inganno strano
L' ai su rapita, e lieto te la godi:
Deh come ben si veggion le tue frodi;
Chè occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in Cielo
Due stelle nuove e più dell' altre, ardenti,
Che son gli occhj lucenti
Della mia Gatta tant' onesta e bella;
Che avanza il Sol la Luna e ogn' altra Stella.
Canzon lo spirto è pronto, e'l corpo infermo,
Ond' io quì taccio, e s' alcun' è che voglia
Intender la mia doglia;
Digli, ell' è tal; che mi fa in pianto e in lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d' aspri pensier folta,
Poi che la Gatta mia m' è stata tolta.

CAPITOLO IN LODE DELL' OSTERIA.

PRima ch' io diventassi Viandante,
Mi son trovato mille volte a dire
Che l' Osteria è cosa da furfante:

Ch' avrei prima voluto, che dormire
Su l' Osteria mezz' ora, che lo spazzo
M' avesse fatto la cena patire.
E quando sentia dir ch' era un solazzo
L' andar per l' Osterie la notte e'l giorno;
Me ne ridea; tant' ero goffo e pazzo!
Parole mi parean tutte da forno,
E con me mi portavo il Desinare
Quando m' accadea gir pe'l mondo attorno.
Nè mi poteva nel cervello entrare
Questa Osteria, questa Taverna, questa
Dispiacevole solo a genti avare.
Ma poi che un giorno vi cacciai la testa
(Tua mercè) non son mai di lei satollo
Nè dì di lavorar, nè dì di festa:
Tal che s' io non mi fiacco o rompo'l collo;
Me ne vo ratto ratto ad Elicona
A far cantar quell' asino d' Apollo,
Per poter far sentire a ogni persona
In un foglio real di Stampa d' Aldo,
Quanto quest' Osteria sia bella e buona,
E quanto abbia giudizio intero e saldo
Chi à l' Osteria nell' ossa, e quanto sia
Chi di lei dice mal, tristo e ribaldo:
Benchè s' io fussi della poesia
E delle Muse nonno, io non potrei
Le lodi raccontar dell' Osteria,
Cosa ordinata ab eterno da i Dei
Degno soggetto da stancare il Berna
Il Mauro il Dolce e gli altri Semidei.

S' offuſca il lume della mia lucerna
  Preſſo al chiaro ſplendor lucente e bello
  Di queſta ſpaſimata mia Taverna.
Queſta è materia da ſtare a martello,
  Da ſtancar mille lingue e mille ingegni,
  Da riſolvere in zero ogni cervello.
Quanti ſon ſtati già Poeti degni
  Ch' an cercato di teſſer queſta tela,
  Né riuſciti ſon loro i diſegni.
La muſa mia ſi duole e ſi querela
  Che in queſto Mar la metta con la barca
  Dell' ingegno mio ſol, ſenz' altra vela:
Ma io ch' ò già di mille coſe carca
  La mente, non farò come ſuol fare
  Chi ſenz' aver biſcotto, in mar s'imbarca.
Se vorrà Apollo il ſuo debito fare;
  Mi manderà tutte le dotte ſchiere
  Del bel Monte Parnaſo ad ajutare:
Anch' ei dell' Oſteria piglia piacere,
  Quivi allora ſi ferma e ſi riposa;
  Che a noi sì lunghi i giorni fa parere.
Voi che cantaſte l'Anguille, la Roſa,
  Noncovelle, la Peſte traditora;
  Cantate l'Oſteria ch' è qualche coſa.
Di là dove Titon laſcia l'Aurora,
  Sin dove Apol co'l ſuo carro e co'l raggio
  Trabocca, l'Oſteria la gente onora.
Chi trovò l'Oſteria troppo fu ſaggio,
  Chè ſenza (a dire il Ver) non ſi potria
  Far con commodità lungo viaggio.

Se si perde talor la cortesia,
Cerca Corte e Palazzo, se tu sai,
Chè la ritrovi alfin su l'Osteria:
Tutti gli atti cortesi ch'usi e fai,
Io son ben certo (se vuoi dire il vero)
Che alla Taverna guadagnati gli ai.
Io vorrei prima esser chiamato Ostiero
Per la divozion ch'io tegno in questa
Reverenda assai più ch'un Cimitero;
Che aver' adorno il crin, ricca la testa
Di mille altiere e gloriose imprese,
O di grillanda di bei fior contesta.
Fa da se stessa l' Osteria palese
La liberalità che in lei si trova,
Che fa senza denar spesso le spese.
Non resta per la carne, darti l' uova,
E con più guazettin dinanzi e poi,
Ti fa sempre gustar vivanda nova.
Dall' Isole de' Gadi a liti Eoi
Per la santa Osteria si gode e sguazza,
Purchè ilquarto di sette non t' annoj:
Quivi l' uomo s' ingrassa e si solazza,
Quivi si vive e si muor volentieri:
Oh questa sì che l' è una cosa pazza!
Un va pensoso per strani sentieri,
Pur quando all' Osteria la sera arriva,
Insull' uscio dà bando a ogni pensieri,
E benchè mezzo morto; si ravviva
Vedendo or' un ragazzo or' un scudiero
Non aver di servir la voglia schiva:

Poi

Poi vi si sente un sì soave e vero
  Odor, ch'al mio parer di molto avanza
  L'Arabo l'Indo e ogn'altro profumiero:
Quivi è la buona e la gentil creanza,
  Quì servidor con le berrette in mano,
  Ciascheduno in servir studia e s' avanza:
A chiunque nasce un'appetito vano
  Di provare una volta esser Signore;
  Venga quivi, sebben fusse un villano:
Quivi li si farà mai sempre onore,
  Signor sì, signor no con mille inchini
  Con mille reverenze e con favore:
Quivi son mille ingegni alti e divini,
  Ogni grosso spidon da se si volta,
  Senz' ajuto di mastri o di facchini:
Quivi vita si fa libera e sciolta,
  E se vuoi dire il ver, non è piacere
  Ch' agguagli 'l gir per le Taverne in volta.
S'avesse avuto un poco più vedere
  Moisè quando stava nel deserto;
  Facea delle Taverne provedere,
E poteva esser ben sicuro e certo,
  Che non dicea che lor mancato fosse,
  Il popol mai, quel che loro era offerto.
Troppo colui da paladin portosse,
  Che a cotale esercizio fu primiero,
  E di far l'Osteria l' ordine mosse.
Meriterebbe in segno d' amor vero
  Aver sopra scolpito a lettre d' oro:
  " Alma real dignissima d' Impero.

Oh del Mondo Oſteria vero Teſoro,
Scuſami ſe con lingua e con inchioſtro
Tanto quanto è il tuo merto, io non t' onoro.
N' à chiaramente l' Oſteria dimoſtro
E ne moſtra ogni giorno, quanto ſia
Men di lei neceſſario l' Oro e l' Oſtro:
E chi di lei fa ben la notomia
Come l' è, dice, è men giojoſo l' Orto
Che gode eterno con Enoch Elia.
Io per me ſarei già gran tempo morto,
Se non m' aveſſe accolto nel ſuo ſeno:
D' ogni Svogliato, Refrigerio e Porto:
S' io fo colezion, merendo o ceno,
Mi dà mi dona e mi preſenta quelle
Trippe che a nominarle io vengo meno,
Poi con più arroſti, più leſſi e frittelle,
Che non à tante Carnovale a menſa,
M' ugne la gola, e m' empie le budelle:
Chi 'n lei dimora; non diſcorre o penſa
Coſa che intorbidar poſſa la mente,
E gode allegro una dolcezza immenſa.
Quel dir, Signor, volete più niente?
Mi ſta tanto nel cor; che non è coſa
Che sì volentier penſi e sì ſovente:
Mi vien voglia di dire in rima e in proſa
A Color che con nova ippocriſia,
Fan la Taverna sì vituperoſa;
Che mi dican di grazia in corteſia,
Che gran mal vi ſi fa? che vi ſi tratta;
Che men che giuſto ed onorato ſia?

Fu

Fu anticamente la Taverna fatta,
E fu cavata di mezzo al Caosse,
Perch' era cosa troppo a gli uomin' atta,
E fu lasciata, e poi ricominciosse
Al tempo ch'era Simon Cireneo,
Egli fu il primo, e così ben portosse:
Egli prima alloggiò quel grand' Ebreo
Che si menava dodici compagni,
E diè lor pranzo, e gran guadagno feo.
Se sapesser costor gli altri guadagni
Che si fanno alloggiando all' Osteria,
E quanto alla virtù l' uom s' accompagni;
Non andarian gracchiando per la via
Ch' an l' Osteria come l' inferno a noja,
E qualch' altra incredibile bugia:
Quivi, Miseri, è il nettare e la gioja,
Del cui dolce liquor più volte Giove
Vestito a peregrin, si sazia e sfoja:
Quivi sempre si trovan cose nuove,
Come dir, la primizia d' ogni frutto,
Cosa impossibil di trovarne altrove.
Scorrer per far la roba, il mondo tutto,
E girsi assassinando la persona;
Esercizio mi par vigliacco e brutto.
Parmi dall' altra banda e bella e buona
Faccenda avere in borsa de' danari,
E girne alla Campana, alla Corona,
A san Giorgio, alla Spada, a tanti chiari
Segni e Trofei della Taverna santa
Nimica di spilorci uomini avari.

Meritamente l' Osteria si vanta
Oggi di tante gloriose Insegne,
Pregio dell' alta sua virtù cotanta.
Scaccio del Mondo le Bettole indegne
Che avevan quasi tutto'l mondo guasto
Con le pidocchierie sol di lor degne.

Manca la Rima,

Erano stanze sol da contadino,
E non poteva con onore in loro
Fermarsi un' uom da bene, un Cittadino.
Parse che ritornasse il secol d' Oro
Quando poi comincioſſi a ritrovare
Questa de' galantuomini Ristoro.
Quando m' avvien talor pe'l mondo andare,
E veggio qualche Insegna alzata all' aura,
Chè soglion' alte sopra gli usci stare;
Subito l' Alma rinfranca e ristaura,
Nè più l' acqua la neve il vento cura,
Chè vede appresso quel che la restaura.
Seppe ciò che si far l'alma Natura
Cioè il gran Padre, quando l' Osteria
Ordinò, che per noi sempre procura:
Se fusse stata qualche cosa ria;
Credo che per l' amor ch' esso ne porta;
La facea diventar nebbia per via.
Fa l' Osteria ogni persona accorta
Benchè inetta da se, grossa e deserta:
Dunque per l' Osterie gir; troppo importa.

Sta

Sta di giorno e di notte ſempre aperta,
  Et è sì buona e sì gentil compagna;
  Che mille fregi e mille pregi merta.
Chi tutto il ſuo nell' Oſterie ſi magna,
  Laſciam da parte andar le bagatelle,
  Ad ogni modo, al mio parer guadagna:
Guadagna ſe non altro, un Noncovelle,
  Che s'io poteſſi; eleggerei piuttoſto
  Ch' eſſer padron di tutte le gabelle.
I' ò fatto da me, fermo propoſto
  Per darli al colmo delle corteſie,
  E farli ben creati, che a mio coſto
Vadano i miei figliuoi per l' Oſterie
  Dove s' impara far tante accoglienze
  E tante e sì ſuperbe dicerie.
Chi deſia d' imparar motti e ſentenze,
  Queſt' Oſteria gentil n' è maſtra e ſcola,
  Come maſtra d' inchini e riverenze:
Chiunque la biaſma, mente per la gola,
  Chè non ſi puote dire in diſonore
  Di coſtei ch' io vi parlo, una parola.
Mira l' arte ſe vuoi, mira il valore,
  Mira l' ingegno che fa diventare
  Un che non ſa dir zappa, un' Oratore.
Ma voglio ormai queſt' impreſa laſciare,
  E non ſtar tanto in queſta bizarria;
  Che paja ch' altro non abbia che fare:
Io laſcio queſta mia lunga pazzia,
  E laſcio queſte mie lunghe novelle,
  Laſciando la Taverna e l' Oſteria
E gli Oſti che fan ſpeſſo un Noncovelle.

CAP.

CAP. ALLA SIGNORA ORTENSIA GRECA.

DUe cose fa l' amico mio Giocondo,
Quando va con li amici alle Signore
Che, in vero, io non vorrei per tutto il Mondo;
La prima è, che incomincia a saltar fuore
Con alcune parole, giunto appena,
Che altrui fanno un salvatico favore.
L' altra che non ben volta ancor la schena
A sebben fusse un' Alessandro magno;
Dietro gli fa sberleffi a bocca piena:
Nè so ch' ei di ciò faccia altro guadagno,
Se non che penso forse ch' egli spacci
Con questi simil modi il buon compagno:
Ma questo o quello od altro che si facci;
Parlar' ora di lui non ò intenzione,
Per non pigliarmi il dazio degl' impacci;
Egli è cortigian vecchio, à discrezione,
E fa che fan conoscer gli altri e lui
La fucina, il martello, e'l paragone.
Ma sol vuò lamentarmi e dir di vui,
Chè a chi non vuol morir del proprio male;
Forza è sfogar talvolta i dolor sui.
Jer ch' io vi visitai, vedeste quale
Io sentissi dolore, e come stei,
Vedendo alcune cose senza sale.

Allor

Allor l' Amico in mezzo a' dolor miei
Mi fece uno sberleffo di velluto,
Che mi fece arrossir dal capo a piei.
Confesso ch' io restai confuso e muto,
Ma voî Signora entraste in tante risa;
Che rider tanto più non vi ò veduto.
Rimase l' Alma mia per ciò conquisa,
Ma vi addimando a voi, se vi par bello
Rider de' vostri servi a questa guisa?
D' un servo come me poi poverello,
Che sebbene à più ciancie che danari;
Pure à perso per voi quasi'l cervello:
D' uno a chi fur di tanto i Cieli avari,
Che per vedervi non può'l viso alzare,
Sendo vostri occhj a lui più che'l Sol chiari:
D' un che mal non vi fa nè vi può fare,
E per non scommodarvi et esser grave;
Fa con voi spesso in piè'l suo ragionare:
D' un che con voglie risolute e brave
E' apparecchiato ognor con un' amico,
Del gentil vostro corpo esser la chiave.
E non è come alcun che spesso io dico,
Che in amor sol quel che vuol fare; stima:
E quel che à fatto; non apprezza un fico:
Quel che stimar si dè, più poi, che prima,
Sprezzan, se ognor non son certi Villani
Dell' arbore d' Adamo sulla cima.
Nè sanno che ben spesso, i poco umani,
Non s' à da cena ancor nell' osterie,
O forza è di cenar co i guanti in mani.

Io, sebben false van le poste mie,
 Come già me n' è gito più d' un pajo,
 Torno, e non faccio tante dicerie.
Nè cerco d' esser vostro segretajo,
 Benchè d' esser' a me non si conviene
 Delle chiavi ch' oprate, il calendajo.
E se non ò di scudi le man piene;
 Pur n' ò qualcuno, e non è brutto gioco
 Di star come ch' io sto, tra'l Male e'l Bene:
Non mi vanto aver molto almen, s' ò poco,
 Come fa certa gente ardita e prava,
 Da chi guardar si dè, come dal foco:
Nè mi vanto esser Duca della fava,
 Nè Conte di tre Ville, o Cavaliero
 D' Alcantara, San Jaco o Calatrava,
Uomin ch' al fin, com' io, danno in un zero,
 Ma per tanti lor vanti, degni solo
 Di farne pavimento a un cimitero.
Or giuro alla sorella di fra Polo,
 E dico che s' è ver quant' io ragiono;
 Io son senza passione un buon figliolo.
E s' io son tale come in vero io sono,
 Non dovete a sberleffi di veruno;
 Stare a rider di me, chè non par buono:
E se'l volete far, fate'l d' ognuno;
 Chè anch' io farò sberleffi a certi amici,
 Purchè la parte sua si dia a ciascuno.
Ma voi che fin del ventre in le radici
 Siete gentil, non fate questi errori,
 Chè assai, sol per amar, siamo infelici.

Non

Non dovete adempir d'altrui gli umori
Con vostro biasmo, e far che pajan vane
Molt' altre parti in voi degne d'onori:
Potrei dir delle vostre più che umane
Bellezze grate, e dir che voi siete una
In Roma delle prime Cortigiane:
Nè però penso ingiuriare alcuna,
Non Franceschiglia, Padovana, Tina,
Valenziana, Vienna, Laura, o Luna:
E che della beltà vostra divina
E' testimon che in una brava via
Fatta avete una casa da Regina:
Benchè questo argomento in ver non sia
Di quei ch' io soglio far gagliardi e sodi
Con il mio poco di filosofia:
Perchè ne sono molte, e ciascun lodi,
Che non son belle, e pure an fabricato;
Ch' io non so imaginar le vie nè i modi.
Ma taccio, e dirò sol, che nel beato
Umanissimo viso e in la persona
Avete un non so Che che a tutti è grato.
Direi di quel ch' altrui la vita dona
Soave fiato e bella man, ma certo
Son degne d'altro stil, che alla Carlona:
Quanto a' costumi vostri, al cuore aperto,
Alla bontade e lealtà; confesso
Ch' io debbo ogni fatica al vostro merto,
E che voi non volete, a tutti è espresso,
O mecanica cosa, o men ch' onesta
Far, nè lasciar che vi si faccia appresso.

S'altra

S' altra cosa non fusse, è assai pur questa,
Che mai non v' esce, o sia natura o usanza,
Di bocca una parola disonesta:
Come ad alcuna che per sua creanza
Ripon, Dio me'l perdoni, in la bruttezza
Della bocca e del culo ogni creanza:
Ma queste con la vostra candidezza
Son quasi un carbon spento appo'l Piropo,
Bestie proprio da ferri e da cavezza.
Veggio a lume talor, visi di Topo
Far con certi atti la delicatella,
Che sembran proprio l' Asino d' Esopo.
Ma a voi sta bene il Riso la Favella
I Giochi i Vezzi e ciò che far volete,
Perch' ogni cosa in voi compar più bella:
Or queste cose essendo; non dovete
E non potete con l' onesto in mano,
Guastar le belle parti che'n voi avete.
E co'l rider, di grazia andate piano,
Chè non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.
E se non mi farete ingiuria o torto,
Benchè or morir per voi bramo et aspetto;
Allor vorrò morire et esser morto.
E da voi sopportare io vi prometto
Ogni cosa, eccett'una, che per Dio,
Gravissima a portar saria in effetto;
Come dir, non vorrei che un Rival mio
O Dono o Cena o Letto si godesse
A me promesso, o ch' avessi fatto io.

Voi

Voi mi potreste dir che chi vi desse
Ben tutto il Mondo, non lo curaresti,
Quando che'l caso suo non vi piacesse.
Rispondo ch' io non so s' io son di questi,
Ma quand' io fussi, ditelo di grazia,
Acciocchè nel mortaio l' acqua non pesti.
Chè in tutti i modi vostra voglia sazia
Io farò volentieri e per ispasso,
Sia per mia povertade o per disgrazia.
Ma se per brutto al parer vostro io passo,
Allora chiaro mi son persuaso
Ch' esser potrò d' ogni speranza casso.
Benchè con voi potria avvenirmi un caso,
Qual già m' avvenne per un' altra Dea,
Che con un piè mi fè restar di naso.
Costei mentre di amarmi mi dicea,
E lo giurava e non con gli occhi asciutti,
E ch' io tra l' altre cose rispondea
Ch' ero brutto et irsuto i membri tutti;
Et ella confermando mi rispose,
Signor, son' usa far l'amor co i brutti:
Ond' essendo qual l' altre virtuose;
Voi non fareste in la natura Mostro
A cor le spine e lasciar star le Rose:
Così sarebbe uguale il caso nostro,
Brutto io, voi brutti amando: e spero molto
Se'l mio caso avverrà, che avvenga il vostro:
Or se da voi non m' è negato e tolto
Quanto vi chieggio, mia Greca Angioletta;
Eccomi ognor prigion del vostro Volto.

Se no; con la maggior ch' io posso, Fretta
Vi sfido a giostra disarmato e nudo,
Con questo, che ciascun faccia l' eletta,
Voi del Ferro e del Campo; io dello Scudo.

CAP. DEL MEDESIMO

Alla Medesima.

QUella che il dì, ch' io vi concessi 'l core,
In voi mi parse una bontà sincera,
Or' accorger mi fa, ch'ero in errore;
Perchè la trovo Asinitade vera;
Che m' à fatto gridar più volte, oh Dio!
Va, giudica tu gli uomini alla cera.
Cera benigna, et animo sì rio;
E poca discrezion; che non à manco,
Vi giuro a san Francesco, il Caval mio:
Delle malignità vostre già stanco,
Vorrei ritrarmi; ma dall' altro lato,
Quell' altr' asin d' Amor, m' è sempre al fianco.
Ma faccia quanto vuol lo sciagurato,
Ch' io mi voglio sfogare a questa volta,
Poi s' io v' amo mai più; ch' io sia ammazzato.
Non vuò tener la doglia mia sepolta.
Che diavol mi potreste voi mai fare?
O' ben veduto anch' io nebbia più folta.
Or prima l' arte dello indovinare
Bisogna aver con voi, perchè bugia
E' quasi tutto'l vostro ragionare.
Poi sempre dite alla presenza mia,
Mi fa, vuol far, m' à fatto il tal Presente
Il Signore o'l Don Mal che Dio vi dia.

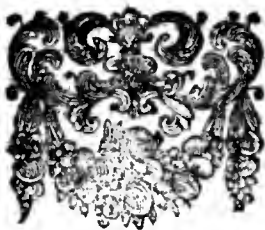
E in questo avete sì dello Eccellente;
Che par che lo diciate in mio dispetto,
Come s' io vi donassi mai niente.
D' un' altro gentilissimo difetto
Egualmente biasmar vi sento e veggio,
D' esser d' ingratitudine Ricetto,
E d' arroganza Anfiteatro e Seggio,
Dalle quai nasce questa consonanza,
Che a chi meglio vi fa, voi fate peggio:
Chè se voi non avete altra creanza
Nè altri costumi nè altre gentilezze;
Canchero venga a chi vi vuol per Manza.
Co i galantuomin star sulle grandezze,
E poi lasciar godere insino a cani
Le vostre sforzatissime Bellezze
Tanto sforzate; che se non son vani
Quei che di voi si fan ragionamenti;
Vi fate sbellettar fino alle mani.
Il far solo accoglienza a certe genti
Che vi fanno e vi dicono in palese
Cose disonestissime e pungenti;
Star con gli amici ognor sulle contese,
Finger di lor dolersi, e fare a loro
Ogni dì, mille ingiurie e mille offese;
Star sur' un goffo puttanil decoro,
E far la donzelletta, e persuadersi
Di pisciar' Acqua nanfa e cacar' Oro;
Sopra l' uso mortal, bella tenersi,
Quasi nova dal Ciel discesa Luce,
Il che fa rider' altri, altri dolersi;

E quel che l'uomo a disperar conduce,
  Il mostrar sempre il nero per lo giallo,
  E non esser tutt' Or quel che riluce;
L' aver nel mal' oprar già fatto il callo;
  Star su lo schifo, e poi chinarsi altrui
  Forse per men che non si china il Gallo:
Dico chinar senza guardare a cui,
  Fuss' io sì Re; com' uomin dozzinali
  Mille e più punte false an dato a vui:
Gente avvezza a pignatte et a boccali,
  Può far sant' Agostinò che voi lasciate
  Che vi venga a pisciar nelli orinali?
Con chi più v' ama, usar parole ingrate,
  L' esser l'animo vostro et il cervello
  Seren di verno, e nuvolo di State.
Il non guardar gentil nè buon nè bello,
  Ma star' intenta sempre in tutt' i lochi,
  Per veder di tirar fino a un fringuello;
Il mescolar velen ne i vostri giochi,
  L' esser la vostra una bellezza tale,
  Che da voi stessa in poi, astio fa a pochi;
L' esser' in somma voi Signora quale
  Forse simil non è ne i tempi nostri,
  Un' unguento da Cancar naturale;
Et altri simil Vizij e simil Mostri,
  Mi faranno da voi pigliar licenza,
  Per non m' impacciar più co i fatti vostri,
E molt' altri faran meco partenza:
  Chi servo vostro dopo me, chi prima
  Da questa vostra singolar presenza,

Perchè ciascun com'io, giudica e stima
Esser, com'un proverbio antico dice,
Meglio cader dal piè, che dalla cima.
Io fui pur' un castrone, un' infelice,
A creder che potesse nascer mai
Buon frutto d'una pessima radice.
Orsù, come si sia, basta ch' entrai
Nel vostro laberinto in la mal'ora,
Onde s' incominciar tutt' i miei guai:
Facil v'entrai, ma facilmente ancora
Per vostra grazia e per favor del Cielo,
O' trovata la via d' uscirne fuora.
Vedete se con causa io mi querelo
Di voi, che a dirlo apertamente e forte,
Quando vi veggio, mi s' arriccia il pelo:
E di qui è, che prego la mia Sorte,
Che mi conceda questa grazia sola,
Che mi faccia incontrar prima la morte.
Faccisi innanzi, e dica una parola
Un che co i versi suoi tanto vi loda;
Che vuò dir ch' ei si mente per la gola.
Soglion conoscer gli Asini la coda
Quando non l'anno, e per dir vero, il dico,
Non che'l duol' o il martel mi scaldi o roda.
Potreste dir che non curate un fico,
Ch' io vi sia per voler nè mal nè bene,
O che amico vi sia più che nemico,
Che non vi mancaran le stanze piene,
Senza me, di molt' uomini galanti
Che sostengan per voi travagli e pene,

E

E che s' io vuò donarvi un par di guanti,
E senza ancor, mi mandarete in chiasso,
Nè pur vorrete ch' io vi venga innanti;
E che s' io vuò voltar, ch' io volga il passo
Ove mi piace, perchè a voi ben resta
Altro Falcon che'l mio, da prender spasso.
Et io rispondo per finir la festa,
Che gliè ben giusto che da voi s'aspette
Risposta anco peggior che non è questa;
Chè inteso ò delle volte più di sette,
Che avete l' intelletto et il giudizio
Ov' anno'l gozzo appunto le Civette,
Talchè al costume vostro e all' esercizio,
A me facendo una risposta umile;
Avreste fatto troppo pregiudizio:
Vero è ben, che una macchia o brutta o vile,
Giamai non si considera o si vede
In chi suol star nel fango e nel porcile:
La gente che aver dite sotto'l piede,
Forse che la non è'n riga nè in spazio,
A gli altri vanti poi non si dà fede:
Quanto al venirvi innanti, io son sì sazio
Di voi; che se mai più ci to ritorno;
Mandatemi 'n bordel, ch' io ven disgrazio.
Se a voi non manca chi vi stia d'intorno
A far' e a dir; sappiate che anch'io posso
Adoprar la mia pala in altro forno,
S' altro Falcon che'l mio, vi pasce addosso,
Siasi, so che non pasce, in conclusione,
Dell' altre, più gentil Carne senz' osso:

Non però manca il Mondo alle persone,
Crediate certo pur che anch' i'ò da darne,
Senza le vostre quaglie, al mio Falcone.
Per pascer lo Sparvier non manca carne
Ov' altri voglia, e ve ne son le squadre
Ch' appresso i vostri Storni, pajon Starne.
Arpie crudeli infide inique e ladre
Da venir' in fastidio à mille Rome,
Voi, la vostra Fantesca, e vostra Madre:
Per modestia ora taccio'l vostro nome,
Ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,
S' accrescerete il peso alle mie some:
E se sia finto o ver, quant' io dimostro;
Mirate che s' io fussi nell' Inferno,
E ne potessi uscir co'l favor vostro;
Piuttosto ci vorrei stare in eterno.

CAP.

CAPITOLO DI M. LODOVICO MARTELLI,

In lode dell' Altalena.

PIen di dolce desio di dirvi in rima
L' alte lodi d' un Gioco antico e bello,
Ch' or come ogn' altro Ben, poco si stima;
Presi la penna, o mio come fratello,
Caro Messer Ferrando, perch' io godo
Quand' io vi scrivo o quand' io vi favello:
Questo gioco gentil ch' io canto e lodo,
Siccome un Testo Arabíco mi dice,
Piacque a gli Antichi, più ch' a Frati il brodo:
A quelli Antichi dico, che felice
Vita menaro libera e serena,
Cui fu l' acqua e la ghianda, alma Nutrice.
Chiamasi questo Gioco l' Altalena,
Perchè consiste a chi lo vuol far bene,
In levarsi alto, et aver buona lena.
Anco un' altra cagion se ne rinviene,
Nè si sa qual si sia la vera, come
Delle cose invecchiate spesso avviene.
E ci è chi dice, ch' Altalena è nome
D' una Dea grande, e vuol che questo Gioco,
Come fatto per lei, da lei si nome.

E che là sotto l' Orse è posto un loco
Ove il vento, perch' uom non vi si scaldi,
Porta volando via le legne e'l foco:
Gli uomini ch' ivi stanno punto saldi,
Giungon tanto all' estremo dell' agghiado,
Ch' ei non san più s' e' si son freddi o caldi.
Nelle caverne è sempre l' acqua e'l ghiado,
Ogni muraglia se ne porta il vento,
Tal che in pensarlo pur, tremando agghiado:
Ivi pende dal Ciel libero al vento
Mobile seggio, e'n quà e'n là s' invia,
Come lo spinge il gran furor del vento:
Ivi siede la Dea ch' io dissi pria,
Che signoreggia l' agghiadate genti;
Ch' all' Altalena fanno tuttavia.
Faceva ogn' uom con gran rumor di denti,
Come fa il freddo a chi à poco indosso,
Sempre a i piè di Costei duri lamenti.
Un che tra gli altri si trovò men grosso,
Cominciò questo gioco, e'n poco d' ora
Diventò dondolando altero e rosso:
Corser tutti gli afflitti a farlo allora,
Ringraziando colei che dato avea
Il modo a trarli d' ogni ghiado fuora,
E fer che'l sacrifizio del'a Dea
Fosse il suo gioco, onde il suo nome tenne,
E più bello esser certo non potea.
Fa volar l' Altalena senza penne,
Fa sgranchiar l' Altalena gli aggranchiati;
Felice il dì, che nel nostr' uso venne.

Posson

Posson far questo gioco i Preti e i Frati,
Et ognun senza dirlo al Confessoro,
A me par' egli spasso da Prelati.
Merita la corona dello Alloro
Chi lo fa senz' affanno e senz' ajuto,
Come fur pria le leggi di coloro.
Nobile gioco, ohimè mal conosciuto,
Lasciar per te dovrebbe ogni faccenda
L'uomo, e digiuno, e quando egli à bevuto:
Pur nondimen quell' ora di merenda
Lieta ti chiama e sì divotamente;
Ch' e' par che Giove all' Altalena scenda.
Tu affatichi l'uom sì dolcemente;
Che tu fai come scrive il buon Galeno,
Esercitare e non sudar la gente.
Qual dolcezza si sente a corpo pieno,
Avendo intorno chi ti guardi e rida,
Toccar la terra e'l palco in un baleno!
E se tu vuoi talor nel gioco guida,
Fa ch' e' t' aggiri, e ch' e' ti tragga fuore
Per diritto del volo, e salti e strida:
Sappi che l' Altalena vuol rumore,
Et un compagno sol ne può far tanto;
Che chi sente, conosca il tuo valore.
Avean quei primi un certo giorno santo
Dopo color che l' ebber pria dal Cielo;
Che ognun cercava all' Altalena il vanto,
Or s'è dismesso, e così posto è'l velo
A questa buona usanza; che si face
Senza punto di danno al caldo e al gelo.

Quanto

Quanto meglio sarebbe starsi in pace,
E lassar l'onde a i pesci, e'l ferro a quelli
A cui l' usura della terra piace,
E ne' piovosi giorni e ne' più belli,
Or sotto tetto, or sotto Faggio o Pino,
All' Altalena far, giovani e vegli?
Io per me mi torrei per un quattrino
Star sempre all' Altalena cavalcione,
Che a me par Badalucco alto e divino:
Questo è un gioco proprio da persone,
Corre una Lepre, e salta un cavriolo,
Va, dì ch' à questo sian le bestie buone?
Egli è ver che gli Augei sen vanno a volo,
Ma noi non gli vedrem tener giamai
La corda in mano, e tra gambe il pivolo:
E tu Mercurio all' Altalena fai,
Perchè di Ciel da un lato in terra scendi,
Poi dall' altro poggiando te ne vai,
E con questo sostegno l' aria fendi,
Credi tu, ch' io no'l sappia? Un negromante
Ti vide quando a Giove il pivol rendi:
Passiam più oltre; io dico che in Levante
Faceva a questo la figlia di Leda
In su'l suon della Cetra dell' Amante.
E Cleopatra, vostra Altezza il creda,
Messer Ferrando mio, faceva a questo,
Pria ch' ella fusse de' Nimici preda,
E Lucrezia Romana a cui'l capresto,
Anzi'l pugnal fè della vita morte,
Per anteporre all' Utile l' Onesto.

Ch

Chi fa ben l' Altalena, si conforte,
Ch' e' sarà sempre buono a qualche cosa
In casa in chiesa in piazza in chiasso e in Corte.
Folle chi potria dire in versi o in prosa
Dell' Altalena ogn' altra dignitade,
Che'l capo à in Cielo, e in terra i piedi posa:
Fatela per le case e per le strade,
Sì ch' ogni cosa in Altalena torni;
Che in un momento si sollieva e cade:
All' Altalena fan le notti e i giorni,
E la brezza e le nebbie e i venti e l' onde;
E par che'l mondo tutto se n' adorni.
Quanto più oltre vo; più mi s' asconde,
Di questo Ben la veritate intera,
E vorrei pure uscirne, e non so donde:
Venga quel che lodò già la Primiera,
E la tanto onorata Gelatina,
E vedrà che Costei più degna n' era.
Messer Ferrando la virtù divina
M' à della mente in questo aperti gli occhj,
Ch' io fo Ciarla volgare e non latina;
Perch' io vuò che m' intendano i capocchj,
Se nella lingua pecco, io vuò peccare
Per non calcar la pesta delli sciocchi,
Ch' anno fitti i cujussi nel volgare.

CAP.

CAP. DI VINCENZIO MARTELLI,

In lode delle Menzogne.

SOglion quei ch'a pigion tolgon Parnaso,
Sfogarsi or con Apollo, or con le Muse;
Io per me sono un' uom che vivo a caso.
Sicchè tra noi sian fatte omai le scuse,
Don Furor caro, andiancene alla buona
Per le strade dal volgo oggi deluse.
Voi sarete Aganippe et Elicona,
E darete cianciando a questo stile,
Quanto Apollo farebbe egli in persona:
A me par sovr' ogn' arte alta e gentile,
Il far capace a molti una Menzogna,
E richiede un'ingegno ben sottile,
E portar nella tasca la vergogna,
L'audacia in volto, e dir con sì bel modo;
Che talor paja il Ver quel che si sogna:
E sovra ogni sagacia approvo e lodo,
Se bisogna, il giurar, perch' altri'l creda,
E questo è quel martel che ferma il chiodo.
Allor si può veder, quasi vil preda,
Girsene vinto dalla tua invenzione
Il Ver, qual' uom che a maggior forze ceda.
Girar gli occhj d'intorno alle persone,
Non cangiar volto, e non mutar colore,
E mentir quasi per riputazione;

Quest'è

Quest'è regola certa e la migliore,
E con l'ajuto vostro, il sosterrei
A colui che ne fu prima inventore.
Quest'arte ebbe l'origin dagli Dei,
E in Delfo un ser' Apollo cerretano
La vendeva a quei popoli plebei:
Purch'andassino a lui con piena mano,
Formava loro una Chimera stolta
Bifronte, come un certo antico Jano:
A questo, dopo fu la fama tolta
Da Ecles, veramente un' uom da bene,
Onde la gloria sua vive insepolta:
Oggi a voi più ch'ad altri si conviene,
Benchè noi siam tanti Orsi a queste pere,
Che par ch'ivi si trovi il sommo Bene:
Ma quel ch'è in voi mirabile a vedere,
E' che v'escon di bocca sì soave;
Che a voi medesmo sembran vive e vere.
Avete una memoria chiusa a chiave,
Tanto nell'uso di quest'arte esperta;
Che si fa le Menzogne proprio schiave.
Lassate spesso una Callaja aperta
Da potervi ritrarre a salvamento,
Se la Ragia da alcun fusse scoperta.
E se come gli avvien, talor fra cento
Troverete qualcun che non si fida,
E che v'opponga il Vero a tradimento;
Allungate gli orecchj come un Mida,
E rinegate Dio, se quel si parte
Senza tenervi un sommo Vericida,

Allegandoli

Allegandoli il libro a tante carte;
Un, verbigrazia da chi voi l'avete,
Ch'è un de' fondamenti di quest' arte.
Se siete in Banchi, al Mol, se voi bevete,
Avete sempre a quelle volto il core,
Per pigliar qualche Alocco alle Parete:
Io v'ò già visto intorno a farvi onore
Delle vostre Menzogne, in l'aria un nembo
Girando, parer dir, quì regna Amore,
E voi raccorvi questa schiera in grembo,
E comporne un poema in lingua nostra,
Che no'l regoleria'l Trissino o'l Bembo:
E se l'Arte poetica dimostra
La sua Eccellenza in finger contro al Vero,
Vince il Tebro e Peneo la Patria vostra,
E sol vostra mercè tien questo impero,
Chè certo si può dir che in questa etade
Le facciate più lume assai ch'un Cero,
A fuggir lungi dalla Veritade.

LE

LE TERZE RIME
DI
MATTIO FRANZESI,
SOPRA LE CAROTE
A. M. Carlo Capponi.

VOrrei potervi fare altro piacere,
Messer Carlo, che dir delle Carote
Se non le lodi, almanco il mio Parere.
La Carota è sorella over nipote
Di quella che si chiama Pastinaca,
Quanto per li Autor mostrar si puote:
Ma una sorte è come Bomberaca
Gialla e lucente, l'altra è pavonazza
Scura over nera, come la Triaca:
Son l'una e l'altra di sì fina razza
A far dolci guazetti et insalata
Cotta; che'l gusto ne trionfa e sguazza;
Chè da lor del mangiar viene eccitata
La voglia: anno virtù di riscaldare,
E la vescica ne resta sgombrata,
Oltre che, allo stomaco giovare
Sogliono sì; chè la digestione
Si fa senza pericol di crepare.
E però'l buon Tiberio avea ragione,
Di farsele portar fin d'Alemagna,
Chè le più grosse gli parean più buone.

Ma

Ma cotal Seme è poi da Roma in Spagna,
Di Spagna in Francia e di Francia per tutto
Andato, e ne produce ogni campagna,
Purchè il terren non sia magro et asciutto,
Perch' altrimenti il seme saria vano,
E renderebbe nullo o poco frutto.
Tal cibo in somma è delicato e sano,
E però fanno i Ghiotti diligenza
D' aver di quelle grosse a piena mano:
Ma sopr' ogn' altra di loro eccellenza
Un proverbio usitato se ne cava
E pieno, ardisco dir, di quinta essenza.
Vada a riporsi a sua posta la Fava,
Perchè'l piantar carote or' à più spaccio,
Che qualsivoglia Donna e bella e brava.
Chiama piantar carote il popolaccio
Quel che diciam, mostrar nero per bianco,
Per districarsi di qualunque impaccio:
Voi conoscete una dozzina almanco
Di questi Romaneschi cortigiani,
Che di Nuove anno pieno il seno e'l fianco:
Questi sono i maestri e gli ortolani
Di piantarle ad ogn' ora e così bene;
Che se ne manda in paesi lontani:
Chi de' Dì tanti, dalla Corte tiene
Lettere pure in bianco, e dice e sogna
Quanto al dì d' oggi quadra e si conviene:
E così co'l pivol della menzogna,
Pianta carote, e sebben sa ch' ei mente;
Non si cambia però, nè si vergogna:

Chi

Chi s'è trovato (e lungi era) presente
   Ad udir questi ch' an del mondo il freno,
   E pianta una Carota onnipotente.
Chi à dormito a gentil Donna in seno,
   Ma pure in sogno, e vuol che se li creda
   Come se fusse ver, nè più nè meno:
Chi d' Uccelli o di Caprj à fatto preda,
   Ma a questi uccellatori e cacciatori;
   In cacciarle convien che ciascun ceda:
Quelle poi che si cacciano i Signori
   L'un l' altro dico, e secolari e preti,
   Son d' ogn' alta piramide maggiori.
Questi anno modi in cacciarle, segreti,
   Dell' ironia si servono, e parole
   Pensate, e risi finti, e visi lieti:
La vera stiva a chi piantar le vuole;
   E' trovar buon terreno, e fare in modo
   Ch' altro che foglie non si mostri al Sole,
Il resto stia sotterra fisso e sodo,
   Chè la Carota quando ell' è scoperta;
   E' come la Bugia trovata in frodo:
Piantarle in Trebbio in Passatempo in Berta,
   Non è mal fatto, senza pregiudizio
   Però mai sempre di persona certa:
Molti vogliono dir che quel Fabrizio
   Che a Pirro usò già tanta cortesia,
   Quando i Sanniti entrar dentro 'l su' Ospizio
Per presentarlo, e ch' ei gli mandò via;
   Non arrostiva rape intorno al foco,
   Ma sol Carote in un pignatto avia.

E poco innanzi si finisse il gioco
Tra Cesare e Pompeo; che li soldati
Di Cesar, pane avendo o nullo o poco;
D' altra radice d' erba alimentati
Che di Carote, non fur per più giorni,
Onde i nemici restar superati:
Che più? con esse infinocchj e suborni
L' umana gente tu dubbia Speranza,
Con dir che dopo'l Male, il Ben ritorni:
Nelle medaglie l' istessa sembianza
Della Fortuna è giovinetta Donna,
Per contrassegno della sua Inconstanza,
E per mostrar che in terra e mar l' è donna;
Regge un timone, e riceve gran torto,
Chè non à in man Carote e nella gonna:
Chè queste son le frutte del su' orto,
E variamente or quà or là le pianta,
Per dare a chi dolore a chi conforto:
Se nel piantarle alcun si gloria e vanta;
Il luogo principal lassi a' Padroni,
Di fama e gloria in ciò, degni, altrettanta:
Io parlo sol d' ingrati e superboni
Che co'l voler far sempre altrui del Bene,
Le prime che verranno occasioni;
Cacciando altrui Carote, in stenti e pene
Tengono i servitor schiavi fin tanto
Che la morte gli trae pur di catene.
Quei che dan spesso in pagamento un Canto,
Cioè le Male paghe e maledette,
Avrian anch' essi di cacciarle il vanto,

Con

Con dir, torna doman, l'andò, la stette,
  Mandando lo sborsar per la più lunga,
  Ma gli sbirri dan lor di male strette.
L'acqua non succia sì volentier spunga,
  Come le Donne piantan volentieri
  Carote a chi l'Amor balestri e punga:
Pajon lor cenni e sguardi tutti veri,
  Poi quando pensi entrar; resti di fuora,
  E poco manco che non ti disperi.
Pure o sia gentil Donna, o sia Signora,
  Co'l dàlle dàlle, e virtù de' bajocchi,
  Mezzi potenti all' uom che s'innamora,
Se non il fondo; almen le sponde tocchi
  Di quel pelago cupo di Natura,
  Ond' ogni gioja allor par che trabocchi.
Quei che di fico formar la figura
  Del Dio degli Orti, e gli dier per insegna
  Quel che s'adopra nella Mietitura,
Devean piantarli in mano, e ben più degna
  Di lui cosa era, una grossa Carota
  Di quelle che in Grottesche si disegna,
E siccome talor si vede e nota
  In feston verdeggianti e naturali,
  Per qualche festa solenne e divota.
Mettonle i Preti e Frati sì bestiali
  In opra tale, acciò le Donne belle
  Piglino sol da lor Semi cotali:
Ma prima al bujo contarei le stelle,
  Ch' io le lodassi a pieno, or fate voi:
  A tavole le servon per girelle

Che così ritondette con li suoi
Ferri non le fà il Tornio, come loro
Si fan di quella forma che tu vuoi.
Come credete voi faccin costoro
Che d' adulare an modi novi e strani?
Piantano altrui Carote di Straforo:
Da questi più che da rabbiosi cani
E' ben guardarsi. S' altro ci è di resto;
Farem che un' altra volta vi si spiani.
Per ora io v' ò servito male e presto.

CAPITOLO SECONDO

SOPRA LE CAROTE.

POI ch' io mi penso vi sia stato caro
Quel, M. Carlo, mio primo Guazzetto;
Forse quest' altro non vi sia discaro.
Io credevo a bastanza averne detto,
Ma la materia mi cresce tra mano,
E dal capriccio son spinto e costretto
A dir che'l nome lor proprio Toscano
Non tanto è derivato dal Latino,
Perchè carum non è molto lontano;
Quanto che per Instinto o per Destino,
A' caro la più parte della gente
(Tant' è l' amor di noi stessi assassino)
Sentir lodarsi o vera o falsamente.
La vera Lode è premio di Virtute,
L' altr' è adulazione, e se ne mente.

Le

Le falſe lodi benchè ſian tenute
Veramente Carote; nondimeno
Speſſo ſon care, e rado diſpiaciute:
Ma pria biſogna ſaper del Terreno
La qualità, come diſſi, e di poi
Vi ſi piantan Carote in un baleno:
E perchè diſſi ancora eſſer di duoi
Colori, un giallo, un nero; è forza ch'io
Vi ſpiani in parte li miſterij ſuoi:
Son le Carote Gialle al parer mio
Le parole orpellate di menzogna,
Di doppia adulazion vizio sì rio,
E ſenz' avere o riſpetto o vergogna,
Per chiaro e manifeſto raccontare
Quel che ſi congettura e che ſi ſogna:
Da queſto ſi deriva il Carotare,
Cioè piantar Carote, e Carotiere
Un che ſia nel piantarle ſingolare.
E li due Motti agevoli a ſapere;
L' uno è, le ſon Carote, il che inferiſce
Che le coſe racconte non ſon vere.
L' altro è, Carote, il che diminuiſce
La credenza di quel che ſi ragiona,
E con ghigno e ſcrollar ſi proferiſce.
Se larghezza nel dir non mi ſi dona;
Quanto alle Nere io tengo riſoluto
Che non vi potrò dir più coſa buona,
Pur' andrò più che poſſo, rattenuto;
Son le Carote nere la ſemenza
D' ogni Animale razionale o bruto.

L'alma Natura non potria far senza,
  Siccome senza potrien fare i Preti
  Ch'altrove le ripongon che in credenza:
Chi di piantarle loro à più segreti,
  Fia sempre presso a lor più favorito,
  Nè grazia alcuna fia che se li vieti;
Chè queste fan destar lor l'appetito,
  E da poi che non posson pigliar moglie;
  An messo in uso di pigliar marito.
Il Rispetto, del campo assai mi toglie,
  Caccinsi pur cotal Carote dreto,
  Fin che'l foco di quà non gli ritoglie.
Parrebbemi mal fatto a passar cheto
  Ciò che disse un, ma chi non vi si noma;
  Perchè debbo tenerglielo segreto.
Se quel Crudel bramava a tutta Roma
  Una sol testa, acciocchè in un sol tratto
  Se le levasse dal busto la chioma;
Io restarei contento e satisfatto,
  Se si potesse far, fosser tutt'uno
  Quei che van dietro a così sozzo Imbratto,
E per romper lor' altro che'l digiuno;
  Una brava Carota si trovasse,
  Che facesse creparli ad uno ad uno.
Ma sarà ben che in mal'ora io gli lasse,
  Acciocchè questa nova distinzione
  Delle Carote, in dietro non restasse:
Le gialle o bianche a mia opinione
  Anno qualc'ombra in se di veritate;
  Le Nere an del Bugiardo e del Ghiottone.

E però insieme soglion star legate,
A denotar come a piantarle bene,
Sicchè l' entrino in testa alle brigate;
Con le menzogne misticar conviene
Qualche poco di vero, e questa Concia
In dignità le Carote mantiene,
Come per tutto l' anno se n' acconcia,
Il che m' ero di già quasi scordato,
Con buon' aceto e speziarie qualc' oncia.
Intesi esser già in Roma un' Avvocato,
Che volea da' Clientoli due sacchi,
Prima che fusse cominciato il Piato:
Uno di piombi pieno e salimbacchi,
Cioè di Bolle Contratti e Ragioni,
Onde una immortal Causa s' attacchi:
Un' altro pien di scudi e di doppioni,
Chè questi fanno vincere ogni lite,
Assai più che le tante allegazioni.
Il terzo era da lui pien d' infinite
Carote, id est Menzogne, e'n questo modo
Riportava sentenze favorite.
Del litigar l' indissolubil Nodo
E' sol piantar Carote, e su Puntigli
Star giorno e notte intento fisso e sodo:
Ma ciascun' arte par che s' assottigli
Nel piantarle, vedete la Pittura
Acciocchè l' occhio gran piacer ne pigli,
Con la diversa sua manifattura,
E con mostrar' il falso altrui per vero,
A' cacciato Carote alla Natura:

La Poesia ch' è altro; ch' uno intero
Campo pien di Carote favolose,
Come si legge in Virgilio et Omero?
La Medicina con su' erbe e cose,
Che fa? caccia carote a tutt' i Mali,
Infin che l' uom per sempre si ripose:
L' Astrologia co' suoi celestiali
Segni, le pianta spesse e grosse ancora,
In far tutt' i Prelati Cardinali:
L' Alchimia tanti n' arricchisce e'ndora
Con le Carote; che per lei ne vanno
In fiumi gli Ori, e l' Argento svapora.
Ma quelle e quelli ancor ch' opera danno
A portar polli all' uno e l' altro sesso;
Piantan Carote tutto quanto l' anno:
Nè mi occorre dir' altro per adesso.

CAP.

CAP. SOPRA L' EPITETO DELLA POVERTA'

A. M. Carlo Capponi.

QUella domanda di misterio piena,
Che vi piacque propormi l' altra sera,
Entrar m'à fatto in capricciosa vena:
Voi voleste, Cappon, saper qual' era
Quel che alla povertà più proprio suole
Darsi Epiteto; allora, a buona cera
La passai 'n general con due parole,
Dicendo ch' ella è timida, e baldanza
Alcuna aver non può sebben la vuole:
Il che ver' è, ma non però a bastanza,
Dissi di tutti gli epiteti suoi,
Ma or vi spianerò quanto n' avanza.
Dunque, gentile Spirto, non v' annoj
Udir quel che in confuso se ne dice;
Chè lo distinguerò poco di poi.
Altri la chiama querula infelice,
Orrida incolta, e altri ardita sana
Sobria sicura e d' ogni Ben radice.
Altri la chiama: e non vi paja strana
Cosa, questa diversa opinione,
Sfacciata qual Buffone o qual Puttana.
Per così varij Epiteti, cagione
Chi d' ogni Arte la reputa e di Bene,
Chi tra li mali e tormenti la pone:

Or ripigliando quanto in se contiene
Degli Epiteti detti, ad uno ad uno,
Ne dirò tutto quel che mi sovviene.
La Povertà è detta da qualcuno
Timida, perchè in fatti un Poveretto
A cui manchi da rompere il digiuno;
Bisogna che proceda con rispetto,
E che in cerchio e brigata, taccia, ancora
Che ricchissimo sia dell' intelletto:
Chè in fumo ogni parola sua svapora,
Però dir non ardisce e manco fare
Quel che gli detta l' animo talora:
Che querula ella sia, si può mostrare,
Perch' è detta infelice, e li lamenti
Soglion sempre gli affanni accompagnare:
Infelice la chiaman molte genti,
Ponendo il sommo Ben nelle ricchezze,
E in questa tutti quanti li scontenti.
Orrida spaventosa e di bruttezze
Piena la chiaman' anche incolta e lorda
Molte persone in le delizie avvezze:
E perche'l mondo in gran parte s' accorda,
Ch' ella di tutt' i mali il peggior sia;
Par che gran parte ognor la biasmi e morda.
Altri son di diversa fantasia,
Che la reputan Bene, ed infinita
Lode voglion dal Mondo se le dia:
E non senza ragion diconla ardita,
Perchè a mille pericoli si mette,
Nè stima in terra o in mar punto la vita.

Chi

Chi ſana la chiamò; proprio le dette
  Epiteto, chè ſendo continente;
  Rado l'Infermità le può dar ſtrette:
Che ſicura ella ſia; può facilmente,
  Oltre all'altre ragion, chiaro moſtrarſi,
  Chè non può perder chi non à niente.
Che dalle ſue radici a dilatarſi,
  Vengan li rami d'ogni Bene et Arte;
  Non è molto difficile a provarſi.
Son ſue radici per la maggior parte
  L'aſſidue fatiche e li biſogni,
  Onde l'Arti e Scienze al Mondo à ſparte:
Che sfacciata talor non ſi vergogni,
  E che ſpeſſo permetta e faccia male;
  Si ſcuſa che non può viver di Sogni.
In ſomma ella non à sì del beſtiale,
  Com'altri ſtima, perchè la Natura
  Del poco ſi contenta e ſi prevale.
Ma perchè non ſi debbe aver ſol cura
  Di ſe, ma d'altri ancor; ſi ſtudia e trama
  Schifarla più che la mala ventura.
Chi per uſarle ben, ricchezze brama,
  Non manco che quel Curio e quel Fabrizio
  Per la lor povertà, merita fama:
Chi d'avarizia inſaziabil vizio
  Brutto orrendo nefando e ſcelerato
  E cagion di qualunque maleſizio,
Si ſente d'ogni tempo tormentato,
  E tanto più deſia, quanto più acquiſta,
  Et ognor più ſparagna il guadagnato;

Povero

Povero è da ſtimar, ſebben la viſta
Rallegra a poſta ſua co'l ſuo teſoro,
Più che la Povertà mendica e triſta.
Dalla Natura fu prodotto l' Oro
Per noſtr' uſo, e qual' Indiche formiche,
Lo traggono e ſotterranlo coſtoro:
Povere genti ſol dell' Oro amiche,
Non v' accorgete voi, ch' altri e ben preſto
Ridendo ſguazzeran voſtre fatiche?
Non v' accorgete voi anche di queſto,
Che più d' ogn' altro è povero colui
A cui nulla è a baſtanza, e ſempre à deſto
Il penſiero e'l deſire a roba altrui?
Non v' accorgete voi che Povertate
Oltre a molti altri benefizij ſui;
Madre è di Sapienza e di Bontate?
Ma neſſuno è di quà felice affatto,
Nè ſono ad un tutte le grazie date.
Chi à ricchezze; da Gotte è rattratto.
Chi è bello di Spirto e di cervello;
E del viſo e del corpo è contrafatto.
Data a queſto è beltà, virtute a quello,
Ma chi l' à inſieme tutte due congionte;
Si dee ſovr' ogni bel, riputar bello.
Il ſoffrir povertà con lieta fronte,
Grazia è conceſſa ſolo ad uomo ſaggio
Che dal penſier le voglie abbia diſgionte.
Ma infin chi naſce ricco, à gran vantaggio.

CAP.

CAPITOLO IN LODE DELLE GOTTE

A. M. Benedetto Buontempi.

TEngo per certo et ò sempre tenuto,
Et anche m' è giovato disputare,
Le Gotte esser' un Ben non conosciuto:
Parrà forse anche a voi, come a me pare,
E terrete la mia opinione,
Se prima ve la fo con man toccare:
I Vuotaborse e Sotterrapersone,
Cioè i Medici, dicon che le Gotte
Son causate da indigestione,
Che la tante vivande e crude e cotte,
E li tanti Fiascon Fiaschi e Fiaschetti
Di vin spillati da diverse Botte
Producono umoracci e tristi effetti,
Onde Man Piedi Gomiti e Ginocchj
Dal male o caldo o freddo sono stretti;
Ma mi pajono un monte di Capocchj
A non saper che questo è di quei Beni
Che per eredità par che ci tocchi:
Tutti gli altri se tu non gli mantieni;
Con l' esser parco si dileguan tosto,
E parco a forza e povero divieni:
Questo non ti si parte mai d' accosto
Nè t' abbandona, e quanto più tu sguazzi;
Tanto'l trovi più pronto e me' disposto:

Però

Però dich' io, che i Medici son pazzi,
  A chiamar Male il Ben che Dio ci à dato,
  Co'l Mal che Dio dia loro e che gli amazzi:
Chi vuol saper della Gotta il casato,
  Guardi ch' ell' è sorella dell' Amore
  D' Ozio di Vino e di lascivie nato:
Non si potrebbe darvi ora il migliore
  Essempio; che di qualche Generale,
  Di qualche Abate over qualche Priore
Che attendendo alla cura corporale,
  An fatto una Bacchea d' ogni Badia,
  Cioè fan d' ogni tempo Carnovale,
E stando come polli nella Stia;
  Si vivono a piè pari spensierati,
  Ond' an le Gotte quasi tuttavia.
Non toccan queste a i poveri altri Frati
  Che son trattati per un' Ordinario,
  E digiunano i dì non commandati:
Queste son certo un Ben straordinario
  Che sta negli altri beni appunto appunto,
  Come le Feste fan nel Calendario.
Ogni Filosofaccio astratto ed unto
  Divide il Bene in tre parti non ch' una,
  E spesso di nessun gli tocca punto:
Ben d' Animo di Corpo e di Fortuna,
  Il primo è l' esser savio, e l' altro; Sano,
  L' altro; ricco e piantato a buona luna:
Pare a ciascun d' averne buono in mano
  In quanto al primo, e tiensi un Salomone,
  Bench' egli abbia un cervel più che balzano.

La

La Gotta almen si tien savia a ragione,
Però ch'ella s' impaccia con la gente
Di gran cervello e di riputazione:
Gli altri due Ben se voi ponete mente,
Stanno con essa lei, ella con loro,
Da fratel da sorella e da parente:
Non può star questa senz' argento ed oro,
Nè senza questa, star possono i Ricchi
Che stanno ammassicciati nel tesoro.
La Sanità par proprio se l' appicchi
Adosso, e che la vita per un tempo
Nella Gotta s' inchiodi e si conficchi.
Chi l'à; sta vivo e sano un lungo tempo,
Dunque ell' è savia et è un Segno espresso
Di Sanità Ricchezze e di Buon tempo:
In questo Filosofico Intrammesso
Voi dovete aver visto et esser chiaro
Che se al Mondo egli è Ben; la Gotta è desso.
Or non mi siate dell' orecchie avaro,
State pur' a udir questo restante,
Che forse forse voi l' avrete caro:
Guardate se la Gotta à del galante,
Chè in ogni luogo l' è fatto onoranza,
E detto che la segga in uno istante;
Perchè questi Signor ch' entrare in danza,
E pizzicarne aspettano ogni giorno;
La fan porre a seder per buon' usanza.
Chi à la Gotta, vadia pure attorno
O portato o da se; che sia tenuto
Un' uom grave e pesato d' ogn' intorno,

Un omaccin che se le sia saputo,
E che abbia mangiato il suo panetto,
E del tondo e leggiadro abbia bevuto.
Ch' altra requie maggior che star nel letto?
Donde ti fa partire il Negoziare:
Questa non vi ti tiene a tuo dispetto,
Chè quando tu volessi pure andare;
La non ti lascia e manco vuol che scriva
O ch' altra cosa con man possi oprare:
Tanto è nimica d' udienze e schiva;
Che di mille fastidij i Servidori,
E di querele altrui l' orecchie priva:
E l'altre passion la manda fuori,
E' vezzosa viepiù che le Sposate,
Però sta ben con tutt' i Monsignori,
Non vuol se non vivande delicate,
Certi vinetti avuti in barbagrazia,
Che in disparte si serban per la State.
E perchè mai di ber la non si sazia
E sempre à sete; à nel ber tal piacere,
Che non sele può far la maggior grazia.
E perciò di color lodo il parere,
Che non voglion tenerla in su i riguardi,
E tuttavia attendono a godere,
E dannole la parte insin de' cardi,
Raspati Ritornati e Romaneschi
E Corsi ladri e Grechi ancor bugiardi,
E ne fan certi brindisi Tedeschi:
Et a chi far così non si dispone,
Dicon, costui non sa ciò ch' ei si peschi:

Pare

Pare anche a me, ch' e' si pigli un marrone,
  A voler con incanti o con dieta
  Mandarla, come dire, al badalone:
Ma ella sebben sta da prima, cheta,
  Sa far poi tanto; ch' e' bisogna darle
  Ciò che la vuole, e nulla se le vieta:
Et in somma egli è bene a conservarle
  Il suo principio, essendo l' Agio e 'l Vino,
  Nè d' Impiastri o Dieta se le parle:
Che più? l' à uno spirito divino,
  Vannole molto a sangue Frati e Preti,
  Ma non già qualche rozzo Contadino:
E perchè e' son della mente inquieti;
  Ella ghiribizzosi gli fa stare
  Con la mente elevata e in pensier lieti:
Anzi fa sì la lor mente svegliare;
  Ch' e' penetran le cose di Natura,
  E sentonne una gioja singolare:
Io la vo pur lodando alla sicura,
  Nè m' accorgo ch' io v' ò tolto l' orecchie
  Con questa lunga mia manifattura.
Or per uscir di queste catapecchie,
  E provar che la Gotta non è male;
  A questo si consideri e si specchie,
Che non ne tien ricetta lo Speziale,
  Et a cercare il Mondo d' ogni banda,
  Non se ne troverrebbe allo Spedale:
  Godete dunque il Ben che Dio vi manda.

CAPITOLO IN LODE DELLO STECCADENTI,

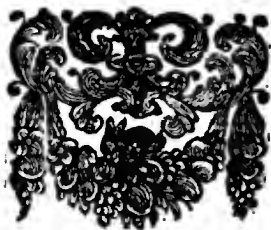
A. M. Matteo, Cantore di Capella di N. S.

IO v' indirizzo questo mio Cotale,
Messer Matteo, però che voi et io
Siam, come dir, la veste e l' orinale.
Il nome vostro è parente del mio,
E'l cervello è compagno; or da quì innanzi,
Matto si chiami e Matteo e Mattio:
Ma lassiam' ire, eccove'l quì dinanzi,
Apritegli il forame delli orecchj,
Se danar sempre e musica v' avanzi.
Voi pur volete io scriva delli Stecchi
Da nettar denti, e in un gran Gineprajo
Entrar mi fate, e temo non me'l becchi.
Ajutami tu penna e calamajo,
Ch' i' ò tra mano una materia asciutta,
Assai più che Ventavolo e Rovaio.
Come la mensa è sparecchiata tutta,
Lo Stecco è un trastul della Brigata,
Mentre i denti si stuzzica e si sbrutta:
Sarebbe in verità mezzo impacciata,
Poi ch' è sazia la gente senza questo,
Che la trattiene un' ora scoccolata:
Questo ogni buco sa trovare a sesto,
Mortal nemico d' ogni sporcheria,
Più ch' un Malpagator di dare il Resto

Oro

Oro Argento Lentisco o quel ch' e' sia,
Basta ch' e' sia cotal ch' assai ben freghi,
E ch' egli entri tra i denti e la gingia,
Cioè che nella punta non si pieghi
Nel metter e cavar tra dente e dente,
E d'altra banda stropicci e soffreghi.
Io credo pur ch' abbiate posto mente
Con quanta sicumera e quant' onore
In tavola si porta il Steccadente:
Quel metterlo nell' acqua è la minore,
Ma il portarlo rinchiuso tra due piatti,
Non vi par cosa proprio da Signore?
Giunto ero appena e trattomi gli usatti;
Che mi fu forza lo stare a vedere
Pranzare un Cardinale a tutti i patti.
Dopo tante vivande, un suo Scudiere
Veggio portar due piatti sì coperti;
Ch' io dissi, quello è certo un Reliquiere:
Come quei piatti furono scoperti,
Eccoti fuora un Stecco bello e novo,
Onde s' io risi; il caso ve n' accerti.
Ma or d' aver ben fatto non v' approvo,
E vi confesso aver riso a credenza,
Siccome uom poco esperto et Uccel novo,
E tengo che non possa farsi senza,
E che'l coprirlo sol sia quasi un zero,
Senza debita fargli riverenza.
Anzi se noi vogliam pur dir' il vero,
A non se gl' inchinar come n' è degno;
Sarebbe un disonesto vitupero.

Molti sono e degli uomini d' ingegno,
Che vanno dibucciando di lor mano
Ramerino o lentisco od altro legno,
E così trastullandosi pian piano,
Finiscon cotal' opra a modo loro,
E si nettano i denti a mano a mano.
A me pare una cosa d' oro in oro
Aver chi te lo porga bello e netto,
E non far di tua man simil lavoro:
Pur tutta volta a voi me ne rimetto,
Che pescate più a fondo e che tenete
Più sodo Naturale e più perfetto.
E sol mi basta se mi concedete
Esser' util lo Stecco e necessario,
Servitevene pur come volete,
Ciascuno à suo cervel, suo gusto vario;
Molti lo voglion sol di dietro a pasto,
Chi dinanzi lo tien per l' ordinario:
E se à in bocca qualche dente guasto
Da Neo o Buco; à caro spesso spesso
Stuzzicarlo e trovarlo al primo tasto.
Infin, lo Stecco è si dolce intrammesso;
Che chi non à a sua posta un tuttavia;
E' un Goffo un Balordo un Matto espresso.
Non vi par' egli una galanteria
Un Dondolo un Sollazzo un Passatempo
Quell' irsi stuzzicando per la via?
Che vi par di quest' altra? egli è pur tempo
Di raccontarla omai; co'l Stecco ancora
S' assettan l' unghie per passarsi tempo;

E per Piombino ancor ſerve talora,
Perchè più volte ò viſto diſegnare
Con eſſo, mentre a menſa ſi dimora:
Non ſo s'a voi come a certi altri pare,
Per imparare a far cotal lavori;
Far' opra che'n galea poſſiate andare:
Là ſi lavoran Stecchi da Signori,
Da Re, da Papi, e che più? da brunire
Denti, e nettar maſcelle a Imperadori:
Parmi che già ſia tempo di finire
Non già perchè a baſtanza io n' abbia detto,
Ma per paura non v' infaſtidire;
E perciò non dirò del gran diletto
Che molti an del tenerſeli per bocca,
E dello Stuzzicarſi fin nel letto.
Nè dirò com' il gambo d' una ciocca
Di finocchio, e la punta di forchetta
Per Stecco ſerve, s' altro non vi tocca:
Ma ſempre abbiaten' un nella Berretta.

CAPITOLO SOPRA LA CACCIA DELLO SCOPPIO,

A Messer Benedetto Busino.

OR vadansi a riporre i Cacciatori,
Mandino a fiume et i bracchi e i levrieri,
E traggan fuor de geti i loro Astori;
E diventin piuttosto Scoppettieri,
O Imberciator che voi vogliate dire,
Ch' avranno men dispetti e più piaceri:
Forse che sentiranno i can guaire,
O il Capocaccia a musica di corni,
Destargli appunto insu'l più bel dormire:
Forse ch' andranno a rischio che non torni
L' Uccello o'l can, fuor di geti e guinzaglio
Con mille danni loro e mille scorni;
Onde avvien spesso che piscian nel vaglio,
E si pagano spesso di bei passi,
E di bugie che più vengono in taglio.
Chi dice, o sozio mio, se tu intendessi
Quel che m' à tolto un caprio; e' ti dorrebbe,
Non creder già che più del can corressi:
Anzi come il mio Turco visto l' ebbe,
In tre salti e due lanci il sopraggiunse,
Ma un, chi diavol mai lo crederebbe?

Quasi'n

Quasi'n su l'abboccare, il caval punse,
E tra'l cane e tra'l caprio s' intermesse,
Onde il can lo smarrì, lui lon lo giunse.
Chi dice io non vorrei che si sapesse
Poi, che l'Uccello à morto gli Starnoni;
Perchè la Golpe subito gli avesse:
Con tali onnipotenti bugioni
Ne vengon condannati nelle spese
Con le man, verbigrazia, spenzoloni.
La caccia dello Scoppio è si cortese;
Che mai non si va in fallo, e massim' ora
Che d' Uccellacci è pieno ogni paese:
Onde ogni giorno più la m' innamora,
E mi dà un martel; ch' io son forzato
Torvi gli orecchj almanco un terzo d' ora:
Ch' altro piacere avete voi provato
Che s' assimigli a questo? io per me giuro
Di non gli aver mai paragon trovato:
Gracchj pure a sua posta l' Epicuro,
Che appetto a questo, sono una cosaccia
Quei suoi piacer de' quali io non mi curo.
Ma ben sapete ch' una simil caccia
E' da persone ch' abbian garbo e stocco,
Buon' occhio, ottime gambe e miglior braccia:
Pratiche al primo colpo a dare in brocco,
Sappino a luogo e tempo ir quatti quatti,
E la Gruga conoschin dall' Allocco:
Gli uomin grossi d' ingegno, assuefatti
Poco al mestier, di rado investiranno,
E guasteranno i loro e gli altrui fatti:

Vuò dir che certi che tirar non ſanno,
Non dovrian' andar dietro a gli animali
Per fare a ſe vergogna, ad altrui danno:
Ch' oltra l' eſſer cagion di mille mali,
Tengon gli Uccelli in modo ſpaventati;
Che non aſpettan poi gl' altri cotali.
Ma preſuppoſto ch' uomini garbati
Ricerchi queſta caccia; or non vi pare
Queſto un piacer che val mille ducati?
Le Peſcine e i Pantan laſciamo ſtare
E le larghe campagne che la mente
Alzino al Cielo e faccianti ſguazzare:
Non ride l' occhio, e tutto ſi riſente
Lo ſpirito a veder l' Uccel che aſpetta
Nè teme eſſere offeſo da niente?
Moveſi allora il cacciatore in fretta,
Poi alla volta ſua ne va tentone,
Tanto che ſpari e che gli dia la Stretta:
E baldanzoſo quando un' Airone,
Quando Grughe, quand' Anatre inveſtiſce,
E ne fa bel la groppa over l' arcione;
Ma che direm del cane il qual guaiſce
Sentito il tiro, e nell' acqua s' attuffa
Nè mai per fondo alcun ſi sbigottiſce?
E va sì ben notando; che ti ciuffa
La preda e te la porta e te la dona
E ti fa feſta e ſquote il doſſo e buffa.
Non vi pare una coſa bella e buona
Quell' avere un Ronzin che diſellato
Aſpetti e fermo ſtia'n petto e'n perſona?

Tanto

Tanto che l' uomo dietrogli acquattato;
Pigli la mira, e quasi à tradimento
Faccia il colpo mortal non aspettato?
Non à gran pezzo di conoscimento,
Ch'in caccia entra nel bufol, come certi
Che la portan di tela e vi stan drento,
Per esser manco visti e più coperti,
Et accostarsi meglio alle Peschiere,
Onde gli Uccei ne sien colti e diserti:
Ma non è questo il secondo piacere;
Raccontar dov' e' fu, e che l' Uccello
Non si credea tal colpo sostenere,
E dir del modo come bello bello
N'andasti a lui, e che mettesti a viso,
E lo investisti subito a capello?
Oh quante volte ò io sentito e riso,
Ch' anche trovi talor qualche fondaccio,
Qualche luogo d' avervi un grande avviso,
Qualche terren sfondato o pantanaccio,
Che ti dibucca fino a gli stivali,
E ti dà all' uscirne un grande impaccio,
E che quì si conosce se tu vali,
Perche'n certi spazzati e certi asciutti
Netti di sterpi giunchi e sagginali,
San tirare e investire insino a i putti,
Ma chi investisce e sfanga pe i pantani;
E' imberciator valente sopra tutti:
Certi di questa Corte cortigiani,
Forse perchè nessun se ne diletta,
E van sol dietro a gli Sparvieri e cani;

Dicon

Dicon che questa caccia sopradetta
E' da certe diaboliche parole
Qualche volta incantata e maladetta:
Ma le son tutte ubbie menzogne e fole,
Che se netta e diritta è ben la Canna
Con l' altre appartenenze ch' ella vuole;
Gli è impossibil, s' amor non me ne inganna,
Che'l colpo non trafori ogni animale,
Se ad aspettar la sorte lo condanna:
Dunque lasciate dir queste Cicale,
E se volete avere un piacer doppio
Da farne più d' ogn' altro, capitale;
Gite a caccia co'l Can Ronzino e Scoppio.

CAPITOLO IN LODE DELLA TOSSA,

A. M. Benedetto Busino.

S' Altri loda la Peste e'l mal Francese,
Quartana e Gotte; io credo pur ch' io possa,
Se'l mio cervello è buono a quest' imprese,
Scriver qualcosa in lode della Tossa;
Anzi lo debbo far perchè obbligato
Le sono è saro sempre in carne e in ossa:
Provar la possa chi non l' à provato,
Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
Nè si curi di stare spettorato;

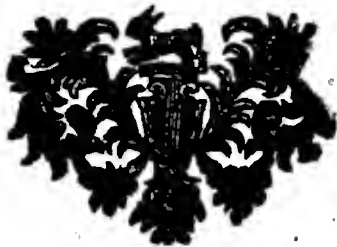
Tanto

Tanto ch' e' s' empia il capo il petto e'l seno
  Di quella che si chiama Coccolina,
  Ch' è della Tossa qualche cosa meno:
Vada di questo tempo la mattina
  Due ore avanti giorno alla campagna
  Con molti cani e poca Cappellina:
A questo mo' la Tossa si guadagna;
  Chè non pensaste per istarvi in agio
  D' averla per amica o per compagna:
Bisogna sopportar qualche disagio
  Per addossarsi un così fatto Bene,
  Ch' a voi forse parer debbe malvagio,
Ecci una gran brigata la qual tiene
  Che questa, come ogn' altro ottimo Dono,
  Dal Ciel nasce, al Ciel cresce e si mantiene:
Del qual parere anch' io del tutto sono,
  Ma o venga da noi o pur da' Cieli;
  In tutt' i modi ell' à sempre del buono:
Forse che accade mai ch' ella ti celi
  Ciò ch' à nel capo e ciò ch' à dentro al petto,
  O che ricopra il ver con doppj veli?
Manda fuor ciò ch' ell' à quasi di netto,
  E ne fa tal romor; che tu l' ascolti
  Quando ben non volessi, a tuo dispetto,
E tocca sempre là, dove più duolti,
  Et antivede dove l' umor pecca,
  Lo qual par ch' ammatassi e lo rivolti:
Forse ch' ell' à maniera punto secca
  Nel praticarla? e forse che con tutti
  La non conversa senz' alcuna pecca?

Vannole

Vannole a grado e le Donne e li Putti,
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti:
Impacciasi co' Vecchj volentieri,
Questo dirò con lor sopportazione,
Assai più che gli occhiali e che i brachieri:
E veramente ch' ella n' à ragione,
Perch' e' la fanno fortemente esperta,
E più ch' altri, le dan riputazione:
Piacemi ch' ella vuole star coperta,
Anzi si cruccia teco fieramente,
Se tu la lasci punto alla scoperta:
E sopra tutto à sì del frammettente;
Che non si trova chi le tenga porte,
E dice ad alta voce ciò che sente:
Giovale disputare, ed à tal sorte;
Ch' uomo non è che se le contraddica,
Chè altrimenti saria proprio una morte:
La musica l' è stata sempre amica,
E massime ne' toni e semitoni,
Et a intonar non dura una fatica:
Oh se di verno fussero i poponi,
Come di Luglio e Agosto idest di State,
Come cred' io che le parrebbon buoni!
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
Poi le torna a veder'n una stagione,
Ch' altro non à che cose inzuccherate.
Dissemi un non so chi già la cagione
Perchè la Tossa il verno solamente
Pratica volentier con le persone;

E parmi ch' e' dicesse che la gente
Dormiria troppo, se non fusse questa,
Sendo le notti lunghe, e i Dì niente,
La qual tien la brigata assai ben desta,
Ma non sì che non sgombri e mandi fuora
Ogni materia e cosaccia indigesta:
E se ti raddormenti pur talora,
Come mortal nemica delle piume;
Ti rompe il sonno e sveglia allora allora:
Et io che per un certo mio costume
Me la sono incapata; molto sana
Me la ritrovo al scuro et al barlume:
Cioè, ma questo quì va per la piana,
Ch' ella vuol ch' io mi carichi leggiere
Un qualche giorno della settimana,
E svegliato mi tien le notti intere,
E la mente m' inalza, e fa schizzare
Cose che un Cieco le vorria vedere:
Tanto che per sua grazia singolare
Par ch' io abbia nel capo una Seguenza
Una Fontana un Fiume un Lago un Mare,
Idest un pantanaccio d' eloquenza.

CA

CAPITOLO IN LODE DELL' UMORE MELANCOLICO,

All' Umor da Bologna.

UMore, e' mi s' è desto un certo Umore
Di dar così due colpi di pennello
Sopra l' Umor di noi più che Signore;
Sopra quel che ne vien su bello bello,
E ti fa tra la gente singolare,
Onde t' addita e dice, vello vello.
Sopra quel ch' io non so come il chiamare,
Se leggerezza o pur maninconia;
Ma chiamilo ciascun come gli pare:
A me è sempre entrato in fantasia,
Che l' Umore e l' Amor parenti stretti
Sien viepiù che'l Poeta e la Pazzia,
E più che ad altro, guardisi a gli effetti,
Che de' lor nomi non vuò fare stima,
Ch' anno conformità per più rispetti:
Ogni leggenda in prosa in versi e in rima,
Gracchia canta e cicala che l' Amore
E' cieco; e quest' è cieco in prima in prima:
E se si trova pure qualche Autore
Che tien che l' Amor vede anzi antivede,
Questo ancora stravede a tutte l' ore.
Ognun, fuor qualche ereticaccia, crede
Ch' Amore abbia del putto; e questo al certo
N' à più di lui; prestatemene fede:

Se

Se l' Amor se ne va nudo e scoperto,
E in somma s' egli è alato e s' egli è arciere,
Come sa appuntino ogni Diserto;
L' Umor si scuopre tutto, e del leggiere
A' tanto; che trapassa co'l volare
Ogni Astore ogni Smerlo ogni Sparviere,
Et è cotanto pratico a imberciare,
Che s' altri avesse un briciol di cervello;
Lo investe per mostrar quel ch' e' sa fare:
Per questo egli è d' Amor come fratello,
Ma s' ei s' accozza con la Poesia,
Gli à un vigor; ch' e' non si può con ello,
E va fuggendo ogn' altra compagnia,
Chè i ghiribizzi i concetti e i capricci
L' accompagnan pur troppo o vada o stia:
E non sia chi lo stuzzichi, o lo impicci,
Perch' egli à dello sgherro e del crudele,
Tal che farebbe gli uomini in pasticci:
Se mentre ch' egli spiega le sue vele,
Soffia qualche ventaccio disperato;
Sant' Ermo ne difenda e san Michele:
Io non so s' io m' ò letto o pur sognato
Un testo d' Aristotil, non so dove,
Ch' io sono un bue e sommelo scordato,
Che dice che si fan mirabil prove
Nella dottrina, mediante questo,
Perchè da esso ogni dottrina piove:
Vedesi per essempio manifesto,
Che tutti quanti i Dotti e i Litterati
Fanno con questo Umor spesso del resto:

E l' umor gli à sì ben contrassegnati,
  Oltre a quelle lor barbe e quei mostacci;
  Che sarebbon tra mille ritrovati.
Ma voi Messer' Umor, buon Pro vi facci,
  Ci avete fatto dentro un frutto tale,
  Ch' e' vi cede ciascun che se l' allacci;
E s' io potessi senza farvi male,
  Vorrei spaccarvi'l capo per avere
  Copia del vostro Umore Imperiale:
Ma per conclusion si può tenere
  Ch' ogn' uomo à'l suo da gli altri differente,
  Quanto le cose bianche dalle nere:
Io non ne vuò parlar distintamente,
  Perchè a contar l' Umor di questi Preti;
  Un Banco non saria sufficiente:
Ma l' Umor che s' incapa ne i Poeti,
  Non vi par delle grazie gratis datè;
  Se non s' entrasse in mille bei salceti?
Come sarebbe a dir, di farsi frate,
  Ch' è peggio assai che darsi d' un coltello,
  Secondo che mi dicon le Brigate.
Umor, se si può star; stiamo in cervello,
  Che Dio ci scampi dalla impalagione,
  Da Puttane, da Preti e da Tinello:
In somma in fine et in conclusione
  Per servidor vogliatemi accettare;
  Poi ch' io vi tengo in luogo di padrone,
Che possiate voi ridere e crepare.

CA-

CAP. SOPRA IL PASSEGGIARE

Al Medesimo.

UMore, io me'l potrei sdimenticare,
S' io non vi dassi adesso questo resto,
Cioè contarvi ancor del Passeggiare:
Imperocchè quel nostro Umore e questo,
Stanno insieme congiunti appunto appunto,
Come di pesche e mele un qualche Nesto:
Egli è ben ver ch' io piglio un certo assunto
Da farmi andare a spasso con la mente;
Per darvi, verbigrazia, un tale Aggiunto;
Ma voi quanto si può siete prudente,
Nè mi bisogna entrar ne' sopraccapi,
A dir, com' e' s' usava anticamente;
E che, in diebus illis, quei Satrapi
Della Peripatetica fazzione
Studiavan passeggiando come Papi;
Perch' io non vuò parere un Salamone
Dove io non sono, e far di testi un lago,
Come fa chi gli allega e gli traspone.
Io non fui mai, nè son di gloria vago,
E vivo a caso, e scrivo a catafascio,
Ma lasciam' ire, or' ecco ch' io vi pago:
L' Umore e'l Passeggiar vanno in un fascio,
Che l' uno e l' altro, e l' altro e l' uno an me
E l' uno abbocca l' altro al primo Lascio;

I Non

Non si va mai, come sapete, a vuoto,
  Perch'ogni passo à seco il suo pensiero,
  E qualche ghiribizzo per arroto:
Et io mentre passeggio, or temo, or spero,
  Or mi spavento, or m' assicuro, in modo
  Che non m' apposterebbe un buon Bracchiero.
Veggonsi certi passeggiar su'l sodo,
  E sputar tondo, et aggrottar le ciglia:
  Questi an del grave, idest del Cacasodo.
Molti altri a i passi allentan sì la briglia;
  Che vanno in corso, e con tanta prestezza,
  Che par che gli abbian dietro la Famiglia:
Questo, sì ben, che pende in leggerezza,
  Perchè'l passo vuol' esser misurato,
  Senz' accrescere o tor di sua grandezza:
Dirò così che i casi dello Stato
  Nel passeggiar consiston tutti quanti,
  Ma li suoi passi an troppo il Spaventato:
Non sanno questo gli uomini ignoranti,
  Che non consiste a ire in quà e in là
  Il Passeggiar da Uomini galanti;
E bisogna squadrare or là or quà,
  O in Banchi, o in chiesa, o altrove che tu sia,
  E spurgarsi e tossir per un via va:
Il Passeggiare in frotta e in compagnia
  Non à punto del buon, perchè l' Urtate
  Ti spezzano ad ognor la fantasia;
Quantunque e' piace al più delle Brigate
  Quell' accordar co i passi le parole,
  E far quelle sonore cicalate.

Quanto

Quanto a me, le perſone che van ſole;
Anno più garbo, e tengo che le ſieno
Nutrite circa queſto in miglior Scuole:
Credo pur ch' Avicenna e che Galeno
Dican ch' e' faccia al corpo un gran ſervizio,
E debbonſi accordare in queſto almeno.
Queſti Prelati il fan per eſercizio,
E perchè ſe lo trovan molto ſano;
Lo curan più ch' ogn' altro benefizio,
Perch' ogni volta anno appetito ſtrano,
E ſenza queſto non faria lor Pro
Mangiare e rimangiare a mano a mano:
Puoſſi far queſto, o ſia bel tempo o no,
E fuori e in caſa, e ſolo e accompagnato
In tutt' i modi e i tempi anch' io lo fo:
Inſomma egli è uno ſpaſſo da Prelato,
Serve a chi à penſier rabbia e dolore,
E dà faccenda a uno sfaccendato:
Ma voi avete più che gli altri, Umore,
Un non ſo che che ſempre andate ſolo,
Ma quel menar le mane a tutte l' ore
Non che in voi, non ſta ben 'n un Mariolo.

CAPITOLO
SOPRA LE NUOVE,
A. M. Benedetto Busini.

POI ch'adesso, Busino, ognun m'affronta,
Perch' io gli faccia parte delle Nuove,
Nuove che non le sa chi le racconta;
Prima che questa cosa esca d'altrove,
Io vuò dir delle Nuove in questa carta,
Acciocchè sempre in man me la ritrove:
Voglion costoro, avanti ch' e' si parta
Non ch' e' giunga un Corriere, aver l'avviso
Quando la fama ancor non se n' è sparta,
E non an prima guardatoti 'n viso,
Che dopo quel basciare alla spagnola,
Dopo una sberrettata, un chino, un riso,
Dopo la prima o seconda parola,
T' affrontan con un certo, che si dice?
Dicesi ch' ognun mente per la gola:
Perchè la cosa mai non si ridice
Com' ella sta, e chi leva, e chi pone,
E chi la vuol carota, e chi radice:
Messesi in cerchio poi queste persone,
Fan co'l gracchiar più roco mormorio;
Che se fosse in un fiasco un Calabrone,
E con si discordante cicalio
Vanno informando il Mondo tutto quanto;
Che mi fan proprio rinegare Dio;

Et

Et eccoti venir qualcun da canto,
 Che squaderna una lettera di Chiasso
 Scritta, e venuta per Spirito santo:
Talmente che ogni goffo Babbuasso
 Si pasce e si trattien con queste ciancie,
 Ne sguazza, ne trionfa e si fa grasso:
Discorron Turchi Italie e Spagne e Francie
 Armate Libertà Guerre Unioni,
 E pesan tutto con le lor bilancie:
Oh quanti omnipotenti Cicaloni
 Vanno ronzando! e se gli gratti punto;
 T' assordan co i lor tanti Bugioni:
E non è prima qualche Corrier giunto;
 Che sanno donde, quando, dove e come,
 O, per me' dir, lo imaginano appunto:
Conoscon tutti gli uomini per nome,
 Et anno tutti quanti i Potentati
 In pugno, per la testa e per le chiome,
Fanno venir di Spagna uomin pagati,
 Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,
 E di Francia e di quà lancie e soldati:
Con queste lor chimere vanno innanzi
 A' padroni a gli amici a' Conoscenti,
 E dicon che l'inteson dir purdianzi,
Nè pensar che t' alleghino altrimenti
 Chi portò, chi lo scrisse o l' Autore,
 Chè paura anno pur del, tu ne menti:
Ma il dirlo a bocca, saria la minore,
 Chè lo distendon' anche in su le carte,
 E di poi quà e là le mandan fuore:

Son ci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
E si ritrovan ne gli avvisi a parte:.
Qualcun' altro la grazia si mantiene
Del suo padron; perchè con queste cose
O false o vere, lo piaggia e intrattiene.
Certe Brigate son sì curiose,
Che stan sempre in orecchj, e ne dimandano
E cercan di scoprir le Nuove ascose:
Altri vanno in persona, et altri mandano
A i Banchi, a Imbasciadori, a Cardinali,
E che Nuove ne porti altrui commandano,
Chè par loro esser peggio che animali
Senz' aver Nuove quali in compagnia
Fanno pur ch' un gran pezzo si cicali:
Ognun ne dice la sua fantasia,
Chi la lettera à vista, e chi di bocca
L' à d' un grand' uomo stato in Barberia;
Là dove s' intrattien la Plebe sciocca,
E d' ogni favoluzza anno sentore,
Insin se si ribella una Bicocca:
Le Nuove cosa son da Imbasciadore,
Da uomin grandi di Stato e Governo,
E non da quei che van per la minore:
Dunque lasciam far foco or che gli è verno,
Lasciamo ir, Busin mio, l'acqua alla china,
Sia asso, sia cinquino, o sia quaderno:
Lasciamo astrologare a chi indovina
Per vie di conietture e di discorsi,
E co'l cervel fantastica e mulina;

Lasciam

Lasciam fare alle pugna a calci a morsi
Per mantener la sua e per finire,
Lasciam far le caselle per apporsi:
Io vi avrei molte cose ancor da dire
Circa le Nuove, ma già suonan l' otto,
E vuò su queste Nuove un po dormire.
Chi ne vuol più, doman mi faccia motto.

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO B..

Sopra le Maschere.

NON vi par, Benedetto, un bel piacere
Quell' andar Mascherato tutto il giorno,
Se non per altro, per un bel parere.
Quant' io per me che ognanno andavo attorno
Quando con una vesta alla leggieri,
Quando s' un cavallaccio di ritorno,
Con Maschera d' un Vecchio da brachieri,
Quando a piê, Turco, Moro e Ferravecchio
E quando Mascherato da Barbieri,
Quando da far paura a uno specchio
Con un mostaccio grinzo e contadino
Ch' aveva una barbaccia di capecchio;
Vi trovavo il piacer del Magnolino,
Volsi dire un piacer non conosciuto,
Un passatempo assai più che divino.

Onde un matto capriccio m' è venuto
Con questi versi, pria ch' io vada via,
Di dar pure alle Maschere il tributo.
Fatemi Muse buona compagnia,
Ajutatemi dir qualche cosetta,
Che le son vostra impresa come mia;
E perchè non si paja ch' io ci metta
Di bocca, io v' ò pur visto in certi marmi
Tenerle in mano, e farne alla civetta:
Io non curo per voi d' immortalarmi,
Ma questa è delle cose che a contalle;
Io non so spesso donde cominciarmi:
Pure io dirò che i maestri di stalle,
E i Guardarobe tutti, e verbigrazia
Ognun ch' à bestie o vesti da prestalle,
Per tutto Carnovale anno di grazia
Di sciorinarle e di mandarle in volta,
Onde ogni amico si contenta e sazia.
Così qualch' altra Bestia in presto tolta,
Si vede suvvi un qualche Ammascherato,
Et infiniti a piè danno una volta.
Non può far meglio un che sia scioperato;
Che pigliar sua o d' altri una bestiaccia,
E qualche abito novo o pure usato;
Et ire attorno con mutata faccia
Con qualche Principessa di Bordello,
O con altra persona che li piaccia:
Quest' è uno sfogamento di cervello,
Questa è la vera trasfigurazione,
E d' ogni fantasia vero modello:

Quest'

Queſt' è quel modo proprio d' ire ajone,
Uno ſciorinamento delle Impreſe,
Uno ſpaſſo da Beſtie e da Perſone:
Fanſi'n Maſchera coſe che in paleſe
Non ſi farieno, e i novanta per cento
Ne ſon poi condannati nelle ſpeſe.
Pare a ciaſcuno d' eſſere il Secento,
Com' al viſo la Maſchera s'à meſſo,
Et affronta gli Amici a tradimento.
Solamente la carta con quel geſſo
Ti fa giovine e vecchio a poſta tua,
E ti tramuta in l' uno e l' altro Seſſo:
Il manco manco voglion' eſſer dua,
Che il maſcherarſi ſolo è da Brigate
Che voglin far le coſe a poſta ſua.
E molte gentiche ſi ſon pelate
Poſſon 'n un tratto aver barba e capelli,
E ſi metton le barbe alle Sbarbate.
I belli ſi fan brutti, e i brutti belli
Con ſtrani viſi e varie fantaſie,
E'nſino in bocca portanſi gli anelli,
E chi fuor non s' arriſchia andar di die
Per debito per briga e per paura
Del Bargel, del Nimico e delle Spie;
Può Maſcherato andare alla ſicura,
Senza paura di Ronca o di Stocco
O d' entrar vivo in qualche ſepoltura,
Ch' egli è appena guardato, non che tocco,
Perchè tal novo Volto contraffatto
Fa riguardar, non ch' altri, ogni Balocco.

E

E' lecito in quel mentre d' esser matto,
E chi volesse qualche vantaggiuzzo;
Potrebbe anche impazzare affatto affatto,
Et a chi è vezzoso e gentiluzzo
Ch' abbia tal guardanaso, e guardagote,
Non può dar noja il vento, e manco il puzzo.
Ecci un segreto ch'a voi dir si puote,
Che la Maschera e me' ch' un Pappafico,
E però il vento in van zufola e squote.
Dissemi non è molto un nostro amico,
Che a caso ritrovossi alla presenza,
Et io per bocca sua ve lo ridico,
Ch' or fa due anni, quando da Fiorenza
Passar quei gentiluomin Ferraresi;
Nessun della Città si partì senza,
Poi soggiunse, s' io già non lo frantesi,
Che l'avean comperate solamente
Pe'l vento e pe'l stridor di que' paesi:
Sicchè freddo con esse non si sente,
Anzi si suda, e vedesi per prova,
Se'l sudor della faccia non ne mente.
Ma de lor' altri effetti assai mi giova,
Che si parla con esse in contrabasso,
E'l medesimo nome ognun si trova,
Maschera ognun si chiama, e vassi a spasso
In compagnia di musiche e buffoni,
Di Liuti e sonagli in gran fracasso.
E i saltabecchi con gli scapezzoni
Fan salti e spaventacchj, e'nsieme vanno
Signore, Ninfe e Cortigian perloni

Che

Che profumar le maſchere ſi fanno,
E d' acque lanfe empir le caraffine
Per ſpruzzarle a qualunque incontreranno,
Roccetti bianchi e belle bacchettine,
Turchi, Mule, Chinee, Giannetti lindi
Con guarnimenta di velluto fine,
Con ſciugatoj Moreſchi Arabi et Indi
Allegramente diſpenſando il tempo,
E paſſano e ſtracorron quinci e quindi.
Ma ſopra ogn' altro è dolce paſſatempo
'N un trebbio in ſu le nozze, e in una feſta
Ammaſcherato comparir 'n un tempo:
E purchè porti bella ſopraveſta;
Ognun va bucinando, quello è il tale,
E ti ſquadra da' piè ſino alla teſta.
E tale è riputato un gran Cotale
Sotto quei panni ricchi; che ſcoperto
Reſta poi zugo zugo, e l' à per male.
Ma che direte voi, ch' ogni diſerto
Arcipoltron diventa Rodomonte
Com' egli è dalla Maſchera coperto;
Chè doppiamente può moſtrar la fronte,
Ma alle Maſchere s' uſa aver riſpetto,
E rado è chi le noje, o chi le affronte.
Può uno Ammaſcherato entrar pe'l tetto,
Per le fineſtre, in caſa ogni perſona,
Chè l' uſcire e l' entrar non gli è diſdetto;
E ſebbene ei diſembricia e ſmattona
Li tetti e i muri, e butta fuor bagaglie;
Ogn' uomo ſe ne ride, e gli perdona.

Non

Non vi crediate che qualunque saglie,
Avesse da sua posta tanto ardire,
Chę inerpicasse su per le muraglie;
Chè la Maschera sol lo fa salire,
Come fa anche correr le Chintane,
E romper lancie grosse da stupire.
La materia mi cresce tra le mane,
Et i' ò'l capo e i piedi all' ambulare,
Ma il resto vi diranno le Besane.
Allor potrete e vedere e provare
S' egli è ver quel ch' ò detto, e sopra tutto,
Quando voi vi volete Ammascherare;
Sia'l viso bello, e'l resto non sia brutto.

CA-

CAPITOLO

CONTRA LO SBERRETTARE,

Al Signor Molza.

SIgnor Molza, e che sì, s' io me la incapo,
Che mi vedrete andar senza berretta
Per non averla a trarmi ognor di capo?
Bisogna ch' io la cavi, e ch' io la metta,
E che contra mia voglia, ad ogni passo,
Faccia con questo e quello alla Civetta.
E forse ch' e' non è qualche bel spasso
L' avere a sviluppars della cappa,
E giocar delle braccia or' alto or basso?
Forse che a questa festa non t' acchiappa
Ogni Cortigian magro rifatto
Che per farsi inchinar, s' inchina e frappa?
Forse che tutto giorno io non m' abbatto
A chi va Sberrettate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto?
Con un dir, servidor, mi raccomando,
Bascio le mani a vostra Signoria,
E mille bei mottozi di rimando.
Voglion pur certi che l' usanza sia
E buona e bella, poichè la guarisce
Del sfaccendato un' uom bench' e' si stia:

Diavol',

Diavol' è, chè chi l' ozio intifichiſce,
  A' pur qualche faccenda, s' ei fa queſta
  Che'l dì comincia, e a ſera non finiſce.
Ond'a me coſa pare aſſai moleſta,
  Come tu ſcontri amico o altra gente,
  Quello avere in perſona una richieſta
Di ſcoprirti la teſta immantinente
  E ſcontorcerti tutta la perſona
  Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l' uſanza è bella e buona;
  Dio glie'l perdoni: buono e bel mi pare
  Vivere a caſo et ire alla carlona:
Son molte volte, ch' e' ſi crede fare
  Piacere ad uno, a farli riverenza,
  E ſe li fa diſpetto ſingolare.
Imperò ch' abbia o no tua conoſcenza;
  Egli è forzato a renderti lo ſcambio,
  E biſogna ch' egli abbia pazienza.
Ma Color ch' alle mule danno l' ambio,
  E portano il cappel piova o non piova,
  Non rendono ogni volta il contracambio.
Oh come mi rid' io, come mi giova
  Di quel cerimonioſo dir, copritevi,
  E pur la sberrettata ſi rinova,
E nelle braccia pure allora apritevi
  Con la berretta alquanto ſpenzolone,
  E poi dire, copritevi, e ſcopritevi.
Forſe che non ſi fa diſtinzione
  Da uomo a uomo, e che ſi ſtrana baja
  Non ci fa ſtar ſu la riputazione?

Quando

Quando s' accenna appena ch' e' si paja,
  Quando si cava tutta, et il ginocchio
  Con essa si ripiega, e la giogaja:
Anch' io per non parer qualche capocchio
  So fare a sì bel gioco, e spesso spesso
  Sto per cavarmi stranamente un' occhio,
Chè'l dito grosso e quei che stanno appresso
  Alzo con tanta furia in ver la fronte;
  Ch' io sto per far com' io diceva adesso.
Farò scommessa che da Zecca a Ponte,
  S' io vuò far motto a tutt' i Conoscenti;
  Un passo non istò con le man gionte.
Io conobbi un tra gli altri più valenti,
  Infingardacci, come sono anch' io,
  Che in man se la portava tra le genti,
E dicea solo, a rivederci, addio
  Con un chinare o un' alzar di mento,
  Per non avere a rinegare Iddio
A cavarsela e metter più di cento
  Volte per ora, il che non serve a fiato,
  Se non a dar disagio anzi tormento.
Guardate che costume iscostumato
  Ch' e' bisogna ogni po far di bonetto
  Parlando a ogni zugo di Prelato,
Tal che per più fastidio e più dispetto,
  E la Berretta e'l tempo si consuma,
  Per tener tanto la mano al ciuffetto:
E però il naso, vi so dir, mi fuma
  Quand' io m' abbatto a quei che ne son ghiotti
  Più che il Sonno del scuro e della piuma;

Lasciamo-

Lasciamo ſtar che voi e gli altri Dotti
Meritate ogn' onor, ma mi ſa male
Di certi Ondeggiator di ciambellotti,
Che per ſervire o Papa o Cardinale
O qualche Reverendo Monſignore,
Per vuotar verbigrazia un' Orinale;
Voglion cotal tributo a grande onore:
Io per me s' io'l do pur, dico pian piano,
Venir vi poſſa un canchero nel core:
Non ch' io voleſſi, ma mi par sì ſtrano
Il trar di teſta; ch' io non curerei
Di trovarmi in quel punto ſenza mano,
Chè almanco tanta ſtizza non avrei,
E ſol con certi general ſaluti,
Con le muſate me la paſſerei.
Che privilegio è quel delli ſtarnuti,
Che vogliono anche lor la Sberrettata?
Non baſta ch' e' ſi dica, Dio v' ajuti?
Che ſtrana foggia è quella e che bajata,
Trarſi di capo come arriva il lume?
Non baſta, buona notte, alla brigata?
Queſti Signori an preſo anche un coſtume
Di Sberrettarſi al dar l' acqua alle mane
Innanzi paſto, o pur dopo l' untume.
Ma che peggio è, levato il ſale e'l pane,
Accompagnata co'l buon pro vi faccia,
Queſta feſta di dietro a far rimane:
In ſomma ell' è una cerimoniaccia,
Un faſtidio uno ſtorpio un diſagiarſi
Del capo delle ſpalle e delle braccia.

E

E non ci è quasi modo a liberarsi,
 Poichè abitando sotto questo Cielo,
 Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un ch'abbia nastri, cordellina o velo,
 O per gala o per vento o per corrotto,
 In Berretta di panno o terzo pelo,
Mettendolo e cavandol sopra e sotto;
 La gola e'l viso e'l capo si strofina
 E nel pigliar licenza e nel far motto.
A chi è calvo o chi per pelatina
 Ringiovinisce, non si può far peggio,
 Che farli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è quand'io seggio,
 L'avermi a sollevar volta per volta
 A sberrettar qualcun di quei ch'io veggio.
Va, dì, ch'e' si possa anche andare in volta
 Senz'aver tanto impaccio; io per schifallo
 O' dato a un canto ben spesso la volta.
Ma chi trovasse il modo a bilicallo;
 Sarebbe un schifanoja, e faria bene
 Un contrapasso d'un mazacavallo,
O una qualche Molla nelle schiene,
 Che la Berretta senza altra fatica
 E cavi e metta quando ben ti viene.
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica,
 Se non che l'è pur cosa da Gottosi,
 Gente degli agi e de' buon vini amica.
Quanto a me, sarà ben che ne' piovosi,
 E ne' tempi sereni io vada fuora
 Senza Berretta, e per sempre la posi,
 Poichè ci è quest' usanza traditora.

CAPITOLO
SOPRA LA SALSICCIA,
A Caino Spenditore.

UN Vescovo fu già, che confortato
  A murar, disse, no no, il mio murare
  Vuò che sia solamente nel palato;
Come quel che sapea che il trionfare
  Divinissimamente in ogni pasto,
  Importa molto più che l' abitare:
Ma siccome il martel proprio è d' un guasto;
  L' occhial del Naso, il cul delle mutande,
  E de' piati lo spendio et il contrasto;
Così del trionfar, son le vivande
  Acconcie ben, secondo la stagione,
  E più sorte di Vin piccolo e grande.
Ma tra ogni perfetto e buon boccone,
  Caino, io trovo poi che la Salsiccia
  Non à superior nè paragone:
L' è buona calda e fredda e lessa e arsiccia,
  Innanzi pasto e doppo, e la vernata,
  Giova più ch' un buon fuoco e la pelliccia:
Per un bisogno sta sempre attaccata,
  E si vende e si cuoce con l' alloro,
  Perche l' è degna d' esser coronata:
Questa de' Cacciatori è gran ristoro,
  E son correlativi il rocchio e'l pane,
  Siccome l' uva e'l vin, lo spiede e'l foco.

Quì

Quì non è osso da buttare al cane,
E'l suo santo Pan' unto è altra cosa;
Che lo Impepato, overo il Marzapane:
Egli à quella midolla bambagiosa,
Morbida crogiolata e saporita,
E la corteccia arsiccia e dilettosa,
Da leccarsi le man non che le dita,
Da far tornar la sete alla Quartana
Che l' à, secondo i medici, smarrita.
Ma tu, Cain, che ci ai sì buona mana;
Non sai tra gli altri della gola un punto,
Se l' uom per cortesia non te lo spiana;
Dicon che la midolla del Panunto
Incartocciata come un cialdoncino
Talchè sopra e di sotto appaja l' Unto;
E' un boccon sì ghiotto e sì divino;
Che se lo provi, ti parrà migliore,
Che un beccafico fresco e grasselino:
E tutto poi procede dal liquore
Della Salsiccia sola, or pensa s' ella
A' nel suo rimanente altro sapore:
Un sol tagliuol di questa, e sei granella
D' uva, fan nel palato una composta;
Ch' io non so la miglior nè la più bella:
Lasciamo star che molto ella non costa,
E che l' è necessaria per le ville
Più che'l Bicchier di State e che la Rosta.
Serve per insalata, è buona à mille
Cose, a mille servizij, e immantinente
La cuocono una fiamma e due faville:

Ma ci è un modo da tenerlo a mente,
Che la si cuoce senza fiamma o foco,
Et un Prelato l' usa assai sovente,
Il qual perchè non usa tener Cuoco;
Ad un forno vicin, due buon mattoni
Fa far roventi, e suvvi a poco a poco
La Salsiccia fregando rotoloni,
Da se a se la cuoce in poca d' otta:
Oh bella delle belle invenzioni!
Così si trova la Salsiccia cotta,
Le man si scalda, e leva, e poi con essa
Sguazza e trionfa, ch' è una cosa ghiotta:
Questa, scusa Prosciutto, essendo lessa,
Dà condimento a intingoli e guazzetti,
Ed è tutta servente di se stessa:
Senz' essa, i Tordi i Merli e gli uccelletti
Sarien come i Tartufi senza pepe,
E come senza zucchero i confetti:
Con questi abitator di boschi e siepe
La s' inframette per miglior ripieno,
Come tra l' altre erbuccie il Scarsapepe;
N' anno necessità nè più nè meno,
Che'l paiuol del trepiede, e del pestello
Il mortajo, e la salsa del rimeno:
Questa non è già pasto da Tinello,
Ma da ricchi Signori e gran Prelati
Che volentier si pascon del budello:
Sappiate buona gente i' ò imburchiati
Questi tre versi, abbiate pazienza
Poichè ci stan sì bene accomodati.

Ma

Ma per tornare a ſua magnificenza,
Non credo che per altro la ſi metta
In mezzo al piatto; che per riverenza:
E forſe che via punto ſe ne getta?
Anzi un certo Avaron per maſſerizia,
Del Pepe ne traea le granelletta,
E tutto l'anno poi n'avea dovizia,
Chè ſenza oprarlo, ſolamente baſta
Metter ſempre da canto, all' Avarizia.
Or s' io voleſſi metter mano in paſta
A raccontar la ſua manifattura;
Non baſteria di fogli una cataſta:
Chè mille bei ſegreti di natura
Sono in quella ſua forma lunga e tonda,
Nell' impinzarla e nella legatura,
E tanta altra materia ſoprabbonda
Delle ſue varie ſpezie e ſpezierie,
E della traſparenza ſua gioconda;
Che illuſtra le Cucine e Beccherie,
Dell' eſſer profumata e del finocchio,
Oltra mill'altre ſue galanterie:
Talchè a lodarne degnamente un Rocchio,
Anzi, per parlar meglio, un boccon ſolo;
Io ſo ch' io m'avviluppo e ch'io arrocchio.
Dice qualcun che il caſcio ravigiuolo
Con l'uva, è un mangiare in modo ghiotto;
Che mille ſcudi vale ogni tagliuolo.
Altri dicon che queſto è il vero Scotto,
Buon Caſcio, buona Pera ſementina,
Vin vecchio, e pane il giorno innanzi cotto.

Chi loda il Pollo freddo e la salina,
Il pescatore il Cascio e la cipolla
Con quella fame più che contadina.
In somma la Salsiccia e la midolla
Del suo Panunto, e d' uve un grappoletto
Par che ad ogn' altro cibo il pregio tolla.
E se non credi a me; credi all' effetto,
Chè la conforta, diletta e nutrica
Viepiù ch' uno indorato Morselletto,
E se la dà buon bere, Iddio te'l dica.

CAP.

CAP. DELLA MALA NOTTE

A. M. Bartolomeo Giugni.

UN tempo bujo bujo e ſtrano ſtrano
Da fare addormentar le ſentinelle,
E da far rincarare il vino e'l grano:
Un' acqua da catini e catinelle
Per chi non à le tetta bene acconcie,
Un' acqua più da zoccol, che pianelle,
Che dal Ciel ne vien giù con le bigoncie,
E farà un gran pezzo la Verſiera,
Onde mille faccende ſaran ſconcie:
Un' eſſer mezzo giorno, e parer ſera,
Il ricordarmi d'una mala notte
Vegghiata e paſſeggiata intera intera,
Saran cagion che in cambio delle Gotte
Io ve la mandi ſcritta appunto appunto
In queſte rime a vanvera dirotte.
Or' aſcoltate in buon' ora e'n buon punto:
Io mi partij di Roma un non ſo quando,
Baſta ch'un giorno fu che vieta l' unto,
E con un Mul che andava ſaltellando,
Con dirli ſempre, o tu vai o tu crepi,
E tuttavia gli ſproni inſanguinando,
A due ore di notte giunſi a Nepi,
Terra fu già dall' unico Aretino
Governata, or da fior d' altro che ſiepi:

Eravi tutto il gregge Palatino,
  Et il santo Pastore, ond' era pieno
  Ogni Palagio et ogni chiassolino;
Chi alloggiava in paglia, e chi nel fieno,
  Altri s' era impancato o intavolato,
  Et io mi raggiravo a quel sereno,
Andava interrogando in ogni lato
  Se per danari o per misericordia
  Io potessi alloggiar nell' abitato:
Il popol tutto di commun concordia
  Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi,
  Onde per tutto ci è qualche discordia.
Dissemi un, se volete ch' io v' ammezzi
  Una mia proda, chè siam tre in un letto;
  Non adoprate alloggiare altri mezzi.
Avrei quasi accettato, vi prometto,
  Se indovinato avessi ciò ch' avvenne,
  E possuto adagiare il mio Muletto;
Ma della bestia compassion mi venne,
  E diedimi alla busca, e feci tanto;
  Che per valor dell' argentate penne
Io trovai pur da metterla in un canto
  D' una stanzaccia da tener carboni,
  E le diedi dell' orzo non so quanto,
Acconcia ch' ebbi lei, così in isproni
  Stivalato, infeltrato, e co'l cappello,
  N' andava per la terra brancoloni.
E s' io intoppavo alcun; dicea, fratello
  Sapprestimi insegnar pe' miei danari,
  Dov' io potessi fare un sonnerello?

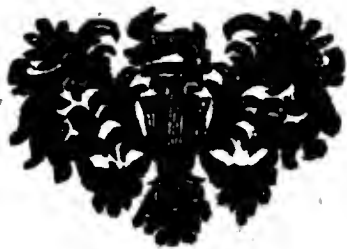
S' alcun

S' alcun pietoso albergator m' impari,
  Io ti resto obbligato in sempiterna
  Secula, chè da morte mi ripari:
Alfin condotto fui 'n una Taverna,
  Taverna dico, perch' avea la frasca,
  Ma la mesceva allora alla citerna.
Com' io fui dentro, l' Oste pur m' infrasca,
  E mi conforta ad aver pazienza,
  Di quella ch' ogni giorno aver m' accasca:
La Terra è poca a tanta concorrenza
  Di brigate, mi dice, tutta volta
  Vedrò di farvi star per eccellenza,
E subito si messe a ire in volta
  E mi buscò due uova in barbagrazia,
  Alle quai senza sal diedi la volta.
L' Oste pur si dolea della disgrazia
  Più mia che sua, ch' avea voluto ch' io
  Giugnessi tardi un' ora verbigrazia.
Strinsi le spalle, e dissi, sia con Dio,
  A ristorarvi domattina, e bene
  Che ristorato fui, ch' è un desio:
Ma per tornare alle sue stanze piene
  Che sono un sol Terreno, e un camerotto,
  Dove il vin quando ei n' à, co'l letto, tiene;
Erano in quel terren sette over' otto,
  Non so s' io conto me, perch' ero altrove
  Co'l pensiero, in tal luogo allor ridotto:
Ma s' io debbo contarmi; eramo nove,
  Et eranvi due panche e un desco solo
  Co'l cammin pien di legne belle e nuove.

Onde

Onde ogni pezzo avea'l suo fumajuolo,
  Et il cammin per maladetta usanza
  Con nostro danno e lagrimoso duolo
Spandeva il fumo per tutta la stanza,
  Onde le mura pajon d' orpimento,
  D'inchiostro il palco, e d'eban quel ch'avanza.
Tuttavolta l'avere alloggiamento,
  L' esser pure al coperto in quel frangente;
  Rendeva men nojoso ogni tormento.
Eransi posti già diversamente
  Quei compagnotti pover Cortigiani
  Su'l desco e panche a dormir sodamente:
E chi s' era prosteso, e chi le mani
  Si teneva alle guancie, e chi alla testa,
  Chi'l capo nascondea come i fagiani.
Pensando al fatto mio, veggo una cesta
  Assai ben lunga in un canton nascosta,
  Piena di paglia d' orzo e qualche Resta:
Et avea già la fantasia disposta
  Di far là il pianto e'l sonno; eccoti l' Oste
  Che pian piano all' orecchie mi s' accosta;
E dice, or che le genti si son poste
  A dormir tutte, io voglio ire alla stalla
  A governar due bestie delle poste.
E quella cesta sè mettere in spalla
  A uno, e disse, avviati a trebbialla.
Ai tu pensato, dico, a fatti mia,
  Dove vuoi tu ch' io dorma? voi'l saprete,
  Rispose in una furia, e tirò via,

Volendo

Volendo dir, come gli altri, farete,
Se desco o panca vi sarà per voi,
Quando che no; per guardia servirete:
E così m' intervenne poco poi,
Chè tornò l' Oste e andossene a dormire,
E lui sol dormì me' che tutti noi.
Possetti arrangolar, possetti dire,
Ch'ordin non ci fu mai, che d' una proda
Del letto suo volesse altrui servire:
Scorsemi, mi pens' io, per Malacoda,
Overo ebbe timor della postema
Che porta in un benduccio e ben l' annoda.
Gran parte della notte era già scema,
Sonava a mattutino ogni crestoso
Gallo e galletto con voce suprema;
E gli occhj avean bisogno di riposo,
Ma per mancare al cul dove sedere;
Passeggiai tutta notte sonnacchioso.
Pensate or voi s' io ebbi un bel piacere.

CA-

CAPITOLO AL SIGNOR MOLZA CONTRA IL PARLARE

Per Vostra Signoria.

NEL tempo che quest' era un' altra Roma,
E che quelli Omaccioni a tutto il Mondo
Avevan messo il basto con la soma,
E che'l Ricciuto il Calvo il Bianco e'l Biondo
Giva d' ogni stagion senza berretta
In stato sì felice e sì giocondo:
Era pure una vita benedetta
Priva di cerimonie e sberrettate
Che fan ch' altri le braccia si scommetta,
Che le man quasi sempre insaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia stian mezzo piegate;
Onde quanto l' usanza sia molesta,
Vi dissi, Molza, in quella Berta mia,
Alla qual per sorella io vuò dar questa.
Quest' è il parlar per Vostra Signoria,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del Sberrettare, e s' usa tuttavia
Nel ragionar ne' versi e nella prosa,
Talchè le lingue l' orecchie e le carte
S' empion di voce sì cerimoniosa.

Ob

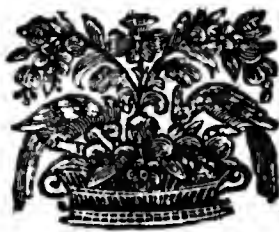
Oh te felice allor popol di Marte
Che a tu per tu dicevi i fatti tuoi
Con fatica minore, e maggior' arte!
Oh quattro volte e sei miser dapoi
Che per onor d'un sol, con tuo dolore
Incominciasti a dar al tu del voi!
Oh te caduto in condizion peggiore,
Poi ch' oggi s' usa al Vecchio come al Putto
Dar della Signoria e del Signore:
Quest' è dell' altre tue grandezze il frutto,
Veder tua Signoria fattasi serva,
E sentir Signoria sonar per tutto:
Ma perchè questa mia mona Minerva
Non s' allacci troppo alto la giornea,
A far fuor del suo stil qualche conserva;
Vuò ritornar, disopra ov' io dicea
Che tal dir fastidioso punto meno
Non è del Sberrettar ch'io vi scrivea,
Perchè tal cerimonia, anzi Ripieno
Di zavorra di fumo e d' alterezza,
Sdilinquir ti fa tutto e venir meno.
E forse che la gente non ci è avvezza,
E ch' ogni Barilajo et Acquarolo
Non sa parlar, ch' è una gentilezza?
Noi siam pur' obligati allo Spagnolo,
Poichè con sì elegante elocuzione
Ci à fatto insignorir di qualche duolo:
Chè si terrebbe per conclusione
Ch' egli abbia cotal modo ritrovato
Per metter nel parlar confusione.

Che

Che per torne l' orecchie insieme e'l fiato;
  A buon mercato par che la si venda,
  E se ne dia pe'l capo a ogni sgraziato.
Eccoti poi l' Illustre e Reverenda
  Tre volte e molto più Signoria Vostra
  Che i Signori e i Prelati anno in commenda.
Ecco che insieme poi fanno una giostra,
  Quella, e la qual, con lei, e con la sua,
  E'l parlar s' amplia, e'l scriver più s' inchiostra,
Tanto che mille volte quelle dua
  Parole sole apportan discordanza
  A chi non avvertisce a casi sua:
Mutansi le persone per usanza,
  Parlasi in terzo, al modo cortigiano
  Con tanto stomachevole eleganza.
Et èssi fitto nel parlar Toscano
  Tal' uso sì; che chi non l' osservasse;
  Non avria'l vero stil di Cerretano.
Il Tu serve oggi ad un che s' adirasse
  Che per furore over per vilipendio;
  La Vostra Signoria o'l Voi lasciasse.
E i pover servidor con poco spendio
  Son pagati del tu, e del furfante,
  D' aspettative degne d' un' incendio.
Il voi ch' à del civile e del galante,
  Serve oggi solo per inavvertenza,
  La qual si ricorregge in un' istante,
Co'l rannestare una Magnificenza,
  Una Signoria vostra, una Merzè,
  Una qualche Duchevole Eccellenza.

Lasciam

Lasciam ftar Papi Imperadori e Re
Signori e Cardinal santi e sereni,
Christiani illuſtri e reverendi in se:
Chè a lor che fanno et anno tanti beni,
Sta anche ben che d' una Santità
Abbian sempre gli orecchj e i fogli pieni
E di Serenità e di Maeſtà
Di Signoria d' Eccellenza e di quelli
Superlativi titol ch' ognun sa:
Ma egli è pure ſtran scriva o favelli
A qualunque si sia, che ti bisogni
Ornare il dir con così fatti orpelli.
Credo che'l Mondo iſteſſo si vergogni
A vedersi caduto in precipizio,
E le noſtre grandezze essere in sogni:
Non mi sia adunque riputato a vizio
Se a Voſtra Signoria per l' avvenire
Do del tu e del voi, come ab inizio;
Ch' io me la' ngojo mezza al proferire,
E non sendo forzato; io non la scrivo;
Ch' io non so che la voglia poi'nferire;
Se già senz' altro titol positivo
D' Illuſtre o Reverenda o veramente
Senza la pompa del superlativo
L' V. e la S. puntati solamente
Non voglion dir, voi Stolti i quai vi siete
Fatti tutti Signor Nullatenente?
Nella mia patria onde'l Trebbian bevete,
Tra pochi della Terra e foreſtieri
S' usa la Signoria, come sapete,

A forza pure e sì mal volentieri;
Che'l libero natio dire espedito
Scordar non può gli antichi suoi Messeri.
Sarebbe ora un' entrar nell' infinito
A dir che' nfin nel centro di bordello
Tra le Signore Donne di partito,
E in ogni stalla cucina e tinello
Tra i famigli tra i Guateri e i Trincianti,
E' tal modo di dir leggiadro e snello.
Può far che gli uomin sien tanto ignoranti;
Che alle monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che sì strano inutile Inframmesso
Non si bandisca? Oh nostro vitupero!
Poich' altri non è liber di se stesso
A dir tu e voi, come gli Antichi fero.

CA-

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO BUSIN'

In Viaggio.

COm' io partij da voi, con voi rimasi
E con voi venni a caccia, e con la mente
Con voi son stato in tutti quanti i casi.
Vedervi mi parea tra gente e gente
Commandare al Bracchier, qual Capocaccia,
O veramente suo luogotenente,
Girsene innanzi a gli altri cento braccia
Ghiribizzoso, e con la montanara
Stare a veder se fiera si scovaccia;
Et essersi incapato qualche gara,
Come dire una strada, o una posta,
Poi metter dubbj in qualche cosa chiara;
Mangiare alla Turchesca in furia e'n posta,
Abborracciarsi senza altro bicchiere,
E tirar su qualcuno a bella posta;
Pensare al ragguagliare et al Corriere,
Far co'l Pagoli mio novi statuti,
Per dar nova riforma al Cavaliere,
E ragionar co'l gentil Montaguti
Della mia così subita partita,
E di mille bei casi intervenuti;

Ma mentre io co'l pensier ſcorgo infinita
Mente ogni voſtra minima azzione;
Da Roma m' allontano alma e gradita.
E ſe non che Pittagora un Marrone
Preſe a tener che l' anima immortale
Fatta dal corpo la ſeparazione,
Come le piace più, d' ogni animale
Pigli la forma, et or diventi Gallo,
Or' uomo or' altra ſpezie più beſtiale;
Io crederei che in queſto mio cavallo
Fuſſe l' alma di Curzio viva e vera,
Tanto è precipitoſo, ond' io traballo:
Egli à di piombo i piè, gambe di cera,
Il capo è tal, che a reggerlo biſogna
Non che briglia, brigliozzo e muſoliera:
Non dico già ch' e' ſia una carogna;
Dico ben ch' egl' inciampa ſpeſſo ſpeſſo
Con pericolo mio, con ſua vergogna:
Pur tuttavolta in lui mi ſon rimeſſo,
E ſe non mi ſotterra in qualche fitta,
Di profondarlo ben gli ò già promeſſo:
E me ne vo con eſſo per la ritta,
Diſſe il Panchera, accompagnato e ſolo;
Ma l' andar così ſolo è la diritta.
Chè ſe da voi la mente non involo,
Io non ſo che più dolce compagnia
D' un fedel caro Amico, al mondo, ſolo.
Ma baſta baſta, oh che via! oh che via!
Oh che fanghi! oh che ſtrani Rompicolli
O' io trovati e trovo tuttavia.

Pur

Pur venni a Castel novo, e non mi volli
Fermarvi, e passai via verso Rignano
Co'l pensier ritornando a i sette Colli,
Chè mi sovvenne allor di fra Bastiano
Che questa sera assiso in maestà,
Onorerà la Fava a piena mano;
E con perfetta sua divinità
Il purpureo Rossello e Grassellino,
Et il sugnoso Lencio umetterà.
Vedo Messer Ferrando e Messer Bino
Il Cidalgo l'Ancona il Ticco e'l Caro
Il Tolomeo e'l Molza arcidivino
Che con leggiadro stile ornato e chiaro
Del Re canta le lodi, e n'è ben degno
Il pennel dotto, e'l suo disegno raro.
Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno
Fia forse stato e voi'nsieme, ma vui
Aveate però fatto altro disegno.
Or mentre l'alma pensa a tutti i sui
Cari amici e padroni, a Rignan giunsi
Insu'l soccar de' tocchi ventidui;
Onde più innanzi la giumenta punsi,
Tal ch'era appena tramontato il Sole,
Ch'al Borghetto arrivai, e la gola unsi
Con un pollastro, a cui le callajuole
Si teser per pigliarlo, e così frollo
Venne con un guazzetto di parole.
Appresso poi più stracco, che satollo
Ebbi dall'Oste un sudicio riposo
E diedi su'l piumaccio un gran tracollo;

E cosi tutto fiacco e sonnacchioso
O' dirotto infin quì e farò il resto
Di mano in mano, in mentre ch'io mi poso.
L'altra mattina io non fui prima desto,
Che dall'Oste partij con sì stran vento;
Ch' era a gli orecchj e al naso assai molesto.
Appena era ito passi cinquecento,
Che il capperon del serico trapunto,
Co'l quale e' mi par' essere il Secento;
Fui da una gross' acqua sopragiunto,
Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi
Vi mandò quel Sonetto, e non men punto
Gli Osti che al proferir mai non son parchi
Volean ch'io scavalcassi a sì mal tempo,
E m' offerivan foco e saltambarchi;
Ma io me'l presi per un passatempo,
E passai le due Terre Narni e Terni,
Come dice il Zoppin, d'antico tempo:
Questi due luoghi son sì mal governi,
Che in buona parte e le case e le mura
Avrebber gran bisogno de' moderni.
Giunsi un pezzo di poi'n val di Strettura,
Volsi mandar Tartufi al Favarella,
E non ve ne trovai per isciagura:
Ma se granchj non à nella scarsella,
Troverà in ponte quasi sempre a Maggio
Da darne una satolla alle budella.
Ma per tornare al resto del viaggio
La sera io me n' anda' a cena a Spuleto,
E dormij sodo sotto un cortinaggio;

E per non vi tener nulla ſegreto,
Tutta notte ſognai Banchi co'l Banco,
E quello ſpaſſeggiare innanzi e'ndrieto.
Vedea quel Gobbo condottiere al fianco
Di qualche buona Borſa, e dir, voi ſiete
Queſta ſera aſpettato ſenza manco:
Sentia diſcorſi far delle Comete,
Della Tregua, del Turco, e del Concilio,
E d'altre coſe che voi vi ſapete;
Vedea paſſar con torvo ſupercilio
Qualche Satrapo tronfio, et appoggiato
Al tappeto, n'andava inviſibilio.
Ma così deſto, come addormentato,
Perch'io mai non mi ſcordo delli amici,
O' coſtì'l capo, e i piè'n un' altro lato.
Voi, ſe i dì voſtri ſien ſempre felici,
Dite al Molza di grazia per mia parte,
E ſcongiuratel per le Beatrici,
Che ſi degni talor di farne parte
Delle divine ſue compoſizioni.
Mandatele di poi con voſtre carte:
E quì fo punto, e affibbiomi gli ſproni.

CAPITOLO
A MESSER FABIO SEGNI,
Siegue il Viaggio.

SEgno, s' io ſogno Banchi, io ſogno voi,
Però che Banchi e voi ſiete tutt' uno
Siccome io tutto ſon di tutti duoi:
Chè voi vi ſtate e ſatollo e digiuno
Co'l Rontin co'l Ginoro et Antonietto,
Nè vi ſtancate a intrattenere ognuno,
Che ſe ſiete co'l Fiſico perfetto,
Diſcorrete i ſegreti di natura,
Con quel ſuo diviniſſimo intelletto;
Et anche inſieme dell' Architettura
Ragionate e di linee e proſpettive,
E di fare al vin greco una congiura,
E quando accade che'l Ginoro arrive,
Non vi manca però da intrattenello,
Per ammazzarlo con le donne vive;
E co'l noſtro Antonietto tutto ſnello
Fate diſcorſi ſopra le medaglie,
Con cui biſogna e pratica e cervello;
E così ſopra a mille altre anticaglie,
Teſte Torſi Cammei Grotteſche e Pili
Bronzi Vaſi Fragmenti e Canfruſaglie:
Et io mentre voi 'n queſti over ſimili
Siete diſcorſi, vado diſcorrendo
Varij paeſi, e varij campanili.

E

E perchè tosto d' arrivare intendo
  Là dove io sono atteso dopo pasto;
  Di Fuligno a Sestino il cammin prendo,
E se'l disegno non mi sarà guasto
  Dall' ore corte; andrò a Colle fiorito
  Quantunque co'l pensier costì rimasto.
Bench' io mi son già mezzo sbigottito,
  Chè questa via non à nè fin nè fondo,
  E'l fango se ne va nell' infinito;
Pur con la briglia in cautela abbondo,
  E'l caval pure inciampa e pur si ficca,
  Per lasciarmi, cred' io, nell' altro Mondo,
La creta come pania, se gli appicca
  A i piedi, et ei pur ansa, io pure sprono,
  Et ei pur novamente vi si ficca.
Ringraziato sia Dio, ve' che ci sono,
  Sono a Colle fiorito, oh ve' Paese
  Ch' à sì bello Epiteto e sì bel suono!
Quì sono assai più boschi che maggiese,
  Et un bel pantanaccio e sette case
  Che a' Viandanti fanno magre spese:
Quì'l martedì alla pania si rimase,
  Quì non volsi cenar per istracchezza,
  Nè l' Oste pure il ber mi persuase.
L'altra mattina doppo buona pezza,
  Serravalle s' aperse a gli occhj miei,
  E poi Castel Ramondo e sua Fortezza:
Quì mi fur cotti Rocchj cinque o sei
  D' una Salsiccia tal, che se lodata
  Già non l'avessi; io la biasimerei.

Mentre io pranzo, domando la brigata;
Quant' è di quì alla Serra? ognun mi dice,
Da quì a là si va'n mezza giornata:
Se così è, io son, dico, felice:
Monto a cavallo, e Matelica passo,
E poi Cerretto, et ogni sua pendice;
Or perch' io v' ò sentito far fracasso,
Di volere anche voi, quando che sia,
Andarvene alla Serrra per ispasso;
Non vi venisse fatta tal pazzia,
Chè come Amico vostro, io vi protesto
Danno e'nteresse et una trista via.
Non tenghiam conto adesso di quel resto
Della strada, e diciam sol della Rossa
Ch' è un fiumaccio pazzo e disonesto,
Passasi, se la Piena non vien grossa,
Poi servon d'ogni banda per sue sponde,
Sassose montagnaccie ch' ei si addossa,
Vassi lungh' esso, nè puoss' ir d' altronde,
Per una via che dura ben due miglia,
Onde par che si casche e si profonde.
Bisogna sempre aver l' occhio alla briglia
Per così strane balze, e chi se n' esce;
N' esce pien di spavento e meraviglia.
Dunque per cotal via che sì rincresce,
S' arriva al fine alla famosa Serra:
Voi sareste all' andarvi un novo pesce.
L' uomo si stracca, et il caval si sferra,
E non so se s' è in poggio o se s' è in piano
Quella Badia e la prefata Terra,

Là

Là dove mai non capita Cristiano,
  Nè altro v' è di buon se non due cose,
  Fonte di piazza, e Fonte di Graziano.
Io pur per strade ripide e sassose
  Mi vi condussi, e due notti et un giorno
  Tenermi l'Allegretto si dispose:
Dite che matt' io sia, s' io vi ritorno,
  Che non ostanti tutte le carezze,
  Io prima eleggerei di star 'n un forno.
Silvestro vi dirà l' altre fattezze,
  Se voi lo stuzzicate punto punto,
  Purchè più il ver, che l' Allegretto apprezze.
Dunque non vi pigliaste un tale assunto
  D' ire alla Serra; perchè allora allora
  Vi pentireste; che voi foste giunto.
Il primo di Febraio all' Aurora
  Partij di là, e insino all' Oreto
  Fu la strada assai lunga e traditora;
Ma per tornar parecchj passi indrieto,
  Tutta mattina dàlle dàlle dàlle,
  Del fiume quasi sempre lungo il greto,
Per fangoso sassoso e trito calle,
  Iesi, poi'l fiume e santa Maria nova
  Passai dov' io credei romper le spalle,
E guai a me, perch' ivi non si trova
  Medico, impiastro sì, ma sol di fango
  Che qual fiume per pioggia si rinova.
Quando dicea tra me; or quì rimango
  Impantanato, or quì rovino, or casco,
  Or ne vo ben se tutto non m' infrango

C

O s' io non rompo il collo com' un fiaſco;
Et in cotai pericoli e bei preſſi,
E con un tempo fattoſi burraſco
Acciò che l' acqua al fango s' aggiugneſſi,
Vidi prima Oſmo e poi caſtel Ficardo
Due ore pria che notte ſi faceſſi,
Onde plus ultra ſpinſi il mio Bajardo,
Et andai nell' Oreto alla Campana,
Nè fu mica giornata da infingardo:
Ma ſe non che la ſorte mia puttana
Volſe ch' io vi trovaſſi l' Acciajuolo;
Per me ſaria ſonatoſi a mattana:
Non à natura il più da ben figliuolo,
Talchè mi parve ſtran l' altro mattino
Ch' ei venne a Roma: et io reſtato ſolo;
Inverſo Ancona ſeguitai 'l cammino.

CAP.

CAPITOLO

A MESSER' ANNIBALE CARO,

Siegue il Viaggio.

CAro mio caro, io so che voi sapete
A i quanti dì è san Biagio, e perch' io'l dica,
Poco di sotto ve ne accorgerete.
Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa e fuore? Il Signor Molza nostro
Come corteggia? e come s' affatica
Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro Signore? e com' è in grazia
Di quella che per grazia il Ciel gli à mostro.
Messer Gandolfo à fattone ancor grazia
Di mostrarvi le stanze sue divine,
Ch' io non potei veder per mia disgrazia?
Che fan quell' altre genti Tramezzine?
Evvi nessuno Antimaco novello,
Nessun matto Uccellaccio fine fine?
Voi come vi stillate ora il cervello
Dietro alle muse e le traduzzioni,
O qualche strano pesce, e novo uccello?
Come state voi spesso in canti e suoni?
Come va spesso il mio Pagoli attorno
Co' suoi can sì graziati e così buoni?
Che fan Vico e Mattio? son forse intorno
A qualche passo? Anch' io studio ne' passi
Oggi ch' è san Biagio, e'l terzo giorno.

Ierisera

Ierisera fu forza ch' io restassi
Nella Città d' Ancona co'l Berardi,
Quantunque prima all' Oste scavalcassi,
Andai veggendo infin che si fè tardi,
E le piazze e le chiese e sì bel Porto,
E la Fortezza e tutt' i Baluardi,
Presi poi soavissimo conforto
Della cena e del letto, e'l dì seguente
Perchè'l tempo mi caccia, e'l giorno è corto,
E la strada è lunghissima e dolente;
Partij d' Ancona, ch' era appunto dì
Con un Lombardo tutto inframmettente:
Ciarlò gran pezzo, e dicea pur, savì,
Io che ponevo al solito una vigna,
Non l' intendeva, e dicea pur, sì sì.
Così musorno e con la faccia arcigna.
E co'l capo stivato di pensieri,
Chè per aria mutar; non si traligna,
Per la pesta de i muli e mulattieri,
Fangosa un pezzo e'l resto ghiaja e rena,
Lungo della Marina i bei sentieri;
A Sinigaglia giunsi, ch' era appena
Sonata nona; e poi trascorsi Fano,
E Pesero mi diede albergo e cena.
E così tuttavia più m' allontano
Da voi cari fedeli Amici miei,
E s' io v' ò a dire il ver; mi pare strano
S' io non credessi almen fra mesi sei
Vedervi o non pensassi farmi male;
Riniego il mondo, ch' io m' ammazzerei.

Appunto

Appunto insu'l più bel del Carnovale
  Or guazzo fiumi, or passo barche or ponti,
  E valmi aver ben' unto lo stivale;
Or scorro varij piani or varij monti,
  Et ogni sera a qualche vecchio Albergo
  Or fo nuove posate or novi conti.
Questo dì quarto, io m' ò lassato a tergo
  Pesero e ne vo inverso la Cattolica,
  Mentre Poltiglia al Capperon dispergo.
Passai la detta e venni alla diabolica
  Città in parte di Rimini e mi stetti
  La sera ivi pasciuto all' Apostolica,
Nè in tutta notte mai dormir possetti,
  Quantunque il sonno ne venisse a volo,
  E la Cuccia mancasse di difetti;
Sola mercè di sì lungo Oriuolo,
  E della Guardia che raddoppia i tocchi,
  Et à proprio natura d' Assiuolo;
Ch' e' non debbe la notte chiuder gli occhj,
  E grida a chiamar guardie e sentinelle,
  Come tratti di corda avesse tocchi.
Come fu giorno, s' inforcar le selle,
  Et a Cesena dopo Savignana
  Si giunse a ora delle campanelle.
Doppo pranzo per strada piana piana
  E fangosa fangosa e lunga lunga,
  A Furlì fui condotto dall' Alfana:
Non vi pensate adesso ch' io ci aggiunga
  Questo ch' io vi dirò, di fantasia,
  E succiatelo su, com' acqua spunga:

Fummo

Fummo alla Posta, idest all' Osteria
Cinque, duoi Romagnuoli, un Ferrarese
Et io; l' altro non so donde si sia:
Lodava ciascheduno il suo paese,
Io d' aria d' acqua e vin lodai Fiorenza;
Il Ferrarese allor per più Riprese
Disse, il Vin nostro è buon per eccellenza,
L' acqua del Po è miglior della vostra,
Dell' aria io non vi veggo differenza.
Or mentre l' un coll' altro così giostra,
E ridendo garreggia; eccoti l' Oste
Che dice, intesa la disputa nostra:
E' non è molto ch' io tenea le Poste
In Ferrara, e per sorte un' Aretino
S' alloggiò meco per la Pentecoste,
Il quale altrove non beeva vino,
E parendogli l' acque dolorose;
Se ne fece portare un Centellino;
Ma non prima alla bocca se lo pose,
Non per la novità, ma per grassezza
Dell' uve squaqquerate e pantanose,
Che sentita sì strana morbidezza;
Lo sputò, venne manco, e di Ferrara
Partio con una subita prestezza.
Per questo non finia la nostra gara,
Se non che i Romagnoli avean gran Sete
Di saper da me nuove a centinara:
Io che ne parlo come voi sapete,
Con un non so, risolsi ogni domanda,
E la mozzai con dir, voi non beete?

Tanto

Tanto che il ſonno a letto ce ne manda,
  Poi a Faenza con un' acquitrina
  Che mi paſsò dall' una all' altra banda.
A pranzo mi conduſſi la mattina;
  La ſera a cena a Imola, e per tutto
  Son triſti i pozzi e triſta ogni cantina.
Queſto ſettimo Dì ſudicio e brutto
  Con tanta broda ch' era una vergogna,
  Mezzo ſtracchiccio e inzavardato tutto,
Venni a Bologna, e ſon fuor di Bologna.

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO BUSINI,

Siegue il Viaggio.

Busino, io credo pure a salvamento
 Andar, senza imbarcarmi a Cortisella
 Et anche senza far la via da Cento.
I' ò pur messo il culo in su la sella
 In compagnia di duoi Signor scolari
 Solamente Spagnoli alla favella;
O' di Bologna pur co' miei danari
 Un magro cavallaccio di rimeno,
 Non di quei buoni buon, ma di quei cari:
Egli à la testa sua nè più nè meno
 Che par d'un qualche bue stentato e vecchio,
 E la tien bassa e come fitta in seno;
Trovasi mozzo l' uno e l' altr' orecchio,
 E gli occhj à birci, et è mezzo leardo,
 Con certi crin che pajon di capecchio;
Dinanzi e' non è già troppo gagliardo,
 Ma in su la schiena à qualche guidalesco,
 E le spronate mostran ch' è infingardo,
Chè le gambe non son di barbaresco,
 Ma sì ben pinze e pregne di giardoni,
 E trotta da Pollacco e da Tedesco;
La schiena è veramente da cestoni,
 Da sacca da bardella e da barili;
 La groppa è da scoreggie e da bastoni;

E

E brama che la biada ſi rinvili,
E d' aver ſempre (perch' e' grida Maggio)
La paglia erboſa e i fien molto ſottili.
Ma, per finire il reſto del viaggio,
Con eſſo, a i nove, uſcij fuor di Bologna
Co i prefati Spagnoli et un lor paggio;
E a Cortiſella andai con la carogna;
Poi a ſan Giorgio e ſan Piero in Caſale
Sempre co i ſpron grattandoli la rogna;
In Caſal ſi pranzò ma ſtammo male,
Poi giunti al poggio pigliammo un per guida,
Ch' era nel campo e laſsò zappe e pale,
E per tragetti così ben ci guida,
E sì per prati et argini ci mena
La ſcortiſſima noſtra Scorta fida;
Che i malpaſſi ſchifar della Catena
Ci fece: e poi ſenz' eſſo, lungo il Po
Pure in Ferrara ce n' andammo a cena,
Della qual le fattezze io non dirò
Per non peccar nella Topografia,
Et anche i ſuoi buon Vin mi tacerò.
Baſta che quaſi al fin ſon della via,
E le contrade e l' ore ò trapaſſate
Con lo ſtare accigliato e in fantaſia,
Co'l ſpronar vie per far buone giornate,
Star' al fuoco, isbrattarſi e dar la biada,
Far conti, pagar' Oſti e benandate,
Domandar delle miglia e della ſtrada,
Sperar di migliorare e trovar peggio,
E ſtare in dubbio che'l caval non cada,

Mutar vin, mutar letto e mutar ſeggio,
Chiedere all' Oſte le lenzuola bianche,
Caſcar di ſonno in mentre io poeteggio,
Aver cura che nulla non mi manche,
Imbiſacciare e sbiſacciare ſpeſſo,
Iſpezzarſi le braccia e romper l' Anche,
Parermi ſempre di trovarmi preſſo
Alla Poſata, et eſſervi lontano;
E pur di novo dir, quanto ci è adeſſo?
Ritrovar ſpeſſo qualche paſſo ſtrano
Di lavorecci, di fitte, di foſſi,
Di vecchj ponti, e di novo pantano,
Domandar la mattina, dove puoſſi
Iſcavalcar per iſtar ben la ſera;
Bever vin bianchi triſti, e peggior roſſi,
Fare a una tavolata, allegra cera
E di varij diſcorſi un guazzabuglio,
Raccontar qualche Nuova o falſa o vera.
Sentir talor con l' Oſte far garbuglio
Su i pagamenti e'n ſu'l più bel dormire,
Le bagaglie aver tutte in un meſcuglio,
Et appena finirſi di veſtire;
Che montare a cavallo e piedi e mane
E freddi e aggranchiatiſſime ſentire:
Con tali ſpaſſi in due gran ſettimane,
E le Terre e le Ville ſopradette
O' paſſato per ſtrade or' erte or piane.
Oggi ch' appunto è giorni diciaſette
Ch' io mi partij di Roma, io ſono in Barca
Che ſtaſera Venezia ci promette.

La

La Lascura è un Ponte onde si varca
Il Po, tre miglia presso a Francolino,
Al qual ponte il Paron tutti c' imbarca.
Gherofali, la Zocca, c'l Saracino,
La Pulisella con la Guardicciola
Passa co'l suo Burchiello, e poi Crispino,
A Casal novo a Villa nova vola,
Le Papozze, le Corbole e'l Mazzorno
A gli occhj n'appresenta e poi n'invola.
Io stava in barca al solito, musorno,
Tra una cassa e certo carratello
Dove imbotta il Paron per ire attorno.
Eram fra tutti, sette in quel Burchiello,
Nel mezzo stava un quadro Focolare,
Suvvi qualche scheggiuzza e ceppatello.
Cominciò Tramontana a zufolare,
Onde non si posseva ire a seconda,
Al fine, iscatenate le palare,
Allo Re, già passata la seconda
Ora di notte, e mezzo interizzati,
Facemmo fuoco e cera assai gioconda.
Ivi proprio da Re fummo trattati,
Se non che'l Vin non v'era molto buono,
Ma i' ò tutti gli Osti licenziati;
E mi rincoro che condotto sono
Dopo le Bebe a Chioggia e Malamoco,
E già vedo Venezia e ne ragiono,
E sono in acqua e bramo essere al foco.

CAPITOLO

A. M. LUCA MARTINI.

LUca, non tanto per gli ſuoi ſtudianti
Nè per le mura, è Padova famoſa;
Quanto per l' eccellenza de' ſuoi guanti.
Tengaſi Ocagna la ſua concia olioſa,
E bianca e gialla, e la ſua cucitura,
Perchè la Padovana è altra coſa.
Ma io non penſo alla manifattura
Nè alle varie et infinite ſorti,
Ma ſol de' guanti all' util portatura:
Uſanſi queſti, maſſime in le Corti
Più che l' inganno e che l' adulazione,
Che'l diavol l' uno e l' altra ſe ne porti:
Ma in ogni luogo et in ogni ſtagione,
O ſcempj o doppj o puri o profumati;
Fanno mille ſervizij alle perſone:
Uſangli a coſe ſante i Preti e' Frati;
Servono a tutti gli altri in mille affari,
Infino a' morſi de' cani arrabbiati:
Ma per venire alli particolari,
L' anno di verno co'l ſoffiarvi drento;
Scaldan le man ſenz' altri focolari,
Dalla pioggia difendoule e dal vento,
La State dalla polvere e dal Sole
[illegible] raffiamento.

La

La Primavera, di Rose e Viole
Un mazzolin da innamorar l' Amore,
Così ne' guanti in man portar si suole;
Ma per ogni stagion senz' altro fiore,
Turan la strada a i puzzi et all' offese,
Se al naso minacciasse un tristo odore.
Il guanto è poi di se tanto cortese,
Che al naso serve ancor per moccichino,
Se umor distilla e faccisi palese:
Serve per iscarsella e borsellino,
Che nelle dita così spenzoloni
Si ficca tutto Dì qualche Carlino:
Ma che più? alle Chiese et a' Perdoni
Questi le calze risparmiar ne fanno,
Quand' altri si vuol metter ginocchioni.
I Guanti sempre accompagnati stanno,
Iscompagnati fan qualche servizio
Di quei ch' ò detti e quei che si diranno.
Un guanto solo è buon nell' esercizio
Della palla, e s' adopra a far ditali,
E di Piastrelli un largo benefizio;
E fra l' altre virtù sue principali
Si manda per segnal del Comparatico
In certi luoghi non so appunto quali,
Credo nel Forlivese e Cesenatico:
Un guanto ancor si manda per disfida,
Come sa appunto ogni soldato pratico:
Serve per guardia vigilante e fida,
Chè se in Chiesa lo pon sopra una panca,
Non è chi 'l levi, e nel tuo luogo assida.

Qualche perſona ſudaticcia e ſtanca
Che in quel punto la Roſta non aveſſe,
Co i guanti arroſta, e vento non le manca:
E chi le ſcarpe ſpolverar voleſſe
Senza pigliare il lembo della cappa,
Le ſtrofina e le ſpolvera con eſſi:
Chi gli roſecchia dunque e chi gli ſtrappa,
(Che non ſon pure un numero infinito)
E' un' uomo indiſcreto e dalla zappa.
Venghiam più oltre. Un ch'abbia anella in dito;
Ne ſuol vezzoſamente far la moſtra
Sotto un galante Taglio over Sdrucito.
Servono allo Sparviere, in Scherma e in Gioſtra,
E la vernata qualche abbrividato,
Con eſſi tratteggiando, il foglio inchioſtra.
Queſti ancora a chi fuſſe un ſmemorato,
Ricordan bene ſpeſſo i fatti ſui
Con qualche foglio in eſſi ripiegato:
Così voleſſe il Ciel che ancora a nui
Ricordaſſero il reſto delle lodi,
Com' e' ricordan le faccende altrui.
Ma poi ch' altro non ſo di ch' io gli lodi,
Dirò ſiccome morbide per queſti
Si traſtullan le Mani in mille modi.
Quantunque tutto quel che a dir ne reſti,
Spero che un' altro lo dirà per me,
Acciò che'l reſto ancor ſi manifeſti.
Chi ragiona con altri, over da ſe,
E che i guanti ſi batta in ſu le mane,
Moſtra di ſtare in collera o infra tre.

A

A chi à rogna, più che l'acqua e'l pane
Son necessarij per non dar negli occhj
Con quelle bolle pizzicanti e strane.
Che più? non sanno dir sino a' capocchj
Proverbiando, che Amor passa il guanto,
Com'acqua lo stival, carne gli stocchi?
Et è vero il proverbio ma non tanto;
Che Amore abbia sì forte dell' aguzzo;
Che passi altrui dall' uno all' altro canto
Quant' egli è, perchè'l cieco Fanciulluzzo
Ne trastulla gli Amanti e spassa spesso,
Purchè sian profumati con buon puzzo.
Or quanto al profumare; io vi confesso
E vi concedo che i guanti d' Ocagna
Son da torgli non ch' altro, ad interesso;
Perchè molt'acqua che li purga e bagna
Sogliono e Musco et Ambra incorporare,
S' altri dal profumier non si scompagna:
Ma i guanti Padovan non anno pare,
Portate in somma un pajo ch' io ve ne mando,
Sappiatemi poi dir che ve ne pare,
E quì la mozzo, a voi mi raccomando.

CAPITOLO I.

SOPRA LA POSTA,

A Monsignor Dandino.

VOI quale ogni Dì più perdiam di vista,
Se Dio vi guardi d' ogni caso strano,
Nè cavalchiate mai Giumenta trista,
Ma che senza tirar punto alla mano,
Corra da se, sicura e riposata
Per fanghi sassi ghiacci e monte e piano,
E quando far volete la parata
Per darle fiato o per vostro conforto,
Si fermi senza darvi una sbalzata,
E s' in questo viaggio in tempo corto
Andiate e ritorniate a salvamento
Con qualche felicissimo riporto;
Non è la Posta un gran sollevamento?
Un correr da Prelati veramente?
Un far lunghi viaggi e senza stento?
A voi che la correte di presente,
Il render conto di questo mestiere,
Se ben può parer forse impertinente,
Credo però non debba dispiacere,
Ch' io dica parte delle lodi sue,
Essendo stato anch' io mezzo corriere.
Qualunque d' essa il primo Inventor fue,
Sebbene allor si correva a bardosso,
Senza cucino, e con le gambe giue,

Me-

Meriterebbe una Statua un Colosso
   E ch' ogni mastro di Poste il tenesse
   Dipinto ove si tien quel Corno d' osso:
Questa, acciò l'uomo al lungo andar reggesse,
   Dannando la superchia diligenza;
   Mostrò che bellamente si corresse:
Questa n' insegnò ancor la Continenza,
   E presso ch' io non dissi la Fortezza,
   La Vigilanza insieme e la Prudenza.
A regger ben se stesso l'uom s' avvezza
   Spesso sopra cavalli, i quai non anno
   Provato mai che'l basto e la cavezza.
Li fiumi i precipizij non ne fanno
   Invilir punto, e diventi animoso
   Quanto più li pericol soprastanno.
Preso la notte quel poco riposo
   Che t'è concesso o spogliato o vestito;
   Ti parti ancorchè mezzo sonnacchioso,
Contenti d' una zuppa l'appetito
   O di due ova, e pensi tuttavia
   Doppo una Posta, l'altra aver finito.
Ama questo mestier la compagnia,
   Però i Mastri di Poste an per usanza,
   Che t' accompagni sempre chi che sia:
E' nemico mortal dell' Arroganza,
   Dell' Avarizia viepiù, però sono
   Me' trattati quei ch' an miglior creanza;
Questi avran quasi sempre il caval buono,
   Per la dolce maniera e per la mancia
   Data al Postiere et alla Guida in dono;

Toccà

Tocca a gli altri qualcuno o che si lancia
   O che trotta o ch' inciampa o che si move
   Appena per gli spron fitti'n la pancia:
Dalla Posta s' an sempre cose nuove,
   Perchè come ministra della Fama,
   D' or' in or le riceve e manda altrove:
Ancorchè questa l' assetata brama
   Non spenga alli mercanti e cortigiani ;
   Con cambj e benefizj assai gli sfama:
Ella sempre ne viene a piene mani
   Con Rimesse Vacanze e Provisioni
   Da intrattenere Agenti e Capitani,
Da far pagare altrui le Pensioni
   Le quai son sicurissimi denari,
   Purchè se n' abbia buone cauzioni:
Questa di mille dubbj ne fa chiari,
   Per questa io'l dirò pur, di tutto'l Mondo
   Si trattano i Maneggi più preclari:
Le lodi sue non an nè fin nè fondo,
   Stran non è dunque se co' miei concetti
   Alla parte miglior non corrispondo.
Lassiamo il dir di Selle e Cucinetti
   Di Feltri di Stival di Scuriate
   Di Guanti di Cappelli e di Colletti
Cose a questo mestier tutte provate,
   E secondo che son varij gli umori,
   Di varia foggia e varia qualitate,
E diciam quando corrono i Signori
   Con dieci, venti, con trenta cavalli,
   Strascinandosi dietro i servidori,

Accadon

Accadon mille casi che a contalli,
Non ch' a vederli; in fatto se ne piglia
Gran piacer: Chi dà in terra delle spalli,
Chi resta a dietro e chi a tutta briglia
Passa d' avanti, e chi ad ogni passo
Come stanco, domanda delle miglia.
Ma sopra tutto parmi un grande spasso
Insu'l primo discendere alla Posta,
Per conto de' cavai far quel fracasso:
Chi all' orecchie al Postiglion s' accosta,
Chi lo chiama, chi corre nella stalla,
Chi affretta che la Sella gli sia posta,
Chi domanda per nome la Cavalla
Ch' egli à sentito dir ch' è favorita;
Poi partendo chi trotta e chi traballa,
E quando a colezion l' ora n' invita;
Vedi fare un' assalto alla leggiera
Co'l pane in bocca e'l bicchier fra le dita,
Chè senza pur cavarsi la baviera,
In furia in furia si piglia un boccone
Con isperanza ristorarsi a sera;
Ma molte volte, chè così 'l Padrone
Vuole e comanda, quasi tutta notte
Si va a lume o di Luna o lanternone.
Doppo un lungo spronar, poi che ridotte
Son le genti alla Posta, al foco, a mensa,
Asciutte riposate sazie e cotte,
Però che al dormir molto non si pensa,
Chi conta i casi o luoghi del cammino,
Chi a primiera i suoi denar dispensa,

Chi

Chi accomanda il capo al valigino,
  E ſopra panca o tavola diſteſo;
  Fa ſodamente un dolce ſonnellino,
Chi per eſſer dal freddo me' difeſo;
  Si ſiede e ſi rannicchia intorno al foco,
  Altri procura mantenerlo acceſo,
Altri le ſue bagaglie in qualche loco
  Pone in diſparte, altri fa la Raſſegna
  Del mobil ſuo ancorchè n' abbia poco,
Altri aſciugar li ſuoi ſtivai s' ingegna:
  Che ſia di verno avete a preſupporre,
  E quando il Ciel di nugoli s' impregna;
A mano a man ſi fa furia di porre
  Su le valigie, e ciaſchedun s' affretta
  Di capparſi un cavallo, e via ſi corre.
Oh vita ſopra ogn' altra benedetta!
  Mentre ſi corre, almanco non ſi ſcrive,
  Sebbene il calamajo ſempre n' aſpetta.
Mille piaggie in un giorno e mille rive
  Vedi e gli animi e gli occhj ſollevati
  Come in Villaggio o Terra groſſa arrive.
Per riſtorarci ſtanno apparecchiati
  Li pollaſtri il buon vino e l' uova freſche,
  E per reprimer fumi, i Cotognati.
Non mancan li Sergenti e le fanteſche,
  A intrattenerti, e maſſime al velluto
  Corron le trombe i piffer le moreſche.
Ogni corriere o novo o conoſciuto
  Dovunque paſſa o di notte o di giorno,
  E' ſempre accarezzato e ben veduto;

Chè

Chè ſolamente ad un ſonar di corno
Ogni porta ſe gli apre, ogni Maeſtro
Di Poſte il ſmonta il ſerve e gli ſta intorno.
Nel più nevoſo luogo erto et alpeſtro
Stan preparati marroni e ramazze
Straſcinate all' ingiù con un capeſtro.
Chi crederebbe che tra quelle mazze
A piè pari s' andaſſe e così preſto
Per vie precipitoſe e così pazze?
S' io vi fuſſi fin quì ſtato moleſto,
Perdonatemi prego, acciò ch' io poſſa
Dirvi con buona grazia queſto Reſto.
Che piacer' è paſſando qualche foſſa,
Sentire andare al baſſo i più valenti
Senza offeſa però di carne o d' oſſa?
E veder ſcavalcare, incontinenti,
Ad ajutar rizzargli, e poi ridendo
Moſtrargli ammaſcarati all' altre genti?
Ma non è bello ancor quando devendo
Trapaſſar l' Alpi; ognun s' arma e prepara
Per la bufera del vento tremendo?
Quì ſi ſcorge quant' è la vita cara,
Chi raddoppia camiſcie e chi ſtivali,
Chi à di calcetton due o tre para,
Chi alle tempie ſi faſcia gli occhiali,
Chi ſopra i berrettin s' impappafica,
Chi i Marron manda innanzi a far viali:
E dove ſia biſogno ſi diſtrica
La ſtrada per andarne per la Peſta,
Senza molto pericol' o fatica.

Non

Non mi pare anco se non bella festa
L'avere a piedi a camminar su'l ghiaccio
Dando in terra or del culo or della testa,
E se gli stivalon dan qualche impaccio
E tante sopraveste; per ritegno
La briglia del caval metterſi al braccio.
E' lite ancor tra uomini d'ingegno,
Se la Posta è miglior la state o'l verno,
Ond' io di terminarla non disegno:
Ma se l'Estate il correrla un' inferno
Par forse per la polvere e la sete
E per il Sol di fuora e'l Caldo interno;
Ad ogni Posta nondimen bevete,
E con zuccher di candia per la strada,
E con un sciugatojo v' intrattenete:
E se la non è cosa che v'accada
Far diligenza; quasi il giorno intero
Potete starvi insu la Posta a bada;
Poi la notte da bravo cavaliero
Correrla tutta e anche fino a terza,
Fin che'l Sol non infiamma l'Emispero.
Se'l verno forse a sicurtà si scherza
Con la morte tra fiumi ghiaccj e nevi
Mentre si sprona arditamente e sferza;
Pure essendo li giorni così brevi,
Si passan tosto, e dattorno ogni cura,
La notte, come il fango anche ti levi:
E s' a molti quand' ella è troppa scura;
Non piace andar tentando la fortuna,
Il cammin Torcia o Lanternon sicura.

Ma

Ma mentre il lume altrui presta la Luna,
Non è più bello andare a rinfrescarsi,
Massime quando il vento il ghiaccio aduna?
Sicchè volendo da caval staccarsi,
Bisogna dislegar co'l foco il piede.
La Posta insine a pien non può lodarsi,
E roco è'l corno suo per farne fede.

CAP.

CAPITOLO II.

SOPRA LA POSTA

A Messer' Annibale Caro.

MOltiplica la Posta in infinito,
Io non parlo di quella, Giocatori,
Che da voi sta aspettando il primo invito;
Nè della Posta che con sciugatori
Stesi a finestre o altro contrassegno,
Si dà per compimento degli amori:
In queste non riesce il mio disegno.
Se la prima si tira alcuna volta;
L'anella pur'al fin restano in pegno:
L'altra d'Amor quando d'averla colta
Si pensa e quasi d'essere in su'l fatto;
Da qualche strano impedimento è tolta.
Io parlo della Posta che in un tratto
In varie parti li Corrier traporta,
Facendo de' cavai spesso baratto:
Io parlo della Bestia e della Scorta
Che arditamente galoppa, e sonando;
A seguirla d'appresso ne conforta.
Se t'affanna il caval forse trottando;
Cambiar si può, parendo, con la Guida,
Chè quel ch'à sotto, è sempre al tuo comando:
Non è ingannato se non chi si fida,
Cinghiatelo però di vostra mano,
Acciò non nasca caso che si rida:

Da

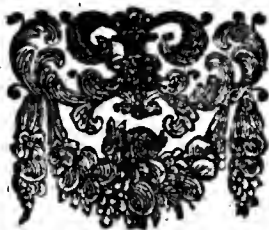
Da prima trattenetelo pian piano,
Fin quaſi a mezza Poſta, acciò la lena
Li duri, e sfangar poſſa ogni pantano:
Chi ſe lo ſente gagliardo di ſchiena,
Dùe e tre Poſte fa ſenza ſmontare,
Ma chi l' à ſtracco; ne fa una appena.
Non uſan molti dinanzi affibbiare
Il cucinetto, acciò nelle cadute
L' uom ſi poſſa più preſto ſollevare.
Mi vien voglia di dir che le battute
Che i Muſici con mani e piedi fanno,
Dal correr della Poſta ſien venute;
Con ſproni e con la sferza a tempo danno
Le battute li piedi e le mani anco
Che in ſu la briglia or baſſe or' alte ſtanno:
Acciocchè'l moto venga a offender manco,
Molti ſi cingon qualche faſciatura
Che li ſtringa ben bene al petto e al fianco.
Altri per teſtimon che s' anno cura,
Par che ſi ſottomettino un Brachieri
Che li riguardi d' ogni crepatura,
Non uſan queſto i pratichi Corrieri.
Non ſia chi dica forſe aver le gotte
Per li diſagi di cotal meſtieri;
Diane la colpa al troppo aver la notte
Corſo nel letto, e quaſi a tutto paſto
Al voler vin perfetto e coſe ghiotte:
Di quì le Gotte e'l ſtomaco anno guaſto
E Trafitte et Affanni di tal ſorte;
Che tardi giova viver ſobrio e caſto.

Quello andare a giornate, è una morte,
Massime sopra bestie o di rispetto,
O le quai non camminin troppo forte.
La Posta è un' andar plusquamperfetto,
E solamente aver cura bisogna
Della borsa, di Se, del cucinetto.
Se forza è pur montar qualche carogna,
Gran fatto è se gli spron, la scuriata
Non la fanno condur senza vergogna.
Alla Posta la via per tutto è data,
Ognun si scansa sol per fargli onore,
Et è quasi da tutti riguardata.
Che Mercurio sia stato l' inventore
Di questa ò novamente ritrovato
In un certo antichissimo Scrittore
Qual dice che quel suo Galetto alato
Altro non è, che da Corrier cappello
Con code di Fagiani impennacchiato:
Quel di due Serpi cinto bastoncello
Non altro che una sferza avvolta pare,
E non del Caduceo finto modello.
Quell' ale de' Talari altro mostrare
Non voglion, dice, che stivali e sproni
Che al Mondo l' imbasciate il fan portare:
In Ciel cavalca varij nugoloni,
E che sopr' essi ne va tuttavia;
Qual sopra basto mulattier bocconi.
Per vostra Fe, non è la Poesia
Un proprio andare in Poste co' capricci,
E sbizzarrirsi della fantasia?

Tu padre Apollo, Dio de' biondi Ricci,
Ch' altro fai con li quattro tuoi cavalli,
E nelli umidi giorni e nelli arſicci,
Se non co'l ſempre in Poſte cavalcalli,
Menar via'l tempo,e per dar luce al Mondo;
Velocemente or quà or là voltalli?
Vengo or di Cielo a cader giù nel fondo,
Muſe, del voſtro Fonte di Parnaſo,
E forſe troppo addentro mi profondo:
Da voi, Madonne, non fu fatto a caſo,
Ma con miſterio, che come gli uccelli,
Volaſſe quel caval voſtro Pegaſo:
Che or l' una or l'altra a ſvegliar queſti e quelli
Correte più che'n Poſte, acciocchè deſti,
Per piacervi ſi ſtillino i cervelli.
Non ſo s' io dica d'eſſer' un di queſti,
Che ſe la mia ſi laſſa rivedere;
Par che tutta la notte mi moleſti
A raccontarvi, Caro, il gran piacere,
Ch' io ſento ſopra beſtia accomodato,
Che volentier mi venga a ſoſtenere.
Sommi ben qualche volta iſcorrucciato,
Quando a mezzo il cammin ſenza finire
La Poſta, iſcavalcar m' è biſognato.
Chi ſta ben, non ſi debbe mai ſcoprire:
A chi pur tenta ſij montato bene;
Riſpondi o che la beſtia non può ire,
O che la t'abbia già rotto le rene,
O che l' abbia un galoppo corto corto,
O che la sbalzi quando ſi ritiene.

Chè per invidia d' ogni tuo conforto,
 Ti levan la cavalla fin di ſotto
 Certi indiſcreti ch' anno pure il torto.
Per più acconciamente eſſer condotto,
 Chi può, tenga una Sella fatta a poſta,
 E ſopra un cucinetto morbidotto:
Queſt' è ſenza tardar, levata e poſta,
 E come a poſta fatta, un po largherta,
 Ad ogni beſtia ſerve e ſe le accoſta.
La poca pazienza e molta fretta
 Fanno che fuor della commune uſanza,
 La compagnia ben ſpeſſo non s' aſpetta.
Ma ſopra tutto parmi d' importanza
 Non perder tempo, però ch' altrimenti;
 Nel corſo di gran lunga ognun t' avanza:
Quando inſieme la corron molte genti;
 Chi della guida va preſſo alla groppa,
 Tengo che ſia di quei corrier prudenti;
Chè chi degli ultimi ultimi galoppa,
 Sebben non à di dietro chi l' affretti,
 Non à anche chi'l rizzi, s' egl' intoppa
Sì, che la beſtia in terra te lo getti:
 Ma anche in queſto caſo, con deſtrezza
 Par ch' altri ritto ſu vi ſi raſſetti,
Chè tanta è delle ſtaffe la larghezza,
 Cotale è il duro dello ſtival groſſo,
 E ſimil delli ſproni è la groſſezza;
Che quantunque il caval ti caſchi addoſſo,
 Staffi'l piede, rimonti e per iſtizza
 Fai l' uno e l' altro ſpron gocciar di roſſo.

Chi

Chi di natura è gagliarda e rubizza;
  Farà in un giorno ſette o otto Poſte,
  E poi a mezza notte anche ſi rizza.
Sopra beſtie che a' fianchi an mille croſte,
  Come pericoloſe, neſſun monti;
  Ma reſtin nella ſtalla adoſſo all' Oſte;
Però che come prima tu ne ſmonti,
  O le t'anno ſbucciato tutto quanto,
  O gli oſſi per dolor quaſi diſgionti.
Raddoppiaſi 'l piacer più ch' altrettanto
  Nel raccontar del corſo i varij modi,
  Che t'anno or ſoſtenuto et ora infranto.
Biaſmi l'una cavalla, e l'altra lodi;
  Scappucciò quella, queſta aſſai ben corſe,
  E co'l penſier di trappaſſarla godi.
Empie la Poſta e vuota altrui le borſe,
  In ſtrane parti traſcorrendo alloggia,
  E per conforto delle reni forſe;
Della sferza ſu'l manico s'appoggia.

LETTERA

A Ser Pietro da Sezza.

SEzza, che già fa l' anno, delle prime
File, del mezzo e dell' ultime foste,
Nel passar d' Alpi le nevose cime,
E che correste tante e tante Poste,
Non ostante che ancor fresco del male,
Vi bisognasse pagar fino all' Oste,
Non avete voi obbligo immortale
A quel pensier che vi levò del letto,
E vi fè de' Corrier del Cardinale?
Credo ch' aviate udito se non letto
Due filastrocche sopra il correr fatte,
Mandate costà forse dal Bianchetto.
Ma perchè restan molte cose intatte,
Dico di quelle del nostro viaggio,
Questo foglio di novo a voi s' imbratte.
Chè la memoria di quel buon coraggio,
Che mi facevi e di quello Abrenuzzo,
Non so lassato dove o per ostaggio;
O perchè d' acqua ogni minimo spruzzo
Il passava viepiù, ch' una gran scossa
Non penetra ogni panno di peluzzo;
E la memoria ancor di quella fossa
A piè del ponte rotto, ove cadeste
Nel fondo di quell' acqua così grossa,

Dite

Dite il ver, Sezza, quanta ne beveste?
Quanto vi parve d' esserne ito bene,
Quando la notte poi ci raggiugneste?
Questa memoria, dico, che mantiene
In se dolcezza a dir di questa e quella
Cosa che ne' viaggi sopravviene;
Fa ch' io non possa mai scordarmi della
Dolce notte ch' avemmo in compagnia,
Giunti da Pinarolo a Fenestrella,
Voi v' eri fermi lì per carestia
Di cavalli, e così vi sopragiunse
La nostra retroguardia all' Osteria.
Il cor di gioja tutto si compunse,
Quand' in una sol stanza tante genti
Vidi ristrette e nove se n' aggiunse;
E pure scavalcato incontinenti
Stivalato infeltrato e senza cena,
Avvezzo a tollerar simili stenti,
Nella prefata stanza così piena,
Sopra un lettaccio, avendo un lumicino,
E la pancia appoggiato e non la schiena;
Ebbi la notte un trastullo divino,
Scrivendo, quasi sempre al vario suono
Delle genti ridotte in quel stanzino:
Dir non potrei quanto mi parve buono
Il gracchiar' e'l russar che si sentiva
Più d' alta voce che di semitono;
Perchè chi divisava e chi dormiva,
Non mi ricordo di quai foste voi,
Chi serrava la porta e chi l' apriva;

Ma questo è nulla rispetto alli duoi
  Casi della Mosella, e la Carretta,
  Ma non credo che allor foste con noi:
Cavalcavamo allor con molta fretta,
  La qual però ci veniva impedita
  Mentre il ritorno de' cavai s' aspetta,
Avevamo una gran costa salita,
  Quando ciascuno a gara con li sproni
  Il suo cavallo a galoppare invita.
A Don Cammillo e me duoi sì poltroni
  Toccar; che corsi un tiro di balestro,
  Feron segno non esser di quei buoni:
Sprona, sferza, rivoltali dal destro,
  Dal manco lato, niente giovava,
  E tanto manco in luogo così alpestro.
Ciascun di noi gridando s'affannava
  Che quei dinanzi ci dasser soccorso,
  Ma la distanza intender non lassava;
E le due nostre Rozze aveano il morso
  Preso co' denti, a dir ch'appunto quivi
  Finia la posta, e ch' avean troppo corso.
Noi d' ogn'altra speranza al tutto privi;
  Ci risolvemmo di tornare indrieto,
  Come facemmo, più morti che vivi.
Quelle bestiaccie allor senza divieto,
  Senza molte spronate, ad un villaggio
  Condusser l' uno e l' altro, sano e lieto.
Credeva Don Cammillo un personaggio
  Trovar li, che sapesse l' hic e l' hoc,
  E dirli'l suo bisogno in quel linguaggio;

Ma

Ma quivi ſol ſi parla in languedoc
   Da genti barbaraccie diſcorteſi,
   Inculte e puzzolenti più d' un Boc:
Pur con cenni a gran pena fummo inteſi,
   E ſopra una carretta ſtraſcinati,
   Il me' ſi può, n' andavamo diſteſi.
Eranſi gli altri in tanto dileguati,
   Doppo un gran pezzo di noi riguardando,
   S' accorgon pur che a dietro ci an laſſati:
Ognun la coſa andava commentando;
   Chi dubitava di qualche diſgrazia,
   Chi di pigrizia e chi di contrabando.
Poi che Domenedio ci fece grazia
   Di condurci tra gli altri; per conforto
   Ci aſpettava un pan Turco verbigrazia.
Penſai quella mattina reſtar morto
   Dal freddo dalla fame e dall' affanno,
   Oltre che fummo rabbuffati a torto.
Alla Moſella avemmo queſto danno
   Da un Bergamaſcaccio arcipoltrone,
   Quale alla ſtrada è ſtato lì qualch' anno;
Altro che pane e noci a collezione
   Dar non ci volſe, e'l medeſmo la ſera
   Ci apparecchiava queſto Zoticone:
Ma a ſuo diſpetto ſi fè buona cera,
   E credo per vendetta che ci deſſe
   Quelle due Rozze par moſtrar chi gli era.
Come lungo ſaria s' io vi diceſſe
   Il reſto; così il Carro di Lovania
   Sarebbe error ſe ſi pretermetteſſe.

Voi

Voi l' ultimo i caſſate; in Aquiſgrania
 Credo eri andato, e noi a mezza notte,
 O per più diligenza o per più inſania,
Noſtre bagaglie in ſu'l carro condotte,
 Valigie Spade Selle e Cucinetti
 Nel mezzo e negli ſtremi anche ridotte.
Rannicchiati accoppiati ſteſi e ſtretti,
 In ſcorci in attitudini diverſe
 N' andavam per quei freddi maledetti;
Quando all' incontro un carro ſi ſcoperſe,
 Onde per dare all' altro un po di ſtrada,
 Andò'l noſtro ſoſſopra e ci coperſe:
Sette eravamo, e non mi par che accada
 Dirvi di tutti li nomi e'l timore,
 Che a queſta Poſta l' ultima ne vada.
Ma come piacque a Dio noſtro Signore,
 Forſe perchè cademmo in ſu la neve,
 Neſſun ſi fece mal fuor del Maggiore;
Quel, voglio dir, che ricordar vi deve,
 Che per un' altra ſimil diligenza
 Fu per far la ſua vita aſſai più breve,
Quando per quella troppa impazienza,
 Di mezza notte volſe ramazzarſi,
 E la ramazza per inavvertenza
Nella neve il tuffò, chè a ſollevarſi
 Ebbe che fare, e molto più fatica
 Fu dall' intenſo ghiado a liberarſi.
Il reſto non accade ch' io vi dica,
 E quanto piacer porti il ragionare
 Liberamente con perſona amica;

E

E perchè vostro amico esser mi pare,
Questa v' invio: e se v' occorre mai;
Vi prego mi vogliate comandare,
E mi raccomandiate pure assai
Al Virtuoso gentil Cavalcanti,
La cortesia del qual sempre adorai.
Li amici vostri stan ben tutti quanti
Sino al buon Cavaliere a chi in quel ghiaccio
Non giovò'l Lupo nè li doppj guanti;
Io vivo e scrivo e sin di quà v' abbraccio.

CAP.

CAP. A MONSIGNOR MAFFEO CHE POI FU CARDINALE

Sopra la Boria.

OR' ecco ch' io vi scrivo della Boria,
La quale in petto e'n persona ne viene,
Non per ostentazione e vanagloria;
Ma per farvi conoscer quanto bene,
E quanta fiamma mandi fuor quel fumo
Qual tutta baldanzosa in se ritiene.
Dire a pien le sue lodi io non presumo,
Ma solamente per un bel parere,
L'inchiostro e'l tempo a dir di lei consumo.
La Boria fa perfetto ogni mestiere,
Come fa anche la Dilettazione,
Che si sforza nell' opere piacere:
Tiene amicizia con l' Ambizione,
Qual non si debbe biasimare affatto,
Poichè cammina alla riputazione.
Giove di Boria e Diletto, ipso fatto
S' empiè, creati li quattro elementi,
E l'uom vestito del terreno imbratto.
Le Stelle il Sol la Luna sì lucenti
Si dimostran per questa al Mondo, e fanno
Infiniti servizij a tutte genti.

La

La Primavera ch' è Boria dell' Anno,
Sparge alli campi alle piante i suoi fiori
Che poi l' usura delli frutti danno.
Quest' è puntiglio e pregio degli onori,
E però in acqua e'n terra an trattenuto
Tante genti li Re gl'Imperadori:
Da lei vien quell' andar sì risoluto
Al ferro al foco al vento a varie imprese,
Per essere in eterno conosciuto.
Dà questa a Nani et a Buffon le spese,
A Musici a Filosofi a Soldati
Fa tavola e dà loro un tanto il mese.
Perchè questi, Signor questi Prelati
Ancorchè quasi sempre sien falliti
Oltre a tener per Boria i Litterati;
Danno ajuto e ricetto ad infiniti
Altri che in altro modo al viver loro
Avrebber carestia di buon partiti.
Quest' è la Madre l' Erario il Tesoro
Di quante belle cose furon mai
In Marmo in Bronzo in Argento et in Oro.
Li antichi Avoli nostri pure assai
S' affaticaron valorosamente,
Sol per farne medaglie a centinai,
Camei Statue Colossi, e parimente
Lassar pien di stupor l' Architettura,
Fabricando così superbamente;
Per Boria espressa, l' Arte e la Natura
Insieme garreggiando; anno insegnata
La Pittura perfetta e la Scultura.

Mirate

Mirate pur la Volta e la Facciata
  Del divin Michelagnolo e' ſuoi marmi,
  Che con l' arte Natura à ſuperata;
Onde la Boria ad onorarlo parmi,
  Che intorno li ſtia ſempre e che li dica,
  Altri che tu non può viva moſtrarmi.
Conſiderate dunque in che fatica,
  Et in che laberinto io mi ſia meſſo,
  Per compiacere a gentile Alma amica:
Tuttavolta io dirò che'l Mondo iſteſſo
  E' pien di Boria, e ch' ella il regge tutto
  Con la Riputazion che le ſta preſſo.
L' indovinar del molle e dell' aſciutto,
  Li varij de' Filoſofi diſcorſi,
  L' arti e ſcienze, ſarien perſe in tutto,
Se non fuſs' ella che viene ad opporſi
  Al tempo, e libri antichi e coſe elette
  Conſerva e delli marmi inſino a' Torſi:
Quant' opre reſterebbero imperfette,
  Se non fuſſe il ſuo ſtudio che a finille
  Par che i Maſtri ſolleciti et affrette?
Queſta ſpende i ducati a mille a mille
  In adornare il Mondo di Palazzi,
  Di bei Giardini e di ſuperbe Ville.
Che farebbe ſenz' eſſa de' ſuoi Arazzi
  La Fiandra, e l' Inghilterra di ſue lane,
  Che faria la Calavria de' ſuoi mazzi
Di Seta? che farebber mille ſtrane
  Provincie di lor roba e mercanzia,
  De' Pappagalli Scimie et Ambracane?

Se

Se molti ſtiman pure eſſer pazzia
Lo ſpender troppo, perchè la natura
Par che contenta del poco ſi ſtia;
La Boria della ſpeſa non tien cura,
Corami Drappi Arazzi a i muri ſpiega,
E riccamente di veſtir procura:
Se non fuſs' ella che in Oro le lega,
Starien le gioje aſcoſe nelle caſſe,
Pur' altri fin ſu gli occhj ſe le frega.
Acciocchè ſpeſſe volte non s' erraſſe
Infra tanti Giovanni Antonij e Pieri,
Ma chè al primo l' un l' altro ſi trovaſſe;
Con Fiori Aquile Lune Ale e Quartieri,
Orſi Leoni e Croci diviſate
In campi Gialli Azurri Bianchi e Neri,
Per più diſtinzion delle brigate
Con varij nomi e con diverſe inſegne,
La Boria à ritrovato le Caſate:
Quel litigar per Morti o per Riſegne,
Lo ſpendere il preſente pe'l futuro,
Ancorch' altri s' indebiti e s' impegne;
La Gara e Boria fan che non par duro,
Anzi par ti conſoli aſſai co'l dire
Quand'io perda a ragion; non me ne curo.
Queſta per bella in campo comparire
In caccia in gioſtra; cani arme e cavalli
Di Paeſi diverſi fa venire:
Queſta in Conviti in Maſchere et in Balli
Liberal ſi dimoſtra in tanti modi;
Che l' Abbaco non baſta a raccontalli,

Infra te ſteſſo borioſo godi
Delle ſpeſe dell' abito e deſtrezza,
Come ſenti qualcun che te ne lodi.
Da queſta, perchè robba non apprezza,
Fu ritrovato quel mandare i Doni
Che ritengono in ſe Boria e Grandezza,
La Muſica perfetta i dolci Suoni
Delle Voci raccolte in varie parti,
E de' Conſerti unitamente buoni.
In ſomma tutte le Scienze e l' Arti
Riconoſcan da te la loro eſſenza,
Se gratitudin voglion dimoſtrarti,
Perchè di molte ſi potria far ſenza,
Ma tu pur le intrattieni e le accarezzi,
Per moſtrar tanto più la tua Eccellenza.
Acciocchè tanti vaſi non ſi ſpezzi,
Di Terra dico, queſta à fatto fare
In quel cambio, d' argento tanti pezzi,
Quali oltre al magnifico illuſtrare
Le credenze e le menſe; preſto preſto
Si poſſon 'n un biſogno contrattare.
Queſta a gli Putti tien l' ingegno deſto
Nell' imparar che fanno nelle ſcuole,
Sol per l' emulazion di quello e queſto.
Non ſi vedrebbon mai belle figliole,
Perchè le madri le terrian rinchiuſe,
Ma la Boria altrimenti intende e vuole;
Chè con mille preteſti e mille ſcuſe;
Se non altro, le laſſa pur vedere
A quelle Geloſie così ſocchiuſe.

Di

Di quì l' Amore accorto baleſtriere
  Bolzona qualche giovine galante,
  Che ammartellato l' amor ſuo godere
In prima ſi comincia dalla Fante,
  E con qualche Preſente ſotto mano
  Se la fa amica e grata in un' iſtante:
Le parole ella poi mena pian piano,
  E ſe trova tentando buon riſcontro;
  Il reſto ſi conchiude a mano a mano.
O' detto aſſai nè credo aver riſcontro
  In quel che forſe avevi diſegnato,
  Ch'io ſcriveſſi di Boria un bello incontro.
Uua ſottil Camicia di bucato,
  Trapunta di Turchino o Nero o Roſſo,
  O ricamata con Oro filato,
Un Giubbon dal ſartore allor riſcoſſo,
  Pien di trine fraſtagli e ricametti,
  Che qualche Ninfodor ſi ſtringa addoſſo,
Con calze luſſurioſe ne' taglietti,
  Scarpe e berretta o cappel di velluto,
  Fregiato di dorati puntaletti,
Con un Sajo garbato e pettoruto,
  E la cappa attillata e ben guarnita
  Scopata sì; ch'un pel non ſia veduto,
Con guanti profumati che le dita
  Or coprino et or ſcoprin, con bacchetta
  Diritta e'n ogni modo ripulita,
Giochi con ſe medeſmo alla Civetta,
  Brami che ognun l' addite e lo rimire,
  Mentre ſi pavoneggia e ſi raſſetta;

O Non

Non so se disegnavi colorire
Così la Boria o quella che co'l specchio
Piglian le donne in quel lor ripulire:
Parlo io di questa ch' empie altrui l' orecchio
Di zucchero e di Miel, mentre s' ascolta
Lodar qualche tuo fatto o novo o vecchio,
Sì ben va spesso Adulazione in volta.

CA-

CAPITOLO IN L'ODE DELLO SPAGO.

QUel che così appunto infilò l' Ago,
E vestì doppiamente l' Orinale,
Non potette distenderci lo Spago;
Perchè le Parche che stame vitale
Ammatassan filando; il suo tagliorno,
Senza risguardo di far tanto male.
Io che me'l vedo a tutte l' ore intorno,
E leggo e sciolgo Lettere e Ricordi;
Pur su capricci a scriverne ritorno,
Acciocchè quel che importa non si scordi.
Lo Spago al dito e all' anello avvolto
Serve alli Smemorati e a' balordi:
Senza lui ogni libro staria sciolto,
E spesso sendo i quaderni in confuso;
Un per un' altro ne verrebbe tolto.
Non s' avrebbe Cestin che fusse chiuso,
Tutte le robe e altre mercanzie
Che si mandano attorno per nostr' uso;
Resterebbono sparse per le vie,
Esso ne fa le Balle, e stringe e serra
Fangotti con diverse Merciarie:
Senza lui non starebbe quella terra,
Di che li Mastri per l' artiglieria
Fanno le Forme, e fondonle sotterra.

Per quanto ſcopre altrui la Notomia,
I nervi non ſon' altro che Spaghetti
Che s'allungano e ſcorcian tuttavia.
Non ſi può ſenza Spago fare Archetti
Ragne Giachij Lungagnole e Straſcini
Da pigliar Peſci Lepri et Uccelletti.
Come farian ſenz'eſſo i Contadini
In tanti lor biſogni? per infino
In adoprarlo come i Ciabattini?
Lo Spago acconcia cerchj a Botte a Tino,
Perocchè dove Spago non ſi trova;
Eſſo ſuppliſce a conſervare il vino:
Queſto, nè paja a udirne coſa nuova,
A teſſer Panni e Drappi e far Broccato,
In mille nodi e lacci ſi ritrova;
Serve anco all' archipenzolo attaccato,
Chè dalli Scarpellini e Muratori
Venga ogni ſaſſo a piombo accommodato.:
Eſſo alli Falegnami e Segatori
Di nero o roſſo lineando i legni,
Non laſcia del diritto uſcirli fuori:
Queſto a' Sparvieri par che moſtri e'nſegni
Quando da prima ſe li dà la concia,
Che al fiſchio ſopra il pugno ſe ne vegni:
Chi va in viaggio portine qualc' oncia,
Chè come ſtringhe s' adoprano ſpeſſo;
Fino a ſtaffili e redini racconcia:
Come farebbon gli Speziai, ſenz' eſſo,
Gli ſtoppini alle torcie? adunque lume
Al bujo fa con foco e cera appreſſo.

Queſto

Questo alla ripa di Fossato e Fiume
In cima d' una canna spenzolone,
Con Chiocciole Lombrichi o qualche untume,
Piglia Ranocchj a lenza pe'l boccone,
Laschette Barbi et altro novo pesce
Che benchè sguizzi; l' Amo il tien prigione:
Ogni festa per lui, verde riesce,
Spiega Filze et accommoda li Arazzi
E con frasche, Festoni addoppia e cresce:
Di fiori e frutti fa diversi mazzi,
Et addoppiato fa Canapi e Funi,
Che guidan Navi e guidan fino a' Pazzi.
Dove Salci non son Ginestre e Pruni,
Strigne le Scope insieme e fa Granate,
Acciocchè la immondezza non si aduni:
Attacca apre attraversa l' Impannate,
Acciò non volin fuor Colombi e Polli,
Tien le finestre con reti, turate:
Distingue accoppia stende panni molli,
Onde le Donne stan per lui sicure,
Che il vento la bucata lor non tolli:
Gira le forme, fa varie armadure,
Come sarebbe a dir quando si vuole
Di terra o stucco lavorar figure:
Fa corpi di Liuti e di Viole,
Fa Tamburi fa Palle d' Appamondi,
Fa dardi da lanciargli fino al Sole:
Con sue matasse e gomitol ritondi,
Si fanno Scarpe Stivali e Colletti,
Valigie Salsiccioni e lunghi e tondi:

Tiene i danari ascosi ne' sacchetti
O ne fa gruppi per mandarli'n volta
A mille milion di strani effetti:
La Pittura saria quasi sepolta,
S' egli non fosse che lega i pennelli,
E'l piombo della Riga anche ravvolta,
Onde si tiran linee e fan modelli:
I cuochi se ne servono allo spiede
Nel fare arrosto Buoi Pesci et Uccelli:
Rincolla spesso ancora qualche piede
Di vaso rotto o di tavola antica,
Come tra Ferravecchj se ne vede:
L' Uva che alla Salsiccia è tanto amica,
Da lui s' appicca e conserva per quando
Le vigne anno de' cavoli a fatica:
Questo alle Chiese i Voti va attaccando,
Et alli palchi Provature e Pere,
Prosciutti e li finocchj ammazzolando:
Serve a Scoppj a Balestre a Bombardiere,
E dalla tela distaccato ancora
Fa Prospettive e Commedie vedere:
Coglie misure, li Basti lavora,
Selle Palle Sacconi e Materassi,
E Paternostri infilza e li trae fuora:
Infila anche gli Uccelli e magri e grassi,
In somma fa servizij tali e tanti;
Ch' io non credo che un Banco li contassi:
Ma parmi ben che sopra tutti quanti,
Gli abbian d' avere eterna obbligazione
I Segretarij insieme co' Mercanti

Quali

Quali tengono aperta una ragione
  Di Banco, e con le lettere di cambio
  Accomodan danari alle persone:
Anderian spesso le lettere in cambio
  D' una parte in un' altra, ma pur questo
  Avverte non si faccia errore o scambio,
Chè separa et unisce acconcia a sesto
  Cedole Bolle Scritture, e gli Spacci
  Serra distintamente bene e presto.
Fanno del Spago ancor questi Puttacci,
  Ben spesso a Che l' è fuora e che l' è drento,
  Scaglie Sferze Zimbelli e varij lacci.
Potete ricordarvi ancor nel Cento
  Novelle del Boccacio il contrassegno,
  Ch' ei dava al piè legato o stretto o lento:
Quella Madonna ch' ebbe ardire e'ngegno,
  Del grosso bisognò che si servisse,
  Benchè fusse per romperle il disegno.
Per paura ch' egli à che non uscisse
  L' anel largo di dito; ei te lo ingrossa
  E lo ravvolge acciò non si smarrisse:
Fa li sacchi che cavan della fossa
  Il frumento, alli fiaschi s' accompagna
  Acciò che pane e vino aver si possa.
Chi dell' altrui si vale; il suo sparagna,
  Scioglie co' denti e con l' ugne li nodi
  Del Spago delli Mazzi, e se'l guadagna,
Poi par che insieme il ravvolga e rannodi,
  Per far segnali al libro, accoppiar chiavi,
  O perchè qualche maschera n' annodi,

O perchè attacchi alle finestre o travi
Qualche gabbia con Passera o Fanello,
Che ne faccia sentir versi soavi.
Quanto romor si fa per un cappello?
Lo Spago, il che dovete aver veduto;
Lo tiene a perpendicol su l'avello.
Io t' ò disteso me' ch' i' ò saputo,
Spago cavami or tu di laberinto;
Come ch' io senza te, fora perduto.
Trova un cortese amico mio non finto,
E digli; a voi mi manda un Capriccioso
Che disegnato m' à, se non dipinto,
Mentre passeggia tacito e pensoso.

CAPITOLO IN LODE DEL VIN GRECO,

A Messer Fabio Segni.

PER la dolce memoria di quel Greco
Che da Roma è venuto profumato,
Di che sempre vorrei godermi seco;
Non prima alla Mirandola arrivato
Fui; ch' ebbi, chè non mai bevvi simile;
La penna a schizzar versi, temperato.
Ma sì buon Vino più leggiadro Stile,
E dottissima Man meriterebbe,
Che alzasse al Ciel l' Amabil suo gentile.
Obbligo a gl' Inventori aver si debbe
Di molte cose. Cerer fu benigna
Del pan che con le ghiande si farebbe.
Di propia man piantò Bacco la vigna,
Per non ber' acqua di fonti ò pantani,
Che gonfia i gozzi et al fianco è maligna:
Nè mai si gloriar tanto i Tebani
De' suoi trionfi; quanto fer di questa
Pianta gentil de' vin Greci Sommani:
La corona di pampani contesta,
E quel Tralcio ch' ei porta per insegna;
Di tal Greco Inventor lo manifesta.
Non si poteva con voce più degna
Battezzar questo Vin, per dimostrare,
Come tra tutti il principato tegna;

Che con farlo per tutto nominare
  Greco di Somma: Già la Grecia dette
  Le leggi al Mondo e l' Arti più preclare.
Somme le cose eccelse ampie e perfette
  Diciamo: et Epicuro il sommo Bene
  Nel piacer di tal Vin poner dovette.
Dicon che Omero le cui carte piene
  Son delle lodi del valor divino,
  Non di rosso ma Greco empiè le vene:
E che Ulisse sì saggio pellegrino,
  Trapanò la lanterna a Polifemo,
  Qual si spegne in un soffio il lumicino,
Gabbandolo co'l Greco, e dall' estremo
  Periglio si salvò fuor della tana,
  Di buona parte de' compagni scemo.
Ennio su fogli allor mettea la mana,
  Quando era dal divin furor commosso,
  Il quale infiamma ogni mente più sana;
Ma voleva ancor' ei Greco e non rosso:
  Gli altri Poeti che d' acque Elicone
  Si contentino sol, creder non posso.
Come non posso pensar che Catone
  In sua vecchiezza, in Greco l' à pur scritto
  Plutarco, e in Romanesco Cicerone;
Si mettesse a imparare Offis e Titto:
  Ma stimo ben, che il Greco gli piacesse,
  E vi facesse dentro assai profitto.
Ma a chi non piaceria? sol ch' ei vedesse,
  Topazij fiammeggiar fra l' Oro puro,
  Non ch' al naso e poi a bocca se'l mettesse.

Quanti

Quanti novi Astrolabj del futuro,
  Quanti limbicchi di cervelli e borse
  Tentano indarno dichiarar l' oscuro!
Fan giudizij e caselle per apporse;
  Dicon che pioverà dirà farà,
  Et ogni cosa altrui mettono in forse.
Tutta l' Alchimia in fumo se ne va,
  Nè altr' Oro potabile si trova,
  Se non il Greco di Somma bontà,
Questa bevanda la vita rinova
  A chi ne gusta, e la virtù raffina
  Quanti più anni addosso si ritrova.
Pausilipo dizion Greca e Latina:
  Dal vulgo errante Passilico detto;
  Amena è presso a Napoli Collina
Qual fa buon Greco anzi Nettare stietto,
  Sicchè a ragion Pausilipo si chiama,
  Sgombrando ogni tristezza fuor del petto:
Questo è di pregio tal di tanta fama,
  Che l' uom, qual Parto, quanto più ne beve;
  Crescer più sente l' allettata brama;
Tal' eccellenza in se ritener deve
  Quel sì purgato a dì passati avuto
  Da chi piacere in far piacer riceve:
Parte donato e parte n' ò bevuto,
  Co'l farvi sopra mille bei discorsi;
  E sommamente m' è sempre piacciuto.
Greco, dicea, or vadano a riporsi
  Portercoli Trebbian Centol Chiarelli
  Razzesi Malvagie Vernaccie e Corsi

Grechi

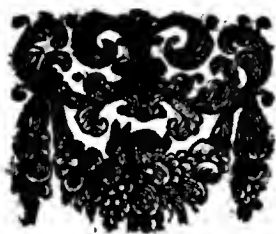
Grechi Sangimignani e Moſcadelli,
Chè a petto a te con lor ſopportazione;
Pajon tutti Rannate et Acquerelli.
Null' altro à il ſuo licor ſopra il Popone,
Sull' inſalata e ſopra frutte ancora
Superior ſi trova o paragone:
Miglior per te la Peſca s' aſſapora,
Onde è diſputa fra guſti eſquiſiti
Che a buon bocconi attendono ad ognora,
Se ſopra li Mellon sì ſaporiti,
O ſu le Peſche monde et inzuppate.
Con maggior gioja ſazij gli appetiti.
Gli altri Vin, chi di verno e chi di State
Son buoni, tu ſei buon di State e Verno
E ſerbi ſin nel fondo ogni bontate:
Benedette le Viti che ti ferno,
Benedette le Man che t' infiaſcorno,
Benedetti color che mi ti dierno:
Tu fai nè più nè men, qual d' ognintorno
Bella Donna che tien di State; freſco,
Di verno; è come ſtar dinanzi al forno.
Quel Nemico mortal del Romaneſco,
Avea ragion volerti a tutto paſto,
E ne' diſcorſi che ſi fanno a Deſco:
L' ultima man ponea'n ogni contraſto,
Con dir la ſta così; venga una tazza
Di Greco che'l chiariſca, s' io non baſto:
La tua virtute è di sì fine razza,
Che bollito co'l Legno; ſei ricetta
Di quel Gallico Duol che ſtorpia e ammazza:

Tu

Tu di chi sente la penosa Stretta
Del mal del fianco; sei la man di Dio,
Purch' anime di Pesche entro vi metta.
Ma per ora non è l' intento mio
Ragionar di Malati, e mie parole
Solo a te sano e stomatico invio:
Chi come stanco ricrear si vuole,
Stanco dell' aver troppo la Giumenta
Spronato; pigliar te con l' uova suole:
La tua divinità si rappresenta
Alle Vigne alli Pasti e su la Caccia,
Nè altro mai che Greco si rammenta:
Tu profumi e conservi la Borraccia,
Per qualunque trambusto raffinisci,
La tempesta del Mare è tua bonaccia:
Or vedi tu quanto vali e aggrandisci
Quel grande Stato ch' à di te la Tratta,
Ma pur del tuo valor molti arricchisci:
La dogana di Roma si contratta
Gran prezzo, ma la tua molta gabella
Suol rinfrancar qualunque spesa fatta:
Ogni Cantina se ne rinovella,
Ogni Prelato si sforza d' avere
Della bevanda tua soave e bella,
Ma solo a pasto dassene un bicchiere
A chi però si trova favorito
Da Monsignore o dal suo Bottigliere.
Lucullo fu per te mostrato a dito,
Perciò che avendo già veduto i Suoi
In qualunque più splendido Convito,

O fosse innanzi pasto o fosse poi,
Dare un bicchier di Greco solamente,
Forse perchè quel fumo non annoj;
Tornando d' Asia alla sua patria Gente,
Ne conduſſe gran somma, e volse tutto
Il popol trionfasse Grecamente.
Fu pur concetto debole et asciutto
Di chi pregava il Ciel che le fontane
In questo di quaggiù miser Ridutto
Buttassero con l'acqua anco del pane,
Ei poteva pur dir, Greco e Melloni.
Oh fallace sperar di voglie umane!
Prego anch' io Bacco che i vuoti fiasconi
S' empian di novo dell' almo Licore;
Ma non sono esaudite l' orazioni:
Vince l' aureo tuo novo colore
Ispumante e brillante entro un bel Vetro,
Dell' Aurora e del Sol l' alto splendore:
L' odor si lascia tutta Arabia addietro,
Lo dolce umor soave in se ridotto
Non potria lingua dir, Prosa nè Metro:
Il valoroso e già bel giovinotto
Alcibiade fu molto famoso,
Per berne assai nè mai divenir cotto.
Tanta è la tua bontà Vin prezioso,
Ch' i' ò per iscusato un Reverendo
Che per la bocca sua ti tiene ascoso:
Scriver' à fatto, per quant' io comprendo;
Di Lettere majuscole alla botte;
Brigata, io non ne dono e non ne vendo.

Essendone

Essendone le bocche così ghiotte,
A' pubblicato contra i servidori
Scomunica Demon Fiamme Aspi e Botte;
Se una gocciola sol ne traggon fuori
Di cantina o di casa, onde paura
Avendo pur di sì fatti romori;
Non gocciole ma assai giusta misura
Ne cavan spesso, e sguazzanlo sotterra,
E dentro casa annaffian poi le mura.
In somma se il pensier Greco non erra,
Se d' ogni tempo n' avessi e bevessi;
Non crederei che Fame Peste o Guerra
O altro mal di morte mi nocessi.

CAPITOLO IN LODE DE' RINFRESCATOJ,

A Messer Carlo Capponi.

QUel che fece uno poteva anche duoi,
Un dico del Bicchiere, e l'altro fare
Capitol sopra li Rinfrescatoj:
Ma volse campo a qualcun' altro dare,
Ond' a me è venuta fantasia,
Cappon, volergli 'n parte celebrare.
Chi stato d' essi primo inventor sia
La Sete o'l Caldo, o ch' e' sia nova o vecchia
L' invenzion; fastidio non ci dia.
Credo che prima s' adoprò la Secchia
In quel buon tempo del viver' a caso,
Adesso in altra foggia s' apparecchia.
Fu poi pensato di far più d' un vaso
Di Terra Rame Otton Cristallo Argento,
Tanto che l' Oro appena ci è rimaso,
E nell' Estate per ricreamento
Degli occhj delle labbra e de' Polmoni;
Il vino in fresco vi si mette drento.
A chi non piace, Dio glielo perdoni:
Benche non sia da farne maraviglia;
Chè i Goffi anche non gustano i Poponi.

L' ingegno

L' ingegno ch' ogni dì più s' assottiglia,
Di Bicchier nova foggia à ritrovato:
Chi bassetti e sottil chi lunghi piglia,
Chi sol Caraffe con quel corpo enfiato
E Collo mozzo, dentro l' Acque attuffa,
E'l Vin propina così rinfrescato
Qual di secco saper di forte o muffa
Non debbe, se si vuol render' onore
Al Vaso, onde'l Bicchier spesso si ciuffa.
Il più pieno à virtute in se maggiore,
E per la gelosia ch' ei non affonde;
E' sempre il primo ad esser tratto fuore,
E liquor novo subito s'infonde;
Onde fa il Vaso di se largo dono,
E qual divino ogni suo ben diffonde:
Ballan dentro i Bicchier con dolce suono,
Allegramente invitando ciascuno
Con dir, me piglia che più fresco sono:
Pieni di Bianco di Rosso e di Bruno,
Di Trebbian di Bruschetto e di Leggiadro,
Ondeggiando all' intorno ad uno ad uno;
Un Gottoso un Rattratto farien ladro
De' lor Topazj Balasci e Rubini,
Da rallegrare ogni cor tristo et adro.
Ma più d' ogn' altro i Vasi Cristallini
Fanno, per la lor chiara trasparenza,
Che ciò ch' è drento a gli occhj s' avvicini:
Scoprono altrui ogni Divina essenza,
E di frutte diverse un Cornucopia.
Che sta nel fondo per magnificenza,

Ma bisogna co'l fil della Sinopia,
Come si dice, idest cautamente
Maneggiar cosa da spezzarsi propia:
Quest' avvertenza occorre parimente
In que' di Terra, che son da Taverne,
Fuor certi bianchi o pinti egregiamente:
Quelli di Rame e d'Otton sempiterne
Durerebbono età, se non che spesso
Artiglierie se ne fanno e lucerne.
Quei d'argento ben fatti e dove espresso
Sia qualche bel fogliame e mascheretta,
Son' in pregio maggiore, e lo confesso.
Pure il Cristal men costa e più diletta;
Ma non si può nè convien far la spesa
Che alli Prelati et a' Signor s'aspetta:
Non so già se sia meglio o peggio intesa
Da lor l'usanza ch'essi an di tenere
Con fune al pozzo legata e sospesa
Il Vin che per lor bocca voglion bere,
E sol si servon de' Vasi ch'ò detto,
Per Salvasiaschi e per un bel parere
Privansi, pare a me, d'un gran diletto,
Della fresca rugiada che fuor mande
L'acqua, e d'avere il vino al dirimpetto.
Chi del Salnitro si serve e chi spande
Ghiaccio nel Vin; la sanità in periglio
Mette e fa danno al stomaco assai grande:
Onde si tien più cauto consiglio
Quel de' Rinfrescatoj, e questi ancora
Che faccin Danno ci è qualche bisbiglio.

Ma

Ma che Danno può far nella bon' ora
Quel che diletta e piace? Ancorchè'l Vino,
Dicon, che tratto di cantina allora,
E d' acqua chiara e fresca un Caraffino
E' più sicuro ber: pur star cotanto
Su li riguardi; è un viver meschino.
Li piacer che non s' anno a bramar tanto
E spontaneamente vengon fatti;
Obbligati ci tengono altrettanto.
Vuole il Rinfrescatojo a tutt' i patti,
Che ti cavi la sete e ti recrei,
E che'l vuoto Bicchier co'l pien baratti.
Forse che ad ogni tua posta non bei,
Senz' aspettare e senza liquefarti
Nel domandarlo, volte più di sei?
Se talor per ventura saran sparti
Bicchier di Vin nell' acqua; ecco che viene
Novo Vino e nov' acqua a rinfrescarti.
Il Tavoliero il dì, fra dì, si tiene
Accanto ad uno o due Rinfrescatori,
Onde l' uom si ristora e s' intrattiene.
Ch' altro credete siano, o con Colori
O con Scarpel le Vasa stese e scolte
Da che li Fiumi distillano umori?
Se non Rinfrescatoj d' acque raccolte
Che con soave mormorio se n vanno
Irrigando li campi in strane svolte?
Dicon molti che pur d' altri lo sanno,
Che co'l model di questi rimboccati,
Gli Architettor le gran Cupole fanno:

La Nostra so io ben tra gli onorati
Templi la prima, che a ragion si chiama
Rinfrescatojo delli Scioperati.
Sarebbe lunga e troppo antica trama
A dir come con questi nel Diserto
L' Ebreo manna raccoglie e se ne sfama:
Lodarli tento in van, secondo il merto:
Però sol narrerovvi la cagione
Che a celebrargli m' à la bocca aperto.
Trovandomi a Mont' Ughi, a l' Uguccione,
Con certi Amici e con vostri Parenti
Dabbene e gentilissime persone;
Cominciar dopo pranzo a i più ferventi
Razzi, a giocare alla palla alla corda,
E durò il gioco presso all' ore venti:
Ond' assetato e stanco ognun s' accorda
A bere, e d' un bon fiasco di Trebbiano
Un di lor nel bisogno si ricorda.
L' altro un rinfrescatojo di propia mano,
Cristallino empie d' acqua men che mezzo,
E quel Trebbian vi versa su pian piano:
Poi fino a sei si trastullaro un pezzo,
Pigliando, a capo chin, buone sorsate,
E rivestiti se n' andaro al rezzo.
Io, sendo a giuoco tutte altre brigate,
Corsi nell' Uccellar che voi sapete:
E ripensando com' or ch' è di State,
Un pien Rinfrescatojo spegne la sete,
Di qualunque stagione orna l' Acquajo,
Dentrovi pesciolin sguizzar vedete;
A dir di lui constrinsi il calamajo.

CA-

CAP. SOPRA UN VIAGGIO FATTO CO'L PROCACCIO,

A Ser Benedetto di Barone.

CRediate pur Ser Benedetto mio,
Che l' andare a giornate co'l Procaccio,
Sia più bel ſpaſſo che non ſo dir' io.
Baſta a chi vuol fuggir qualunque impaccio,
O pagare o prometter quattro ſcudi,
E fino a Roma torre un ſuo Mulaccio,
Con patto ch' ei s' adopre affanni e ſudi
A farlo trionfar di ſtrame e biada,
E ch' ei non abbia i piè di ferro ignudi,
E proveda anche l' uom di quanto accada
A pranzo a cena e di fuoco e di letto,
E che lo guidi per la buona ſtrada,
Il mio tolto così bravo Muletto
Si porta fino a mo' preſſo che bene,
Trottando nondimen per ſuo diletto:
Ma benchè ſia talor duro di ſchiene,
Mi fanno pur paſſar la fantaſia
L' orecchie Arcimidaiche ch' ei tiene,
Anzi mi par che l' uno e l' altro ſia
Model di Roſte di Mulino a vento,
Che larghe e lunghe ſcrollan tuttavia:

Pur non è poco che'l suo testamento
 Mi faccia erede di tal Paramosche
 Qual d'ogni banda fa sventolamento,
E non è poco ancora o ch'ei s' imbosche,
 O sia per fiumi o per monti o per piani,
 Che la via buona a chiusi occhj conosche.
Così ci siam condotti a Siena sani,
 E non è stata piccola giornata
 Cavalcare otto Dì paesi strani.
Bel prospetto è veder tutti 'n brigata,
 Chi sopra qualche Rozza vetturina,
 E chi sopra la sua mezzo spallata
Girsen dietro al Procaccio, e chi cammina
 Innanzi, e chi ragiona, e chi Musorno
 Alle calate la bestia strascina.
Cavalcasi così fin mezzo giorno,
 Allor Messer si ferma a rinfrescare
 Le bestie e quei che seco s' inviorno.
La providenza sua non prima appare
 A qualunque Osteria; che un gran schiamazzo
 Si sente: ecco il Procaccio, ecco il Compare.
Quinci un famiglio vien, quindi un ragazzo,
 Chi la staffa gli tiene e chi li scioglie
 La Valigia i Fangotti et ogni Mazzo.
L'Oste i Garzoni e la Fante e la Moglie
 Si dan da fare, acciocchè contentato
 Resti con gli altri a tutte le sue voglie.
Fate voi, perchè ancor non è passato
 Il caldo affatto, e si conosce quanto
 Ristori il Vin, lo stanco e l'assetato,

Per

Per la venuta sua, stava da canto
 Prima alle Tavernelle e dipoi a Siena,
 Un liquor conservato per incanto:
Un Trebbian, dico, di sì forte vena;
 Che del Padre Oceano appena l' acque
 Il foco spegnerian ch' à nella schiena.
Il vermiglio anche non punto ci piacque
 Sendo torbido agresto, onde duoi sorsi
 Cacciar la sete acciò non si scialacque.
Non è mai bene all' Oste contraporsi:
 Pur' alcun domandò se v' era meglio,
 Ma bisognò per forza di quel torsi.
Scorgevasi in la fronte come in speglio,
 Che alcun dicea tra se, come alla mazza
 Gli avea condotti il Procaccevol Veglio,
Pur 'n ogni modo si trionfa e sguazza,
 E si ragiona che doman da sera
 La Scala averà Vin di fine razza,
E domattina si farà gran cera
 A Buonconvento: in tanto messer l'Oste
 Co' suoi Briganti briga e si dispera
Che ancor non anno le lenzuola poste
 Sopra li letti, e fa furia che tosto
 Ciascun possa ire a voltolar le coste.
Due l' un dall' altro non molto discosto
 Dormon per letto: ogn' uom le sue bagaglie
 Trofealmente à in un canton riposto,
E fino a tanto il Sonno non l' assaglie,
 S' intrattien con diversi Cicalecci
 Di negozj d' amori e di battaglie.

Io perchè di Vendemmia i Torcifecci
Son più puliti, che non son ben spesso
Cotai lenzuoli bianchi come Vecci;
Così mezzo sfibbiato mi son messo
A velar l'occhio al suon di più Trombette
Che con alti Chiarin, ronzanmi appresso:
Ma poco tal ronzar noja mi dette,
Chè dormij sodo fin presso al barlume:
Allora un'assai grossa Arme si dette.
Oste, Padrone, una candela, un lume,
Olà metti le selle, porta a basso
Quella Valigia ed ogni bagagliume:
A tal di bestie e d' uomini fracasso
Mi svegliai m' allacciai mi messi i sproni
E seguitai'l Procaccio di buon passo.
Egli avea dietro quei due Scatoloni
Di Simiane, onde parea di quelli
Che incantan Serpe o vendon de' Saponi.
In Buonconvento, ma non si favelli
Di così fatte robe per niente,
Chè le son propio Incette da piastrelli.
Venne una Donna tutta inframettente
Che dietro a pasto ci porse un Paniere
Di Fichi eletti e colti frescamente,
Ma nessun volse farle quel piacere,
Di mangiar fichi dopo, sebben' ella
Disse che sono ancor buon dopo bere:
Lasciata in asso questa Sgualdrinella,
Ne venimmo trotton, fino alla Scala,
Ferventi balestrando il Sol quadrella.

Parte

Parte de' nostri assai parole esala,
Per cavalcar più là fino al Ricorso;
Ma del Procaccio il dir par che prevala.
Il quale avendo già dato di morso
Ad una Pesca e sopravi bevuto
Certo Montepulcian da pigliar l' orso,
E mostrando che'l Vin gli era piacciuto
Forse per esser di quel di Fiorenza;
Disse, scavalcar quì son risoluto.
Da che cenai con la Magnificenza
Vostra e del nostro Marian Guarnucci
Al qual parve allor ber per eccellenza,
Tal che mi par veder Bombetti e Succi,
Scoppj Strabilj, e dica, quest' è cima,
E'l vuoto fiasco odori e dentro allucci,
Da che, dico, io partij; questa è la prima
Volta che posso dir con verità
D' aver gustato Vin da farne stima.
Non vi pensaste che a chi viene e va,
Se le non son persone segnalate,
L' Oste voglia dar Vin di tal bontà.
Ma nulle genti, nulle Cavalcate
Quanto il Procaccio e tutta la bestiale
Sua Corte; son sì ben per via trattate.
E perciò seco non si può star male:
S' alcun dicesse ch' ei cavalca forte;
Vadane in ceste con un Vetturale.
Quel Capitan che va primo alla morte
Alli stenti a' disagi; ogni poltrone
In quell' istante suol far bravo e forte:

Onde

Onde ben' è ſolenne infingardone
Chi co'l Procaccio non regge a viaggio,
Sebben ſi va talor forte e trottone.
S'alcun diceſſe, e' gli è fatto vantaggio,
Ei paſſa franco, egli à letto migliore
E pur ſe gli dà Ingoffo e Beveraggio:
Penſare a queſto mo', ſarebb' errore.
Baſta che a ſalvamento ci conduca,
Nè d' altra coſa ſi dè far romore.
Lunedì ſera il prelibato Duca
Alla Scala beniſſimo ci tenne,
Senza che tutte le vivande adduca.
Una ſola diſgrazia c' intervenne,
Che'l Cuoco per la furia abbronzò tutte
L' oſſa le polpe e ſugnacci e cotenne,
E le parti miglior tutte diſtrutte
Fur d' un Papero graſſo che'l galante
Oſte avea dentro pien di ſecche frutte.
Coſi trattò voi ſteſſo quel furfante
Che mandò il voſtro pure a Brucianeſe
Perchè voi non ne foſte trionfante.
Il dabben' Oſte mi fu poi corteſe
Di sì buon letto e candido; che ſopra
Montaivi, e per un pezzo non ſi ſceſe.
Martedì per entrar più preſto in opra,
Avanti l' apparir dell' aurora
Due ore o più ciaſcun gli ſproni adopra.
E'l Sole appena gli alti monti indora;
Che ci trovammo ſceſi nella Paglia
Saſſoſa e quando piove, traditora:

Un

Un buon Ricordo or quì per me s' intaglia:
  Non la passate mai quand' ella è torba,
  S' altri prima di voi l' acqua non taglia:
Parmi il puzzo sentir che quasi ammorba
  Di tanti Sventurati che affogando
  Ivi lasciar la Patria di lor' orba.
Ma ora il tempo è tanto venerando;
  Che in cambio d' acqua, troviam sassi e rena
  E sicuri l' andiam via trapassando,
Perchè senz' acqua non può venir piena,
  Et ogni giorno più, da ch' io partì,
  E' stata l' aria e tranquilla e serena,
Due ore o prima avanti mezzodì,
  Giunti al Ponte a Centina, il Postemastro
  Fè che'l Procaccio scavalcasse lì:
Pelossi in furia allor più d' un pollastro,
  E Tortole e Piccion furno arrostiti,
  E se ne fece a Tavola un' impiastro.
Quì gli uomin son dal Ciel sì favoriti;
  Che an quasi tutte le lor membra d' Oro,
  E li Volti son proprio Ori forbiti:
Fummo tentati rapire un di loro,
  Se non che ci fu detto che a martello
  Non reggeria, di Zecca a far lavoro.
Anche in Acquapendente qualche snello
  Volto amariglio fè di se la mostra,
  E del suo giallo profumato e bello.
Questo vantaggio à pur Toscana nostra
  Che vi son Visi ch' an viso di perle,
  Nè con la Morte sì spesso si giostra,

Poco

Poco di poi cominciossi a veder le
Grotte, e poi dentro di Bolsena il lago,
Notar Folaghe nere come Merle
Quai, sendo ciaschedun di preda vago;
Stavan su l'acqua intente qual Narciso
Gabbato già dalla sua propia imago,
A mirar d'ogn' intorno fiso fiso,
Se qualche novo pesce poco accorto
Entrasse loro in bocca all' improviso;
E per Lito arenoso entrammo in porto
Di Mona Luna, ch'è fuor di Bolsena
L'Osteria prima con bellissim' orto.
Ad onor del Procaccio fu la cena
In su le ventitrè sotto una fresca
Pergola e d' uve ancor gravata e piena.
Ancorchè lo star quivi a niuno incresca;
Pur per levarsi tanto più per tempo,
E per più presto uscir di questa tresca;
Anticipando di dormire il tempo,
Ciaschedun s' attuffò nella sua proda,
Dicendo all' Oste, chiamaci per tempo.
In su la mezza notte par che s' oda
Un gran fracasso, ed era che in la stalla
Il mio Muletto della mala coda,
Volendo cavalcare una Cavalla;
Li garzon con bastoni e con forcine
Gli davan su la testa e su la spalla,
Tanto che pur lo sbizzarrirno al fine,
E già parendo che di camminare
Il tempo molto presso s' avvicine;

Comin-

Cominciossi le Camere allumare,
E dir, levate su, chè le valigie
Si son portate a basso a caricare.
Allor chi nere chi bianche e chi bigie
Calze si messe e stival così grossi;
Che passerebbon le paludi stigie:
Et a sì bel seren via cavalcossi;
Che le Stelle ne fer lucida scorta
Et a Montefiascon tosto arrivossi.
Ciascuna Terra il vanto e pregio porta
Di cose egregie, Siena à fama e nome
Di Berricuocol forti, e dolce Torta,
Montefiascone il Moscadello a some
Imbotta, e tutto l' Anno a chi lo paga;
L' Oste ne mesce e volentier ne prome.
So che la bocca vostra non è vaga
Di Moscadello e fumoso e biscotto,
Ma di Greco e Panzan talor s'appaga:
Pur se venite in quà, se non a scotto,
Siete forzato a cavallo a cavallo,
Sol per poterlo dir, gustarne un gotto.
Dal Monte, per assai lungo intervallo,
Fino a Viterbo è larga la campagna,
E non mai piede vi si mette in fallo.
Un gran Signore il quale in Francia in Spagna
A' per pubblico Ben, corso più volte,
Et è stato più volte in Alemagna,
Scorgemmo da lontano e con lui molte
Persone e Bracchi a levar Fiere intenti
Acciocchè da' Levrier restin raccolte:

Per

Per via salutai molte di sue genti,
Ma perchè mai bestiaccia all' altre tira;
Da discosto si fer gli abbracciamenti.
Lassati questi, gli occhj avean la mira
Verso Viterbo che dal detto Monte
Quasi sempre su gli occhj si rimira:
Ma pria che fusser là, le bestie gionte,
Per sì lunga pianura e caldo Sole,
Sudavan lor le natiche e la fronte,
Onde perchè di lor c'incresce e duole,
Et ancor per rispetto d'obedire
A chi così comanda e così vuole;
Mercore stemmo in Viterbo a morfire,
E dopo pranzo possette chi volse,
E comprar sproni et alquanto dormire.
Su'l Vespro appunto ogni bestia si volse
Inverso Ronciglione e a Monterosi
L' Oste la sera lieto ci raccolse:
Là dove scavalcato allor mi posi
A scriver questa lunga filastrocca,
Acciò la penna doman si riposi.
Chè fate conto, come Nona scocca,
Sarem piacendo a Dio tutti Romani,
E credo avere a storpiarmi la bocca
In quel tanto baciare e gote e mani,
E dir quando arrivai, cesti, canestri,
E ch' io m' allegro veder tutti sani,
E converrà di novo ch' io m' addestri
A sputar spesso, Vostra Signoria,
Per non parer di questi uomini alpestri.

Sendo

Sendo il Procaccio buona compagnia,
E poi ch' io v' ò già fatto la ſpianata;
Venite, Sozio, venite pur via.
Alla perſona che non ci è più ſtata,
Si può dir che Baccano è'l primo doppo
Monteroſi, e poi l' Iſola affamata,
Dalla qual fino a Roma andrebbe un zoppo.
Altro non vi dirò ſe non che Letti,
E giumente addeſtrate ſu'l galoppo
Avrete, ſe venite, e Vin perfetti.

LET-

LETTERA A MESSER JACOPO SELLAIO.

SAlvo la Vostra, come caro pegno
D' amistà nova, e dal suo bel modello,
Schizzo in risposta questo mio Disegno.
Se Apelle o Michelagnolo il pennello
Avesser preso; non avrien potuto
Ritrarvi come voi, fatto a capello.
Ond' io che già per fama ò conosciuto
Il buon Sellajo; or lo conosco espresso,
E fin di quà l' ammiro e lo saluto,
E potrò dir scontrandolo, gli è desso,
Il che perchè di me possiate fare;
Mandovi un Spolverezzo di me stesso.
Saper gli anni non dee molto importare,
Massime chè la mia rivoluzione
Non accade altrimenti astrologare.
Se malencolica ò complessione,
Mi sforzo in buona parte se non tutto;
Che l' umor non alloggi a discrezione.
Nè Nan nè grande son nè bel nè brutto,
E per farmi da piè; di Gamba il fusto
Oltra ch' è lungo maghero et asciutto;
Dal ginocchio si piega alquanto ingiuso,
Pur di dentro le cosce assai ben scarne
Reggono appena il peso che v' è suso.

Ma

Ma questo che rilieva, a dimostrarne
L'effigie? onde da piedi al capo torno,
Per non vi discoprir tutta la carne.
Il Capo mio pare uno Spazzaforno,
Ch'egli è tra bianco e nero, abbaruffato
Affummicato arsiccio d'ognintorno.
La Fronte e gli Occhj fan vario smaltato
D'Agate e grinze, e'l Naso in prospettiva
Ne mostra un Barbacane sforacchiato.
La Bocca è quasi da sonar la piva,
E di merli à levato assai difese;
Tra'l naso e'l labbro, tal massa deriva!
Di cornuti mustacchj all'Albanese,
Che calafaterieno il Bucentoro,
Sicchè alle labbra fan doppio Palvese.
Il Mento à nel bel mezzo un certo Foro,
Onde la barba nera e discomposta
In due parti scomparte un stran lavoro.
Questo, quanto al di fuor, serve in risposta:
Quanto al di dentro; son anch'io de' vostri,
Perchè l'ambizion non mi si accosta,
E se non dico uffizij e paternostri,
Lodo però che sia felice vita
Schivar de' vizij gli scogli e gli Mostri:
E perchè l'Ozio è d'essi calamita,
Bench'io mi goda dopo molti affanni
Qualche riposo e libertà gradita;
Studio e procuro che li maturi anni
Non si spendano indarno affatto affatto:
E così fuggo del Mondo gl'inganni.

Con la fortuna ſpeſſo anch' io combatto:
Chè come l' onda ſopraviene all' onda
Da più venti ſoſpinta in un ſol tratto;
Così dopo la prima la ſeconda
Diſventura mi ſeguita, e la terza
Rinfreſca creſce innalza e ſoprabonda.
Ma come avvien che là ſu in Ciel ſi ſcherza
Or queſta or quella ſtella intorno all' Orſa,
E rota e gira qual Palco per sferza;
Così Fortuna incoſtante ne inforſa
L' umano Stato, or l' amaro addolciſce,
Or gioja affrena troppo in là traſcorſa:
Ma ſe più oltre non incrudeliſce;
Ben ſoffrir poſſo la paſſata guerra,
Oprando quanto al mio genio aggradiſce,
Chè del Mio vivo nella patria Terra,
E così vivo piccola ſtanzetta
Il più del tempo mi naſconde e ſerra.
Se voi mai foſte in quella cameretta,
Dove or Meſſer' Anton Mirandolano
Co'l divino Ariſtotil ſi confetta,
Et io di già, mo non vi paja ſtrano
Se dico d' eſſer ſtato Palatino;
Le notte intere vi giocai di mano;
Simile a quella è queſto mio Stanzino
Pieno di libri legati e slegati,
Quali mi fan ſtar ſpeſſo a capo chino:
Sonvi due tele over quadri attaccati,
Nell' un Mercurio portator di nuove,
Che li Talari à per fretta ſcordati;

Et à lassato ancor la borsa altrove,
Onde gli ò messo a' piè Carniera e sproni
Quali an già fatte sanguinose prove.
Nell' altro, Apollo sta tra due Leoni,
Tiengli un la lira, e l' altro le saette
Gli salva bellamente con gli ugnoni:
Questi più che divin far mi promette,
Debbe forse voler dir Mosto cotto,
Però non so s' io questa offerta accette.
Quegli offerisce di tenermi a scotto
Se mi dispongo di tornare in Corte,
E me ne fa dar spesso qualche motto:
Vengo di là pur' ora, e la mia sorte
Non accade provar s' è buona o rea;
Basta ch' io viverò fino alla morte.
Che importa o quì o altrove io mangi o bea,
Chè, come ben ne dite, la natura
D' ogni poco si nutre e si ricrea.
Reputo felicissima ventura
L' esser ricco d' Amici, e tal guadagno
M' accresce novamente la figura
Vostra qual dall' idea non iscompagno.
Resta che se per voi posso covelle;
Vi serviate di me senza sparagno,
E seppellite questa fra le Selle.

LETTERA
A LORENZO SCALA.

Cortese Scala, Di Febo e d' Orfeo
Il dolce canto e tante penne e mane,
Quante à la Fiera all' oche, e Briareo;
Non vi potrien di quelle Simiane
Ringraziare a bastanza, ond' io vi resto
Schiavo in catena fin che mangio pane.
Non vi pensate dunque che con questo
Fiascon di Greco qual vi mando, io voglia
Scior dell' obbligo il nodo presto presto.
Ma perch' io so quanto piacer vi soglia;
Parte vi fo di sua somma bontà,
Talchè possiate trarvene la voglia.
Nella prima dell' Oro antica Età,
Allor che il Ciel serviva per mantello,
L' acqua pe'l vino, se così la sta;
Le ghiande in vece di pan fresco e bello,
E li prati per letto spiumacciato,
E le grotte servivan per ostello:
Fu quel viver da tutti celebrato,
Sendo ad uso comun qualunque cosa,
Ma quasi niun di poi l' à seguitato:
Forse perchè allo stomaco è nojosa
L' acqua, le ghiande ingrassano i prosciutti,
Su la piuma più morbido si posa.

Pa

Tra gli antichi costumi il me' di tutti
Era quel barattar Zucchero a Miele,
E di Monte e di Pian frutti con frutti.
Chi volea Pesche dava delle Mele,
Chi volea Fichi dava de' Baccelli,
Chi volea Brache dava delle Tele.
Non bisognava stillarsi i cervelli
Per buscare Oro o d' Argento moneta,
Nè com' ora eran tanti Traforelli:
Viveasi la Brigata tutta lieta,
Sapendo che con semplice Permuta,
L' un l' altro ogni sua roba a nessun vieta:
Tal buona usanza in fumo è risoluta,
Per denar fansi ognor più brutti Imbratti,
Tanto la sete dell' Oro è cresciuta!
Serve or di Benifizij a far baratti,
Di fuori onesto di Permute nome;
Dentro disonestissimo ne' fatti.
Il Mio con voi Bazzarro non so come
A' pizzicato anch' ei di Simonia,
Acciò che come ei merita, io lo nome;
Et è stata troppo util mercanzia,
Per poco inchiostro cotante Susine
Aver da vostra immensa Cortesia:
Ell' eran grosse poco men che Pine,
Fiorite grosse fresche stagionate
E rugiadose viepiù che le brine,
Onde se arrivan ben condizionate,
Sola vostra mercè, forse d' Adone
Che a gran ragion quanto più puossi amate,

Acquisto in Corte tal riputazione;
  Che a vita mi faran proveditore
  Di così belle Prune e così buone.
Ma io con sicurtà per tal favore
  A voi ricorrerò, perchè altramente
  Non saprei donde poter farmi onore.
Or per finirla; con voi solamente
  Starò fino a Domenica, dipoi
  Mi raccomando, e se posso niente;
Servitevi di me, com' io di voi.

L. E

LE TERZE RIME

DI STRASCINO DA SIENA,

Alla Pasquina.

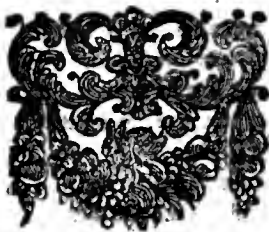
POI che Pasquina sei pur maritata,
Io mi vuò disperare affatto affatto,
Per non tener più a tedio la Brigata.
Non mi voglio amazzar, ch'io sarei matto,
Nè manco farmi Frate nè Eremita;
Chè a far più ben che mal, mi trovo adatto.
Manco vuò stare in solitaria vita,
Perchè s'io non vedessi mai persona,
Sarei come una pecora smarrita.
Al Mondo non vuò far più cosa buona,
Dir male e bestemmiare e maladire,
Com'uom che perde a gioco, e vespro intuona.
Sia maledetto non so che mi dire;
S'io mi dico la Terra o'l Firmamento,
O bestemmio il Passato o l'Avvenire.
Io prego il Ciel che quando e' tira vento,
In qualche balza giù sì mi ruini;
Ch'io non possa guarir s'io non allento.
Sia maledetto il giorno che Pasquina
Non m'accettò per suo caro Sconsorte,
Ch'ogni mio male avria la merdicina.

Io prego il Ciel che quando e' piove forte
L' acqua m' acchiappi senza il capperone,
E ch' io sia quasi a pericol di morte.
Io maledico Venere e Giannone,
Palla Scupido le Dee e gli Dei,
E nell' inferno Cerbero e Poltrone.
Poichè non ai pietà de' fatti miei,
Chiamerò Morte, e se lei non mi vuole;
Quand' ella vorrà me; non vorrò lei.
Io vorrei ch' ogni dì scurasse il Sole,
Quando Pasquina si lava la testa,
Che la non si rasciughi come suole.
Io prego ancor che venga la tempesta,
Non solo all' uve e fichi del suo sposo;
Ma a baccelli e ciò ch' altro v' è di resto.
Io prego il Ciel quando sono in riposo
Nel letto, che si sfondi la lettiera
Insul più bel del piacere amoroso:
Poichè, Pasquina arrabbiatella e fera,
A chiamar morte m' affatico in vano;
Io chiamerò Tesifone e Megera:
E prego ancor che quando sega il grano,
Che con la falce gli venga sfallito,
E che si tagli un dito della mano.
Io prego ancor quand' ella è co'l marito,
Che a lui non si risvegli mai'l bestiame,
Et a lei cresca maggiore appetito.
Io prego il Ciel che pensi all' altre Dame,
E pagandola sempre di doppioni;
Lei si muoja di freddo, e lui di fame.

Tanto

Tanto pregherò'l Cielo inginocchioni,
Che verrà sopra lor qualche sciagura,
Che saranno esaltati i miei sermoni.
Almen sapess' io far qualche Fattura,
Ch' io priverei pur lui del Naturale,
E lei farei più ampla di Natura.
Nessuno à compassion del mio gran male,
Lor si danno piacere, et io meschino
Bestemmio sempre il mio Destin fatale.
Io prego ancor che quando va'l mulino,
Che uno sterpo se gli appicchi al sacco,
Che'l Gran si versi tutto pe'l cammino.
Sia maladetto Cereres e Bacco,
Che non gli scalda per modo la stiena,
Che lui stracchi le man, com' io le stracco.
Vulcan facci di ferro una catena,
E leghi il suo marito tanto forte,
Che lei venga a trovar me per la pena.
Quel che stuzzica il foco per diletto,
Chiamato Jupiter, una fornace
Gli facci sopra il cuore al suo dispetto.
Marte che sei nimico della pace,
Dàgli d'una lomparda nella testa,
E fa guerra a costei poichè le piace.
Giove ch' ai le saette in tua potesta,
Tra' gliene sforamando una dozzina,
E piglia le più sode della cesta.
O se gli è su nel Ciel maggior rovina
Tra gli altri Dei; Venere e Mercurio
Caschino adosso tutti alla Pasquina.

Così

Così fieno per lei pessimo agurio
Gufi Corbi Civette e Loccajoni,
Venghin tutti a cantar nel suo Togurio,
Idre Vipere Arpie Tigri e Dragoni,
Quegli animai diventin ch' ella à adosso,
E quei di casa; Orsi Lupi e Lioni.
Vorrei dir molto peggio ma non posso:
Se non quando la va nell' altro Mondo;
Non trovi nè Caronte nè Minosso,
E così caschi al bujo nel profondo
Lei e'l marito, e per maggior dispetto
Pensin sempre ch' io stia lieto e giocondo
Con l' altre donne a godermi nel letto.

CAP.

CAPITOLO

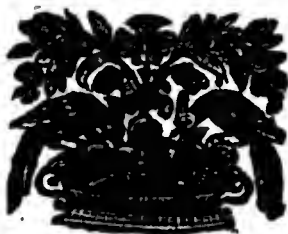
Delle Bellezze della Dama.

DA poi inquà ch' io m' ebbi a innamorare,
Sempre mi ſon ſentito il batticore,
Che più non dormo e non poſſo vegliare.
Almanco fuſs' io un bel Cantatore,
Ch' io le poteſſi dir l' animo mio,
A chi m' incalappiò co'l ſuo ſplendore.
Ma pur vi darò dentro: ſia con Dio.
Avendo un dì ſarchiato il Poponajo,
Mi ritornavo a caſa al mio Solio.
Io riſcontrai la figlia del Mugnajo,
Di fatto ch' io te l' ebbi sbilerciata
Tutta addobata com' un bel pagliajo,
La ne veniva alla ritonda alzata,
La mi moſtrava que' due bei Pedoni,
Che ognun pareva una Zolla ſcalbata:
Un po' più ſu, l' aveva due Gamboni
Dritti diſteſi come due Calocchj,
Bianchi ulivigni come due tizzoni:
Va poi più ſu, l' aveva due Ginocchj,
Che ognun pareva una cipolla intera,
Et odoravan come due finocchj.
Le Coſcie luſtran come una lumiera;
Tutta peloſa aſſai più ch' io non dico;
Penſa quell' altra coſa com' ell' era.

Di

Di sopra la vid'io fino al bellico
Rivolto in su com' una copertoja,
Con un Picciuol maggior d' un grosso fico:
Il Corpo grande avea com' una stuoja,
Tutto distesо come un bel Carniere,
E pendolava come una tettoja.
Le Costole vid' io intere intere,
Come un graticcio tutte strette stavano,
Torte come un Balestro su'l Teniere:
Due Fianchi come mantici soffiavano
Grandi e badiali come l' à il Bue,
E come il Lardo al Sol, che luccicavano:
Le Poccie le vid' io intrambedue,
Che come due vesciche eran gonfiate,
Come alla capra, penzolavan giue:
Le braccia aveva lunghe e sperticate,
Rimunitoccie con non troppa rognà;
Le Mani come un rastrello roncinate:
Il Collo lungo come una Cicogna,
La bocca larga come una bureggia,
E'l mento se lo rade per vergogna:
Ogni Dente pareva una Barbeggia,
Avean le labbra sua ch' eran frescotte,
E'l Naso, come il Becco, dell' Acceggia:
Due Gote che parevan due Ricotte,
E gli Occhj che parean d' una Civetta,
La Fronte a modo dl fondo di Botte:
La Trecciuola l' avea legata e stretta,
Ogni Orecchio pareva un gran Berzaglio;
Così la vidi andar sola soletta.

Tal

Tal ch' io per lei mi trovo in gran travaglio;
   Non so s' io mi son vivo o s' io son morto;
   E in ogni cosa sempre mai abbaglio.
Considerate questo Giglio d' orto,
   O com' io debbo spegnere i miei danni:
   Sol toccando tai cose; è'l mio conforto
S' io posso poi lavar la carne e i panni.

CAPITOLO SECONDO

Delle Bellezze della Dama.

TU mi pari oggi la Deia Driana,
Tu se' più fresca che di Maggio un majo,
Tu matti Elena e la fata Morgana:
Ai quel capoccio che pare un pagliajo,
Quegli occhj strafulgenti bianchi e neri
Che mi stralucon quanto un lampanajo,
Quei cigli come archi da Tinieri,
E quel Nasin tanto ben bucherato,
Che pare un Sampognin da far Cristeri,
I denti a filo come uno Steccato,
E quel bocchin par quel d' un campanello,
La Lingua pare il Battaglio attaccato,
Quel bel Mentino auzzo e tondarello,
Che me'l par mille volte aver veduto
In casa su l' acquajo su'l piattello.
Quando io ti miro io sto mezzo perduto
A contemplar le belle Spalle e'l Collo,
Pare una canna fitta in un' ombuto.
O s'io mettessi un po quel becco in mollo.
Ancor direi d' un' altra tua bellezza,
Che l' ai'n un lato, e non vuò dirlo, e sollo:
Quando ci penso sento una dolcezza
Che avanza al Mondo ogn' altra melodia,
E mele e fichi e latte e uva mezza.

Tu

Tu mi vai oggi tanto a fantasia,
Perchè tu ai una certa natura
Buona che si confà propio alla mia.
I' ò pensato una certa mestura,
Che se tu vorrai far quel che vogl' io;
La potrebbe esser la nostra ventura.
E s'tu vuoi ch' io ti conti il mio disio,
Perch' io son su'l comprar la masserizia,
Vorrei commetter con te tutto il Mio,
Benchè tu n' abbi più di me dovizia,
Io vuò che ognuno abbia il dover suo,
Per mantenere insieme l' amicizia:
Metterò tutto il Mio per mezzo il Tuo,
Acciò ch' ognun si possa contentare,
E così farem buono intrambo duo.
E se tu mi volessi anco provare
Un mese o due; egli è giusto e dovere,
So che di me te ne potrai lodare.
In questo mezzo io lavorrò 'l podere,
E porrò degli Annesti, e farò fosse:
Se tu mi provi, n' avrai gran piacere.
Ci porrò le più belle Fave grosse
Che fanno l' anno que' bei baccelloni:
Sai che n' ò d' una sorte che son rosse,
T' assegnerei più di mille ragioni,
Che questo potrebb' essere il tuo bene,
Sai che non pongo bene anco i piantoni?
Tu m' ai inteso, or su sai come gli ène,
E' vale il Mio più di trenta fiorini,
Tu l' ai da far più volentier di mene.

E

E son fornito bene in panni lini,
E se vuoi, farem fatti, tu'l vedrai,
Ch' i' ò ancora un' Asin con gli oncini.
Ogni dì crescerà'l Mio pure assai,
I' ò ancor da someggiare un mulo.
Orsu che presto mi risponderai,
Se tu'l vuoi; fa: se no; grattati 'l culo.

STANZE

STANZE

Il C. A. CA.

IO mi partj dop' jer da casa mia,
Che s' io potessi; a legger vuò 'mparare,
Sentij che nella vostra compagnia
Così ben sapevate compitare:
Ma un difetto sol par che vi sia,
Che poi voi non sapete rilevare,
Rilevate in buon' ora in suoni e'n canti,
C. A. CA, Carnovale a tutti quanti.

Chi non sa legger, si sta sempre cheto,
E chi sa legger, è Cattoliconne.
Oh gli è la bella cosa l' Alfabeto!
E saper l' A. B. C. infino al Conne:
E leggere un' accusa e un decreto,
E mandar delle lettere alle Donne.
Chi non sa legger come i Cittadini;
O fa con mano o suona co' quatrini.

S' io dico C. A. CA, non ci pensate
Ch' io voglia dir mal gnun, ch' io no'l so dire.
S' io dico C. A. CA, non dubitate;
Chè sempre a Carnoval vuò riuscire.

S' io dico Z, e O, non vi turbate,
Chè Cacio in forestier vuò profferire:
Ma quando la mia Dama non mi guarda,
Io dico; un Romajuolo alla Lombarda.

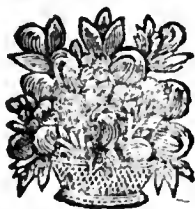
Benchè vestito io sia da Romagnuolo,
E ch' io vi paja un certo bruvidone;
Più morvido parrevi à solo a solo,
Che in Briganzera con tante persone:
E rincorremi a far fare un figliuolo
A tutte queste belle Sgarziglione,
E rodere'l mio corteccìuol del pane,
E saprei compitare il C. A. cane.

Oh Santo C. A. CA, padre giocondo,
Chè tutti al fine al fin ti siam figliuoi,
Padre di tutto quanto il nato Mondo,
D' Alocchi di Civette e d' Assiuoi:
Fategli reverenza a tondo a tondo,
Perchè gli è reverente lui con voi;
Quando vi vede si rizza a furore,
E cavasi 'l cappel per farvi onore.

Oh Santo C. A. CA, benigno ascolta
Questa mia bassa e devota orazione.
Oh C. A. CA, tu suoi pur qualche volta
Far' andar pur le Donne a procissione.
Oh C. A. CA, che agli uomin dai la volta,
Di rovescio gli fai tornar boccone;
Manda alle donne un mal del dilombato,
Perche le stien rovescio e non per lato.

Vo

Voi che siete Signor del C. A. CA,
  Sievi raccomandato il Z, e l' O,
Perchè chi l' uno e l' altro insieme avrà;
  La miglior cosa al Mondo aver non può:
Chi compitare o rilevar non sa;
  Venga da me, chè gliene insegnerò.
Dunque direm per general sollazzo,
  Che C. A. CA, e Z, et O, fa guazzo.

Già già vi pensavate a qualche male,
  E dicevate guarda il cattivello;
C. A. CA, può pur dire il Carnovale,
  E potrebbe anco dire un Carratello:
Potrebbe rilevare un bel Canale,
  Ancor potrebbe dire un Campanello,
Può dire anco un Carbon che cuoca e tenga,
  Et anco un Cacasangue che vi venga.

CAP. DI M. PIETRO ARETINO,

Al Duca di Mantova.

STando un miglio l' altrier di là da male,
Vi porsi un boto con quella speranza
Che à d' esser Papa ciascun Cardinale,
E stando, un mese all' aspettar m' avanza,
Meco pensando a tutte le cagioni
Che fan zoppa de' Prencipi l' usanza;
So che i Signori an grandi occupazioni
Con Re con Papi e con Imperadori;
Io so che son di Venere Stalloni:
So ch' anno arcistoppati i Servidori;
So ch' a lor piace che in piazza si dica
Che sien ladri furfanti e pescatori:
Io so che niun non vuol durar fatica
In dir, Signor, la servitù del Tale,
Del testamento vecchio è più antica:
Io so che un Virtuoso è l' Orinale
Dove piscia ogni Bestia, e la Brigata
Ch' è goffa; à gran piacer di dirne male:
So che la vostra voglia spensierata
Tanto pensa a un Dotto bisognoso;
Quanto il Turco a Madama Crociata.
Così venga alla Sorte il mal francioso,
Com' io penso che a' Prencipi un Par mio
Peggio che dire il Vero, è fastidioso,

Ma

Ma no'l dico per voi, corpo di Bio!
  Che ſiete aſſai più noto per divino;
  Che all' Alfabeto il Cha, il Zeta, e'l Fio,
E ſe fuſſe altrimenti, l' Aretino
  Che vi tien per ſuo Criſpo, vi porria
  Dove l' anima à poſta fra Martino.
Sapete ben che la mia Poeſia
  Scimia è de' voſtri Merti, e più v' ò caro,
  Che'l Padre noſtro e che la Mamma mia:
E chi voleſſe dir che ſiete avaro,
  Dica che oſſervi il Duca dell' Anguille
  In vender Verze, il grado d' un ſuo Paro.
Ma laſciam' ir le prediche da Ville,
  E circa il fatto mio io vi vuò dire
  Due coſe ch' ò penſato in più di mille.
Non ſo ſe l' indugiar tanto al venire
  Quella faccenda, il cauſaſſe il nome
  Che'l Marcheſe ebbe in Duca a convertire.
Certo il Mal vien di quì, e ſe io come
  Supplicai al Duca, chiamava il Marcheſe,
  Venivano le grazie a Carri e a Some:
Quel nome Ferrareſe e Milaneſe
  V' avrà per rovinarmi trasformato,
  In Alfonſo e Franceſco, buone ſpeſe.
Son' in un' altro farnetico entrato,
  Et ò paura perch' io diſſi Bio,
  Che come lui non ſiate addormentato.
Se queſt' è; arcifallito è'l fatto mio:
  Venuta è l' ora che pe' mie' peccati
  O' di freddo e di ſete a morirmi io.

Che dirò? che farò? oh Preti oh Frati
 Datemi la ricetta da destare
 Un ch' à per non m' udir gli uscj serrati.
Dice'l Predicator, che'l bestemmiare
 E trarsi via nella disperazione
 Suol con Bio e co'l Diavolo giovare:
Allegando la fola di Simone
 Che per mostrare il viso a Mastro Giove
 Cavonne il Giubbileo, e la Stazone:
Chè se si stava in casa quand' ei piove,
 Con mona Pazienza sua fantesca,
 Mai ne cavava un par di scarpe nuove.
Gliè buono adunque ch' io del manico esca,
 E dica a gran pataffj da Speziale
 Qualche prefazio in lingua Pasquinesca.
E avendo vinto a cantar le Cicale,
 Sotterrerò ognuno, eccetto quello
 Magnanimo Battista di Natale:
Se non fuss' egli; a quest' ora in Bordello
 Sarien le Muse, ma sua cortesia
 Tenute l' à fin' adesso in cervello:
Et in fuor ch' a vostra alta Signoria;
 A lui sono più stiavo et ordinato;
 Che i Giudei, se venisse, al lor Messia.
Oh secolo plebeo goffo e sfacciato!
 Alla barba de' Prencipi un Mercante
 Sarà da me più che'l vespro, lodato.
Torniamo al bestemmiar le cose sante,
 Et al dir ben ben mal di questo e quello,
 E in prima il mio Patron facciși innante,

E comincio a bravare: il buono e'l bello
Marchese manderammi presto presto
Una valigia inzeppata d' orpello;
Con quello ancor che poco fa gli ò chiesto,
E or glielo ricorda un tal bisogno;
Che faria san Francesco disonesto.
Se un Prete si vergogna; io mi vergogno
A chiedere una cosa a un Signore,
Che li val men che all' imbriaco un sogno.
Ma perch' io sento il Presente all' odore,
Un' Operetta in quel cambio galante
Vi mando ora in stil ladro e traditore,
Intitolata la Puttana errante,
Dal Veniero composta, mio creato,
Che m' è in dir mal, quatro giornate innante:
E se Virgilio il Dottrinale e Cato,
In questo andar componevano i versi;
Ognun se ne sarebbe il Cul nettato.
Per Dio, Signor, se fussero sommersi
In pianti i risi; in tal piacevolezza
Scoppierien d' allegrezza in tutt' i versi.
Non aspettate veder la lindezza
Dell' andar Petrarchevole a sollazzo,
Che a ricamar fiori e viole è avvezza.
Ei dice pane al pane e Cazzo al Cazzo,
E abbia chi l' à a schifo, pazienza;
Chè Dio non daria legge a un cervel pazzo,
Non altro. stiavo alla Vostra Eccellenza.

CAPITOLO

Alla ſua Diva.

MAdonna, ognun mi dice ch' io vi faccio
Quella faccenda, e paſcomi di fole,
E nulla ſtringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Le ſon paſto da Libri le parole,
Bench' io conoſco ch' io ſono in errore;
Chè in tutto è orbo chi non vede il Sole.
Io mi ſento crepar l' anima e'l core,
E caco di morir, benchè ſi dica;
Chè bel fin fa chi ben' amando, muore.
Di Maſtro Amor la legge è mia nimica,
Aggiunga pur co'l mal che Dio gli dia
Di Cielo in Terra univerſale antica.
Ma torniamo al propoſito, io vorria
Farvi un piacer compito, e avrei gia moſſo
Semiramiſe Biblia e Mirra ria:
E s' io poteſſi un Dì ſalirvi addoſſo,
Vi direi io con ſodo naturale,
Che per più non poter, fo quant' io poſſo.
Ma più preſto n' andrò nello ſpedale,
Con dire, O ſer' Amanti arſi di fede,
Deh reſtate a veder qual' è il mio male.
Voi promettete i moggi di mercede,
Ma le promeſſe non mi ſon capaci,
Chè a gran ſperanze uom miſero non crede.

Oh

Oh ſer Stallon poltron quanto mi ſpiaci:
  Pur dirò'l, ſendo impoſte per mio merto,]
  Dolci Ire dolci Sdegni e dolci Paci,
Bench' io ſia un coglion goffo e diſerto
  A conſumarmi dietro al culo altrui
  Con ſperanze dubbioſe e dolor certo.
Son Pazzo incatenato, e ſavio fui,
  E nel polmon continuo duol mi paſce;
  In queſto Stato ſon, Donna, per vui.
E Dio'l ſa, quanto odiato ò le Bagaſce,
  Pur piacendo al Signor del ſanto Inferno;
  Sua ventura à ciaſcun dal Dì che naſce.
Son' ammalato, e da ſano ò il governo,
  E la carne mi ſcanna all' ombra e lume,
  E tremo a mezza State, ardendo il Verno,
E anmi avvezzo a così mal coſtume
  Con la beltà che fa gli uomini ſtiavi,
  La gola il ſonno e l' ozioſe piume.
E s' io fuſſi un di queſti Amanti bravi,
  Vi sforzerei, ſe voi fuſte ben chiuſa
  Sotto mille catene e mille chiavi,
Anzi'l vuò fare, e faccione mia ſcuſa,
  Chè queſto tener' uno or drento or fuora,
  Già s' uſò fra le Donne, oggi non s' uſa.
Ma gliè Cacapenſier chi s' innamora;
  E poichè l' uomo è cotto, dievi drento;
  Chè un bel morir tutta la vita onora.
Io ſon per voi biſcotto, e me ne pento,
  Chè ſebben ve'l faceſſi alla diſteſa;
  Mille piacer non vagliono un tormento.

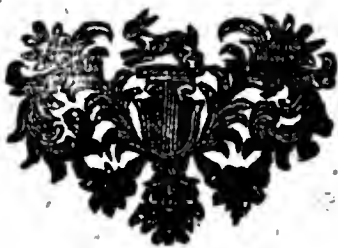
E

E perchè ſiete tanto Buona Speſa,
  A me direi, godendovi un tratt' io;
  Non laſciar la magnanima tua impreſa.
Dunque dite di sì, Corpo di Bio,
  Nè ſpechierommi in voi Turca aſſaſſina,
  Dove io veggio me ſteſſo e'l fallir mio.
E ſe mi date un Sì, Ninfa divina,
  Quel furfantin d' Amor potrà ben dire
  Grazie che a pochi il Ciel largo deſtina.
Ma ſe un No v' à della bocca a uſcire,
  Io mi voglio ammazzare oggi o ſtaſera:
  Chè ben può nulla, chi non può morire.
Miſericordia d' un che ſi diſpera,
  D' un che conoſceria fra Sante e Santi
  La deſiata voſtra Forma vera.
Io vaglio più ch' un milion d' Amanti,
  E vadaſi 'n bordello, e non motteggio,
  Lancilotto Triſtano e gli altri Erranti.
La notte in ſogno io vi tocco e maneggio,
  E tal dolcezza prendo in quel bel gioco;
  Che ſe l' Error duraſſe; altro non chieggio.
Disfammi il mio ſognar qual' Unto al foco,
  E tanto è'l latte e'l miel che mi dimena;
  Ch' è meglio aſſai tacer che dirne poco.
Io non ò più bambagia nella ſchiena,
  E s' io mi mojo in sì dolce paſtura;
  Colpa ſia voſtra, e mio'l danno e la pena,
Bench' io ſia un Coglione a aver paura,
  Chè i ghiotti temon la morte puttana;
  Ch' anno poſto nel fango ogni lor cura.

Caſo

Caſo ſaria trovar qualche Ruffiana
Che in man mi deſſe a quel Baſtardo cane
Fatto Signore e Dio da gente vana.
Vorrei ſapere, avendol nelle mane,
Per che conto di lui Fraſca ſuperba,
Viepiù dolce ſi trova l' acqua e'l pane?
Ma ſtoppato à la mia Bravata acerba
Coſtui che a non ſo che di canovaccio,
Cleopatra legò tra i fiori e l' erba:
Con il bravar ch' ora a credenza faccio,
Trovar farammi lui dietro e dinanzi
Roſe di verno, a mezza State il ghiaccio:
Chi ſi cruccia con lui, fa pochi avanzi,
Et ognun che vuol far ſeco alla miſtia,
Sogno è d' infermo e fole di romanzi.
La gentil creatura ognor cinciſtia,
Però dicemi ſpeſſo la gran foja:
Pazzo è colui che'n tal gioco s' arriſtia.
Egli è'l Vangel, che fa vita da boja
Un' Amante impazzito il qual vaneggi;
E neſſun ſa quando ſi viva o moja.
Mi dan così nel cul co' lor motteggj
Certi Zughi che dicon da Balocchi:
Ben non à il Mondo che'l mio mal pareggi:
Coſtoro al Mondo ſon carne con gli occhj,
E ſi credon che gli uomini ſien marmi;
Chè infinita è la ſchiera delli ſciocchi.
Torniamo al quia: egli è forza ch'io m'armi,
E cerchi alla mia Dea dar qualche ſcoſſa;
Chè ben s' acquiſta pregio altro che d' armi.

I'ò

I' ò la fantasia tutta commossa,
Per fargliela secreto e di nascoso,
O spirto ignudo o uom di carne e d' ossa.
Ma se la finge avere il mal francioso
O'l tempo suo; sopra cotal bisbiglio
Tanto le ò a dir; che cominciar non oso.
La voglia ch' ò d' incarnarmi 'n un figlio,
Mi tenta in la Lussuria, e ciò n' accade:
Conosco il meglio, et al peggior m' appiglio.
Benchè l' imputtanirsi in la Beltade
Cosa è da gran Maestri, ond' io ci scarco
Tutta la mia fiorita e verde etade.
Peggio fè san Giulian, Cesare e Marco,
Che non facc'io, e'n tal cagion, bizarro,
Di vituperj com' un' Asin carco,
Vien Catenato Giove innanzi al Carro.

CAP.

CAP. DELLA QUARTANA

Al Duca di Fiorenza.

AL tempo che volavano i Pennati,
A Taranto di Cana Galilea
Fur duo Socij dabben, matti ſpacciati
Che a tavola ſi meſſer la giornea,
A cantar coſe del Re meſſer Piro,
Che mertavano almanco una Galea:
Accadde poi ch' un de' cervegli, in giro
Spinto celi celorum dal bicchiere,
Che'l fè la notte ruſſar come un Ghiro;
Andò a lui per chiederli un piacere,
Scordato del briaco ſuo dir male;
Chè ù malizia non è, non val penſiere.
Ma con ceffo di Porco Cardinale,
Gridò l' Amico, ſei tu quì Maſtino
Che sfami i denti ſu'l nome Reale?
Son deſſo gli riſpoſe il Paladino,
Ma d' altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel più bel non ci ſpariva il vino.
Inteſo ciò il Capitano bravo
Riſe, dicendo tu ai, fratel, ragione,
E lo punì co'l diventarli ſtiavo:
Come anco a me troppo buon cicalone,
Diventerà, pigliandola pe'l verſo;
L' Eccellenza gentil del mio padrone.

Non

Non ismarrito nel letto ma perso
Ero, Signor, quando fui, giuro a Bio;
Per rinegar san Pagolo converso.
L'esser' io quasi di Caronte al Rio
Senza un quatrin con venti bocche addosso
Che ognor fan notomia del fatto mio,
E'l cuocermi due febri arrosto e lesso,
E'l non poter mangiar mai nè dormire,
E'l vedermi da voi tutti in un Cesso,
Del manico mi fer la lingua uscire,
E se il Demon non ci pigliava sesto;
Peggio che peggio mi si udiva dire,
Perchè m'à fatto correre il Bisesto
Il più crudel maninconico umore
Che non riguarderia nell' Indie Festo.
Poco mancò che con l' Imperadore,
Sebben l' adoro sfegatatamente;
Non feci a Che l' è dentro e che l' è fuore.
E guai a lui se mi veniva a mente
Il Cornua co'l Lume d' Inghilterra,
Che impicca le Mogliere per niente.
Al Clero che al Concilio, andrà sotterra,
Sol' anno detto le mie frenesie,
Ch' è nimico di Dio in Cielo e in Terra.
Il Papa sa ch' io non dico bugie,
E sallo un Piero arma virumque cano,
Ch' à speso il suo in far mille pazzie.
Al Re di Francia ò baciato la mano,
E alla Maestà di quel Marchese
Che lasciò i suoi ricami a Carignano.

Ferrara

Ferrara ancor due paroline à intese
Circa l' asineria del sormontare
Le cavalle di tutto il suo paese.
Salerno in ver non doveva toccare,
Imperò che non è, dice il suo cuoco,
Nè da cuocere buon, nè da serbare.
Insin chi perde e non si stizza a gioco,
E' un Melchisedech ipocritino,
Un bestiolo un' allocco un' uom da poco.
Ma se il principe Cosimo divino,
Ch' à il mondo in pegno et è sì mansueto,
Avendo il mal che trova l' Aretino;
Strameggia secco in publico e in segreto,
E non darebbe al Messia audienza,
E rugnisce se parla o se sta cheto,
Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza,
E in Arabico pare un Alchimista
Che arrabbia al fumo della Quintessenza;
Che miracolo s' io bestia soffista
O' mentovato in vano il vostr' onore,
Crocifiggendo me la Sorte trista?
Se il Setanasso del centro almansore,
Piantava in Giobbe una doppia quartana,
Spendeva in farlo suo, men di tre ore.
Se quel suo freddo e quella sua Scalmana
Gli dava su; si sbattezzava certo
Un venticinque volte la stimana.
Chi se la arreca in pace; è di più merto
In quanto a se e in quanto a gli altri ancora;
Che un Chietino esclamantis in deserto.

Forse

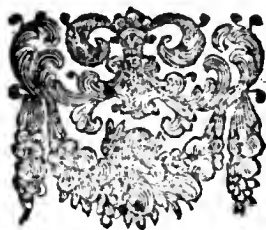
Fors' ella, qual Fortuna traditora
  Che smagra guasta cincistia e scotenna
  La turba che la piglia in la malora,
Scarpina via, quando arrancare accenna?
  Gracchj a suo modo il chiacchieron Galeno,
  E quanto può il cerretano Avicenna,
Chè altro è a saper dare all' oche il fieno,
  Et altro a tracannar l' acqua del legno,
  E altro è lo scarcare un corpo pieno.
Esser potria che un maledetto sdegno,
  Una paura scappata improviso,
  Un canchero che mangi chi n' è degno,
Usurpasse il guarirla al Paradiso:
  Ma chi 'l creda d' averne pelle pelle,
  Nè ch' io se'l guardi chi se'l ponga in viso;
No'l ritrarrebbe Tiziano Apelle,
  Nè il farebbe Esculapio arcifurfante
  Che non lo scrisse in le sue bagattelle.
In somma ò preso il dirieto e'l dinante
  Più polvere più acque e più merdate;
  Che non infama cujussi un Pedante.
Farieno se non più, dieci insalate
  Le foglie che inghiottite ò giuso via,
  Come lettre di cifre spiritate.
O'mmi al collo attaccato un' Osteria
  D' incanti d' Introibi e d' agnusdei,
  E'l dar fede al malan che Dio lor dia.
Taccio de' Medicastri farisei
  Ch' an proceduto canonicamente
  In far' i fatti lor meglio che i miei.

Dicovi

Dicovi bene che un Frate pezzente
Che pizzicava di predicatore,
In dirgli: Padre io vi faccio un Presente
D'una Quartana che mi spunta il core,
Udito ciò; per mia vacca sciagura,
La diede a gambe come un traditore.
Non à pel tra le cosce la Natura,
Che sprimentato non abbia di punto,
Sino al furor d'un' imbriacatura.
Eccomi là Cadavero defunto
Sopra un sacco di semmola arrostita
Ad un gran Focarone unto e bisunto.
Se una crocetta fatta con le dita
Mette in fuga il Diavol che se'l porti:
Ma tu Quartana sfacciata e incagnita,
A non te n'ire avresti mille torti,
Per tante croci che m'anno incrociato
Con crocion che s'incrociano li Morti.
Vero è che una Bianca di bucato
Venne per segnar me, e io segnai lei,
Alzando il fianco la penna e'l peccato.
Gustato un tal Raspato degli Dei
Dissi su'l suon del Chirielleisonne;
Muoja Sanson con tutti i Filistei.
Poi all' odor del Ca del Cu del Conne,
Mi posi a trastullar fra Vespro e Nona
Con le Fanti ch' io tengo per madonne.
In quel che l'ora e'l paracismo suona,
Per un dispetto che suol fulminare,
Sulla pancia montai d' una Schiavona.

Io ſprono, et ella comincia a trottare,
E nel fioccar del freddo che veniva,
Lo ſpinger riſcaldavami e'l menare.
La gioventù che in lei calda bolliva,
M' andò nell' oſſa così ben ficcando
La Morbidezza ſua penetrativa;
Che l' umor giù per la Minchia anfanando,
Laſciando in ſecco le ſue congiunture,
M' à ſano e ſalvo et al voſtro comando.
Dunque chi pate a torto e non de Jure
L' accidente ch' ognun fa diſperare,
Sebben non treſca trà le ſepolture;
Il ſuo caparbio più che il dire e'l fare,
Con l' oſtinato più che il fare e'l dire,
Che va che vien, ſecondo che gli pare;
Da ſe sbandiſca, co'l toſto ſcarpire
L' approvata chiavabile Ricetta,
La cui virtù conſiſte nel compire.
Ma chi vuol dargli ad un tratto la ſtretta,
E che gli faccia il Rimedio un ben grande,
E che imbertoni l' uccel la Civetta;
Calate a mezzo ſtinco le Mutande,
Grappi ſu la Signora cuciniera,
Guazzabuglio di tutte le vivande,
L' anno, in la ſella della primavera:
Pur chi cavalca così belle Rozze,
E la mattina la ſtregghj e la ſera.
Chi becca ſu le mature Mattozze,
Per ſaper d' ogni cibo; ogni Maſſara
La ſoſtanza a ſe trae d' un par di Nozze.

Orſù

Or ſu a darle nel Tarantantara,
Or grappandole a ſorte, et ora a caſo,
Poichè così la Quartana ſi ſpara.
Stradino intanto inorpellato vaſo
Di bontà ſenza fin, che in proſa ſciolta
Merta d' eſſer Caſtaldo di Parnaſo,
Co'l far per me orazion qualche volta,
Sarà cagion che'l ſempiterno Duca
Mi riſtituirà la grazia tolta,
Acciò non vada all' enenos induca:
Perchè il parermi d' avervi tradito
Mi sbrana mi divora e mi manuca,
Come la ſperanzaccia un Fuoruſcito.

CAP. DI M. BINO A CARLO V.

In lode del Bicchiere.

SIre, questo è un Vaso non da bere
Nè da esser bevuto, ma co'l quale
Si beve; e da noi chiamasi un Bicchiere.
Et è di vetro e di Statura tale,
Che a voi che siete medico, co'l busto
Sol, servirebbe ancor per Orinale:
Di vetro è, dico, schietto, et assai giusto
Di statura, le quai due cose fanno
Ber con gran sicurezza e con gran gusto.
Certi altri meschinelli e certi ch' anno
Tanti lavori 'ntorno e tant' imbratti;
Danno un ber pien di sospetto e d' affanno.
I Bicchieri an da esser così fatti,
Corpacciutoni et alti di mascelle,
Alti e fondi, e non bassi come piatti.
Quei Bicchierin che come campanelle
Vanno sonando come Infrescatoj;
Son da fanciulli e da donne novelle,
E fan che 'l Vin non si bee ma s' ingoj
E si traccanni come Tuorli d' uova,
E più che prima s' abbia sete poi:
Cosa che non diletta e che non giova,
Perocchè il ber si debbe assaporare,
Come chi qualche cosa assaggia e prova.

Non

Non può l' uomo con questi a furia andare,
Nè berseli ad un fiato; chè altrimenti
E' potrebbe ire a rischio d' affogare.
Buoni son que' da risciacquare i denti,
Da giel di Cotognate e da Speziali
Che in una man talor n' an più di venti:
Questi son Signorili Imperiali,
Da un Re, come la Maestà vostra;
Da Vescovi da Papi e Cardinali.
All' età degli Antichi et alla nostra
Molti Principi a mensa n' anno usato
Assai più ch' Elmi Scudi e Lancie in giostra.
Voi non so già se l' avete provato
Ma ben mi dicon che il vostro paese
Per questo conto è molto nominato,
E che a gara fa spesso co'l Francese,
E che di quì si stima che sien nate
Tante guerre fra lor, tante contese:
Però che ognun vuol le cose pregiate,
E gl' Italiani sono ancor di quelli;
Affinchè voi soli esser non crediate.
Questi perchè son grandi, ancor son belli,
Sendo poca Beltà senza grandezza,
Quei pajon Fraccurradi e spiritelli.
Per ciaschedun che di questi si spezza,
Se ne rompe di quelli un centinajo,
Però che ognun men quei che questi apprezza.
Quelli imbrattan, questi ornano un' acquajo,
Questi son da Padron, quei da Famiglia,
Da Signor questi, e quei da Tavernajo.

Però non se ne faccia maraviglia
  La Virtù; se nel far si gran Presente
  Io avessi allentato un po la briglia.
Ma l'esser grande il Bicchiere è niente
  Appetto all' esser puro chiaro e netto,
  E che paja lisciato con un dente,
Però che i lavorati come ò detto,
  E sia di che ragion lavor si voglia;
  Recan noja a chi bee ombra e dispetto,
E a lavarli bene è una doglia:
  A costole a cantoni a martellati,
  Non ci lascian mai fico ch' abbia foglia:
Messi a oro dipinti profilati,
  A liste a reti a reticelle a nodi;
  Son da dar medicine agli Ammalati:
Vedere in questi il Vin, par che l' uom godi:
  Ne' lavorati; somiglia bevande
  Come Cervoge Polli pesti e Brodi.
Un Principe et un Re, come voi, grande,
  Debbe aver cura di bere in un vaso
  Chiaro e lucente da tutte le bande,
Acciocchè s' entro vi cadesse a caso
  Qualche cosa o vi fosse messa a posta;
  Se ne avvegga con gli occhj e non co'l naso.
Un di quei Lavorati un Mondo costa,
  Benchè a un Re, come voi, ciò poco importa;
  Di questi ognun può comprare a sua posta.
Giova unisce il vedere e lo conforta
  Il Vetro pure; con tanti colori
  Varj l' abbaglia e'n più luoghi il traporta.

Questa

Questa varietà sta bene a' fiori,
E per tal variar Natura è bella,
Ma non già ne' Bicchieri o lor lavori.
La vostra Magna o Fiandra e tutta quella
Parte che beve in stagno et in argento,
Potria così por bocca alla Cannella.
Mai non si può veder quel che c' è drento,
Se non ispesso un certo sudiciume
Peggio che Feccia Inchiostro et Orpimento.
Ben' è ver che qualcuno à per costume
Bere a chiusi occhj senza porvi cura,
Ma s'io bevessi; io vorrei veder lume.
Io intendo ancor che l'argento più dura,
Ma maggior' è che non si rubi questo;
Che, che'l Vetro si rompa, la paura.
Ancorchè al vetro si trovò già sesto,
Che non si saria rotto più che un piombo;
Ma quel Maestro morì troppo presto.
Il Verazzan talor trasse e Colombo
Dell' Indie con un vetro più tesoro,
Che le bombarde lor co'l suo rimbombo.
Cioè con un Bicchier senza lavoro
Di vetro di che dar suol quella gente
Ogni gran massa,un pozzo,un mondo d'Oro.
Il bere in Rame, in Bronzo à del saccente,
In zucca,in legno,in terra,in cuoro,in corno;
Di corno cuojo terra e muffa sente.
Ber con man; non à punto dell'adorno,
Co'l grifo; è un succiare una minestra
E far stomaco a quei che stanno intorno,

 Sicchè

Sicchè il Vetro a dar bever più s' addestra
Ch' altro, ma chiaro che traluca tanto;
Che'l Vin stia dentro e paja alla finestra.
Però saria gran bene a por da canto
Tante foggie di beri e di Bicchieri,
Et usar questa che ne porta il vanto:
Tante, dico, che i vostri Bottiglieri
Fan con essi un mescuglio et un romore,
Che par che a spade giochino e brocchieri:
Il che non è nè util nè onore
A vostra Maestà, nè si conviene
Alla Virtù che tanto avete a cuore.
Il Padron dunque mio che vi vuol bene,
Et io con lui, perchè vi veggo spesso
D' Erbe Piante e Radici le man piene;
Questo Don vi facciam perchè con esso
Vi moderiate e non torniate a fondo;
Poichè tant' alto la virtù v' à messo.
Dicendo che chi vuol viver giocondo,
Per dichiararvi ciò ch' ò detto a dietro;
Senz' altre pompe o vanità del Mondo,
Spenga la sete sua con un bel Vetro.

CAP.

CAP. DI ANDREA LORI
IN LODE DELLE MELE

A Luca Valoriani.

SE tu vuoi ch' io t' accenda le candele,
E ch' io ti tenga e per Santo t' adori;
Ricordati di me Luca, alle MELE:
Io non dico di quelle degli amori,
Chè tu non intendessi a tristo senso,
Ma di quell' altre che ricoi di fuori:
Quelle di dentro; affè ch' io non ci penso,
Ma le tue dal Poder che tu dicesti
Già di mandarmi; io n' ò pieno ogni senso:
Lascierò star che me le promettesti;
Benchè potresti dir, non è ancor tempo:
Io te'l ricordo acciò in mente ti resti.
E anco noi siam già vicini al tempo
Et ò voglia cotal del caso loro;
Che mi morrò se tardan troppo tempo.
Ogni volta che il lor nome sonoro
M' esce di bocca, un piacere infinito
M' occupa l' alma; ond' io quasi ne moro.
Quand' io le gusto poi; mi fo sì ardito;
Ch' io provo e sento quanto à Ben la notte,
E tocco il Ciel co'l piè, non che co'l dito:
Non an seco che far Cardi o Ricotte:
Ma che ne vuoi tu più? che a gli Ammalati
Si vieta il Pollo, e dan le Mele cotte.

Ben

Ben ſe ne ſono accorti certi Frati
Che ſe ne fan menar ſempre davanti
A certi giovanetti lor creati:
E non creder che a alcun di lor n' avanzi,
E ſe ne chiedi; ſtiman tue parole
Sogni d' infermi e fole di Romanzi:
Anco le Peſche entro le loro ſcuole
Anno gran ſpaccio, ma ſenza tai frutte;
Son qual tenero fiore al caldo Sole.
E a dire il vero entro le Mele, tutte
Son le gioje e i piacer di queſto Mondo;
Ma più e men, quanto più belle o brutte:
Quivi è l' Ovato il Quadro il Lungo e'l Tondo:
Quantunque a me la forma circolare
Ch' abbia il ſuo Largo il Lungo e'l ſuo Profondo;
Mi par' a me che ſi poſſa trovare,
E lo prova co'l Roſſo l' Indovino,
Del qual' è guaſto il tuo dolce Compare.
Or tornando a quel Frutto almo e divino,
Io ne ſon guaſto, e s' io ſapeſſi; certo
Ch' io l' alzerei per fino al Ciel turchino.
Ma il mio poco valore e il lor gran merto
Mi tengono a ſtecchetto, e la fatica;
Ch' io direi pur di loro allo ſcoperto.
Pur s' io crepaſſi, e' convien ch' io ne dica,
Sebben mi daſſe il Maſtro una palmata;
Chè al mio dir troppo è veritate amica.
Non può negar già queſto la Brigata,
Sebben la mi negaſſe tutto il reſto;
Che ſenza lor non ſi può far Pomata

Che

Che ſerve altrui più che l'olio e l'agreſto.
Ma gli Arroſti e gl'Intingoli ove ſono?
E che ſaria il finocchio ſenza queſto?
Queſto è un Frutto troppo bello e buono,
E quando un Poderin n'à qualche Pianta
Giovane e freſca; è di Dio propio Dono.
Senza frutta così ſoave e ſanta
Che ſpaſſo a Zanni ſarebbe la ſera,
Mentre che alcun non recita e non canta?
Quivi ſi ſcorge altrui con lieta cera,
Poi ch'à gittato il buon; cercar co'l torſo
Tirando, cor qualcun nella viſiera.
Altri è così nell' ingordigia incorſo,
Che non che il torſo, e' non ne getta punto,
Anzi ſe la tranguġia a morſo a morſo.
E'cci ben gran dolcezza nel Pane unto,
E per ſegno di ciò, gli dicon ſanto;
Ma non m'à quanto queſto, il Cor compunto.
Il Fico già portò de' frutti il vanto,
Per la qual coſa certe Donne ſagge
Se ne naſcoſer per fin ſotto il manto.
Ma il tempo che ogni coſa al ſuo Fin tragge,
A' moſtro al Mondo il valor delle Mele,
Onde ogn' uom poi n'à poſto per le piagge.
Le Donne al primo ſteron ſu'l crudele,
Dicendo lor paſtocchie ſopra il Fico;
Poi ancor' eſſe an calate le vele,
E ſi ſon riſolute a qualche amico
Delle Mele ch' elle an, dietro al lor frutto
Dar, per non ſare il lor Giardin mendico:

Onde

Onde si scorge oggi il Melo per tutto
  Usarsi e fino a' Frati et a' Pedanti,
  Che vanno spesso in Zoccol per l'asciutto.
Leggi in Galeno in Ippocrate e in tanti
  Altri che fur dottor di medicina,
  Perchè di questo io non vuò dir più innanti.
Aconzio che fu già d'una Fantina
  Innamorato, come fea; se in questo
  Non le scopria la sua vita meschina?
Per Atalanta Ippomen vivea mesto,
  E fea bue Fiesolan, però che mai
  Non era al correr, sì com'ella, presto;
Ma questo frutto lo cavò di guai,
  Chè come vide lei sì bella cosa;
  Disse; questo vuò io, che tanto amai:
E in vece di Acanto Giglio e Rosa;
  Ne coronò'l Priapo del Marito;
  Onde per quel n'andò gonfia e pomposa.
Ma dimmi, ove si fece mai Convito
  Banchetto o Nozze o pur solo un Cenino,
  Che di cibo cotal non sia fornito?
Fra due Mele il Finocchio e un Centellino
  Di Vin t'acconcia lo stomaco guasto,
  E ti fa il fiato e'l celabro divino:
Son buone innanzi in mezzo e dopo Pasto,
  Ma sopra tutto dinanzi io le voglio,
  Benchè al didietro io fo poco contrasto.
Luca, io mi scorgo aver già pieno il foglio,
  E non ò detto di loro una parte,
  Chè al mio scarpello è troppo duro scoglio,

Ma

Ma per dir' anco di loro una parte,
   Quanto anno onor, com' anno preminenza;
   Il dirò se'l mio dir dal Ver non parte.
Alle Fiche si va con reverenza
   Senza niente in capo, ove tu vedi
   Che a lor ti traggon con grande accoglienza.
Ma ch' abbian più d' onor le Mele, credi,
   La cagion' è, che i Fichi basso e nudo
   Ancor ti piglian, benchè non sia in piedi.
Ma le Mele gentili; al malo scudo
   Ritto bisogna stare ignudo e dietro;
   Ch' altrimenti non s' anno io ti conchiudo.
S' aprono allora e con sì dolce metro
   Ti piglian con dolcezza tale e tanta;
   Che l' usa infino a Gianni Cecco e Pietro.
Onde frutta così soave e santa
   Tener si dee con quella divozione,
   Che'l Confortino onde la turba canta.
Sariaci a dir com' ella si ripone,
   Acciò la non si guasti e si mantegna;
   E quai; fra le miglior sien le più buone,
E qual terra a piantarle è la più degna;
   Benchè la basti giovin bianca e soda
   A voler che il buon Nesto in se ritegna.
Come usar deesi e qual d' esse à più loda,
   E come corla nel montar su'l frutto,
   A voler ch' altri sue dolcezze goda:
Come tener si dee pulito e asciutto
   Il Magazin dove le stanno ascose,
   E che non sien percosse sopra tutto,

E altre e altre ancor con queste cose;
Ma non finirei l' opra in sette volte;
Et io son stracco e convien ch' io mi pose
Ma le Mele aspett' io come l' ai colte.

CAP.

CAP. IN LODE DELLE CASTAGNE

A Ruberto Buonguglielmi.

SE fosse in me quella eloquenza magna
La qual cantò già Cesare et Achille,
Le lodi narrerei della Castagna.
S' io dico d' una; io dico anco di mille,
Che voi non intendeste quella sola
La qual m' à posto al cor tante faville.
Ma che dich' io? che a ricordarla sola-
mente, mi viene una dolcezza al core;
Che dal Mondo e da me quasi m' invola.
O Castagna gentil dal cui valore,
Non solo ogni Ben s' à, ma chi ci nasce;
Dalla Castagna à quanto egli à d' onore.
Per me non vorrei esser morto in fasce,
Non già perch' io non sappia quanto danno
Si prova in questo Mondo e quante ambasce:
Ma la Castagna sol mi trae d' affanno,
E quando io sono a specularla a dentro;
Vi starei lieto e ben questo e l' altr' anno.
Mi dolgo sol che il mio Cotale a dentro,
Cioè il mio Natural non giunga al fondo
De' suoi segreti e passi fino al centro.

La

La castagna è quanto di bene à il Mondo,
Benchè le Mele oggi più sieno in uso:
Da lei il perpetuare abbiam secondo.
Ma le genti s' an preso un certo abuso
Dietro alle Mele per non so che stretto
Piacer che dentro anno da lor rinchiuso.
Non anno già piacer tanto perfetto;
Chè nelle Mele à spasso sol chi l' usa,
Queste chi l' usa e l' Usate in effetto.
Però non ci bisogna nova scusa
Co'l far l' astrologastro e dimostrare
La forma circolar quadrata o ottusa.
Andiam per quella via più naturale,
E diciam che la cosa che ci apporta
Più giovamento; anco miglior ne pare.
E però la Castagna è una porta
Donde e per cui nasciamo: e quanto vive;
Sol per lei si diletta e si conforta.
Se l' età fossin di Castagne prive,
Noi saremmo niente in poca d' otta;
Perchè ogni Ben par che da lor derive.
Ma qual persona o sia volgare o dotta;
E' che non l' abbia almen baciata un tratto,
Benchè la lingua or darle alcun non dotta:
Il secol senza lor saria disfatto,
E com' elle finisser; senza manco,
Il viver nostro finirebbe a un tratto.
Non sarò mai di celebrarle stanco,
E per segno di ciò ne porto piena
Sempre una tasca quì dal lato manco.

E quelle mangio a desinare e cena,
  A sciolver' e a merenda, e sempre lodo
  L' antica vita sol per ciò serena,
Quando quelle Gentozze senza frodo
  Non vivean d' altro; allor so che la vita
  Era fatta gioconda in più d' un modo,
Più dolce assai che quella alla romita:
  Non vi accadeva tanto vesti e spoglia,
  Nè divisa era Betta Togna e Ghita,
Poteva ognun cavarsi la sua voglia
  D' abbracciarsi e baciarsi, e non pensava
  La gente al mal che dia lor Cristo, e doglia:
Con quella si potea mischiar la fava,
  E farne corpacciate, sanza stare
  Sempre sull' arme e vivere alla brava:
Non era mal s' alcun volea mangiare
  Di queste o quelle, perchè Tuo o Mio
  Non era allora o Compare o Comare:
Poteva ogn' uom di qual' avea disio,
  Saziar la voglia, e non era peccato
  Passar la Gora o valicare il Rio.
Ma dove son dal mio dir dilungato?
  O Castagne gentil fatevi innanzi,
  Di cui'l mio Naturale ò inghirlandato,
Spirate in me tanto favor; ch' io canti
  Piccola parte sol de' vostri merti;
  Anzi de' vostri Piacer sacri e santi:
Che Benedetto sia Giovanni Berti,
  Che pur talor di voi m' empie la tasca;
  Cristo ogni affanno in gioja gli converti:

Ogni dolcezza da voi par che nasca:
  Quantunque ci sien certi Schizzinosi
  Che il tempo gettan dietro a qualche Frasca:
Leggasi 'l Testo ù Galen par che chiosi,
  E vi sia nell' intender diligente;
  E vedrà i vostri Onor miracolosi:
Lascio star che di voi vivea la gente
  A quell' età dell' Or quando i Mortali
  Non avean sì d' aver la sete ardente.
Son buone secche a' flussi stomacali,
  A quei del corpo, a chi sangue sputassi;
  Non anno me' di queste gli Speziali.
Un Can rabbioso che ti morsicassi,
  Peste con Miele e Sal son meglio assai,
  Che il trargli dopo il morso, quattro sassi.
Per durezze di Poppe, quante mai
  Facesti o mastro Cello, medicina
  Non paragona questa, o mai farai,
Chè fatto impiastro d' aceto e farina
  D' orzo; è un rimedio tanto buono,
  Che ti sana com' ei li si avvicina.
Lascerò star che a' Vecchj utili sono;
  Perchè a Fra Mazza fan levar la Testa;
  Ma lesse e arrosto poi non ne ragiono.
Quando si veglia se non fusse questa
  Dolce Vivanda; O misere Villane,
  Mai non fareste una leggiadra Festa:
Gir queste vi fan più che le campane,
  E n' avete per Dio quasi ragione;
  Chè spesso vi son' Olio Vino e Pane:

Vuò

Vuò dir di certe povere persone
  Del Valdarno di sopra e del Mugello,
  Che ne mangiano a cena e colezione.
E però tutti quei ch' anno cervello,
  E che possono ancor; giamai mangiare
  Non devrien' altro cibo, che di quello.
Di far palese il valor singolare
  Loro il Ciel con bell' ordine si sforza,
  E le fa pria sopra gran Pianta alzare,
Indi le cinge di pungente scorza,
  Nè basta quel; chè d' altra pelle ancora
  Le veste e d' altra ch' ogni offesa ammorza,
Siccome quel che scorge che vien fuora
  Di loro ogni speranza ogni conforto,
  Et ogni Ben ch' anno i Mortali ognora.
Et à a sapersi che chiunque è morto,
  Se potesse mangiar delle Castagne;
  In men di che, sarebbe in vita sorto.
Sicchè mirate lor virtuti magne,
  E guardate se a queste, Cardi o Pesche
  Puonsi agguagliar, che il tempo fura e fragne.
Io non vuò stare a dir di lor più tresche,
  Non chè non ce ne sia però: chè quelle
  Son buone lesse arrosto secche e fresche,
In Pentole in Tegami e in Iscodelle.

CAP. DI M. LUCA MARTINI,

A Visino Merciajo.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Quand' io di Pisa venni quì stamani,
Or si trova al merigge di bel punto,
Et ora ò desinato e fra i Tafani
Parmi sentir le Muse giù da' monti
Venute a diportarsi pe' pantani:
Ma se le non si parton mai da' fonti;
Avran mandato qualche Fattoraccio
Che riscuota l' entrate e tenga i conti;
Poi ch' io mi sento un capo pien d' impaccio
Che razzola il cervello e manda fuori
Quel ch' io lor debbo come Poetaccio.
E s' io non son fra i rivi o infra gli allori,
Son' n un padule e infra le sue cannucce,
Che mi bagna e difendon dalli ardori:
E quì scrivo, Visin, queste Cartucce
Per mandartele in cambio delle Nuove,
E farem, come dire, alle Mammucce.
Io sono in un paese e non so dove
Si salga l' Erta o si scenda la China,
Nè per l' asciutto ancor nè quando e' piove,

Chè

Chè quì per tutto è ſtato già marina,
  Nè ſi può dir nè in quaggiù nè in laſſù;
  Doti che raro il Ciel largo deſtina:
Perchè s'tu te ne vai con l'acqua in giù,
  Per altra via in ſu torni con eſſa,
  Che non l' intenderebbe Va quà tu.
La ſtanza è bella, e ciaſcun lo confeſſa;
  Ma ècci ſolo un mal; per dirlo in prima,
  La gente è poca e molto male avveſſa:
Queſto vocabol mi sforzò la rima
  A dirlo alla Piſana dove il Zeta
  (Come a Firenze il K) è in poca ſtima,
Ma laſciamo ir: quì corre ogni moneta,
  Ciaſcun ſi caccia ciò che vuole addoſſo,
  In caſa e fuori a terza et a compieta.
Quì ſi rode la carne infino all' oſſo,
  Nè ſi fa caſo da peſci a ranocchj,
  Chè non importa molto a chi bee groſſo.
Quì ci ſon ſavj aſſai e molti ſciocchi;
  Larghi et avari e villani e gentili,
  Poveri e ricchi e chi fa delli ſcrocchi.
Fra lor ſon litiganti sì ſottili;
  Che di neſſun ſi ſcorge la ragione,
  Chè ci anno il torto infino a' Campanili.
E'cci lo Studio, ſonci le Magone
  Che ci empiono il Contado e tutta Piſa,
  Parte di beſtie e parte di perſone.
E ti ſarebbe morir delle riſa,
  Un certo bravo meſſer lo Dottore
  Ch' è fatto tutto quanto alla Diviſa,

Ei medica ei consiglia ei fa all' amore;
 Et à Galeno e Cin Cupido e Marte
 Tutti su per le dita e in mezzo al core.
Ogni scienzia quì s' impara, ogn' arte,
 Ogni esercizio ci fa gran guadagno,
 Et ogni bel piacer ci à la sua parte.
Quì è Fiume reale e Mare e Stagno,
 Un monte che circonda la pianura,
 Ond' escon fonti, et un salubre Bagno.
Questo paese e il Cucco di Natura,
 Mal governo da' Suoi e da' Vicini,
 Pur' ora à ritrovato sua ventura
Co'l Duca che gli à posto i suoi confini
 Per li bestiami e fatto Esenzioni,
 Commodi e Privilegj a' contadini,
Fa fabbricar di novo abitazioni,
 Ristaurar le vecchie e dar lor vita;
 E delli paschi far possessioni.
Abbonisce spadula e dà l' uscita
 A tutte l' acque e le conduce al Mare,
 Chè la diritta via era smarrita,
Da se sua Eccellenza livellare
 Le vuole e le dispone e le disegna,
 E di sua borsa ogni lavor fa fare:
Quella mi mostra ogni cosa et insegna
 Quanto si debba fare e come e quando,
 Per condurre alla fine opra sì degna:
Io che debbo seguire il suo comando
 Per tutte le cagioni a questo attendo,
 Fatte l' altre faccende e cavalcando:

Me

Me ne vo per paduli rivedendo
I lavor che si fanno, e bene spesso
Penso di desinare et io merendo.
Il caldo ci è grandissimo, et appresso
Ci fa gran sonno e non si può dormire
Senza pagarne un buon Mal d' interesso,
E per non dare alle genti che dire
Un ben gli sta, se io m' addormentassi,
Ti scrivo questa sol per non morire.
Ma però non vorrei che tu pensassi
Che quest' aria di Pisa fusse trista,
Ch' io parlo sol di questi luoghi bassi:
Nel resto la miglior mai non fu vista
In ogni tempo, s' un non s' abborraccia,
Sia gentiluomo o villano o artista:
Pur s' un ci ammala; in pochi dì si spaccia,
O e' guarisce se'l mal non è lungo,
Esce di briga e gli altri non impaccia.
Basti questo per or, s' io non mi allungo;
Incolpa l' ora che vuol ch' io mi muti,
Per andarmene a Pisa via a dilungo.
Godi caro Visin, che Dio t' ajuti;
E in grazia della tua Bottega pommi,
Pregandola a mio nome che saluti
Li suoi Compagni più noti e più sommi.

CAP. IN LODE DI PEGLI

Villa del Signor Adamo Centurioni.

IO credo essere stato ne' più begli
Luoghi di Villa, et al giudizio mio
Gli anno a far poco o non nulla con Pegli:
Chi lo vedrà come l' ò veduto io,
Possa esser fatto stiavo; s' ei non dice
Ch' egli è uscito delle man di Dio:
Gli è posto quasi in piano alla radice
D' un monte, e gli rasenta la Marina
Che'l fa del tutto bel grato e felice.
La State il verno il giorno e la mattina
Vi si ritrova dolce primavera;
Doti che rado il Ciel largo destina.
Io son d' opinion viapiù che vera,
Che dove Adamo ebbe da Eva il Fico;
Con questo sia la Ronfa del Vallera.
Gli è ben d' Adamo il luogo ch' io vi dico,
Ma buon per noi, se questo era quel primo,
Chè non l' avrebbe ingannato il Nimico
Per mezzo della moglie, e così stimo,
Perchè gli è savio, e pria che mova'l piede,
La pensa bene: il che fè poi quel Grimo.

Questo

Questo suo Pegli è l' Idea e la Fede
Di gentilezza e d' ogni bel costume,
A chi con diritto occhio ben lo vede:
Quì splende la Virtù ch' a i buon fa lume,
E quì discaccia a tutti e manda via
La gola e'l sonno e l' oziose piume.
Gli Frutti i Prati il Parco et ogni via,
Le Fonti l' Uccelliere e l' altre cose
Son poste a Sesta e con Geometria.
Nel Palagio vi son maravigliose
E commode le Stanze oltra misura,
E mica non sognò chi ve lo pose,
Chè vi si vede buona Architettura,
Et è dipinto di Storie e Grottesche,
E vi son pietre e marmi di scultura.
L' acque vive lucenti dolci e fresche
Ch' escon di fonti e di scogli e di sassi
E che fanno vivai et altre pesche,
Nel risguardarle e nel sentirle; uom stassi
Lieto e smarrito tanto dolcemente;
Ch' e' non s' avvede e ferma gli occhj e' passi,
E tanti bei Concetti nella mente
Gli vengon d' ora in or, di punto in punto;
Che al Ciel trasumanar tutto si sente.
Quand' io fui sopra il pian d' un Lago giunto,
E visto un' Isolotto gittar' Acque
Con dolce melodia di contrapunto;
Maraviglia e dolcezza al cor mi nacque,
Tal ch' io dissi per lui come il Petrarca;
Non al suo amante più Diana piacque.

E

E vi ſi va di dentro con la barca,
E per terra ſi gira tutto fuore,
Piacer ch'ogni dolor dal cuor diſcarca.
Io non ſon nè Poeta nè Dottore,
Come diſſe quel noſtro Fiorentino,
E mi venne il capriccio dell' umore.
Queſt' è diſs' io al noſtro Rinuccino
Un' Eſca di virtù e calamita
D' ogn' animo gentile e pellegrino.
Che Muſica Signor v' ò io udita,
Che ballar viſto e che dolci penſieri
Sentiti dir da compagnia gradita!
Chi non vi fuſſe ſtato volentieri,
Vadia fra Morti a ſoſpirar de' guai,
E paſſeggi ſol chioſtri e cimiterj.
Io per me vi ſo dir che conſolai
L' anima e'l corpo quant' alcun ne volle,
E da canto i penſier tutti laſciai.
Meſſer Gregorio ci tenne a panciolle
Con tavole fornite da ſignori,
Con vin da tener ſempre il becco in molle,
E tante corteſie e tai favori
Ci fece il giorno; ch' io reſtai prigione
Di così gran carezze e grandi onori:
Nel ringraziarlo ei mi diſſe, il Padrone
M' à impoſto che così ſempre ſi faccia
Com' or' a voi, a tutte le perſone.
Io reſtai vinto et abbaſſai la faccia:
Ma il buon Vinci ſoggiunſe e lieto diſſe,
Iddio l'accreſca e ſempre lo compiaccia.

Mi

Mi ſon reſtate nella mente fiſſe
Le corteſie il luogo e'l gran Diletto,
Più che ſe in marmo e in brozo un le ſcolpiſſe,
Ben mi dolgo di me e m' ò in diſpetto,
Non ſaper con la penna almanco un poco
Contar l' iſtoria e dirne il mio concetto:
Ch' io non ſaprei più dir, di quel Dapoco,
Che mangiò gelatina di Gennajo
Con le fineſtre aperte e ſenza foco.
Ma s' io ſapeſſi far co'l calamajo
Verſi, come i Poeti dadovero,
Che ne conoſco vivi più d' un pajo;
Scrivendo moſtrerei a tutti il Vero
Del luogo e del Signor maraviglioſo,
E di ciò me n' andrei lieto ed altero:
Chi l' à veduto; per proſuntuoſo
Or mi terrebbe, ch' io direi non nulla
A petto al vero e parrei un baſoſo:
Chi no; direbbe e' va per una frulla
Ciarlando troppo queſto Barbagianni
In ſu la peſta d' Anton Carafulla,
Però ſtandomi ſtretto ne' mia panni;
Inſieme goderò queſta memoria
Co'l Vinci, s' io viveſſi ben mill' anni.
Chè a chi l' à viſto; non biſogna ſtoria:
Chi no; là vadia, chè gli fia moſtrato
Corteſemente e vedrà s' io ò boria
Con gran ragion d' eſſere a Pegli ſtato.

CAP.

CAP. IN LODE DEL MORTAJO DI S. B.

A Lorenzo de' Bardi.

QUando ripenso alle lodi immortali
Che si son date a Cardi a' Pesche a Fave
A Fichi a Ghiozzi a Anguille et Orinali,
E chi cantò del Forno sì soave,
E de' capricci più d' un centinajo;
Soggetti tutti da persone brave;
Ma che non si sia detto del Mortajo,
Della Circonferenza e del Pestello,
Che se n' adopra ad ognora un migliajo,
E come sia uno strumento bello,
E come vi si adopri e meni drento:
Materia da Petrarca e da Burchiello:
E che non sia stato messo al cimento
Al paragon d' ogn' altra masserizia;
Mi maraviglio, e per quinto elemento:
E ne fanno le Donne una letizia
Quando gli è forte, come s' appartiene,
E pur ch' egli abbia Pestello a dovizia,
Perchè questo ritrova ben le vene
A Noci e a Castagne e a Nocciuole
Per far Tocchetti, e sien menate bene

E

E che ſi faccia un tic e tac, e vuole
Eſſer molto gagliarda della ſtiena
A maneggiarla, e'l reſto ſon parole.
I' ò viſto talor che ſi dimena
Una Fanteſca o la Padrona arrocchia
A menar Fava la ſera per cena.
Fa che il Peſtello abbia buona capocchia,
Et una preſa nel mezzo a due mani
A chi tiene il Mortajo fra le ginocchia:
L'uſan' ancor certi uomin groſſolani
Via dietro alla natura, co'l peſcare
Da gente groſſa fra noſtri Taliani,
Perchè coſtor non ſi voglion fidare
Nè creder che la fante faccia netto
Savore o Salſa che voglian mangiare,
Se'l fanno fare a qualche Ragazzetto
O Servitor pulito e delicato
Che tengono un Mortajo per tale effetto:
Queſto modo da me mai fu lodato,
Perchè mi pare uffizio da perſone
Che fanno il Pan la Cucina e'l Bucato:
E mi ſon moſſo per queſta cagione
A ragionar del Mortajo e Peſtello
D' una mia Fante ch' à molta ragione.
Io non aveva nè brutto nè bello,
Et uno amico me ne preſtò uno
Sudicio vecchio, e ſverzato il cerchiello,
E putiva anco, che recere ognuno
Avrebbe fatto e uſcir gli occhj di teſta
A ogni Frate che foſſe digiuno.

Quand'

Quand' io arrivo in casa, oh bella Festa!
Sento le grida i romori il lamento,
Con dir: l' amico v' à servito a festa.
Ma sopra gli altri eran gravi tormenti
Dicendo del Pestel, come ò da fare?
Non mangerete Savore altrimenti,
Però che in questo non ve lo vuò fare,
Non conoscete sporcizia fratina?
Mandate'l via, fatelo riportare.
Io feci'l tutto e poi l' altra mattina
Io la providi a Pestello e Mortajo:
Talchè la cosa va bene in cucina.
Or delle lodi sue per qualche pajo
Dir mi bisogna, e che vi si fa drento,
Per non esser tenuto un favolajo:
Io credo che le passin più di cento,
Per tanti cibi e per variati modi;
Purchè il Pestel non sia menato a stento.
Prima, si fan Savor liquidi e sodi,
Secondo il gusto a chi debbe servire,
A carne a funghi in tocchetti o in brodi.
E delle Salse chi volesse dire
Di tutt' i modi agrestini e guazzetti;
Farebbe ogn' Oste ogni Ghiotto stupire.
Per uso delle Torte e de' Confetti
Che si fanno in composta e mandorlati;
Con Pillole a migliaj ne' Mortajetti.
A quante cose l' adoprano i Frati!
E così i Monisterj e gli Spedali
In certi lor guazzetti et erbolati.

Potrieno

Potrien' irſene a caſa gli Speziali
Se non aveſſer Peſtello e Mortajo,
Che val lor quaſi più che i ſerviziali.
O che bel ceſto averebbe un Fornajo?
O dove ſi merrebbe ognor la fava
Co' ſonagli al Peſtello allegro e gajo?
O' già ſentito una Fante una Stiava
Dir co'l Peſtello in mano, una canzona,
E cigolar la panca ov' ella ſtava,
E in modo ſi valea della perſona,
E fea tal diguazzata della Stiena;
Che ſmoſſe l'appetito alla Padrona.
Vuole il Peſtello eſſer di buona lena,
Che ſia lungo diritto groſſo e tondo,
E che s' avvinga con la mano appena,
E ſopra tutto ch' egli arrivi al fondo,
E ſia capace a ogni gran Mortajo,
E tenuto pulito netto e tondo,
E ſopra tutto ſia fatto al Tornajo,
Di legname tagliato a buona luna,
Che non intarli, e non di bronzo o acciajo.
E al Mortajo non manchi coſa alcuna,
Sia tondo bene, abbia gli orli perfetti,
E cupo, che non eſca coſa alcuna,
E abbia al ſommo que' boccucci ſtretti
Donde ſi cava la Salſa e'l Savore,
Ma ſopra tutto, che gli tien ben netti.
Anzi ſi lavi a tutte quante l' ore,
E poi nel raſſettarlo; ſtia bocconi,
Perchè gli ſcoli ogni cattivo umore.

E

E mi an già detto certi Savoroni,
Che non voglion di quei per la mostarda;
Tal ch' io conosco che son di quei buoni
E debbon dilettarsi della sarda,
E camminare in zoccol per l' asciutto:
Ma vadinsi con Dio, che 'l foco gli arda.
Or voi vedete che commodo e frutto
Si trae di questo Mortajo benedetto,
Quando à il Pestello, e in ordin' è del tutto:
Io mi conosco averne poco detto
A quel che s' aspettava a merti suoi,
Ma a tanto non mi serve l' intelletto.
Ma voi potete ancor lodarlo poi,
Per me' supplire alle sue lodi tante,
Perch' è luogo e materia a tutti voi,
Chè a me basta contentar la Fante.

CAP.

CAP. DI M. FRANCESCO BALDELLI,

In lode della Martingala.

SE voce aveſſi più ch' una Cicala,
Non potrei qual ſi dee, cantare appieno
Le lodi tutte della Martingala.
Or sì che prego che mi colmi il ſeno,
Apollo, di quel tuo ſanto liquore,
Acciò nel buon del dir, non venga meno:
Non baſtano i dì interi non che l' ore,
Per dir ſoldi ſue lodi una ſol parte,
Da ſgomentare ogni Compoſitore:
Io credo che l' uſaſſe fino a Marte
Dio delle guerre, ch' iva ſempre armato;
E che del farla egli abbia moſtra l' arte.
Se l' uomo poteſs' ir ſempre sbracato,
Che dalle calze non foſſe sì ſtretto,
Un viver ſaria dolce a ognun grato.
Ma poi ch' al mondo per certo riſpetto
Uſò portar le calze quaſi ognuno,
O vogliam dir piuttoſto per diſpetto,
Non è coſa più d' utile a ciaſcuno,
Che queſta Martingala benedetta,
Sia di bigio di giallo o bianco o bruno:
Più neceſſaria all' uom che la berretta,
Più che le ſcarpe i guanti et il cappello,
E la sferza a colui che va a ſtaffetta.

Ella come del buono anche à del bello,
E ſenza differenza a ogni etate
Si convien più che'l giubbone o'l mantello;
E buona il verno et è buona la ſtate,
Nè men buona è di notte che di giorno,
Ed a tutte le ſorti di brigate.
Quando l' uom ſi ſta fermo, ſe va intorno,
Se a piedi e ſe a cavallo ſi camina,
E' quaſi neceſſaria quanto'l forno:
Se ne può l' uomo ſervir la mattina,
Innanzi e dopo bere, il dì, la ſera,
Fuori in camera, in ſala et in cocina:
Così ſe ne vendeſſe in ogni Fiera,
E tutte le botteghe de' Mercanti
Ne foſſer piene, e dico, a buona cera;
Che non ſi potrian ſpendere i contanti
In coſa che pareſſer meglio ſpeſi
A ricchi et a mezzani et a furfanti.
Ti ritrovi talor con tutti arneſi
E guarnito e ſtringato, et ecco viene
Voglia d' ire a vuotare i cibi preſi,
E ti caccia sì'l foro a piè le ſchiene,
Che pur ti ſaria forza ſe non foſſe
La Martingala, aver le brache piene.
Puoi da banda tirarti e dar le moſſe
Sciogliendo una ſol ſtringa, oh che conforto!
So che non vi biſognan troppe ſcoſſe.
A un bel Garzon ſi faria pur gran torto
Far le calze portar ſenza coſtei,
Che ciò ſia vero; moſtrerò di corto:

Che

Chè dovendo sborar tre volte o sei,
  Non è meglio una ſtringa diſlacciare,
  Che una dozzina, e ſpeſſo in modi rei?
Serve la Martingala a cavalcare:
  Perchè ſe monti in caval troppo groſſo,
  Puoi più le coſce con eſſa allargare.
Dimmi, ſe un' uom ſi trovaſſe in un foſſo
  Per far ſuoi fatti con brache calate,
  E gli veniſſe qualche furia addoſſo;
Come ſchivar potria le baſtonate,
  Non potendo a fuggir menare i piedi
  A guiſa delle beſtie impaſtojate?
E ſe la Martingala aveſſe, vedi
  Che in pericoli tai non può trovarſi,
  Se gli veniſſer contra ben gli ſpiedi.
Quei ch' à la Martingala, dunque ſtarſi
  Sicuro può fin dalla cacherella,
  Chè mai le brache non potrà imbrattarſi.
Oh Martingala ſanta buona e bella
  Da cantar con più penne inchioſtro e carte,
  Che non tien bezzi una Donna novella!
Ma poi che a dir di te mi manca l'arte
  E l'ingegno, mi taccio come ſtanco,
  Non ſazio già; chè non ò detto parte:
Conoſco che del mio debito manco,
  Perdonami ti prego, un' altra volta
  Con inchioſtro migliore in foglio bianco
Meglio dirò; per or, ſuono a raccolta.

LE TERZE RIME

DI BRONZINO PITTORE,

Capitolo in lode della Galea.

QUasi ogni gente o nobile o plebea,
Senza saper perchè, giudica e tiene
Per una mala cosa la Galea:
Quest' è, chè a chi non cerca bene bene
La ragion delle cose, avviene spesso
Ch' e' piglia il ben per male e'l mal per bene.
Ognun si sa com' io non ci ò interesso
Nessun, nè vi fui mai, nè manco chieggo,
Per quel ch' io ne vuò dir, d' esservi messo:
Vuò dir che senza passione, eleggo,
E non forzato e senza pigliar parte,
Di dirne tutto quel che intendo e veggo.
Or quì bisognarebbe tutta l' arte
Di Cicerone e invocar qualche Dio
Che avesse anch' ei remato la sua parte.
Non ch' io non creda aver dal canto mio
Il Ver, ma voi sapere, la ragione
Vuol' essere ajutata, che so io?
A' gran forza una vecchia opinione,
E bisogna grand' arte e gran fatica
A cavarla del capo alle persone.

Le

Le genti che vivevano all' antica,
  S' imaginavan tant' acqua nel Mare;
  Che i pesci vi campassino a fatica.
E s' un fin' a Lion voleva andare;
  Si confessava e facea tutti gli atti,
  Come se non ci avesse mai a tornare:
E se gli er' un chè fusse stato a patti;
  Piuttosto che voler far ben nessuno,
  D' aver di corda, ogni dì, cento tratti:
O qualche bravo che dasse a ognuno,
  E non lasciasse viver le Puttane,
  Di mala razza sviato e importuno;
Non potendo patir cose sì strane,
  Alla fin lo mandavano a Livorno,
  Dicendo, in quattro mesi E' vi rimane.
Oggi si può veder quanto E' l' errorno,
  Dapoi che per piacer vi sta la Corte
  L' anno sei mesi, io non vi dico un giorno.
Ma quando un meritava poi la morte,
  A novantotto come dir per cento,
  Per governarlo d' una mala sorte;
Dopo lunga disputa e parlamento,
  In Galea ordinavan ch' egli andasse,
  A star nel mare a quell' acqua e a quel vento,
Imaginando che com' E' mangiasse
  Biscotto o non vedesse i suoi parenti;
  Non potesse esser mai ch' E' la durasse.
Avean sentito dir che mille stenti
  Vi si pativa, e che sì dolorosa
  Vita menavan le forzate genti.

Così la turba poco usa e lezziosa,
Si pensa che sia mal ciò che n' à viso,
E corre a furia, e credesi ogni cosa.
Io non vuò già agguagliare il Paradiso
Allo star' in Galea, ch' e' non paresse
Cosa sforzata e da movere a riso,
E che poi la brigata si credesse
Ch' io mi burlassi ov' io dico da vero,
Come ricercan queste cose stesse.
Ma che il nero sia bianco e'l bianco nero,
S' io non lo veggo; non potreste dire,
Ch' e' non me lo faria creder san Piero.
Ergo per questo, che vuoi tu inferire?
Voglio inferir che doppo tanti mesi
Era pur bene alla ragion venire,
E che gli antichi non si sono intesi
Della Galea, e fassi un grand' errore
A mandarvi i Cristian, legati e presi:
Chè s' E' non ne facean tanto romore;
Non saria lor toccato a dir, Galizia,
Tanta gente v' andava per amore.
Mi maraviglio ben che la Giustizia,
Che suol' avere il diavol nelle mani,
Faccia della Galea tanta dovizia:
Come s' e' non vivessimo i Cristiani
In questa com' altrove allegri e in pace,
O ch' ella fusse una stanza da cani.
Orsù ch' io veggo che ella non vi piace,
Sarà ben ch' io cominci a metter mano,
Tanto ch' io possa farvelo capace.

Questo appetito che si chiama umano,
Va stuzzicando sempre la Brigata,
Senza mai ritirare a se la mano,
Onde chi porta in capo la Celata,
E chi su per le carte gli occhj accieca,
E chi fa carboncin d' una granata,
Chi sta a bottega, e chi porta e chi reca
Varie bagaglie, e chi compra e chi vende,
Come vuol la fortuna sorda e cieca,
E chi presta a usura, e chi attende
A rubar' anche, e chi zappa la terra,
E chi fa centomila altre faccende
Ch' io non vi dico; e tutta questa guerra
Si fa per avanzar roba e danari,
Perchè 'l bisogno non ti mandi a terra,
E che l' uom possa viver da suo pari,
Fermarsi un tratto et esser governato,
E star come si suol dire, a piè pari.
Quì si può ben veder quanto lo stato
Della Galea sia generoso e magno,
Che com' un v' entra; e'non gli manca fiato,
Non à a pensar' a se nè al compagno,
Ma stassi a banco la mattina e sera,
Senza far conto di spesa o guadagno,
Non dubita di nulla e none spera,
Et à lo stato suo fermo e confitto,
Che non lo potea dir quando non v' era.
La carestia ch' à già tant' anni afflitto
Questo paese e ch' à fatto i Mercanti
Ire in Levante pe'l grano e in Egitto,

Non cade in mente a compagni remanti:
Caro a sua posta essi anno l'ordinario,
E fanno scotti proprio da furfanti.
Il luogo e i panni pizzican del vario,
E ch' e' vi puta mi par loro apposto,
Poi ch' e' non v' è Acquaio o Necessario,
Non accozzan mai 'nsieme lesso e arrosto,
Cagion che la natura non s' accorda
A smaltir l' uno adagio e l' altro tosto:
Il romor delle Fanti non gli assorda,
De' padri delle madri o de' figlioli,
E delle mogli non se ne ricorda.
Amor con le sue fiamme e co' suo duoli
Mai non s' accosta quant' è lungo un remo
A costoro, e bisogna ben che voli;
Ch'e' s' è già visto un' uom più ch' all'estremo
Fracido marcio sfegatato e morto
Per una donna e sbigottito e scemo,
Giunto in Galea non bisogna conforto
Altro che questo, un guarisce in un tratto
Con un po po d'incanto corto corto.
Saria tenuto fra costoro un matto
Chi ragionasse di dare e d' avere,
Cagion che 'l Mondo si rovina affatto.
Notai Birri o Prigione a lor piacere,
Quivi non se ne tiene un conto al mondo,
Passà il Bargello, e si stanno a sedere.
Ma quant' altri pericoli nel Mondo
Fanno a Mortali ognor paura e danno,
Che stanno da costor discosti un mondo?

Forse

Forſe che in vita lor, ſoſpetto eſſi anno
Mai di cader' a terra della ſcala?
Che ne cade e trabocca tanti l'anno;
O che rovini 'l palco della ſala,
O'l tetto o'l muro caſchi loro adoſſo?
Che ſpeſſo qualche caſa ce la cala;
O romperſi una gamba il braccio o l'oſſo
Del collo? come accade cavalcando,
Sbrucar le balze o rimaner'n un foſſo?
E così pe' paeſi caminando
Eſſer rubati aſſaſſinati e morti,
O eſſere impiccati o aver bando?
O ch' e' ſien guaſti i lor poderi o gli Orti,
O rubata la caſa o arſa o tolta
Per piatire? o che il Diavol ne gli porti?
Non anno a ſerrar l' uſcio della Volta,
Nè quel da via, l'armario o lo ſcrittojo,
O levarſi a vedergli alcuna volta.
E benchè queſto eterno Filatojo
Addiacci o arda inumidiſca o ſecchi;
A tutte le ſtagioni an fatto il cuojo:
Credo più oltre ch' e' non vi s' invecchj,
Dall' uno all' altro è poco, e ſtanno tutti
Raſi e imbruniti che pajono ſpecchj:
Cercan' il Mondo e godon de' ſuoi frutti,
Senza ſpender s' intende, e tuttavia
Con Amiragli Principi e Dragutti.
Sì carezzata è queſta Compagnia;
Che non è ſopportato ch' ella tocchi
Co' piè la terra, ovunque ella ſi ſia.

E perchè non sia niun mai che gli tocchi,
Anno sempre la Guardia che gli guarda
Tanto ch' e' posson dormire a chius' occhj:
Fanno una complession forte e gagliarda,
Mangerebbon per sei, ma per lor bene;
Essi anno sopra ciò chi gli riguarda.
Doglie di fianchi o di stomachi o rene
O di gotte o di scesa o mal Francese,
Per buon' ordine suo, non ve ne viene:
Anzi c' è tal; che prima il Legno prese
Quattro o sei volte e non gli giovò nulla,
Giunto in Galea; guarì 'n manco d' un mese,
Perchè quell' è una certa fanciulla
Che non vuol baje e spazza ogn' umoraccio,
Come ben disse il dotto Carafulla.
Forse ch' egli è mai dato loro impaccio
Per isbalzargli o per tor loro il luogo,
Da qualche mala lingua o qualche omaccio?
L' invidia in questo stato non à luogo,
Nè dubitan giamai d' esser cacciati
Insino al cener del funereo rogo.
Anzi talvolta certi sciagurati
Si son fuggiti, e la pietosa Mamma
Ne va cercando infin che gli à trovati,
E gli raccetta, e di manco una dramma
Non ne fa loro, e rende lor l' uffizio,
Con qualche giunta, e non si turba o infiamma.
E perch' ell' è persona di giudizio,
La fa la sua brigata accorta e destra,
E ben creata e senza lezzi o vizio,

E

E consiglia e garrisce et ammaestra,
E falla umile e savia e paziente,
E d'ogni reverenzia Arcimaestra.
E perchè per lo mare avvien sovente
Una Galea con altra riscontrarsi
Quando d' amica e quando d' altra gente;
Sanno come e quand' anno a salutarsi,
E con un cenno e con un riso appunto
E parlar' e tacere, ire e fermarsi:
E perchè l' ozio non gli offenda punto,
Ognun diventa maestro d' intaglio,
E non è baja, appena ch' E' sia giunto,
E di tant' altre cose ch' io non vaglio
A raccontarle, onde con pazienza,
Quasi m' arrendo a tant' impresa, e caglio.
Talvolta un pochettin di penitenza
Può sopportarsi perchè tanto tanto
Non aggravasse poi la coscienza.
Quivi è commodità di farsi Santo,
Chè il Diavol poco e viemanco la Carne
Può dar lor briga e'l Mondo tutto quanto
Con le sue pompe, e chi volesse andarne
In Paradiso; credo ch' E' potrebbe
Con questo mezzo, senza più cercarne.
Ogn' Arte ogni scienzia vi sarebbe,
E la Filosofia so ch' avrebb' agio,
Di contemplar più ch' ella non vorrebbe.
Credo ben che starebbono a disagio
Quiv' i Pittor, non chè non vi sia lume,
Ma non potrebbon far se non san Biagio,

Lazero

Lazero o Giobbe o altri, per coſtume,
   Graffiati o guaſti, perchè la man ſalda
   Non ſi potria tenere o in mare o in fiume:
Per queſto ella non è coſa ribalda:
   Non ve ne vadia, queſto vien da loro,
   Queſto non mi raffredda e non mi ſcalda.
La Strologia vi varrebbe un teſoro,
   Che vuole Stelle aſſai, e ſonvi molti
   Che le veggon di Dì, ſecondo loro.
La Fiſionomia che guarda i Volti,
   Può conoſcere i Ladri e gli Aſſaſſini
   Da' Sodomiti, e i triſti da gli ſtolti,
Perchè quivi non è barba nè crini
   Che ti coprano i ſegni naturali,
   O fatti a mano o ſien grandi o piccini.
In quanto alle ſett' Arti liberali,
   Quivi s'impara Grammatica al primo,
   Senza tanti Donati o Iuvenali,
La Muſica vi tiene il luogo primo,
   E maſſime di corde e di taſtame,
   E ſe n' intende ognun da ſommo ad imo:
Annoverano ſpeſſo et anno fame
   E ſete delle Muſe, e ſenza boria,
   Baſtivi a dir che non v' anno altre Dame,
E ſpeſſo vi ſi ſente qualche ſtoria,
   E cantanle a vicenda quando tocca,
   Et avvezzanſi a far buona memoria.
Superbia Invidia et Avarizia; ſciocca
   Coſa par loro, e ſtanno come agnelli,
   E ſe va nulla attorno; a ognun ne tocca.

Quivi

Quivi non è taverne nè bordelli,
La Pigrizia e l' Accidia ſtanno altrove,
E fuggon come il diavol, que' cervelli.
Eſcon forſe di caſa quand' e' piove
Per le faccende, o ch'egli anno a comprarſi
Mantello o calze o altre coſe nuove?
Veggonſi in quà e in là ſenza fermarſi
Correr proveditori et uffiziali,
E ſe manca lor nulla, procacciarſi:
Anno più cura che non vi s' ammali;
Che non anno ſei volte loro ſteſſi,
E forſe che gli mandano a Spedali?
Fannogli ricoprir ſe ſi vedeſſi
Ch' E' fuſſin pe'l remar ſudati o caldi,
E piglianſene tutti gl' intereſſi,
E lor ſi ſtanno, come dico, ſaldi,
E ſon ſerviti; or parvi adunque queſta
Una ſtanza da Ghiotti o da Ribaldi?
E' queſta quella coſa ſi moleſta?
E' queſto quell' inferno tanto ſcuro
Che ſi ſcambia alla pena della teſta?
Voi non me'l crederete s'io non giuro,
E pur' è vero, e' fu dato la nuova
A un ch' era in Galea fermo e ſicuro,
Ch' egli era liberato, e facean prova
Di levargli da piè catene e anella,
E non vi paja queſta coſa nuova;
Ch' ella gli parve una mala novella:
Però che il compagnon vi s' era avvezzo
A quella vita ſpenſierata e bella:

Stette

Stette smarrito e sopra se un pezzo,
 Ma poi che vide non v' esser riparo,
 E che gli bisognava mutar vezzo;
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
 Chiese di stare insino alla mattina
 In quell' albergo desiato e caro:
E chi gli avesse offerto la sentina,
 Pur che non fusse uscito di quel legno;
 Gli saria parsa una stanza divina.
Chi vi s' avvezza, e' non v' è poi disegno,
 Bisogna ritornarvi in capo al gioco,
 O ir pazzo pe'l mondo e senza ingegno.
Io conosco un che non è un dapoco,
 E fa sopra di se bottega, e suona,
 E fu per forza messo in questo loco,
Andava affaticando ogni persona
 Per non vi stare, e sapevagli male
 Che quella stanza gli era troppo buona:
Quando E' v' entrò, gli stava male male
 Del mal Francese, e non sapeva il folle,
 Che quella è la ricetta naturale:
Guarì ma in capo al gioco, come volle
 La sorte, ne fu tratto il poverino,
 E fu privato di stare a panciolle,
Uscito; gli parv' esser sì meschino;
 Che patito alcun dì, chiese di grazia
 Di ritornarvi almen per Tamburino:
Ma quel che si sia stato o la disgrazia
 Sua o ch' E' disse tanto mal da prima;
 La Galea non gli à ancor fatto la grazia.

Et

Et a ragion, ma certo che si stima
Che se qualch' uom da ben ne la pregasse;
Gli renderebbe il suo lato, alla prima.
Perch' e' non è possibil che in quell' asse
Alberghi stizza, e chi n' avesse alquanta;
Converrebbe che al primo la sputasse:
Anzi è sua cortesia sì larga e tanta;
Che chi rifugge a lei, la lo raccetta,
Come franchigia o altra cosa santa.
Un tratto i Birri voller dar la stretta
A un che non avean colto in iscambio,
Ch' era una Personcina benedetta:
Costui che sapev' ir di trotto e d' ambio,
Corse per quella volta a tutta briglia,
Come chi porta lettere di cambio,
E corse tanto; che quel piglia piglia,
Che da principio gli fece paura;
Era rimasto addietro già duo miglia:
E benchè potess' ire alla sicura,
Per non aver' ogni dì questa tresca,
Si dispose provar la sua ventura,
E visto una Galea con gente fresca;
Vi salse sopra e disse; O compagnoni,
Della mia compagnia non vi rincresca;
Togliete un pajo di ferri begli e buoni
Con una bella e gagliarda catena,
Io ve ne priego, e stava inginochioni;
E ferratemi tosto, chè già piena
E' la strada di birri, et io vuò starmi
Con voi fin che la morte a venir pena.

E contò loro il tutto, allor con l' armi
Si fè tal cenno a' Birri; che ognun disse,
Io per me non ò voglia d' accostarmi.
A colui intanto non se gli disdisse,
E fu messo con gli altri in ordinanza,
E fatto in modo che non si partisse;
E sopra modo gli piacque la stanza,
Come colui che più tempo avea fatto
Di molte cose in su questa, speranza:
Il Signor come intese questo tratto,
Ordinò che potesse andar per tutto
Libero dal bargello affatto affatto.
E se voleva star dove condutto
S' era; da se vi stesse, e così venne
La sua speranza a maturare il frutto.
Non si potrebbe scriver con l' antenne,
Quando e' fusse anche 'l Mare un calamajo,
Non che con quest' inchiostro e queste penne
Gli esempj che trapassano il migliajo,
Quanto si può guardar che farien fede,
Che mentre ch' io ne scrivo, io non abbajo.
E s' e' c' è forse alcun che non mi crede,
Provi cinqu' anni o più, se più gli aggrada,
Ma in manco la sua forza non si vede:
E sappiami poi dir se chi vi bada
Troppo, vi muore, o s' e' si parte, e dica
Se chi non sia cavato; se ne vada.
Oh bella vita, e di chi l' ama amica!
Oh bello Stato senza invidia o tema!
E forse che s' acquista con fatica?

E

E felice la gente che vi rema,
Chè se per forte piace lor la stanza;
Possono starvi insino all' ora estrema.
E se non fusse che troppo l' usanza
O' trapassata del voi m' intendete,
Cioè ch' è stata lunga questa danza;
Direi cose sì grandi, che segrete
Sono state fin quì; che forse forse
Le male lingue si starebbon chete:
E così Tal l' offese e punse e morse,
Che parendogli aver' errato assai,
Confesserebbe in fatto, ch' ei la corse,
Non s' arrischiando di guardarla mai.

CAPITOLO SECONDO

VIene alla Volta vostra la seconda
Parte della Galea, poichè la prima
Fu scarsa; e nova materia m' abbonda:
Non già ch' io speri di sue lodi in cima
Arrivar, s' io vivessi ancor cent' anni,
E cento avessi cominciato prima,
Má per mostrare a certi Barbagianni
Che dicon male, e par loro aver vinto
Il Palio, come dir, di san Giovanni:
Mi son di novo la giornea ricinto,
Sebben dall' opre sue d' onor sì piene,
Maggior furor del mio, sarebbe estinto.
Quella mostrò che Biscotti e Catene,
O Acqua o Vento o Sol che vi si provi,
A chiunque vi s' accorda, torna bene;
E con ragione et argomenti novi,
E con esempli e con autoritate,
Quanto in luogo di nuocere, ella giovi.
E tutto quel ch' io dissi, alle brigate
Sue proprie apparteneva: or fo pensiero
Di far più larga universalitate.
Verran le Rime da casa san Piero,
A sì bravo soggetto com' è questo;
E forse, o Muse, ch' io non dirò il vero?

In questa parte vi sia manifesto
  Sua bontà sua bellezza ed Util grande,
  E s' io vi potrò dare altro di resto.
Potre'mi cominciar da cento bande,
  E pur bisogna farsi da un lato,
  Chi vuol' entrar in sue virtù mirande.
Questo Corpaccio che Mondo è chiamato,
  Pe'l suo disordinar sempre si trova
  In qualche parte corrotto e malato,
E perchè quando a forza e quando in prova
  Cade nel mal, secondo gli accidenti
  Che si son visti dopo lunga prova,
Per riparare a suo' inconvenienti;
  L' alma Galea s' è fatta Dottoressa,
  E passa tutt' i Medici eccellenti:
E fra l' altre ricette, ella s' è messa
  A comporne una ch' e' si può dir certo
  Ch' ella l' abbia trovata e ch' ella è dessa.
E quest' è un Composito un Conserto,
  O per dir meglio una Triaca vera
  Da far maravigliare ogn' uomo esperto.
Et alla fatta ch' ella pare intera
  Cavata da un libro da Speziale,
  Com' ell' è scritta appunto e com' ell' era.
Quivi si vede quanto giova e vale
  La mescolanza d' infinite cose
  Che metton dentro in questa lor Cotale,
Come dir Gomme Ragie Barbe e Rose
  Elleboro Aloè e Scamonea,
  Et erbe da mangiare e velenose.

Un tempo fu che'l Tiro si togliea,
Or tolgon Serpi e Vipere mortali,
Chè non sanno trovar cosa più rea.
Io non vi starò a dir quante nè quali
Cose vi vanno e tutt' i nomi loro,
Ch' io starei troppo su pe' generali.
Basta in sostanza, che questo lavoro,
Si chiama poi Triaca, e voglion dire
Ch' ella sia cosa che vaglia un tesoro,
Però che usando tante cose unire,
E calde e fredde, amare e dolci e forti,
Parte atte a consumar, parte a nutrire;
Vengon per questo mescuglio, a comporti
Una nuova virtù di quinta essenza,
Che par ch' ogni gran Mal sani e conforti;
Ond' io che sempre amai la diligenza,
Son' ito per tal cosa, investigando
Della Galea la savia Providenza
Che diligentemente esaminando
Le malattie del Mare e della Terra,
Ch' andrebbon questo Mondo disertando;
Per mantenerlo sano in pace e in guerra;
A' compilato questo Lattovaro,
Et èssi fatta il Bussol che lo serra,
Ed à tolto del dolce e dell' amaro,
Del salso e dello sciocco e del cattivo
E del buon quanto l' era necessaro:
Ma perchè questo Lattovaro è vivo,
Di cose vive e creato e composto;
Or' udirete in che modo io lo scrivo.

Prima

Prima in cambio di Rob o Sapa o Mosto,
 La suol torre Osti o Maestri o Garzoni,
 Per qualche fallo che sia loro apposto:
Per Cinnamomo o Bucciuoli o Cannoni,
 Toc Sonator di pifferi o suon grossi,
 Che se ne trova a questa cosa buoni:
Per Pastilli e Farine pensar puossi,
 Che le son cari i Mugnai e' Fornaj,
 Come alle Donne in parto i piccion grossi:
Scusanle i Pizzicagnoli e Beccaj,
 Mucillaggine e Mummia e sevo e grasso,
 Chè ne trapela qualcun sempre mai:
L' once le dramme e gli altri pesi lasso
 Pensare a voi, chè stadere e misure,
 Anno introdotto molti a questo spasso:
Per cose fredde amare acerbe e dure,
 Si serve di villani e contadini
 Ch' anno sempre alle man cento sciagure:
Certi che si dilettan poi di vini
 Tondi; scambian Granate et altre Mele,
 E lascia stare in questo i Cittadini.
Il Zucchero dipoi la Manna e'l Miele
 Che incorpora ogni cosa et empie il vaso,
 Come principal parte e più fedele;
E' l'alta Baronia di san Tommaso,
 Chè spesso v' è di lei chi vien sì ratto,
 Che lascia per la via gli orecchj e'l naso:
Incenso Mirra et altre gomme, matto
 E' chi non vede ch' ella ne consuma,
 E sbrucale e dibucciale in un tratto:

Dell' altre cose con che si profuma,
Com' e Zibetto Musco Ambra e Storace,
Vagheggini attillati tor costuma:
E per erba nociva aspra o mordace,
Bestemmiatori e Sbricchetti nojosi
Che non possono stare un' ora in pace:
Per Vipere e Serpenti velenosi,
Toe certe lingue doppie e maladette,
Da certi mal' avvezzi e licenziosi:
Certi ch' an poi quelle man benedette,
Entran per seme di canapa e lino,
Ch' anche in questa Triaca se ne mette:
Per zafferano e per ispezie, fino
Famigli d' Otto e sbirri d' ogni sorte,
Come fa il Barba il Mascella e Papino:
Per Solutivi e medicina forte,
Ch' è di gran guardia e non si piglia a gioco,
Chè ti scortica o storpia o dà la morte;
Usa tor Preti e Frati che per poco
Che tu abbia da lor; ti tolgon tanto,
Ch' e' saria meglio impacciarsi co'l foco
Il qual s' adopra a questo liquor santo:
Ma dove gli Speziai co' calderotti
Cuocon di molte cose o tanto o quanto;
A' ordinato una cosa da ghiotti
In quello scambio, e fa che un suo Creato
Con certo lardo acceso arda e pilotti:
E perchè il Lattovar sia rimenato,
Si serve per ispatula o fuscello,
D' un' certo Cotal secco attorcigliato,

E

E vassi attorno menando con ello
Quanto bisogna, alcun lo chiaman Nerbo,
Alcuni Anguilla, come par più bello.
Molte cose trapasso e molte serbo,
Ch' e' saria troppo lungo a dire il tutto,
E qualcun poi farebbe viso acerbo.
Con questa Tiriaca il Mondo tutto
Va medicando, e portala in persona
Dov' ella vede di poter far frutto,
E danne spesso qualche presa buona
A Fuste et a Fregatte et altri legni,
E come liberal, sempre la dona:
Sana Nazion di varia fede e Regni,
Talchè s' e' fusse il diavol dell' inferno;
Par ch'ella accetti ognuno et ognun degni:
E com' ella gli tratta! e che governo!
Mancan forse le guardie o gl' infermieri?
E in somma ell' è del medicare il Perno:
Fa fare a suoi Malati volentieri
Una buona Dieta; spesso spesso
Toe loro il vino, e carica leggieri,
Perch' ell' à conosciuto che in processo
Di tempo, i troppi cibi e'l ber Vin pretto
Fanno le congiunture empier di gesso:
D' ingrossare il catarro, aprire il petto
Sempre procura, e per guarir gl' infermi;
La te gli fa gridar senza rispetto:
E perchè assai non istarebbon fermi
Nel medicarsi, in tal modo gli lega;
Che non bisogna dir, guarda a tenermi:

Or cuoce or taglia et or' ugne et or frega,
Or fa bagnuoli et or fa ſudatorij,
Or cava ſangue et or qualcoſa ſega,
E così purga via per gli emuntorij,
Cuor Fegato e Cervello e gli ſvelena
Più che ſei Varchi Garbi Ripe o Onorij.
Conoſce i Mali al primo e ſa la vena
Trovare e quello impiaſtro che biſogna,
Quando la Luna è ſcema o quando è piena:
E bene ſpeſſo gratta anche la rogna,
E cavane in un tratto il pizzicore,
E tutto fa, per non aver vergogna.
Queſto ò io detto, perch' oltre al liquore
Con ch' ella ſana dentro, vi ſia noto
Ch' ella cura anche la parte di fuore:
Fa tornar l' uomo umil ſavio e divoto,
E fagli uſcir di teſta le pazzie,
E fare ſpeſſo Prego o qualche Voto:
Guariſce certe ſtrane Malattie,
Che non avrebbon rimedio neſſuno,
Per modo ſono incancherite e rie:
Chi fuſſe ſgherro lezioſo o importuno,
Torna modeſto intero e riſpettoſo,
Coſe che non ſa far così ognuno:
Chi cicalaſſe troppo, o licenzioſo
Fuſſe nell' opre; al primo lo raccheta,
E fall' eſſere accorto e timoroſo:
La Superbia diventa umile e quieta,
E la Stizza ſi ſputa com' io diſſi,
E la Maninconia ſi moſtra lieta:

E

E chi fusse fantastico e schernissi
La Chiesa; torna trattabile e pio,
Ritornando alla strada onde partissi:
Chi avesse pensier malvagio e rio,
Lo cambia tutto in bonario e benigno,
Chè a queste cose ell' è la man d' Iddio:
A' fatto prova insino a dello Scrigno
Assicurarli, e spiana lor le spalle,
Per non veder quel d' intorno maligno.
Ma perchè saria lungo il raccontalle
Per ordin tutte, e quanto ella sia dotta
Diligente e felice in medicalle;
Ne lascio andare un monte, perchè otta
Mi par di darvi omai nuova vivanda,
Prima ch' ella si freddi, or che l' è cotta.
L' ingegno in tanto mi si raccomanda,
Che senza ajuto a cose sì soprane,
Teme di qualch' erbaccia una grillanda.
Venite o Muse e conducete Pane,
Che s' e' s' abbocca con Nettuno e Dori;
Non ci terremo a cintola le mane.
In questo Mondo è più sorte d' amori,
Fra quali il principale è l' Amicizia.
Com' anno scritto già mille Autori:
Or chi la vuol trovar senza malizia;
Faccia che la Galea lo chiami e tiri,
Chè quivi n' è la Fonda e la dovizia.
Ovunque gli occhj affisi o torci o giri,
Vedi i tuoi Amici, se tu non se' cieco,
E non si pensa a lagrime o sospiri.

Se

Se tu vuoi bene a un; tu te l' ai teco,
 Nè ai paura ch' e' ti lasci a fretta,
 Per ire in India o nel paese Greco.
Accresce l' amicizia e fa perfetta
 Far tutti un' arte, e portare a un modo
 I calzoni il gabbano e la berretta.
Nè ai paura che si sciolga il nodo
 O la catena che vi lega e strigne,
 " Come d' asse si trae chiodo con chiodo:
Vuò dir ch' oltre all' amor, quivi costrigne
 Certa necessità d' essere amanti,
 Nè gli possono scior lingue maligne.
Stannosi insieme ordinati e galanti,
 E i legami d' amore e caritade,
 Son quivi realmente e tutti quanti,
E benchè sien di diverse contrade,
 E Turchi e Lanzi e Cristiani e Spagnoli,
 E di varij costumi e volontade;
Giunti che son, pajon tutti figlioli
 Nati ad un corpo, e diventan fratelli,
 E credon nella Fe de' barcaroli.
Bella cosa a pensar tanti cervelli
 Avere una sol voglia una sol cura,
 E somigliarsi in viso anche a vedelli.
E perch' ell' è di sì buona natura;
 Non è legno nel mar che sì galante
 Vada quant' ella, e più lieta e sicura:
E s' e' le piace andare indietro o innante,
 Tragga che vento vuole e sia il mar grosso,
 La sprezza le fortune tutte quante:

Qualche

Qualche volta le paſſa il Mare addoſſo,
E ſtavvi un pezzo e tutta la rinfreſca,
Ch' è un piacer che raccontar no'l poſſo:
Chi è ſopra coverta, allotta peſca
Per commodezza, e chi non ſa peſcare;
Almen ſi tuffa infin che gli rieſca.
Accade qualche volta ch' uno in mare
Traporta un' onda, e quando altro rimedio
Non abbia; adopra il non ſe ne curare.
Paſſaſi il tempo lieto e ſenza tedio
Quanto mai puoſſi, e non ſi ſta mai ſolo,
Nè la pigrizia mai ti pone aſſedio.
Chi li piace vedere anche uno ſtuolo,
Come per Carnoval, di Maſcherati,
Quando il cervel ne va per l' aria a volo;
Guardi un po queſti che ſono ordinati
Me' che i Trionfi, e puovvi entrar chi vuole,
Senza ſpendere i be' venti ducati.
Quivi s' intende almanco le parole,
E cantaviſi a dieci a venti e trenta,
Con altra concordanza che di ſcuole.
Forſe che per aver Cantor, ſi ſtenta,
O ſi riniega il Mondo a ragunargli?
O che alcun ti promette e poi ſi penta?
O ch' e' biſogna ſpendere o pregargli,
O perchè non affiocchino, in ſu'l buono
Serrargli 'n caſa e da Signor cibargli?
Queſti a tener le battute et al ſuono
Obbedir ſempre e non uſcir di chiave;
Paſſan quanti Cantor mai furo o ſono:

Fanno

Fanno il tuon ferial l' acuto e'l grave,
E poi anno Maestri di Cappella,
Che si fanno a compor, le genti schiave.
Che la Galea proporzionata e bella
Sia di misura di grazia e disegno;
Ognun l' approva quando ne favella.
Somiglia il corpo uman ch' è così degno,
A' capo piede corpo braccia e fianchi,
Poi à memoria volontade e ingegno.
Nè pensate che parte alcuna manchi
A somigliarlo, e lo sa ben chi 'ntende,
Senza che in questo m' affatichi e stanchi:
Somiglia anche un' uccel quando distende
L' ali, alla vela, al becco, all' ir veloce,
E quasi forma d' un bel Cigno prende.
Ma s' ella urta talor ferisce o cuoce;
Non mi sia contro: buono e bello è Giove,
E qnand' egli è adirato; offende e nuoce.
Quivi si può trovar, senz' ire altrove,
La Politica intera, e di governi
Tutte l' ordinazioni antiche e nuove:
Un' osservanza, un' ordin vi discerni
Che mai fallisce e non si scambia o muta,
Com' anche quelle de' cerchj superni.
E in somma e' non s' è mai cosa veduta,
Che quanto la Galea sia da tenere
In pregio, e che ci sia chi la rifiuta:
Ma questo può venir per non ci avere
Il capo, e però voglion chi sentenza
Le leggi, ch' e' vi pensi e stia a sedere.

Emmi

E'mmi piaciuta assai questa avvertenza,
Che questa nuova venga nominata
Da sì bella Città, quanto è Fiorenza:
E m'indovino ancor che non mai 'ngrata
Ad altri sia; che a' nostri del Paese,
Fia parziale ospitabile e grata.
Quant' ella sia amorevole e cortese,
S'è detto in parte, et è pur bella cosa
Trovar per sempre, veste alloggio e spese.
Tenete pur'a mente che di cosa
Ch' io abbia detto o sia per dir di lei;
Non vuò ch' ella mi doni alcuna cosa:
Altra fiata ve'l dissi quand' io fei
La prima parte, et or ve lo ridico,
Ch' io non vuò rimutare i casi miei.
Potria dir' un, dunque le sei nimico?
A questo io lascerei dir chi dicesse:
Voi vedete per lei se m' affatico.
Basta ch' io non vorrei che si credesse
Che l'avessi lodata per balzarvi,
E volessi de' versi l' interesse.
E duolmi assai ch' io non posso mostrarvi
Mill' altre cose di memoria degne
Ma non vorrei però tanto straccarvi.
Come accende Virtute, e'l Vizio spegne
Senza salire in pergamo, e con quanta
Bravura spieghi le sue belle insegne.
Com' ella sia religiosa e santa
A tempi, e sappia a tempi anche riporre
I paternostri e'l libro ove si canta.

Come

Come facil si ferma e come corre
Velocemente e come nulla teme,
E come offende chi vuole, e soccorre.
Par che tre Rome voglia dir Trireme,
E figurò già Roma per la Prua
D' una Galea, quel suo buon primo Seme.
Chè se non fusse altro che queste dua
Cose, si vede et èccene infinite,
La Nobiltade e la Possanza sua.
Per or vi basti queste aver sentite
Quasi per mostra, e facendo per voi,
Quand' e' vi scade ; e voi vene servite.
Un' altra volta vi prometto poi
Dirvi più cose e d' un' altra ragione,
E potrete veder gli effetti suoi,
La sua giustizia e la sua discrezione.

CAP.

CAP. DE' ROMORI

A Messer Luca Martini.

POichè l' infermità vostra e la mia
Ne impedisce il vedersi e'l ragionare;
La penna in vece d' occhj e lingua sia.
Ogni mattina il nostro singolare
Maestro mi dà nuove, O Luca mio,
Come la fate e la siete per fare,
E mi raccende la speme e'l desio
Di rivedervi, e già mi pare udirvi
Picchiarmi l'uscio e dire, apri son' io.
Intendo ancor, come, perchè dormirvi
Possiate più quieto; à fatto il Tasso
In camera una Fonte comparirvi,
Che da certi zampilli or' alto or basso
Ne spruzza l' acqua in sì soave pioggia;
Ch' ogn' affannato cor n' avrebbe spasso.
La vostra cameretta in su la loggia
Terrena, sana e fresca, un gran contento
Mi porge quand' io penso chi v' alloggia.
Tanto ch' e' non vi manca a quel ch' io sento,
Altro che sanità che al Signor piaccia
Rendervi tosto, e trarvi di tormento.
Ma io sto in una stanza di tre braccia
Sottile e ignuda, e questo Sol Lione
La scalda, anzi arde, acciò ch' io mi disfaccia.

Intorno

Intorno intorno ò quasi un bastione
Di case in tal maniera situate;
Che di maggiore ardor mi son cagione.
In vicinanza ò le più sciagurate
Arti del Mondo: non voglion far fiato;
S'elle non son percosse e bastonate:
E perchè m'intendiate, i' ò dal lato
Sinistro la cucina del Capello,
Cioè d'uno Spezial così chiamato,
Ch'ogni mattina a nov' ore in su quello
Che stanco dall'ardore e dall' affanno,
Mi goderei con pace un sonnerello;
Ei pesta e trita, io non so che mal' anno
Ei si tempesti, chè sei quarti d'ora
Ogni mattina mi fa questo danno.
Passato questo tempo, chi lavora
Vien' a bottega, e fra gli altri l'Aglietto,
E pure a ripensarvi m'addolora,
Che a tolto a far che nel Mondo un' aghetto
Nè una stringa resti senza punta,
E picchia tutto il dì senza rispetto.
Dalla man destra, una ribalda Giunta
O più presto Derrata principale
A questa nostra casa abbiam congiunta,
E ci tornò in mal' ora un' animale
Che non si stende più là con l'ingegno;
Che a far di cuojo o spalliera o guanciale,
E tutto'l dì con un certo suo legno
Tempella in sur' un ferro, nè giamai
D'un minimo riposo si fa degno.

Al

Al dirimpetto ò certi calzolaj
Che cantan sempre, come s' e' di dire,
Diletto nè piacer non ebbi mai:
E s' e' non fanno romore a cucire,
E' picchian co'l Bussetto tanto spesso;
Ch' e' si può quasi a ogn' otta sentire.
Abbiamo anche un Cojajo presso presso
Che à fatto quasi tanto; ch' e' ci aggrada,
Per suoi corrotti puzzi, quel del Cesso.
Ma non è mia intenzion che la man vada
Scrivendo altro per or, che di tempesta
E di romor, per men tenervi a bada.
Costui non manca di tormi la testa
Come quest' altri, e fa un suo rinvolto
D' una Pelle bagnata e vien con questa
Fuori, e senza posarsi o poco o molto,
La sbatte e picchia in terra o sur' un desco,
E buona parte m' à del cervel tolto.
S' io volessi contarvi, starei fresco,
Il romor de' fanciulli; onde talvolta
Per dolermene, ad altri e a me rincresco:
Questi di casa, a farmi dar la volta
Sariano assai, ma di fuor ce ne viene,
Acciocchè me n' abbondi copia molta:
Io non ò que' lor giochi a mente bene,
Ma io so ben ch' e' si combatte e grida
In tutti quanti, e ne porto le pene.
Venuta l' ora poi che par che uccida
Il chiaro giorno, e che la leggier cena
O' presa; par che il cor mi si divida.

Cresce allora il dolor, cresce la pena,
Non pur pe'l Mal ma pe i folli Romori
Di che questa Città quà oltre è piena.
Noi siam quà presso a i Marmi, dove fuori
Si stan la maggior parte di que' tali
Che serbano il dormir dopo gli albori.
Di quì l' Urla e i Romor si senton quali
Sarian troppo in Inferno; e cantar forte
Canzoni da disdirsi a Manovali.
Oh che fastidio grande, oh Dio, che morte
Prova un povero Infermo che gli sente!
E non gli val serrar finestre o porte:
L' usanza è vecchia, io non dico niente,
Per esser da persone frequentata,
Ch' an perfetto giudizio e sana mente,
Ma s'ella mi paresse sciagurata?
Or ch' io sono ammalato, anco mi spiace
La carne e'l vin ch' è cosa sì lodata.
Forse tre braccia e mezzo appresso giace
Il letto ov' io mi struggo, alla cucina
Di casa, e questo so che v' è capace.
Noi abbiamo una Serva cervellina
Che per parer pulita oltre al bisogno,
Rigoverna la sera e la mattina.
E perch'io non facessi qualche sogno
Pauroso a dormir, così in su'l pasto,
Cerca tenermi desto, e fa'l bisogno:
Ch'io non son prima a letto; che un contrasto
Sento di Piatti Tegami e Scodelle,
Che m' à per tutta notte il sonno guasto.

Abbiamo

Abbiamo un pajo di secchie nuove e belle,
Ma mal d' accordo, e spesso nel trovarsi
Si dan percosse che intronan le stelle,
Et ò sentito dir ch' e' debbe farsi
Presto Bucato, ond' io posso pensare
Ch' e' s' à a mettere in molle ed à a lavarsi:
Io so ch' e' s' à a sentir l' amico urtare,
E mi dà gran fastidio anche il sapere
Ch' e' ci à a venir delle Donne a lavare:
Ch' oltre allo smisurato dispiacere
Ch' io avro nel sentir picchiar que' panni,
Voi sapete il ciarlar di quelle Fiere:
Le sono stracche dal mondo e da gli anni
E an fra lor certi ragionamenti
Da dare a un mio Par di molti affanni.
I non vi potrei dir quanti tormenti
Mi danno i Cani: e'n questa vicinanza
Se n' accozza ogni sera più di venti:
Anche le Gatte, oh che leggiadra usanza
Trovò Natura! arrabbiando la notte
Fanno tanto Romor, ch' e' me n' avanza.
Sopra certe Torracce e mura rotte
Quì presso ò Gufi Civette Assiuoli,
Bestie, o ch' io'l penso, dal Diavol condotte.
Stannoci a casa e annoci figliuoli,
Chi fa chiù chiù; chi russa e chi cinguetta,
Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.
Quasi punto per punto m' è interdetta
Ogni quiete, anzi ò tanti dispetti;
Ch' e' sarà facil che mi dian la stretta.

Ma raccozzando i tormenti che letti
Avete e mille cose altre più strane;
Sarian quasi Piacer quasi Diletti
Posti a comparazion delle Campane,
Chè a scriver' o pensar del nome pure,
Nel corpo appena l' Anima rimane.
Io n' ò cose da dir tante e sì scure;
Che noi faremmo una capitolessa,
S' io le aggiugnessi a quest' altre sciagure.
Oh nojoso tormento! oh briga espressa
Del cervel de' Mortali odiosa al Cielo
Et alla Terra, e nimica a te stessa!
I' ò sì grande sdegno, io non lo celo,
Con quel che le trovò, le fa, le suona;
Ch' io me gli mangerei crudi e co'l pelo.
Ma perchè intanto un bel Vespro m' introna
Il capo, e s' io lo sento, Dio ve'l dica;
Onde la destra la penna abbandona;
Assai mi sia per or questa fatica,
Un' altra volta e con più salda mano
Vi scriverò di questa empia Nimica.
Attendete a tornar gagliardo e sano,
E io m' ingegnerò di guarir tosto,
Acciò che in qualche luogo ce n' andiamo
Dalle Campane e da i Romor discosto.

CAP.

CAP. CONTRO ALLE CAMPANE,

Al medesimo.

PER non vi tener più d' oggi 'n domane,
Per la Presente sarete avvisato
Com' io la intendo circa le Campane.
Farebbesi qualcun da uno lato,
E conterebbe su, cento dispetti
Che tengon questo Mondo intenebrato,
E replicando direbbe che i detti,
E tutti que' che si potrebbon dire;
Sarian quasi Piacer quasi Diletti
Appetto a quel che si prova a sentire
Delle Campane il percuotere strano,
Senza cavarne l' ora del morire,
Com' elle si trovassin noi l' abbiano,
Questo si sa, ma chi ne fu inventore;
Non posso creder ch' e' fusse cristiano,
Perchè un' uom che sia vago del romore
Non mi va per la tazza e non mi piace
Nè crederò ch' egli abbia o fede o amore.
Ognun si sa che ciò che non dispiace
O gli è buono o gli è onesto, utile o bello,
Questo con man si tocca, ed è capace:
Ma le Campane di ch' io vi favello,
Mancan di tutte queste quattro cose,
Come può ben veder chi à cervello.

Quanto a bellezza, colui che le pose;
Fè lor' un corpo fuor d' ogni misura,
Come son tutte le cose ritrose:
Mostran da basso aver tonda figura,
Ma per non meritar cotanto bene;
Piglian licenzia e fanno una sciagura:
Non si discerne in lor petto nè schiene,
Non son triangolari ovate o quadre,
Ma d' un corpo contrario allo star bene:
Son tanto oneste poi quanto leggiadre,
Chè chi le guarda; senza troppo affanno
Si può chiarir s' elle son Padre o Madre:
Senza vergogna spenzolate stanno
E non si copron mai, passi chi vuole,
A gambe larghe e mostran ciò ch' elle anno:
Circa dell' esser buone; assai mi duole
Non vi poter mostrar distesamente
Le lor magagne in sì brevi parole,
Pur' ei si può conoscer facilmente
Per quel Battacchio: e non sia chi mi dica,
Le son sagrate, e non ponga lor mente:
Buone? mi piacque, io durerei fatica
A crederlo a un Santo: propio buone!
Vadan pur via, che Dio le benedica,
Chè per invidia o per altra cagione,
Or co'l battaglio or co'l gittarsi in terra
Le anno morto a lor dì, cento persone:
Io n' ò vedute andare in su la guerra,
E diventar le belle Artiglierie,
Sicchè chi le tien sante; in grosso l' erra:

E

E con tutte le lor ribalderie
  Disonestà goffezza e spese e'mpacci,
  Non son d'util nessun queste genie.
Talvolta una Campana costeracci
  Le migliaja di scudi, oh gran pazzia!
  Spendere in cosa che danno ci facci,
E che sempre minacci e sempre dia,
  E stando tutto l'anno a dondolarsi,
  Sempre ci gridi e dica villania.
Per me, non credo che possa trovarsi
  Più vil cosa, e s' un' è punto uomo e vivo;
  Mai no'l vedrete a sonarle accostarsi,
E ch' e' sia'l ver, tra Frati il più cattivo
  Il più goffo il più schifo Minestrajo
  D' ingegno e garbo e di memoria privo,
Bench' e' ve ne sia sempre qualche pajo
  Tra lor, pur fra cattivi, il più ribaldo
  Si sceglie, ed è creato Campanajo:
Così fra i Preti a quest' uffizio saldo
  Sta il più sgraziato: a i monister si piglia
  Il Paggio del famiglio del Castaldo:
Fra i secolari è una maraviglia
  Ritrovarsi un che non se ne vergogni,
  Pur se ne trova, tanto s'assottiglia.
Ma fate conto che trovar bisogni
  Il più sgraziato il più schifo e'l più brutto
  Da far parere un Cupido lo Gnogni,
Schernisconlo i fanciulli e'l popol tutto,
  Che san che s'ei non fusse più che matto;
  Non si sarebbe a tale arte condutto.

Poi

Poi pare al mondo un' onorevol Fatto
 A far le Torri, come fè Nembrotte,
 Per esaltar questo Strumento stratto,
Ma io n'ò viste e rovinate e rotte
 Tante e sfregiate dal Ciel; ch' io son certo
 Ch'e' non le può patir crude nè cotte.
Nè c' è Campaniluzzo sì diserto,
 Che non v'abbia su dato la Saetta,
 Per dimostrarci 'l nostro errore aperto.
Ma perchè levi pure alta la vetta
 Un Campanil quanto può, s' io non voglio
 Vederlo, io chiudo gli occhj e dico, aspetta,
Però di questo punto non mi doglio,
 Com' io non mi dorrei del vestimento
 D' un tristo o nelle serpi dello scoglio:
Ma per tornare a quel che vi sta drento,
 Dico che son non pur dannose al mondo,
 Anzi sono esso Danno esso tormento.
Come puote esser' utile o giocondo
 A spender' un tesor per impazzare
 In questo strumentaccio senza fondo?
Chi volesse di Musica cercare;
 Cerchi 'l contrario di quel ch' elle sono,
 E in questo modo lo potria trovare.
Tra lor non è nè regola nè tono,
 Nè Biquadri o Bimolli o altra chiave,
 Ma il lor suggetto è il fracasso e lo'ntruono,
Contrario appunto a quel dolce e soave
 Che la Musica porge, a quel Diletto
 Che par che d'ogni noja ci disgrave,

Dove

Dove queste ci fanno ira e dispetto
Nascer nel core, e per più farci offesa,
Impediscono il canto e'l suon perfetto,
Chè alcuna volta trovandoci in Chiesa
A contemplar del buon Moschin l'ingegno,
O del buon Cencio con la mente attesa,
O di cantori alcun conserto degno;
Questo contrario alla Musica stessa,
E' impedisce in su'l bello, ogni disegno,
Chè in mezzo a tal dolcezza esce una Messa,
Con un Campanelluzzo fastidioso;
Talchè quell' armonia non è più dessa:
La notte fu trovata per riposo
Delle fatiche e perchè l'uom dormendo
Dimenticasse ogni pensier nojoso,
Ma queste scioperate interrompendo
Ce'l vanno, e fan la notte più fracasso
Per far dispetto altrui: così la intendo.
Il sonno fugge, e'l cervel ti va a spasso
Pe'l grande intronamento della testa,
Che ti mena alla morte passo passo:
Voglion rimescolarsi in ogni Festa
Battendo e rimbombando in modo tale;
Ch' e' non si può patir tanta tempesta,
Onde un' affanno uno sdegno t'assale,
Che mill' anni ti par che quel dì passi,
E vienti voglia di dire ogni male,
E se per sorte tu ti riscontrassi
Con qualch' amico o qualche forestiere,
E ch' alla Festa a casa lo'nvitassi,

E

E' una pieta a udire e vedere
 Ch' e' non se gli può dire una parola,
 S' e' non si grida seco a più potere,
Ed è come menarlo in una scuola
 D' abbaco, e' canta tutti i fatti sua,
 Nè mai s' intende a una volta sola:
Gridan le fanti e i servi e tutti e tua
 Che pajon pazzi e tu con loro insieme,
 Perchè altrimenti e' s' udiria nel dua,
Onde'l meschin che tu invitasti, teme
 A dirti ch' e' vorrebbe andare altrove,
 Chè si vede condotto all' ore estreme,
Pur prende alfin licenzia e non sa dove
 Si vada, in modo è rintronato e pesto:
 Queste son nelle Feste le lor prove.
Così ci torna il festeggiar molesto,
 E non giova il dolerci o lo star cheti;
 Mentre che noi viviam, ci tocca questo:
Ma non contente in vita e a tempi lieti
 Farci ogni male; al tempo della morte
 S' accordano anche a farcene co i Preti:
Tosto ch' uno è malato, fan di sorte
 Ch' e' non à mai di riposarsi possa,
 Sonando per dispetto assai più forte,
Tal ch' ogni colpo ti fracassa l' ossa
 Del capo e t' ingarbuglia la memoria,
 Fin ch' elle ti conducano alla fossa:
E non ti dico s' elle n' anno boria
 Quand' un va sotto, e dicon gongolando,
 Tutti avete a toccar di questa storia:

E

E poi parecchj giorni ricordando
 Vanno i lor danni a gli amici e a' parenti,
 Quasi liete il mal nostro rinfacciando.
Oh poca cura dell'umane genti!
 Sopportare una cosa che ci nuoce
 Nel bene, e del tuo mal par si contenti:
E forse ch' e' non c' è chi la lor voce
 Loda per buona? e'l Petrarca ne dice
 Cosa da farsi 'l segno della Croce:
Ma gli era Prete e non se gli disdice,
 Onde si potria dir con un suo verso,
 Tal frutto nasce da cotal radice.
Cosa da stolti a creder per tal verso
 Lodarsi Dio con un Cotal di ferro
 Percosso in una conca per traverso.
Io non so se a così parlare io m'erro,
 Ma e' mi vien pur' alle volte voglia
 Di diventare in certe cose sgherro.
Mi vien voglia di ridere e ò doglia,
 Quand' io le veggo battezzare, e scritto
 Aver di fuor, Suor tale, in su la spoglia:
Ma se chi pon lor nome, avesse fitto
 Nel capo o altrove quel battaglio addosso,
 Gli parrebbe al contrario quello Scritto:
Ond' io m' avvolgo e comprender non posso
 Per quel che s' usi così battezzarle,
 E non an però carne anima o osso:
Forse pensorno ch' altri a riguardarle
 Per questo avesse, e le conobbon tali
 Ch' ogn' uomo avria cercato rovinarle;

E

E per coprire infiniti lor mali
 Sotto nome di Monache, ordinorno
 Che nocessino al mondo e a gli animali:
Ma questa ragia alfin trovato à scorno,
 Chè l'un Cristian con l'altro si castiga,
 Per minor cosa mille volte il giorno.
E anche s'e' ci dasse troppa briga
 Una Suora, e valer se ne potesse,
 Nè fusse il mur fra la mano e la spiga;
Dimostreremmo ch'e' ce ne dolesse,
 E senza troppo averci stuzzicati;
 Credo ch'ogn' uom faria quel ch'e' potesse.
Un'altra cosa anno trovata i Frati,
 E anno detto che i Predicatori
 Dalle Campane sono assomigliati,
Ma s'e' non anno allegorie migliori;
 Tolghinsele senza aschio: ogn' uom s'avvede
 Ch'elle non san far'altro che romori:
Il lor sonar sì sciocco non procede
 Benchè ognor ci minacci assordi e intruoni,
 Da Carità da Ragione o da Fede:
Dunque s'e' voglion' esser cicaloni
 Senz'Amor senza Fe senza Ragione;
 Non me n'impaccio, io fuggo le quistioni:
Levansi a far la notte l'orazione,
 E per farci partecipi al disagio,
 Tengon deste sonando le persone,
Ma gli stanno poi'l giorno con tant'agio;
 Ch'e' rimetton le dotte: ov'a noi fiocca
 Travagli e noje a bottega o in palagio.

Or

Or che bisogna tanta filastrocca
  Di lunghe e scempj e di doppj e rintocchi;
  Quand' uno à inteso, e divozion lo tocca?
Bisognerebbe ancor non aver' occhj,
  A non voler veder che la lor baja
  Ci vuota la scarsella di bajocchi,
Chè per far qualche bella cornacchiaja
  Che suoni dietro a i morti; in questa soja
  Spendiam del buono, e par ch' e' non ci paja.
Sono stato per dir che quand' io muoja,
  Non sia nessun che me le suoni dreto,
  Per non dar lor questo diletto e gioja,
Ma interverrebbe a me come al discreto
  Dotto e daben gran Fisico Rontino
  Che alla sua morte a' Suoi disse in secreto,
Che non voleva o lontano o vicino,
  Frati al suo corpo a portarlo all' Avello,
  E n' ebbe più che gli altri il poverino.
Ecci qualcun che mi toglie il cervello
  Con dirmi ch' elle caccian le saette,
  E non an forza a cacciare un' Uccello:
Ma se pur fusse il ver; quattro Moschette
  O due Cannon farebbon quest' uffizio,
  I bacini i pajuoli e le palette,
E per chiamarci a Messa o all' uffizio,
  Ci sarian mille cose più galante,
  Togliendo al mondo questo malefizio.
E' non muojon però la su in Levante,
  E non anno Campane? e più di noi
  Vanno alla chiesa, e altre genti tante:

Non

Non possono aver cosa che gli annoj,
Che venga a dir niente: stando senza
Questa invenzion, da montanari e buoi.
Quanto benedirei la mia Fiorenza,
S' ella facesse a tutte, come a quella
Che fece per parecchj penitenza!
Avremmo più quattrin nella scarsella,
E per le case tanti ottoni e rami
E stagni; che sarebbe cosa bella.
Non posso far ch' io non lodi e non ami
Paol terzo e quel tempo ch' e' ci tenne
Scomunicati non sospiri e brami:
Raffermammo in sù l' osso le cotenne,
Il cervel si fè duro; ohimè che poco
Durò, chè questa lebbra si rinvenne.
A molti parve ch' e' fusse un bel gioco
Veder la gente andare all' osteria,
E poi fuggir la Chiesa com' il foco.
Io so che le Campane andaron via;
Cioè si stetton ferme e sfaccendate
Senza sonar quel tempo tuttavia.
Non ci lasciano star queste sgraziate
Nè fuor nè in casa, e statti cheto o parla;
Sempre ti tengon'l' orecchie intronate.
O' una stanza e non posso abitarla,
Chè fra la terza il vespro e'l mattutino,
Mi sarà forza un giorno abbandonarla.
E forse che'l ribaldo e assassino
Del campanajo di santa Reparata
Ce la rispiarma per esser vicino?

Quante

Quante volte mi ſon' io già faſciata
 La teſta, e cerco ben ravvilupparmi
 Con l' una e l' altra orecchia riſtoppata,
Per veder s' io potevo liberarmi
 Da una campanuzza la mattina
 Che dura un' ora, e non baſta turarmi:
I' ò provato a fuggirmi 'n cantina,
 Serrarmi 'n una caſſa in un' Armario,
 E non poſſo fuggir queſta rovina.
Forſe che queſto ſtrumento è mai vario?
 Sempre ſuona a un modo e tanto o quanto
 Non eſce mai del ſuo goffo ordinario.
Io non vi niego che il Venerdì Santo
 Io non abbia dolore e ſia pentito,
 Tanto ch' i' ò di molte volte pianto,
Ma quando io mi ricordo eſſer fornito
 Il ſuon di queſte Beſtie benedette,
 E infin' all' ore aver preſo partito;
Mi viene un' allegrezza che ſi mette
 Nella mia divozion per cotal modo,
 Che mi par' eſſer tra l' anime elette,
E fra me ſteſſo mi conforto e godo
 In quel dolce ſilenzio ch' ogni pena
 Mi trae del core ond' io ſempre lo lodo:
Vedeſi il dì la gente ſavia e piena
 Di divozione, e per sì buona nuova,
 Nelle più delle caſe non ſi cena.
Ma perchè dopo il Bene il Mal ſi trova,
 Ritorna il Mondo a ſobbiſſar di novo,
 Paſſato queſto Dì che tanto giova.

Ma

Ma or ch' al Poggio o Luca, mi ritrovo,
Dov' io non n' ò ancor viste nè sentite;
Di quassù non m' allungo e non mi movo.
Abbiam quassù le faccie colorite
I cori allegri e' cerveï freschi e sani,
Udendo Messa senza queste ardite.
Quì ci godiamo i gentili atti umani,
Del più giusto Signor che scorga il Cielo,
Veggianlo ogn' ora e baciangli le mani.
Quì stiamo in pace e senza caldo o gelo
Che n' offenda, meniam vita beata,
Oh fusse lunga e non variasse il Pelo!
Nobiltà Gentilezza, accorta e grata
Accoglienza Amicizia e fermo Vero
An salda stanza in sua corte pregiata:
Non può cader fra questi alcun pensiero
Che sia manco che bel giusto e cortese,
Mercè del lor signor verace e intero.
Ma io non vuò tentar sì alte imprese,
Ch' io so pur troppo non esser tal peso
Dalle mie spalle, or torniamo in paese,
Chè il Mondo tutto à conosciuto e inteso
La sua bontade, ed oh! chiamar mi sento
Giù nella strada e son da certi atteso
Per girne a spasso e d' intorno e di drento
Per questi verdi Prati all' ombre all' acque
Alle Fontane a i Boschi al fresco vento,
Onde lo sdegno che gran tempo nacque
Da queste mal create, mi conviene
Ritener dentro e ciò che in lor mi spiacque.

Basta

Basta ch' elle son pazze da catene
  Da fune e legno, e non è fatto a caso,
  Ch' elle siano impiccate, anzi sta bene:
Ch' io non farei d' un ladro tanto caso
  D' un' Assassin d' un Ruffiano o d'un Ghiotto:
  Queste son quelle che mi dan nel naso.
Può nuocere un Ribaldo a sette a otto,
  Un Ruffian parte nuoce e parte giova,
  E receratti addosso al peggio un Cotto.
Ma queste fanno a qualunque si trova
  Danno, e invocan' ognor senza vergogna:
  Dà loro, elle fan peggio a bella prova.
Son' aspettato, onde convien ch' io pogna
  Fine, e tacere omai di lor conseata,
  Fin ch' io ritorni a grattar lor la rogna.
Ma se mia voglia in ciò fusse contenta,
  E s' io avessi tanta autoritade;
  Questa Peste mortal sarebbe spenta.
Oh che bel tempo oh che felice etade
  Saria la nostra e che savij cervelli
  Si troverian nella nostra Cittade!
A disfar le Campane e Campanelli
  E Battagli e'l malan che Dio dia loro,
  Sì che udir non potessimo o vedelli,
  Poi si potria dir questo il Secol d' oro.

CAP. A MESSER BENEDETTO VARCHI,

In lode della Zanzara.

VArchi, io vuò sostener con tutti a gara,
Che fra le bestie ch' anno qualche stocco,
Il principato tenga la Zanzara:
Et ècci quale' Autor che n' à già tocco,
Ma non la conoscendo; à detto cose
Che non si sarien dette d' un' Allocco.
Così son state sue virtù nascose,
Chè chi ne scrisse, non volse la gatta,
Chè la fatica o l' invidia lo rose.
Io son d' una natura così fatta,
Che quando io veggo il Vero o ch' io lo provo,
Io son' uso a chiamar la gatta gatta.
Voi anche so ch' avete fitto il chiovo
Di dire il Vero, e non bisogna orpello
Con un' uom che conosce il pel nell' uovo.
Costor vider si piccol questo uccello,
Io lo chiamo così perch' egli à l' ale,
Che lo trattorno com' un pazzerello:
Ben mi cred' io che ve ne sappia male,
Perch' io son certo che l' animo vostro
Dell' invidia è nimico capitale;

Ma

Ma innanzi al fine, io potrei avervi mostro
Forse di lei tal cose; che forzato
Sareste a consegrarle e foglio e inchiostro,
E potreste veder quanto fu ingrato
Platone et Aristotile et Omero
Ch' ebber l' ingegno a così buon mercato;
A non ne fare un libro intero intero,
E lasciare star l' Anime ed Ettorre,
Et altro che Dio sa poi s' egli è vero.
Ma tempo è ormai ch' io vi cominci a porre
Dinanzi a gli occhj scritto altro che frasche,
E non vi cibi di venti e di borre.
Scrivendo a voi non mi par ch' egli accasche
Ch' io cachi'l sangue per farvi vedere
Come questo Animal si crei o nasche:
Per me confesso di non lo sapere,
Ben sarebbe cortese opinione,
E non ci costa a creder' e tenere
Ch' ei nasca come nascon le persone,
Ma qualche cosa ch' io vi dirò poi,
Me ne fa dubitar per più cagione:
Così potrete me' veder da voi
Pigliandon' una, chè non è fatica,
Senza ch' io vi disegni i membri suoi.
Or cominciam, che Dio ci benedica.
Dico che la Zanzara il primo tratto
Si vede esser dell' ozio gran nimica,
La vorrebbe veder gli uomini in atto,
Travagliarsi star desti e far faccende,
Come colei che intende il Mondo affatto,

E perchè sa che'l tempo che si spende
Nel sonno, è come dir, gittato via;
Si leva su come'l lume s' accende,
E va sempre appostando ove tu sia,
Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni;
La ti farà di rado villania;
Ma quando ella s' avvede che tu vieni
Al fatto del dormire; anch' ella viene
Per chiarirsi de' modi che tu tieni,
E questo non lo fa se non per bene,
La vuol veder le persone assettate,
Non a casaccio come vien lor bene:
Quanti si getterebbon là la State
Su'l letto a gambe larghe, senza panni,
Con gli uscj e le finestre spalancate?
Cosa che dà co'l tempo degli affanni,
Perchè si piglia spesso un' imbeccata,
O qualche doglia che ti dura gli anni:
La prima che ciò vede, una brigata
Dell' altre chiama, e vengono a sgridarci,
Come si fa alla gente spensierata,
Cercan la prima cosa di destarci
Co i canti lor, perchè noi ci copriamo,
Chè starien chete, volendo mangiarci,
Ma s' elle veggon poi che noi dormiamo
Scoperti e non curiam le lor parole;
Le ci danno di quel che noi cerchiamo,
E par che dican, poichè costui vuole
Del male; a far ch' ei n' abbia: nondimeno
Gli è Mal che giova molto e poco duole;

Ch' elle

Ch' elle ci cavan certo ſangue pieno
Di materiaccia, ch' è fra pelle e pelle,
E faria rogna o qualch' altro veleno.
Io metterei ſu altro che Novelle,
E giocherei che i Medici e Barbieri
Anno imparato a trar ſangue da quelle;
Come imparorno a fare anche i criſteri
Da quell' Uccel che'l becco fra peccati
Si ficca a farſi 'l corpo più leggieri.
Noi ſiamo a queſta beſtiuola obligati
Per mille coſe ch' io non vuò contare,
E noi ce le moſtriam ſempre più ingrati.
Io non me l' ò trovato, anzi parlare
N' ò ſentito a parecchj, che'l bel ſuono
Delle trombe inſegnorno le Zanzare
Che di tanta importanza al mondo ſono,
Ch' i' ò voglia di dir che ſenza queſte
E' non ci reſteria troppo del buono.
Ponete mente il giorno delle feſte,
Dove ſi gioca a Germini, et allora
Vi ſian le mie parole manifeſte:
L' Imperadore e'l Papa che s'adora
Vi ſon per nulla, e le virtù per poco,
Fede e Speranza et ogn' altra lor fuora,
Il Zodiaco e'l Mondo e'l Sole e'l Foco
L' Aria e la Terra, ogni coſa ſi piglia
Con quelle Trombe alla fine del Gioco,
La gente s' argomenta et aſſottiglia
Fino a un certo che, poi s' abbandona,
Li ſtudij et ogni coſa ſi ſcompiglia.

 Chi

Chi trouò questo gioco fu persona
Che dimostrò d' aver cervello in testa,
E tanto manco poi se gli perdona,
Ch' egli aveva a cercar, veggendo questa
Tromba tanto valer, di quella cosa,
Che fu cagion d' un suon di tanta Festa,
La qual trovata aver la generosa
Zanzara, in una carta ornata e bella
Dipinta, come quando o vola o posa,
E far che fusse ogni trionfo a quella
Soggetto, e così 'l Gioco andava in modo,
Che il Ver saria rimasto in su la sella.
S' io stessi sano, e ch' io avessi il modo,
Tanto ch' io fussi un tratto, Imperadore;
Io farei pur un' insegna a mio modo,
Io non ne vorrei andar preso al romore,
E lascerei quell' Aquila a Trojani,
Che mandò quel fanciullo al Creatore,
La ne dovette far parecchj brani
Del poverino, e dicon che fu Giove
Che 'l portò in Cielo, io 'l crederei domani:
E senza andarmi avviluppando altrove,
Torrei questa ch' io canto, per bandiera,
Et udite a ciò far quel che mi move:
La Fama à quelle trombe, e vola altera
Come costei, ond' io l' ò per figliola
D' una Zanzara, ch' à quella maniera:
E se la Fama tanto vale e vola,
Quanto varria la madre, e volerebbe
Per la ripuzation, non ch' altro, sola?

Credo

Credo che ſolo al nome tremerebbe
  Quanto la Terra imbratta, e l' Acqua lava,
  E che co'l tempo, ognun meco ſtarebbe:
A' obligo a coſtei la gente brava,
  Più ch' a ſuo padre, e certo che ſenz' eſſa
  Io non ſo ben come 'l fatto s' andava:
Ella à nel Mondo la ver' Arte meſſa
  Del combattere, e gli uomini da fatti
  Ne faccian fede a chi non lo confeſſa;
Che fanno mille cerimonie ed atti,
  Stanno ſu punti, et appiccan Cartelli,
  Poi combattono inſieme o fanno patti,
Non ſi van con le ſpade e co' coltelli
  Addoſſo al primo, anzi ordinano un giorno
  Ch' ognun lo ſappia, e poſſa ire a vedelli.
Orlando e i Paladin davan nel corno
  La prima coſa, e non correvan lancia;
  Che non andaſſin ſei parole attorno:
E benchè queſto ſi trovaſſe in Francia,
  E le trombe in Toſcana, e' fu Coſtei
  Che inſegnò queſte coſe, e non è ciancia;
Chè chi pon cura diligente a lei,
  Potrà veder ch' ella non tocca o fere;
  Senza ſonar tre volte e quattro e ſei:
Però coſtor che ordinan le ſchiere
  Come ſi debbe, non fanno battaglia,
  Se non lo fanno al nimico ſapere.
Quanto più miro fiſo, più m' abbaglia
  Queſta Cotale, e non trovo la via
  Onde l' ingegno a tanta altezza ſaglia.

Io credo quasi quasi ch'ella sia
Immortale, quel circa, e mi rammenta
Che quest' è'l poi, ch' io vi promissi pria;
Ch' io mi ricordo averne morte cento
Per sera, innanzi ch' io le conoscessi,
Ond'io credea d' averne'l seme spento;
E per ben ch' io chiudessi e richiudessi
Uscj e finestre, e in camera co'l lume
Mai non entrassi, e gran cura ci avessi;
Io non era sì tosto nelle piume,
Ch' io risentivo il numero compiuto,
Ond' io m' accorsi poi del lor costume;
E m' è più volte nel cervel venuto,
Ch' ella rinasca, come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto ajuto;
La può far, senz' andar nella felice
Arabia, e senza mettere in assetto
Cotante spezierie quante si dice.
Per me n' ò una in camera a dispetto
Di chi non vuol, che non lo sapend' io,
M'era morta ogni notte intorno al letto;
Ond' io n' ebbi quistion co'l garzon mio,
Tanto ch' io fui per romperli la bocca,
E dissi infin che s' andasse con Dio:
Chè ammazzarle, oltre al male, è la più sciocca
Cosa del mondo, ella tornava viva,
Come s' ella non fusse stata tocca,
Et ècci e stacci et è quella, e sta priva
Di compagnia, e già parecchi mesi
M' à corteggiato, forse perch' io scriva.

Po-

Potreste forse dirmi, avendo intesi
Questi miei versi, dimmi un po Bronzino,
Perchè non paja ch' io beva paesi;
Questo animal che tu fai sì divino,
E vuoi ch' ei faccia presti gl' infingardi,
Perchè piglia ei nel verno altro cammino?
Et alla tua ragion se ben riguardi,
Allor n' avrebbe a esser più che mai,
Che impigrisce non ch altro i più gagliardi.
Bel dubbio certo, e da lodarlo assai!
Ma io non mi smarrisco già per questo,
E mostrerò ch' io scrissi, e non errai.
Chi è ito pe'l mondo; manifesto
Conosce che non c' è terra nessuna
Dove non sia qualcosa di molesto.
La sta con noi la State, acciò che alcuna
Persona non ammali, et anche un pezzo
Dell' Autunno, e poi muta fortuna:
Nè il suo partir ci nuoce, allor che avvezzo
E' questo nostro paese in tal forma,
Che l' ozio a darci noja sarà il sezzo.
La povertà farà che non si dorma,
E mill' altri remedij ci saranno
Contro allo starsi, questa è cosa in Forma:
Ma pur chi ne volesse tutto l' anno,
E' c' è più d' un paese ove n' avanza,
Come dicon le genti che vi vanno.
Dicon che nella Puglia n' è abbondanza,
Ma le maremme di Roma e di Siena,
(E non c' è troppo) n' anno anche abbastanza.

Quivi

Quivi un ch'avesse la scarsella piena,
E poi fusse nimico del riposo,
Avrebbe a star, se crepasse di pena:
Io ne son sempre stato desioso,
E farei un bel tratto a andarui, quando
Io fussi ricco e manco vogliolosо.
Oh che diletto indiavolato, stando
In quelle parti, cred' io ch' e' si provi,
Quand' elle vanno la notte ronzando.
Quand' un s' abbatte a cosa che gli giovi
E anche piaccia, io credo ch' e' si possa
Torla a chius' occhj, pur ch' e' se ne trovi.
Ma la gente oggi è maliziosa o grossa,
Tal che per ignoranza o per malizia;
Ogni cosa di buon ci lascia l' ossa.
Avremmo a procurar d' aver dovizia
Di Zanzare, e far fogne pozzi e acquaj
E s' altro luogo più le benefizia,
Et avrebbesi a far legge, che mai
Non ardissin d' offenderle i Cristiani
Bench' elle gli toccassin poco o assai.
Dispiacemi veder gli uomini strani
Che non sanno uno scherzo sofferire,
E per ogni cosuzza, alzan le mani,
Che doveremmo amare e riverire
Chi per farci del ben, ci fa del male,
Uscir di lezie, e imparare a patire.
Pur faccin quel ch' e' voglian, ch' ei non vale
Quando bene un le schiacci arda o scancelli,
Per quant' è scritto in su questo Cotale.

Ma

Ma perchè tanto i Poemi son belli
Quant' e' son brevi; fia ben ch' io consenta
Far quattro versi, e poi non ne favelli.
Quest' Animale in somma mi contenta
Sì stranamente; che a tutt' i miei Amici
Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
Per farli destri e più sani e felici.

CAP.

CAP. D' UN SOGNO

DI M. VALERIO BUONGIOCO,

A. M. Lodovico Domenichi.

SIgnor perchè più volte io v' ò promesso,
Mandarvi alcun mio Scritto, ch' io non manchi
E' mi par d' ora in ora udire il Messo.
E' ver che in me son già i furori stanchi,
Di ciò n' an colpa i colpi di fortuna,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.
Pur' eccovi, non è però quest' una
Disperata, non faccio ora un lamento
Co'l Cielo e con le Stelle e con la Luna.
Anzi un mio lieto sogno v' appresento,
Dico ch' io fui la notte san Giovanni,
Beato in sogno e di languir contento.
Mi parea meco aver tra bianchi panni,
Giovanetta e Garzon che ancor non ave
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni:
Ove il gioco si fece delle fave
Tre e quattro volte Amor' et io insieme
Empiendo d' un pensier dolce e soave.
Fu in sogno, dico, e nel gioco alcun seme
Di Pesche entrò, chè desti i Pari miei
Di là non vanno dalle parti estreme.

Non

Non tenete i giudizj miei sì rei,
Ch' io facessi da vero queste cose
La notte, allor quando io posar devrei:
Tutta questa passai, e sognai cose
D' un casto amor che sempre fu tra nui,
E in poca piazza fè mirabil cose:
Quivi veduto avreste or' uno or dui
Or tre, or morti or vivi, per sua mano
Torre l' alme da' corpi e darle altrui.
La Giovane gentil con saggio e umano
Aspetto, compartiva i bei favori
Senza onorar più Cesare che Giano.
E'l bel Giovane sperto negli amori
Particolari; ergeami spesso sopra
Pontefici Regnanti e Imperadori,
Che parea dir, non lice, e basti l' opra;
Perchè il Buon nome d' un Garzon cortese
Simile nebbia par che oscuri e copra.
Fur dunque alte e magnanime mie imprese,
Pur nel principio morij quasi a pieno;
Quando il colpo mortal la giù discese.
Meschin non ne volea nè più nè meno:
Fu tale un Sconcio, che lo spirto mosse,
Per gir nel paradiso suo terreno.
Madonna e io con dolci amate scosse
Lo confortiam benchè perduti in modo,
Talchè nessun sapea in qual mondo fosse:
Ma Amor che di lui cerca, in viepiù sodo
Stato tosto ce'l rende, ond' ei repente
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo,

E

E furia sì; che rovinar si sente
Nostro riposo, e parve il Ciel cadesse,
Qual paura ò, quando mi torna a mente!
Non mi destai; nè so com' io facesse,
Credea trovar mal concia mia brigata,
E membra rotte e smagliate armi e fesse.
Ma io veggio alfin la disgrazia passata
Con poco danno, onde Amor ringraziando,
Dico alla mente mia; tu se' ingannata.
Io vo adagio il rovescio indirizzando,
Ma'l buon Giovin più infretta al fatto riede,
Che Falcon d'alto a sua preda volando:
Al fatto, dico: ond' ei ripone il piede
Là ve colei l'attende et apre ancora
Quella finestra ove l' un Sol si vede.
Aspettar non soffersi invito allora,
Perchè più star; mi parea cosa ria,
Scacciato del mio dolce albergo fuora.
Torno anch' io dunque all' alta preda mia,
Ma piano e co'l piè molle. oh qual diletto,
E qual strania dolcezza si sentia!
Chi'l petto altrove, e chi s' appoggia al petto,
Ora è di pace, e fu prima sì fero
E duro campo di battaglia il letto.
Lo stringersi e'l baciarsi dolce e fiero,
Et ahi di tutti il dolcissimo fine,
Io no'l dirò, perchè poter non spero.
Quand' io stanco non sazio dalle brine
De' bei colli mi lievo e poi m' arretro
Assai di quà dal natural confine.

Di

Dice ella, chi à le chiavi in man di Pietro,
 Se godervi altra donna spera o brama;
 Spenga la sete sua con un bel vetro:
Soggiunsi, è mia, Signor, sì bella Dama,
 Risponde quegli, è mia, ma più di voi,
 E tanto più di voi quanto più v'ama.
N'à a far, dice, altro, o n'ebbe o n'avrà poi?
 Et egli, no mia Diva, per voi sola
 Arde e more e ripiglia i nervi suoi.
Ma dite poi se il bel petto e la gola
 D'avorio allora io gl'interroppi e dissi,
 Signor, mirate come il tempo vola,
Non lo perdete: in questo risentissi
 La bella Coppia dicendo: il passato
 Fu breve stilla d'infiniti abissi,
Or mettianci del buono, e'ncominciato
 Che s'ebbe il gioco; anch' io per terzo vado,
 Perseguendomi Amore, al luogo usato.
Mi mostrà il bel Garzone il propio Vado,
 In cui improntare intendo quel Cotale
 Che à nome vita, che a molti è sì a grado:
E mi ricorda del primiero male,
 Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggio;
 Io pensava assai destro esser su l'ale.
Et egli: pur che non s'offenda il seggio,
 Sia come pur vi par, ma in veritade
 Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.
Ecco che l'altro uscir vuole, e restate
 Gli dico; e gli prometto monti e mari,
 E le cose presenti e le passate.

Et

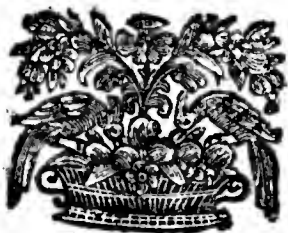
Et ella il peſo è grave, amici cari,
  Stando così, chi s' addeſtraſſe in fianco,
  Io non ſo ſe le parti ſarien pari.
Anzi fia meglio, io diſſi, e v' accerto anco
  Di diletto maggior, ſe ſia la Fiera
  Cacciata da due veltri un nero e un bianco.
Allor s' acconcia in sì gentil maniera,
  Che detto avreſte, ell' è Lauretta e Bice,
  In mezzo di due amanti oneſta e altera.
Quinci e quindi god' ella, e'n fine, ahi dice.
  Piangendo; cor mio dolce, io moro ahi ahi,
  Tal frutto naſce da cotal radice:
Aſciugandoſi poi gli umidi Rai,
  Quella anco aſciuga dicendo; ahimè queſta
  Fece la piaga ond' io non guarrò mai:
Ma dolce or m' è, ſe già mi fu moleſta,
  Io per lei ſono e ſarò pronta ſempre,
  Per chinar gli occhj e per piegar la teſta.
Il Giovine Real con dolci tempre
  La bacia, ond' ella ſiegue, e quì a ſuoi piedi
  Son le cagion ch' io t' ami e mi diſtempre,
Da poi ch' ognor vedeſti et or più vedi
  Ch' io fui tua tutta e ſon, deh io ti prego,
  A farmi lagrimar Signor mio riedi.
Ond' ei ch' anco avea inteſo il chino e'l prego,
  Diſſe: pur che il compagno di quà paſſi,
  Io no'l poſſo negar, Donna, e no'l niego.
Or quì'l buon gioco un' altra volta faſſi,
  Ma io n' andai per non ſentirmi in ſchiena,
  Perdendo inutilmente tanti paſſi.

Il

Il valent' uom solcò un' acquetta amena,
Et io un Mar rio, ù fui per affogarme,
Sì profondo era e di sì larga vena.
Dopo un grato languir, disse; se farme,
Donna, piacer, vi cale; oprate in guisa,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme.
Allor l'accorta Giovanetta assisa
Ver me s'appoggia, e dice; in Ver mal puote
Viver stando dal cor l'alma divisa,
O sia che innanzi eran mie voglie note,
O che le Donne abbian sì gran potenza;
Che gli aspidi incantar sanno in lor note:
Quì mi parve gustar la Quintessenza
O il Frutto eletto, per cui disse Adamo,
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Ma io, vagliami 'l Ver, di ciò son gramo,
E se non fusse che fu tutto in sogno,
Io cadrei morto, ove più viver bramo.
Ben' anch' io, Signor mio, non poco agogno
Ch' altri no'l sappia, e quasi ch'io no'l scriva;
Di me medesmo, meco mi vergogno.
Or sia che può, fur' ombre, et io dormiva,
Pur non fece giamai tante pazzie
Pigmaleon con la sua Donna viva.
Poi s' io non v' attendea con tai bugie,
Non si dà fede a sogni, io v' avrei porto
La lunga istoria delle pene mie.
Ma assai n' ò più notato, ora ch'io porto
Mia merce carca in periglioso legno,
Però sarebbe da ritrarsi in porto.

O del Lauro Amator, quantunque indegno
Del tuo favore io sia, per gentilezza;
Deh porgi mano all' affannato ingegno.
Finiam del sonno l'alta morbidezza
Da cui mi tolsi, se ben mi ricordo,
Pien di quella ineffabile dolcezza.
Io stava nel gioir sì intento e ingordo;
Che stimandomi 'n terra uguale a Giove;
Ad ogn' altro piacer cieco era e sordo.
Dice il Giovane a me, poichè le prove
D'Amor finito abbiamo, e fatte quelle.
Cose sopra natura altere e nuove;
Sappi che noi siam' ombre e grate e snelle
Teco giacciute in sogno; il mondo or scorge
Quel che fa il Sol delle minori stelle.
Partir conviemmi, or dì, s'altro ti sorge,
Che da noi vogli? et io, Ombre soavi,
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge
A ringraziarvi, a donarvi le chiavi
Del core, io non ò altra mercè, lasso,
Delle fortune mie tante e sì gravi.
Ei sorridendo allor si volse, e casso
Di se lasciommi in sì dolce atto adorno;
Ch'avria virtù di far piangere un sasso.
Spirar nel suo partir nel letto e intorno
Più grati odor, sol con la Donna io resto
Pien di vergogna e d'amoroso scorno,
La qual poco curando il mio star mesto,
Pur troppo, dice, a' Maschj oggi diletta
Con le code avvinchiarsi: or che è questo?

Deh

Deh stolti omai lasciate l'arte inetta,
Anzi che il divo Amor che ciò non vuole,
Nel vostro Dolce qnalche Amaro metta.
Ond'io, s'io dormo; è in sogno, e me ne duole.
Or nè il Mondo nè Dei biasmar ti ponno,
Dice, e cose altre da fermare il Sole,
E dopo questo si parte Ella e'l Sonno.

CAP. DI LUCA VALORIANI IN LODE DE' CALZONI,

A Luigi Spadini.

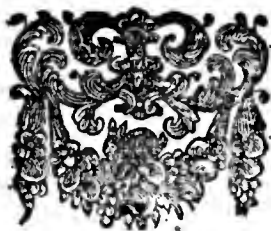
S'Io stessi tutto un'anno in ginocchioni
Pregando ad uno ad un tutti gli Dei,
Non avrei grazia di dir de' Calzoni,
Ma con l'ajuto vostro io crederei.
Anzi sempre ò creduto e credo chiaro,
Dir pur di lor, ma non quanto io vorrei.
Sicchè di grazia, Luigi mio caro,
Se voi m'amasse mai o se mi amate,
Soccorrete il mio dir rustico e ignaro.
S'io avessi a dar le lodi alle Giuncate
Alle Ricotte Finocchio o Piselli;
I troverei le strade lastricate.
Ma de' Calzon non c'è chi ne favelli
Nè chi mai n'abbia scritto, e se ne sono;
Si stan sepolti dentro a gli Scannelli.
Seguitemi or che'l buon cavallo io sprono
Per capitare al fonte di Parnaso
Dove acquistar si può grazia e perdono.
Perchè voi siete di scienza un vaso,
Bisogna a me seguir la Musa vostra
Per fin che sia del Sol l'Orto e l'Occaso.
Principio omai daremo all'Opra nostra
Di cantar de' Calzon quanto potremo,
Or che la buona strada ci s'è mostra.

I'ò

I' ò di lodi colmo il corpo e'l ſeno,
Ch'altro ſtato non è, che'l voſtro ajuto,
Che me l'à fitte addoſſo in un baleno.
Colui che porta i Calzoni, è tenuto
Goffo da quei che non anno cervello,
E lo chiaman balordo e poco aſtuto:
Da queſto naſce che non ſanno quello
Che fanno que' che portano i Calzoni,
Quanto Contento è in queſto abito ſnello.
Chi porta Brache Brachesſe e Braconi,
Calze intere e ſtringate tuttavia;
S' avria a metter nel numer de' pinconi.
Inquanto a me, vi do la fede mia
Di ſtar dove i Calzon s' uſan portare,
Quanto a Dio piacerà, che in vita io ſtia,
Perch' io non penſo mai poter trovare
Abito tanto ben proporzionato
Per chi vuol freſco, caldo e largo ſtare.
Porta il Calzone, il verno, foderato,
Lieva la fodra a mezzi tempi via,
E la State di Renſa o di Rigato.
Quanta commodità dentro ci ſia
Non la ſanno conoſcer, ſe non quegli
Ch' anno ſtudiato aſſai filoſofia:
S'io vi voleſſi ancor de' garzoncegli,
Quanto i Calzon commodità dien loro,
Sarebbe un farmi tirare i capegli.
Biſognerebbe Verſo più ſonoro
A dir di voi, Calzon tanto apprezzati
Da molti, più che l' argento e che l'oro.

Chi vuol ſaper di quanto e' ſon dotati
 Queſti Calzon dalla Natura e l'Arte;
 Dimandar ſe ne poſſon tutt' i Frati
Che fatti ſe ne ſono una gran parte,
 Che più del tempo ne portan due paja,
 Per averlo ſtudiato in mille carte,
Chi d' Accordellatino, e chi di Saja,
 Di mano in man, ſecondo la ſtagione,
 Così tengon lor vita allegra e gaja:
Forſe ch'egli anno a chiamare il garzone
 Che vada loro le calze a tirare,
 Poi tirate le attacchino al giubbone?
Ch'è un ſempre volere in doglia ſtare,
 Anzi ſepolti dentro a queſti panni,
 Poichè la vita non ſi può agitare.
Che maledetti ſieno i meſi e gli anni
 Di chi principio diede alle Brachette,
 Perchè allor cominciaro i noſtri danni.
Allor ſi meſſe in uſo le Berrette,
 E le Calze frappate co' giubboni,
 Abiti da ſoldati e da civette.
I Fanciulletti i Giovani e i Vecchioni,
 Ne' begli anni dell'Oro, andavan tutti
 In Gabanella, in Zazzera e in Calzoni.
Forſe che fatto avrebbono a' lor putti
 Le calze, come s'uſa oggi a Fiorenza?
 Ch'è un proprio volergli ſtorpiar tutti.
Se per diſgrazia e' vien lor ſoccorrenza,
 Perchè m'intenda, voglia di cacare,
 S'io parlo ſporco, abbiate pazienza;

Egli

Egli an tanti frenegli a ſdilacciare,
Che per la marcia forza lor, biſogna
Laſciarla nelle calze, al primo, andare.
Va, dì per ſorte, ch' uno abbia la rogna,
E in queſti panni ſi trovi ſerrato,
Gliè propio un' eſſer confinato in gogna:
Io ve lo poſſo dir, ch'io l'ò provato;
Chè già mi tolſi anch'io la libertà,
Quand' i' era, come voi, pazzo ſpacciato.
Ma vi ſo dir che da un tempo in quà
I'ò voluto rimetter la Dotte
Di portare i Calzon, com'ognun ſa.
Per l'amor ch'io vi porto Dì e notte,
Vorrei che rotto vi foſſe il forame,
E ſopra più vi veniſſer le gotte,
Acciocchè uſciſte fuor d'un tal legame.

CAPITOLO DI M. B.

In lode dell' Asino.

E 'Vi parrà capriccio da dovero,
Compar mio caro, a dirla quì tra noi,
S'io canto quel che di cantare spero:
Già non saran bugie di strani Eroi,
Come di dire Orlando o Carlomano,
Anzi cose che s'usano tra voi.
Ma perch'io penso ch' e' vi parrà strano,
Io vi dico che quel ch'io v'ò da dire,
Ancor toccar ve lo farò con mano,
E innanzi ch'io vi voglia altro scoprire
Perchè pigliate la cosa più intera:
Ma vi bisogna un certo caso aprire,
Il qual per dirvi appunto com' egli era,
Fu di notte, venendo un martedì;
Era di Maggio, era la Primavera.
Send'io addormentato presso al Dì,
Dove non era bene il dormir tanto,
Un' Asin co'l ragghiar mi risentì.
Nè bisognava star più tanto o quanto,
Senz' altro dir, voi crederete bene,
Ch' io lo ringraziassi com' un Santo.
E poi ch'io giunsi a casa, fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come convienſi a gli uomini da bene.

Onde

Onde venuto m'è nel capo un Tarlo,
  Non potendo maggior servizio farli;
  Che di pigliar la penna e di lodarlo.
E per maggiore affezzion mostrarli;
  Questi suoi Versi i'ò voluto poi
  Al mio più caro Amico indirizzarli.
Così comincierò, e intanto voi
  Che le Muse tenete pe' capelli,
  Non le stogliete ora da' fatti suoi;
Perchè bisogneria mille cervelli
  A tal suggetto, e dubito non poco,
  Non creda Messer' Asin, ch'io l'uccelli:
Ma pur sentendo che le muse invoco,
  Che m' ajutin narrare ogni sua loda,
  Creder dovrà che ci sia carne a foco.
Or la parola un dubbio quì m' annoda,
  Ch'io non so dov'io debba cominciare,
  Dal capo, dagli orecchj o dalla coda:
Egli è per tutto tanto singolare;
  Ch'io per me vuò lodarlo intero intero,
  Poi pigli ognun qual membro più gli pare:
Prima del nobil suo lignaggio altero
  Non fa mestier che nulla ve ne dica,
  Saperdo ognun che fu innanzi a san Piero:
Nè meno spenderò tempo o fatica,
  Ove che il nome suo derivar voglia,
  Come facevan gli uomini all' antica.
Mia Musa in frutti e non in fior s'invoglia,
  E il dir l' antichitade o'l suo cognome;
  E' come dir, poc'Uva, e molta foglia.

Però

Però comincierommi dalle ſome
  Che più ch'altro animal, ne porta quello:
  Legga Priſcian chi vuol ſaper del nome.
Venite quà brigata, queſto è bello,
  Che portereſte le ſome da voi,
  Se non ve le portaſſe l'Aſinello.
Chè l'altre beſtie che s'uſan tra noi,
  Non ſon sì adatte nè a baſtanza ancora,
  Mettendo co' Cavai, Bufoli e Buoi.
Egl' il giorno e la notte ognor lavora,
  E ſempre a un modo, a caldi tempi e freſchi.
  E s'adopra in Firenze come fuora.
In ogni coſa par ch'egli rieſchi,
  E dell' utile il conto non faria
  In dodici anni Raffael Franceeſchi.
E quel ch'ei porta non racconteria
  Venti Donne Cicale delle buone,
  Nè l'inventario d'una ſpezieria.
Baſta che mentre che a portar ſi pone,
  Lo può guidare un minimo bambino,
  Senza uno ſcioperio d'altre perſone.
Egli è poi sì corteſe e sì divino,
  Che come dice quel proverbio antico,
  Per ſe bee l'acqua, e porta agli altri il Vino.
Forſe ch'egli diventa tuo nemico,
  Benchè tutto'l dì l'abbi baſtonato?
  Non ſe ne cura, e non le ſtima un fico.
Egli è d'un' altro dono ancor dotato
  Queſt' Animal, quant' altro dir mai poſſo,
  Tal ch' a gli uomini ſteſſi non è dato.

Et

Et è che mai non si genera addosso
 Di quegli animaletti bianchi e neri
 Che rodono la carne insino all'osso.
Chi vuol di pulitezza or viepiù veri
 Segni di questo; ne cerchi fra quante
 Corti fur mai, nè di trovarne speri.
Forse che come il Caval da furfante
 Tuffa il ceffo nel bere? tocca appena
 L'acqua, tant'è costumato e galante:
Poi con che grazia mangia e con che lena!
 Filemon ce'l potrebbe raccontare;
 Ma ridendo morì senz'altra pena:
E fù, ch'ei vide un'Asino mangiare
 De' fichi alla sua mensa apparecchiata,
 E tal fu il riso; che lo fè crepare.
Ma prima disse alla fante, che stata
 Era troppo a venir: portagli bere;
 Chè la prima vivanda à già mangiata.
Oh s'e' potesse anche l'Asino avere
 Lingua, che come gli uomini parlassi,
 E' ci farebbe il suo cervel vedere:
Ma con l'opere savio tener fassi,
 E dov'ei cade in questo luogo o in quello,
 Mai non vi torna, se lo scorticassi.
Ben mostran gli Empolesi aver cervello
 Quanto conviensi ad ogn' uomo da bene,
 Che l'Asin diventar fanno un' uccello.
Certo che all'Asin l'ali si conviene
 A voler farlo una solenne cosa;
 Ma senz' esse più util ce ne viene.

Fose

Forse bisogna fornimenti a josa
Per suo portar, com' una Mula vuole,
Che à più abbigliamenti che una sposa?
Il Basto a ogni dì gli basta, e sole
Le feste la bardella qualche volta,
E pare un Tullio, come dir si suole.
Porta le legne, frutte, e la ricolta,
Chè no'l può far bestia che sella porti,
Nè men portar sempre i cestoni in volta.
Noi abbiam veramente mille torti
A non lo ringraziar, quando si netta
Le strade, e i Cessi, e poi ne ingrassa gli orti.
Che doverremmo fargli di berretta,
Com' a persona dabben si conviene;
Ma l'Usanza fu sempre una civetta.
Erano gli Asin, com' uomin da bene,
Già reveriti, e chi gli molestava;
Si puniva secondo le lor pene,
Onde Mida che gli Asini oltraggiava,
Da Bacco fu con sua vergogna e danno,
Castigato, siccome ei meritava.
L'Asin non ci fa mai tristizia o inganno,
Come la Golpe e'l Lupo o altra tale
Bestia che ci assassinan tutto l'anno.
Egli non brava punto alla bestiale,
Talchè a cavalcarlo è un piacere,
E di guerra è nimico capitale.
Va, dì, che questo tu lo possi avere
Da cavalli Giannetti, Turchi o Sardi
Che o ti straccano o fannoti cadere?

Ora

Ora veggo, dicea Maffeo Bernardi,
Per quel che cavalcò volentier . :
Quest' animal: da gli altri Dio mi guardi.
Io mi ricordo già scoparsi un Tristo
Che andava adagio quanto più poteva,
Solo per esser su quell' Asin visto.
Onde un Saccente che non lo doveva
Conoscer ben, gli disse, poveretto
Cammina presto, e di pena ti leva:
Ei volto, disse a lui, pien di dispetto,
Va a modo tuo, quando sarai scopato,
E me lascia ora andare a mio diletto.
Quell' andar sì soave e riposato
Gli andava a fantasia, e forse innante
Tanta dolcezza non avea provato.
L'Asino à da Natura un buon portante,
E in Alessandria per il cavalcare
Del Gentiluóm, non s' usa altro, e in Levante.
Ma noi non ci vogliam mai contentare,
Chè l' Italico Sen l' à per natura,
Cercar Delfin ne' monti, e Golpe in mare,
Come dir foco freddo, 'et acqua dura,
E simil cose le quai l'an condotta
Come vuol suo Destino e sua Ventura.
Or vedete pazzia, che ci à ridotta
L'usanzaccia per cui sempre ci avviene
Che il Ben si fugge, e al Mal dietro si trotta.
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
Che tengano un Caval, come si debbe,
E con fatica un solo anco si tiene.

Che

Chè se si usasse, come si devrebbe,
Gli Asini, oh questa sì che saria bella!
Almeno ognun cavalcatura avrebbe,
E non ti avresti a trar della scarsella
Cento fiorin, come in un buon cavallo;
Che se e' si muor; ti riman sol la Sella.
Meno di dieci costa, e ciascun fallo;
Et è tanto cortese per natura,
Ch' e' porta insino alla merda, a cavallo;
E se e' si muor per qualche sua sciagura,
La carne per salsiccia o gatta vendi,
La pelle un vaglio che cent' anni dura:
Se in Cornamusa o Zufol piacer prendi,
Son le su' ossa a bella posta fatte,
E ne puoi Dadi far, se a gioco attendi:
A ogni cosa in fin par che si adatte,
E più bisogno abbiam d' un' Asinino,
Che della ciarla un che venda o baratte:
Tu te ne servi la sera e'l mattino,
Cacciagli pure addosso quel che vuoi,
E paglia et acqua son suo pane e vino:
Gli è sano e pronto alla fatica poi
Viepiù ch' altro animale, e ne dà saggio
Co'l generar negli ultimi anni suoi,
Il che non fa se non il suo lignaggio,
Onde supera vivo questo e quello,
E morto co'l formar lo Scarafaggio:
Quest' è un' animal più buon che bello.
Ch' è come aver brutta borsa e molt' oro;
Chè chi così non vuol; non à cervello:

Et

Et io per me non bramo altro tesoro,
Così volesse chi può farne prova,
Ch' è come dire, avere un' Asin d' oro.
Io mi ricordo or d'una lode nova
Degna di Papi Duchi e Imperatori,
Ch' Asino esser' un libro anco si trova.
S'io vi dicessi or cose vie maggiori,
Come di dir, ch' e' si trova in effetto
Asini in uomo e forse anco dottori,
Voi mi direste che questo suggetto
Ve lo sapete, onde non dico niente:
Farete conto ch' io non l' abbia detto.
Io credo ancor che chi ponesse mente
Et osservasse i suoi gesti; vedria
Che egli è matematico eccellente:
Perchè senza imparare Astrologia,
Fra gli altri'n Primavera egli si vede
Co'l canto annunziarla tuttavia:
E quando pasce e che zappa co'l piede
O tien gli orecchj a terra; è chiaro segno,
Che allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un' Asino ancor di tanto ingegno;
Che attentissimo udia la sapienza
D' Amonio ch' era Filosofo degno.
Credo ch' ei leggerebbe e con prudenza
In Accademia, ma infiniti quello
Uffizio fan per lui per eccellenza.
Dice Marco Varron che un' Asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare;
Che non valse mai bestia più di quello.

Egli

Egli del Sermollin non suol mangiare,
Per non ne privar noi; perche à notato
Che per la salsa ne sogliam cercare.
Io mi ricordo che mi fu contato
Che quel Gigante che fra Santi è messo;
Fu da lui disputando superato:
Disputavan chi in chiesa più interesso
Avea, e bisognò in un santo Padre,
Per acchetargli, farne compromesso.
In el qual . , . . . con leggiadre
Parole disse i' ò portato . . .
A cui l' Asino et io . . . :
Talche l' Asino vinse e fece acquisto,
Che . . . . non istesse in chiesa;
Et ei per tutto potesse esser visto,
E' ben Ver che gli resta ancor sospesa,
Quel che l' anima sua faccia posmorte;
Ma ben ne sta con isperanza accesa.
Perchè quando che Giove fece accorte
L' anime nostre d' immortalitate,
Era presente l' Asinel per sorte;
E pregò Giove con parole ornate,
Che immortalasse a lor l' anime ancora,
Per essergli anco dopo morte grate,
E seguitò senza più far dimora;
Giove noi sarem tuoi senz' alcun fallo,
E in vita e in morte servirenti ognora,
Farem cantando talvolta un bel ballo,
Et a' Perdoni che dona il tuo Coro;
Potrem portar qualche Santo a cavallo,

Allor

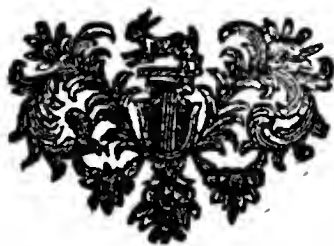
Allor si ricordò Giove che loro
Gli fer vincer la guerra co' Giganti,
Quando in suo ajuto co' Silvani andoro,
I cui meriti allor furoni tanti,
Che nel più alto segno in Ciel ne prese
Giove memoria, fra suoi lumi santi,
Et ancor oggi si mostra palese;
Certe stelle del Granchio in Ciel compreso,
Si chiaman' Asin per ogni paese.
Ma ritornando a Giove, ch'avea inteso
Quanto l'Asino aveva addomandato,
E di servirlo s' era tutto acceso;
Ei gli rispose, e' non è ragunato
Il Concistoro: alla prima tornata
Quel ch' adomandi, allor ti sarà dato,
E quando l'alma avrete immortalata,
Io vi darò questo Segnal per pegno,
Ch'un di voi piscerà acqua rosata:
E di qui nasce che l'Asin ch'à ingegno,
Fiuta ogni piscio che per terra trova,
Poi alza il capo, e dice, è questo il segno?
Ma ecco d' eccellenza maggior prova,
La qual si doverria scrivere in guanti;
E vi parrà cosa bizarra e nova:
Que' Cappegli che son cappe da Santi,
Che portan per misterio i Cardinali;
Di pel d' Asin si fanno tutti quanti.
Queste son cose degne et immortali,
E non cosaccie che certi an lodato;
La Peste, il mal Francese, e gli Orinali.

Forse che non durarono imbondato?
Chè se un' Asin volevano lodare,
Sarebbe ognun di loro immortalato.
Fra tutti gli animal solo il parlare
A messer' Asino è stato concesso;
E quel di Balaam lo può mostrare:
E s'or vi par ch'insieme io abbia messo,
Come si dice, il ceppo e la mannaja;
A me non par d'aver'errato adesso,
Perchè s'io dico il Vero; ei non è baja,
E'l Ver per tutto può dirsi scoperto;
Dunque il mio Canto strano non vi paja.
Tant'è, di messer'Asino il gran merto
Che Agrippa mostra che con sommo onore
Tal nome a molti debba dirsi aperto.
Veston dell'Asinin Bigio colore
Monache Frati et altra buona gente,
Per, qual'Asin, parere umil di core.
E quando Cristo nacque, immantinente
Volle questo Animale avere accanto,
E sempre il suo caval fu parimente.
Poi par che gli uomin se ne adirin tanto,
Quando che gli è detto Asino a qualcuno;
Ch'è propio come dirgli, mezzo Santo.
Mille altre cose a giudizio d'ognuno
Lascio, che saria lunga Tantafera
A contar simil casi a uno a uno.
Nemmen racconterò la lunga schiera
Dioscoride Plinio ed altri Tali
Ch'ebbon del medicar notizia vera;

Ch'anno scritto di lui cose bestiali,
  In medicina quanto vaglia e possa,
  Ma gli lasso per cose da Speziali.
Lascio, che il sa ogni persona grossa,
  Che di musica ancor dir si potrebbe,
  Ch'ei Suona vivo e morto, in carne e in ossa:
Infatti, a fine mai non si verrebbe
  Di questa Bestia tanto utile al Mondo,
  Che più virtù, che la Brettonica, ebbe.
Quest'è un Mar che non à riva o fondo,
  E la mia musa a tal suggetto indegna,
  Mi dice ch'entro troppo nel profondo.
Se mai andrò per qualche cosa degna,
  In campo tra Soldati, veramente,
  Io voglio un' Asinel per la mia insegna:
Sarà la Coda un pennacchio eccellente,
  Della pelle armeromimi petto e rene,
  Qual Rodomonte il scoglio del Serpente,
E così parrò proprio un' uom da bene,
  Come son quei che per le Corti stanno;
  O chi'n qualche grandezza oggi ci viene:
Par ch' abbian questi da Natura, et anno
  Conformità con l' Asino, e tal sia,
  Ch'esser' altro che Asini non sanno.
E chi pur'altrimenti esser desia,
  E' vilipeso, perchè il Mondo istesso
  Anch' egli inasinisce tuttavia.
Sia che si vuole, io l'ò pur detto adesso;
  E chi cattiva lingua mi vuol dire,
  S'io dico il Ver; sarà l' Asino ei desso.

Sentomi or novamente ſovvenire
Che a Bacco era ſacrato e ad altri Dei,
E ſi ſolea per vittima offerire:
Come Sanſone vinſe i Filiſtei
Con una ſua maſcella, et un ſuo dente
Fè naſcer'aqua, at altro dir potrei:
Ma come mille ſue lodi eccellente
Laſcio per eſſer breve; or queſti tali
Capi, baſti aver tocchi ſolamente.
Non Tigri non Leoni Orſi o Cignali
Che di Danno nel Mondo ſempre ſono,
Dunque anno il vanto degli altri animali;
Ma quel degno Aſinel di ch'io ragiono,
Si debbe ſopra tutti incoronare,
Come viepiù di loro utile e buono:
Ei ſoi d'ogni animal dee trionfare
Da freddi Popoli a gli ardenti e neri,
E dall' Ircano all' Atlantico mare.
Ma perchè pure a chi non à penſieri,
Vuò laſciar qualche campo; I' ò penſato,
Che andar più innanzi ſia coſa leggieri:
Poi biſogna ch'io pigli un po di fiato,
E che a maeſtro Apollo ancò dia bere,
Che per l' Aſino è già mezzo ſudato.
E ſe pur voi bramate di ſapere
Ogni virtù che nell' Aſino ſia,
Et averne di ciò notizie vere;
Voi potete aſpettar la Befania,
Chè la notte ogni beſtia ſuol parlare,
E far che l'Aſin riſpoſta vi dia,

E ſe

E se vi viene a noja lo aspettare,
E pur saperne più oltre volete;
Il suo linguaggio potete imparare.
E così quando imparato lo avrete,
Potete domandarne l' Asinello,
O veramente qualche Frate o Prete,
Chè ognun di loro è suo come Fratello.

CAP. DI M. GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA,

Al Cardinale di Trento.

FRa bassi, fra mezzani e fra gli Eroi,
Signor Pastore e Cardinal di Trento;
Non si ragiona d'altro che di voi:
S'io vo, s'io sto dove si parli, sento
Dir del vostro leggiadro alto Intelletto,
E del raro giudizio che v'è drento:
Da ch'io mi levo fin ch'io vado a Letto,
Altro non mi vien detto, altro non s'ode,
Come se non ci fosse altro Soggetto.
Oh Dio come gioisce e come gode
L'antico mio patron Leone Orsino,
Quando racconta qualche vostra lode!
Vi mostra scritto in volgare e in latino,
Di prose e versi à sempre le man piene,
Chè vi scrive oggi ognun, fuor che Pasquino.
Quì Studj Corte Piazze Pranzi e Cene
Par ch'ognor partorischino quale' Atto
Che fa di voi parlare, e sempre in bene:
Tal ch'io mi sono innamorato affatto,
E v'ò, Monsignor, posto tanto amore;
Ch'io ne divengo ogni giorno più matto.

Io

Io che ſon dolce e tenero di core,
Di propia volontà voluto ò farmi
Voſtro perpetuo ſchiavo e ſervitore,
E ſe mezz'ora vorrette aſcoltarmi;
Vi vuò ſcoprire in ciò l'animo mio
In queſti pochi e così fatti carmi.
E ſono ancor; ſappiate ch'io ſon'io;
Dottor di legge, leggente, e' in che guiſa
Sia fatto; il dirò poi, piacendo a Dio.
Deh Muſe, ora ſpogliatevi 'n camiſa,
Sbrachiſi Apollo, e leviſi la giuppa,
E fate tutti quanti una Diviſa:
Volate al mio cervel che s'avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Sì ch'io poſſa con voi fare una zuppa:
Deh per l'amor di Dio, non ſtate tanto,
Ch'io ſon per far un'opra aſſai cattiva,
S'una di voi non mi ſi mette accanto.
Orsù, qual fia l'Apollo, e qual la Diva
Ch'ora ch'io ſono all'ordine diſpoſto;
Vorrà tener gonfiata la mia Piva?
Signore, io m'ò nell' animo propoſto
Di farvi ſervitù, ma d'una ſorte
Che non v'arrechi utilità nè coſto:
Vuò corteggiarvi, e non vuò ſtare in Corte,
E non credo ſervirvi in vita, e giuro
D'eſſervi ſervitore infino a morte,
E vi prego, vi ſupplico e ſcongiuro
Che non ſdegnate d'accettarmi 'n Dono
Tutto il reſto del mio viver futuro.

E benchè inetto, inutile e non buono
Mi conosca per voi; pur nondimanco
E' forza ch'io sia vostro, tal qual sono:
Ma sebben posso poco, e vaglio manco,
Ciò che v'importa? già ch'io non disegno
Di saper se il pan vostro è nero o bianco.
Una statua di cera, un uom di legno
Fate conto ch'io sia, fatto per Boto
Da Mastro che non à troppo disegno,
Che qualche eletto Spirito e devoto
Offerisce ad un Santo, e alla sua chiesa
Stassi 'n effigie poi fermo et immoto:
Non à quel Tempio utilità nè spesa,
Pur guarda il Santo all'anima di quello,
Che di devozione è tutta accesa.
Questa mia statua e questo mio modello
Non spregiate, Signor, bench'io confesso
Ch'egli non è per voi nè buon nè bello.
Pur'io vuò dirvi un' altra cosa appresso,
Che fra le cose preziose e care,
Non ò più cara cosa che me stesso:
Se me stesso vi dono, che vi pare?
S'io vi do quello che più stimo e pregio,
Non dee s'egli quest' animo accettare?
Voi che di cortesia, di splendor Regio,
Siccom'io intendo, tutti altri avanzate;
Fatemi fare un amplo Privilegio,
Nel qual si veggia come m'accettate
Fra vostri Eletti e privilegiati
In questa nostra sfortunata etate.

Oh

Oh quattro e cinque volte e più, beati
Quei che nel vostro vago campo Eliso
Sono insieme da voi scelti e chiamati!
Che stanno in terra, et anno il paradiso,
Et ogni lor tristizia via discaccia
La gran Serenità del vostro viso.
Siete grande di corpo, e bel di faccia,
E mentre ben tutte le cose esamino,
Ogni parte ch'è in voi, convien che piaccia.
Chi non contenteriasi del vostr' animo?
Che mi pare impossibil che si possa
Trovarne un più severo e più magnanimo.
E s'ogni scettro, ogni Berretta rossa
Fosser locati in simili Soggetti;
Andremmo tutti 'n Gloria, in carne e in ossa.
Non sol sarian felici i vostri Eletti;
Ma Stato avria ciascun grasso e fecondo
Insino a quei che fanno de' Sonetti.
Oh che viver sarà lieto e giocondo,
Quando sarete Papa! Oh Dio, che festa
Farassi allor per tutto quanto il Mondo!
Fosse almen presto: Il cancher da chi resta:
E forse che alla vostra alma Presenza
Non calzerebbe ben quel Regno in testa?
So ben che vi staria per eccellenza;
E pur staravvi, a quel che si comprende
Da qualche vostra buona esperienza;
Chè siete ora Soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura?
Non farete allor voi cose stupende?

Questo

Questo la Musa me lo afferma e giura,
E m' introna l'orecchio, e dice; io sollo;
Indovinalo pure alla sicura.
Oh fortunato tempo; s'io vedrollo
Quand'ogn'uom, sia pur povero e mendico;
Si leverà da tavola satollo!
E che sia il Ver quel che indovino e dico;
Ciascun che al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Cristo siate amico.
Cristofan siete detto dalla gente,
Perchè portate Cristo in core, e poi
Ragionate con lui devotamente,
Voi parlate con lui, et ei con voi,
Sì ch'egli appar che vi vuol far Vicario;
Poichè vi dice tutti i casi suoi,
Li basta che siate or suo segretario,
Che siate poi Luogotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del Sacrario.
O Madruccio beato, o chiara Prole,
I' ò pure speranza di vederti
Esser' al Mondo più chiara che 'l So'e,
Sì per grazia del Ciel, sì per li merti
Del mio Signore e suoi Progenitori
Chiari nell'arme, e nelle cose esperti;
Fur sempre illustri e splendidi Signori,
E furon sempre li Palazzi loro
Ricetto di Soldati e di Dottori.
Oh Dio, che di dolor mi struggo e moro,
Ch'or ch'io devrei gir'alto, io vo più basso,
E non posso servar bene il Decoro.

Vorre

Vorrei tirar diciotto, e tiro ambaſſo,
  Mercè di queſte Muſe, le quai m'anno
  Portato aceto, in vece d'ipocraſſo,
Et oltre a ciò, m'anno sì pien d'affanno
  Queſte tante Letture e Chioſe e Teſti;
  Che m'an meſſo il cervello a ſaccomanno,
E Codici e Paragrafi e Digeſti
  Bartoli e Baldi m'anno conſumato,
  E tutt' i ſenſi conquaſſati e peſti.
Io leggo un certo paragrafo Cato,
  Il qual sì mi tormenta e m'aſſaſſina,
  Che non mi reſta nè voce nè fiato.
Leggo la ſera, e ſtudio la mattina,
  E tutto il giorno vo fantaſticando;
  Chè mi manca ora il vino, or la farina.
Conſiderate adunque e come e quando
  Puoſſi andare in Parnaſo a poetare,
  Che non ò un quarto d'ora al mio comando.
Sicchè Signor, m'avete a perdonarè,
  Se quel ch'avrei da dir, non dico appieno,
  Che per più conti io non lo poſſo fare.
Dunque tacer devrei, e nondimeno
  Tacer non poſſo, chè una forza eſtrema
  D'Amor m'induce a far nè più nè meno:
Anzi vi dico poi, ch'io avea gran tema,
  Se punto non sborravo in queſto foglio;
  Non generaſſe dentro una poſtema.
Io che viver deſio, piuttoſto voglio
  Eſſer tenuto un'uom di poco ſale,
  Che crepar di Martello e di Cordoglio.

E con

E con tutto che fiate Cardinale,
V'ò voluto parlar d'esta maniera
Il meglio ch'ò potuto, o bene o male,
E vi dico di novo a buona cera,
Che mi struggo, mi moro e mi consumo
D'esser di quelli della vostra schiera.
Io desidero al naso questo fumo;
Benchè il ventre borbotta, e non si pasce
D'altrò che ambracane e di profumo:
Si maraviglian che l' arrosto lasce,
E brami 'l fumo, ma non ben si lagna;
Chè bisogna che viva, ogn'uom che nasce,
Ma che viva di quel che si guadagna;
Mi par che dica la Scrittura e'l Testo,
Con quel vivo sudor che 'l viso bagna.
Dunque, s'io chieggo il fumo, e poi mi resto;
Follo, perchè s'altrimenti facessi;
Non serverei nè il giusto nè l'onesto.
Credete Monsignor, s'io mi vedessi
Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
Che servirvi da senno io non chiedessi?
Or poi ch'io non son' atto a tali imprese,
Io vi domando quel che non vi costa,
E che di poco mi fiate cortese:
Tantum nomine, stare a vostra posta,
Ch'io non son' atto da senno a servire,
E tutto il giorno andar correndo in posta.
Or Monsignor, voi mi potreste dire:
Be', chi sei tu? che cerchi questo nome,
Io mi vorrei di te meglio chiarire.

Io son

Io son per dirvi'l nome co'l cognome,
E la forma d' un'uom di ventott' anni,
Da scriver, quasi da' piedi alle chiome.
Son' un'Andrea, congiunto con Giovanni,
Che vivo oggi una vita molto amara,
Di tutt' i piacer privo, e pien d' affanni.
Della stirpe son'io dell' Anguillara,
Ch'à per insegna l'arme dell' Anguille,
Che in molte parti dell'Italia è chiara:
Già producea Guerrieri a mille a mille,
N' à prodotto a' dì nostri una decina
Che piglierebbon gatta con Achille.
Solo io lasciata ò quella disciplina,
E mi son tutto volto a quegli studj,
Siccome il Fato e'l mio Destin m'inchina;
Dove, s'avvien ch'io m'affatichi e sudi,
Potrei di qualche pregio esser fra miei,
E guadagnare un dì di matti scudi.
Son nato ù fuggì'l padre degli Dei,
Perchè gli fur tagliati quei Cotali
A quai spuntano il manico gli Ebrei.
Or Monsignor, mettetevi gli occhiali,
Ch'io vi voglio mostrare un corpo umano
Di fattezze superbe et immortali.
Io son' un' uom fra piccoli mezzano,
E fra mezzani piccolo, e fra grandi
Mi si potrebbe dir ch'io fussi Nano,
E s'avvien che alcun grande mi domandi
Per parlarmi all' orecchia cheto cheto;
Bisogna ch' ei s' impiccoli, e io m'ingrandi.

Viso

Viso ordinario e di natura lieto,
Se la Sorte crudel no'l fesse tristo,
Che mi persegue in publico e in segreto,
Pur con fortezza d'animo, resisto,
Per grazia che mi vien data di sopra,
E mi contento, e mi riposo in Cristo;
In quel da cui dipende ogni buon' opra,
Riposerò fin che la Madre antica
Questo corpaccio mio divori e copra:
Uscirò allor d'affanno e di fatica,
Chè nel Regno di Cristo spero certo
Veder la faccia tua lieta ed amica:
Questo spero per grazia e non per merto;
Chè mi confesso peccatore, e chiamo:
Pur veggio che mi mostra il core aperto,
E sebben morto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel sagrifizio del figliol d'Abramo.
Ma la mia Musa è di materia uscita;
Io vi diceva, se ben mi rimembra;
Com'io porto le gambe in su la vita,
E cominciava a distinguer le membra.
Dissi, che'l Viso mio comune, allegro;
Piuttosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte spaziosa, e l' occhio negro,
E tutto il capo nè grasso nè asciutto,
E grande e sano e non piccolo et egro.
Vuò conchiudere infin, che il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole nè brutto.

Ma

Ma le fatezze ch'an le ſpalle e'l petto;
Non ſaria buon Tiziano a ritrarle,
E non le ſquadrerebbe un' Architetto,
Chè la pancia lo ſtomaco e le ſpalle
Pajono un' Appamondo, ove ſi vede
Più d'un monte, d'un piano e d'una valle.
Meſſer Trifone vi potrà far fede
Di tutta quanta queſta Architettura,
Che m'à viſto di fuor, dal capo al piede.
Il reſto poi di ſotto alla cintura
Ogni membro à la ſua proporzione,
Eccetto un che non à la ſua miſura:
Queſto sì che no'l ſa Meſſer Trifone,
E poca gente ve ne può far chiaro:
Chè lo ſanno, per Dio, poche perſone.
In queſto corpo ſtravagante e caro
Staſſi un'animo libero e ſincero,
Che a ciaſchedun che lo conoſce, è caro:
Queſto baſti dell'animo. Or del vero
Abito intendo dir, che il corpo veſte,
E dipignerlo quaſi intero intero:
L'addobba, per ſua grazia, una mia Veſte
D'un panno, già fu nero or pende in bajo;
I giorni di lavoro e delle Feſte:
E d'Aprile e di Luglio e di Gennajo,
Al tempo temperato, al caldo, al gelo
Sopra ò il medeſmo mio giubbone o ſajo:
Il ſajo è di cotone, e ſenza pelo,
Et à la ſuperficie così netta;
Che piuttoſto che un panno, pare un velo.

Penſate

Pensate che le calze e la berretta
E ciascun' altra cosa corrisponde
A quell' architettura ch'io v'ò detta.
Or chi, Signor, mi dimandasse donde
Procede ch'io ne vo sì bene adorno ?
Da ricchezza procede, e non d'altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno,
Poichè disposto à il mio crudel Pianeta,
Ch'io non abbia d'aver mai Seta intorno.
Benchè s'averò mai tanta moneta;
Ch'io possa dare assetto a gli altri guai,
Vorrò fasciarmi anch'io tutto di Seta:
Mi conosco aver poco, e spendo assai,
Gioco a Primiera, e di grossa cavata ;
Tal ch'io non son per riavermi mai:
Mi caccio in ogn' impresa disperata,
Metto tutto l'essercito a sbaraglio,
E quasi sempre perdo la giornata.
Ora per quel ch'io posso, e quel ch'io vaglio,
Io mi vi dono, se voi mi volete;
Voi m'accettate se vi viene in taglio,
Bench'io so certo che m'accetterete,
Chè mi vien detto a bocca e mostro in scritto,
Che voi foste Signor prima che Prete:
Di me già non sperate aver profitto,
Considerate al caso vostro, intanto
Esaminate com'io ò descritto:
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
Co' vostri occhi vedermi alla presenza;
Statevene con questo, fino a tanto
Ch'io venga a Trento a farvi reverenza.

CAP.

CAP. DI M.
LODOVICO DOMENICHI
A MASTRO JACOPO DI NERI,

Cirusico e Barbierè.

A Un medeſimo tempo ò inteſo il voſtro
 Pericoloſo Male, e la ſalute,
 E dell'un; duol, dell'altro; ò piacer moſtro:
Così il pietoſo Dio ſempre v' ajute,
 Com'ora, acciò non perda il Mondo vile
 Tanta bontate in voi, tanta virtute:
Nell' Arte ſiete pratico e ſottile;
 E nel giovar' e far ſervigio altrui;
 Sopra tutto amorevole e gentile:
Chè come a' tempi chiari, ancora a' buj
 Il medeſmo moſtrate, e con gli effetti
 Non ſi ritrova differenza in vui.
Non fate ceffo negli uman difetti,
 E ſe poſſibil' è ſcuſar l' Amico;
 Voi lo ſcuſate con fatti e con detti.
Voi non avete al Mondo alcun Nimico;
 E in queſto ſantamente adoperate
 Secondo il novo e il Teſtamento antico.
Maravigliar di voi le genti fate,
 Ch' eſſendo, ſi può dir, quaſi Idiota,
 Tanto le Lettre e i Letterati amiate.

E' la vostra affezzione al Mondo nota
Non pur verso di me che non so nulla,
Ma a tutti quant' i Dotti arcidivota.
Cotal venir bisogna dalla culla,
Cioè ben costumato e con creanza;
Chè ogn' altra Nobiltade è una frulla,
Però se il vostro Stato ognora avanza
Di bene in meglio; non è maraviglia:
Ma ch' aggiate ancor più, tengo speranza.
Dietro a voi, come ad altri, non bisbiglia
Il Volgo, e non vi fa becco nè spia,
Da portar la berretta in su le ciglia:
Non è pericol mai, che alcun vi dia
Titol d' infame, come Tabacchino;
O se più vile uffizio alrro è che sia:
Non vi porta astio Parente o Vicino;
Nè per vostra cagion sen va nessuno
Con gli occhj lagrimosi, e'l viso chino.
Voi non siete al ben far giamai digiuno,
Ma con tanta modestia altrui servite;
Che l'opra vostra vi fa schiavo ognuno.
Voi non date cagion d'ira o di lite
A persone congiunte, ma piuttosto,
Se son fra lor divise, e voi le unite.
Più volte a render grazie mi son posto
Di tante cortesie ch'io riconosco
Da voi più sempre a giovarmi disposto:
Ma poi che la bontà vostra conosco
Nimica di questi atti esteriori;
Son fermo a non usar parole vosco.

Queste

Queste soglio io chiamare erbette e fiori,
E cerimonie d'uomini di Corte,
Anzi per meglio dir, da ciurmadori.
Fatti richieggon le persone accorte:
Chè dove anno bisogno effetti ed opre;
Non convien ch'altri vane ciancie apporte.
Qui la mia penna con silenzio copre
Molte che sono in voi belle maniere;
E così l'ignoranza mia si scopre.
Io sto quì 'ntanto con poco piacere,
Pur d'ogni cosa volentier ringrazio
Il sommo Dio, siccome è mio Dovere.
Ma della stanza omai son stanco e sazio,
Dove imitando il verso del Petrarca;
Se'l danno è grande; è poi maggior lo strazio.
S'altri partir di quì potesse in barca,
Usato avrei al partire Ale e non piedi;
Tanto ò di tristo umor l'anima carca.
Chi mi ci avesse spinto con gli spiedi,
Non ci sarei venuto, onde a me stesso
Dico; tu sei meschin preso, e no'l vedi.
Quì non è spasso alcun lungi nè presso,
Pratica di Cristian poca o nessuna;
E chi è quì forestier, quasi è in un Cesso.
Quì già mi strascinò voglia e fortuna,
E parmi esservi stato un mondo d'anni,
Nè ci ò veduto ancor la sesta luna.
Esser può ben, che opinion m'inganni;
Ma non fui peggio mai contento altrove;
Nè so qual sorte a starvi mi condanni,

Quando io son per partirmi, ecco che piove,
  E in questa certo nubilosa Valle
  Fa il Verno e il Freddo le sue maggior Prove.
Due mesi à già, che giorno alcun non falle,
  Che quì non venga ognora o nebbia o pioggia;
  Cosa da far voltare a Dio le spalle.
Quì non Teatro non Palazzo o Loggia
  Ci dona albergo, ma Spelonca a tetto
  Padroni e servi e bestie a un tempo alloggia.
Il luogo è basso, et all'acqua suggetto,
  Sicchè il zoccolo è poco; ma le zanche
  Potrian tenere il piede asciutto e netto.
Non crediate che quì romor ci manche,
  Chè v'abbiamo Operaj sì diligenti;
  Che lavoran continuo, e le Feste anche,
Son Uomini di legno assai saccenti
  Che non si ferman mai di tempestare;
  E senza cibo o sonno, stan contenti:
Essi non usan mai tregua altrui fare,
  Se non peravventura, quando il fiume
  Torbido è fatto, infin che si rischiare:
Il lor Maestro allora à per costume
  Di riposargli un poco o giorno o notte;
  Ma ogni poco indugiar par che il consume:
Sonci altre bestie a lavorar men ghiotte,
  Ma non manco importune et increscìose;
  Degne che fosser lor le braccia rotte:
Quei primi; Carte fan bianche e vistose;
  E questi, per farne altro capitale;
  Le fanno nere, brutte e dispettose:

Quest

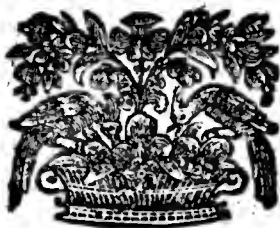
Questi 'l nostro Riposo an sì per male;
Che non bastando de' torchj 'l romore,
Cantano anzi urlan con voce bestiale,
Talchè il Tremuoto che a voi diè timore
Sì grande, già tre giorni son, da noi
Non fu sentito, non che s'odan l'ore.
Or come io mi stia quì, pensate'l voi:
Però pregate Dio, che me ne levi,
E tosto, chè sarebbe indarno poi.
I giorni che di verno or son sì brevi,
Mi pajon tutti là da mezza State;
Fuor che quei, frutti; e questi an ghiacci e nevi.
Ma ben'è ver, che fra tante brigate,
Che volentier vorrei far senza loro,
Ci sono anco persone costumate:
E'cci Messer Pompeo ch'io molto onoro,
Messer Giulio Turini e'l Buonagrazia
Messere Anton ch'è come Gemma in Oro:
Con questi tre per lor favore e grazia,
Mi ritengo talora, e ciascun d'essi,
D'accarezzarmi giamai non si sazia.
Ma se volete che'l Vero io confessi,
Non colpa lor, nè del paese ameno,
Ma di certi ignoranti Vuotacessi,
O' di Pescia talmente il capo pieno;
Che s'io ci sto tre settimane ancora,
Temo sol di Mattana venir meno.
Ben spero di veder tosto quell'ora,
Ch'io vedrò gli Occhj ch'or mi son contesi,
E udrò la Voce che Fiorenza onora.

 Intanto,

Intanto, acciò l'indugio non mi pesi,
Fatemi grato a' Signori e a gli Amici
Ch'i'ò costì magnanimi e cortesi;
A due Salviati di viltà nimici
Pietro e Alamanno, ambi più che Signori,
Per ricchezze e bontà chiari e felici,
Mostrate il mio pensiero entro e di fuori
Nel parlar vostro, ov'essi ben vedranno,
Quanto in parole e in effetto io gli onori.
Trovate tre che di Frate non anno
Fuor che l'abito solo, e però gli amo,
E scolpiti nel cor sempre mi stanno:
Don Miniato Pitti è l'un ch'io bramo
Servir, quant'uom che viva, e di buon core:
Pacifico poi l'altro è quelch' io chiamo
Infin di quà, dì e notte, a tutte l'ore,
Astrologo perfetto anzi Profeta
Che s'à acquistato già fama et onore:
Il terzo è un Monachin, gentil Poeta
Che sì mal volentier veggo in Cestello,
Dove l'à incappucciato il suo Pianeta,
Costui si chiama là, Don Gabriello
Franceschi; e s'io l'onoro, è ben ragione,
Ch'è proprio un'omaccin fatto a pennello:
Fate lor mia raccomandazione
Per mille volte, di che vi scongiuro,
E come mertan lor degne Persone.
Io son ben certo ancor, non che sicuro,
Che da mia parte mi saluterete
Colui, cui senza star, m'è troppo duro:

Dico

Dico Andrea Lori, il qual ſpeſſo vedete,
E per l'amor ch'io porto a ſua Virtude,
E per uſanza voſtra, conoſcete:
Queſt'è un Giovan gentil che in ſe rinchiude
Valor' e Corteſia, quanto altri forſe
Che per Fama acquiſtarſi, agghiacci e ſude.
Queſti anco dal ſentier dritto non torſe
Orma, per quanto gli abbia fatto oltraggio
Fortuna ria che indarno ognor lo morſe.
Non v'increſca anco di trovare il ſaggio
Gentil Fiſico e dotto Meſſer Piero
Fracani, e fargli d'un'inchino, omaggio.
A Simon Berti amico fido vero
Date ſaluti, e dite a nome mio,
Come toſto vederlo e bramo e ſpero.
Direte al buon Sangallo: Amico addio;
Il Domenichi è voſtro in carne e in oſſa,
E veramente in ciò non vi mento io.
Al ſingolar Poggin, che dove io poſſa
Fargli ſervigio e d'ingegno e di mano,
Che la mia mente a farlo è di già moſſa.
A Pier Gherardi, a Daniel da Bagnano
Piacciavi dire, ed a Tomaſo Beti,
Ch'io gli amo, e duolmi loro eſſer lontano:
Uomini ſon coſtor buoni e diſcreti,
E per ciò degni d'eſſer ſempre amati,
E di vivere al Mondo ſani e lieti.
Non v'ò tutti gli Amici ricordati;
Chè in ſilenzio gran parte ne comprendo,
E prego che da voi ſien ſalutati.

Or perchè ſolo a ripoſarmi intendo,
E più che d'altro, di dormire ò voglia,
E di ſianchezza e di ſonno mi rendo;
Non vi ſarò più lungo, ch'io mi ſoglia:
Sol vi dirò che ſtiate lieto e ſano,
L'altrui curando e non la voſtra doglia.
A queſti verſi ò poſto ultima mano
L'anno cinquantaquattro il ſezzo giorno
Del meſe di Novembre orrido e ſtrano,
Se in altro luogo; in queſto umil ſoggiorno.

CAP.

CAP. DELLA ZUPPA

A FILIPPO GIUNTI.

QUel poco ingegno ch' ò, mi s' avviluppa
  Solo a penſar, Filippo, com io poſſa
  Oneſtamente celebrar la Zuppa:
L' amor' e l' umor ſuo m' entran nell' oſſa
  Sì fattamente; che aguzzar volendo
  La punta dello Stil, viepiù s' ingroſſa.
Spirami tu del tuo favor ſtupendo,
  Bacco, perchè adoprare a queſta Impreſa
  Apollo tuo fratel; non vuò nè intendo:
Il tuo liquor m' à sì la mente acceſa,
  Che poco ſtimo l' acqua d' Ippocrene;
  E la diſgrazia ſua manco mi peſa.
Molti ſon quei ch' an poſto il ſommo Bene
  Nelle felicità di queſto Mondo,
  Nell' eſſere onorato e ricco bene.
Altri d' ingegno più ſaldo e profondo,
  Stiman che la Virtù ſol poſſa dare
  Piacer compito e a null' altro ſecondo.
Chì i diletti di Vener ſuol prezzare
  Più d' altro, e dice che i compleſſi ſuoi
  Non trovano quà giù maggior nè pare.
Altri la Sanità fan prima, e poi
  L' eſſere amato e fornito d' Amici,
  Con cui poſſi partir gli affetti tuoi.

Alcuni

Alcuni ſon per altra via felici,
  Secondo il lor parer ſcemo o perfetto,
  Che più o men gli fa lieti e infelici.
Io non mi tengo aver tanto intelletto,
  Ch' io voglia dir per ultima ſentenza,
  Qual ſia il maggior' e più certo Diletto.
Molte miglia à da Verona a Piacenza;
  Ben ſi va a queſta per più trita via;
  Et è dall' una all' altra differenza.
Tuttavia voglio dar la fava mia,
  E in queſta parte non mi curo molto,
  Che'l mio Parere un paradoſſo ſia.
Io tengo che colui ſia più che ſtolto
  Che non ama ſtar ſano infin ch' e' muore,
  Chè ſenza queſta; è l' uom più che ſepolto.
Or come aver poſſiam tanto favore
  Dal Cielo, aſſai ſi beccano il cervello,
  E per lo più ſi trovano in errore.
Chi per ciò brama in villa un lieto Oſtello,
  Non è, al giudizio mio, fuor di ragione;
  Ma il vero modo non è ancor con ello.
Chi nel far' eſercizio ſtudio pone,
  Per viver ſano et aver' appetito;
  La zappa adopri o la pala o'l marrone.
Chi va cercando or queſto et or quel lito,
  Dicendo che l' andar per mare attorno
  Fa ſtar l' uom ſempre freſco e colorito.
Io che ò caro il Ripoſo notte e giorno,
  Con quei pochi libretti ch' io trameno,
  Mi ſtarò con le Muſe in bel ſoggiorno.

E

E perchè contemplando altri vien meno,
Non saprei ritrovar miglior Ricetta,
Per poter ritornar lieto e sereno;
Che una Zuppa finissima e perfetta,
Cioè d' un buon Trebbian Greco o Vernaccia
O pur di Malvagia, se vi diletta.
Non niego che Cupido non mi piaccia,
Dico i begli occhj e la pulita guancia
Di Donna con cui star mi sodisfaccia,
Ma il timor di venir Baron di Francia,
Come avvien spesso in sicurtà d' Amore,
Senza spada adoprar scudo nè lancia;
Spegne talora in me rabbia e furore,
E così credo ancor faccia in altrui
Che non sia in tutto di se stesso fuore.
Vero è che qualche tempo in error fui,
A' Medici credendo, i quai la borsa
Ci vuotan spesso, e poi ridon di nui:
E così follemente anch' io l' ò corsa,
Empiendomi d' impiastri e medicine,
E s' altro più l' umana vita inforsa:
Or son chiaro di loro in fatti e in fine,
E per quanto à a durar la vita mia;
Non vuò che alcun di lor mi s' avvicine.
Ma se per caso avvien che infermo io sia,
Che me ne guardi la bontà di Dio,
Vuò che una Zuppa il rimedio mi dia.
Se quanto buono è al Mondo, in lei s' unio;
Perchè gir mendicando le Ricette,
Cristeri Lattovarj e s' altro è rio?

Io non vi starò a dir, l'andò, la stette,
Ma con un bel proverbio antico e certo,
Vi dirò che la Zuppa à virtù sette:
Questa, sua cortesia, non nostro merto,
Cava la fame, e spegne Sete tutta,
Come fè già la Manna nel Deserto:
Questa poi ch' ella ci à la bocca asciutta
Renduta a un tratto rugiadosa e molle,
E si può dir la vita in noi ridutta;
Empie anco il ventre e quell' arsura tolle,
Che ci levò la vita per niente;
Onde le genti stan liete e satolle:
La sua quarta Virtù tien netto il dente;
Ch' altro è che polve pesta di coralli;
Senza mettervi tempo e incontanente,
E più che fonti o liquidi cristalli,
Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,
Più che poggi salire o scender valli:
E quinci vien ch' ella si suol gradire
Da chi à cervello ed intelletto a josa,
Perchè ci fa senza pensier dormire:
L' ultima sua Virtù miracolosa,
Alla barba de' Lisci e del Cinabbro,
Fa la gota vermiglia come rosa.
Bisogneria di rime miglior fabbro,
Ch' io non son' io, e ben gonfiar la piva,
Tenendo in molle l' uno e l' altro labbro:
Ma non posso già far ch' io non vi scriva
Una delle sue lode e delle sei,
Che forse al colmo di su' altezza arriva.

E.

E s' io non la dicessi, io mancherei
Interamente al mio debito, tanto
Che nulla o poco più detto n' avrei.
Fu già un Monaco savio e dotto quanto
Altro suo Par che vuotasse scodella;
Che appresentossi al Papa padre santo
Ch' era già stato anch' ei rinchiuso in cella,
E sua ventura o sua virtù che fosse;
Era salito a dignità sì bella.
Questo buon Papa a gran pietà si mosse
Della Regola sua povera, e disse,
Chiedi, perch'io son vostro in carne e in osse,
Ma con questo però che non uscisse
D' una parola sola, e ch'egli avrebbe
Quanto gli avesse chiesto, gli promise.
Il Frate ch' era come si devrebbe
Esser, cioè Fratissimo e d' assai,
In Zuppa solo il suo dir conchiuso ebbe.
Il Papa gli rispose; e Zuppa avrai,
Che basterà per tutto il tuo Convento,
E non sarà per mancargli giamai:
Così ne lo mandò lieto e contento,
E fè che Pane e Vin gli fu provisto
In buondato a dovizia e a compimento.
Quando tanto giudizio mai fu visto?
Quando un Vocabol sol che contenesse
Mangiar' e bere a un tratto insieme misto?
Chi tutto quanto il Calepin leggesse,
Il Cornucopia e'l Dottrinale appresso,
Non vedria un verbo che tanto dicesse.

Usava

Usava dire il mio Maestro spesso,
Quando vedea finite le Vivande,
Ch' erano poche e come voleva esso:
Quando ai piccolo piatto e voglia grande
Di più mangiar siccome i giovani anno,
Chè l' appetito lor sempre si spande;
Fatti una Zuppa, e non ti dare affanno,
Perchè la sua virtute è tanta e tale;
Che basta a ristorarti d' ogni danno.
Quì della roba assai si manda male,
Che si potrebbe dir delle sue lode;
Altro che d' Insalata o d' Orinale:
Ma la Sampogna mia già stanca s' ode,
Sicchè fia meglio torsela da bocca,
E non mettersi 'n Mar che non à prode.
A miglior' intelletto che'l mio, tocca
Sì fatta Impresa, o a più leggiadro Stile,
Chè la mia Musa è mal purgata e sciocca.
Filippo, intanto non abbiate a vile
Questi pochi versacci che ò finito
Su'l cominciar del mese dopo Aprile,
E mi scusate s' io v' ò mal servito.

IL FINE.

Già in Firenze appresso i Giunti

nel

MDLV.

SIMPOSIO

DEL

MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI,

Altrimenti

I BEONI

Come appunto esiste M. S. nella Biblioteca Laurenziana in Firenze.

SIMPOSIO
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI.
Altrimenti i Beoni.

CAPITOLO I.

NEL tempo ch'ogni fronde lascia el verde
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli Arbori, e poi ciascun suo' foglie perde,
E'l Contadin con atti rozzi e brutti
Che aspetta el guidardon del lungo affanno
Vede pur delle sue fatiche i frutti,
E vede el conto suo s'el passato anno
E' stato tal, che speranza gli dia
O di star lieto o di futuro Danno,
E Bacco per le Ville e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui ajuto
Vo' che a quest' Opra il suo principio sia:
Avendo fuor della mia Terra avuto
Per alcun dì, come adivien, diporto,
E ritornando dond' era venuto,

Per fare il Cammin mio più destro e corto,
Che sempre, credo, sia somma prudentia
Chi può pel dritto andar, fuggir'el torto,
Io ritornavo ver la mia Florentia
Per riveder la mia alma Cittade
Per la via ch' entra alla Porta Faentia,
Quando vidi calcate sì le strade
Di gente tanta; ch'io non ho ardire
Di sapere contar la quantitade:
Di molti il nome avrei saputo dire
Perchè d'alcuni havea qualche notitia
Ma non sapea quello li facea ire,
Conobbine un col qual grande amicizia
Tenuta havea gran tempo, e da fantino
Lo conoscea nella mia Pueritia:
A lui mi volsi e dissi: O Bartolino
Qual cagione ha e te e gli altri mossi
A pigliar così'n fretta tal cammino?
Qual voglia vi conduce, saper puossi?
Fermati un poco, e fa che mi sie detto:
E lui alle parole mie fermossi.
Non altrimente a Parete, Ugelletto
Sentendo d'altri ugelli i dolci versi,
Sendo in cammin, si volge a quell' effetto;
Così lui, bench' appenna può tenersi,
Che li pareva al fermarsi fatica,
Che e'non s'acquista in fretta i passi persi;
Quel che tu vuoi, convien ch'al fin ti dica,
Benchè l'andar sia in fretta, come vedi
Per la cagion che appresso, a te s'esplica,

Tutti

Tutti n'andian verſo el Ponte a Rifredi,
 Che Giannesse ha ſpillatto un Botticello
 Di Vin che preſti facci i lenti piedi,
Tutti n'andiamo in fretta a ber con quello,
 Quel ci fa ſol sì preſti in ſu la ſtrada,
 E veloce ciaſcun più che un'Ugello:
E'un pezzo, che Gian Marco della Spada
 E'l Baſi con la lor gaglioffa Furia
 Son giunti là e none ſtanno a bada:
Mai non vedeſti la maggiore ingiuria,
 Che promeſſo m'avean menarmi ſeco,
 Ch'è la cagion che or così m'infuria:
Coſtor non guardan più Trebbian, che Greco,
 E non ſo come al bere egli abbin faccia,
 E del mangiar'io non lo vo' dir teco:
Laſcia pur ſeguir lor l'antica traccia,
 Ch'io ſo ch'io n' ho le vendette a vedere:
 Et un di loro ha già la gamberaccia.
O Bartol mio, chi vegg'io là a ſedere,
 Cominciai io, colà dal Romituzzo?
 Et egli a me: è Uom che vuol godere:
Se vuoi veder come il Vin gli fa puzzo,
 Moſtrar te'l vo' per una coſa ſola,
 Che li fu poſto nome, l'Acinuzzo:
Le ſecche labbra e la ſerrata gola
 Ti moſtran quanto queſto il Vin percuote,
 Che appena può più dire una parola.
Colui chi è? che ha roſſe le gote,
 E due con ſeco con lunghe mantella?
 Ed Ei: ciaſcun di loro è ſacerdote:

Quel ch'è più grasso, è il Piovan dell'Antella,
  Per ch' e' ti paja straccurato in viso,
  Ha sempre seco pur la Metadella:
L'altro che drieto vien con dolce riso
  Con quel Naso appuntato lungo e strano,
  Ha fatto anche del ber suo Paradiso,
Tien Dignità, ch'è Pastor Fiesolano
  Che ha in una sua Tazza, divozione,
  Che ser Anton seco ha, suo Cappellano:
Per ogni loco e per ogni stagione
  Sempre la fida Tazza seco porta,
  Non ti dico altro, fino a Processione:
E credo questa sia sempre sua scorta,
  Quando lui muterà paese o Corte;
  Questa sarà che picchierà la Porta:
Questa sarà con lui dopo la morte,
  E messa seco sia nel Monimento
  Acciocche morto poi lo riconforte,
E questo lascierà per testamento.
  Non hai tu visto a procession quand' elli,
  Ch'ognun si fermi, fa commandamento,
E i Canonici chiama suoi fratelli,
  Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
  E mentre lo ricuopron co' mantelli;
  Lui con la Tazza al viso fa coperchio.

CAP.

CAP. II.

PArte da riso, e parte da vergogna,
Per quel vedevo et udivo, occupato
Mi stava quasi a giusa d'huom che sogna,
Quando mi sopragiunse quì da lato
Un che per troppo bere era già fioco,
Conobbil presto perch'era sciançato.
Allor mi volsi e dissi: ferma un poco
O tu che vai veloce come Pardo,
Fermati alquanto meco in questo loco:
E lui fermò il suo passo, e fece tardo,
Come caval ch'è punto, e sia restio,
Ond'io a lui: Benvenga o Adovardo:
E lui; già Adovardo non son'io,
Ma son la Sete, più singular cosa
Che data sia a gli Uomini da Dio,
Più cara eletta degna e graziosa:
Et or quì nasce una sottil disputa
Et un bel dubbio in questo dir si posa:
Se'l ber caccia la sete ch'è tenuta
Sì dolce cosa; adunque il bere è male?
Ma in questo modo poi, ella è soluta:
Mai non si sazia Sete naturale
Come la mia, anzi più si raccende
Quanto più bee, come beessi sale,
E come Anteo le sue forze reprende
Cadendo in terra, come si favella;
La sete mia dal ber più sete prende:

 E per-

E perchè l'acqua della Femminella
Spegne la fete, per giucar più netto;
Acqua non beo, per non guftar di quella:
Lafciamo andare, in quefto è il mio Diletto
Pel qual contento fon lieto e giocondo,
Perch' è'l mio fommo Ben folo e perfetto,
E quando io non farò più fitibondo;
Daretemi d'un mazzo in fu la tefta,
Se manca quel per ch'io fon viffo al Mondo.
Appena udir poteffi da lui quefta
Parola, ch'effer folea sì feroce;
E Bartol cominciò, come lui refta:
Laffo! dove lafciata ai tu la voce?
Lui fuggiunfe a fatica: a fan Giovanni
L'effer futo Rettore affai mi nuoce.
Chi fi potre' tener che non tracanni
Di quei trebbiani? e di quel ch'io ho fatto
Non me ne pento, benchè in quefti affanni:
Poca ve ne portai, e men n'ho tratto,
E s'io moriffi ben; non me ne pento,
Non me ne pento, il dico un'altro tratto:
Morir nella mia arte io fon contento,
Che un bel Morir tutta la Vita onora,
Poi più non diffe, e vanne come un vento.
Un' altro drieto a lui conobbi allora,
Che par che dello andar da quefto appari,
E fe colui lo bee; quefto il divora:
Litiginofo, e capei bianchi e rari,
A lui mi volfi e diffi: O Graffelino
Che fe' l'Onor della Cafa Adimari;

Tirati

Tirati a tal viaggio Amor di Vino?
Et Egli a me: Non haver maraviglia,
Perch'io farei molto maggior cammino:
Un passo mi saria un cento Miglia,
Ogni fatica è spesa ben per questo:
Più non disse, e seguì l'altra famiglia.
Ond'io a Bartol mio: guardiam per resto,
Dimmi chi è costui e di qual gente,
A cui par che l'andar sia sì molesto?
Et egli a me: Costui è mio Parente,
Non conosci tu Papi? or ve' ch'e' ride,
Guarda come e' ne viene allegramente,
Costui per se, et un Compagno uccide,
E colui che vien drieto alle costiere
E la palandra, per ir ratto, intride,
Noi siam d'accordo darli le bandiere,
Come a Maestro ver dell'Arte nostra;
Questo se gli convien, ch'è Cavaliere:
Già dilettossi et ebbe onore in giostra,
Egli è il tuo Pandolfin Milite degno
Che or sua gagliardia al ber dimostra.
Io feci onore e riverenza al segno,
Cavandomi di testa la berretta,
E lui passò come spalmato legno.
Et eccoti venire un molto in fretta
Senza niente in testa, e pel calore
Non porta nè cappuccio nè berretta.
Chi è costui che vien con tal furore;
Che sì ratto ne va; che par che trotte?
Et egli: è Anton Martelli al tuo honore,

Ve' gote rosse e labbra asciutte e'ncotte,
Il suo Naso spugnoso e pagonazzo
Non cura Fiaschi Caratelli o Botte.
Non ti ricordi del grande stiamazzo
Ch' ei fece un tratto per la Fiera a Prato,
Quando tolto gli fu di Starne un mazzo?
Chi li togliesse la Roba e lo Stato;
Sappi che la metà non se ne cruccia;
Che quando simil cose gli è rubato.
Chi è costui che par'ebbro, Bertuccia,
Che 'mpaniato ha l'un'e l'altro occhiolino?
Et egli a me: gliè pur di quella Buccia,
Questo di Banco è'l nostro Simoncino
Che cominciò già per buffoneria,
Or gnene dà da ritto e da mancino:
Piace molto a costui la Malvagia
E ritrovarsi in gozzoviglia e'n tresca,
Che n'ha lasciato già la senseria.
Chi è colui che in mano ha quella Pesca,
E per piacer, talor sì se la fiuta,
Benchè Naso non ha donde odor'esca?
Quel che tu dì, è Sarto, e detto è'l Zuta
Che bere' sol col Naso una Vendemmia,
Sia che si vuol, che nulla non rifiuta:
Al paese nostr' è una Bestemmia
La Sete che questo ha nelle mascella,
E sai che d'ogni sorte e' ne vendemmia:
Quando beuto egli ha, tanto favella;
Che viene a noja a chiunque intorno l'ode;
Tanto ogni sua parola è pronta e bella!

S'av-

S'avvien che al Ponte questo hoggi s'approde;
Credo che a ber farà sì gran procaccio;
Che convien ch'al tornar un baril frode:
Lascial co gli altri andar questo Porcaccio.
Egli è con lui del Candiotto il Teghia,
Tanto questo ama che lo mena a braccio,
E bere' quel ch'egli ha in Bottega, a vegghia.

CAP. III.

AVea fornito Bartolin di dire,
E perchè 'l tempo passa e non aspetta;
Si volse a me, dicendo, io vo partire.
Et io a lui: deh lascia tanta fretta,
E dimmi un poco ancor, che gente è questa?
Fin ch'io conosca il resto della setta.
Chi è quello ch'ha quella berretta in testa,
Et il cappuccio porta in su la spalla?
Et Ei: la Vista sua tel manifesta,
Ve' come lieto vien, che nel Vin Galla,
E' Bertoldo Corsin che m' innamora,
Tanto bene al suon del Bicchier balla;
Quando bevuto ha ben; piscia una Gora
Ch'io credo ch'un mulin macinerebbe,
Ve'l suo figliuol che con lui vien'ancora:
Questo, come da sua prim'anni crebbe,
Dette presagio ver della sua vita,
Che Beitore e Goditor sarebbe.
Dice il Padre che a bere ei lo rinvita,
E non ti potre' dir quanto contento
Egli ha di questo, et al ben far l'aita.
Chi è qual ch'ha un Mento sotto el Mento?
Ch' e' non mi par che sia de'la spezie etica.
E lui: è lo Scassina al tuo talento:
Costui già hebbe male, et hebbe l'Etica,
Cominciogli la Sete insino allotta,
Nè mai d'allora in quà, altro frenetica.

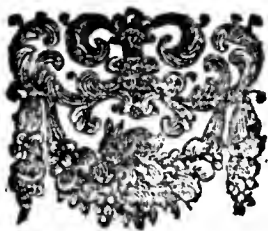
Costui

Coſtui chi è, che ne vien con la frotta?
Che un legno par portato dalla Piena,
E debbe eſſere in punto a qualunque hotta:
Io me n'avveggio ben, perch'ei balena,
Volentier dè tenere in molle il becco.
E lui: preſto ſarà tua voglia piena.
Come chi trae con la ſua Mira al lecco;
Così coſtui al ber, fermato ha el punto,
E s'ei balena; ei non balena a ſecco;
Il Vin l'ha in tutto logoro e conſunto:
Sentito hai ricordar Filippo vecchio,
E'l giovane ancor c' è, ma non è giunto,
Io poſi alle parole ſue l'orecchio,
E lui ſoggiunſe: che vedeva ch'io
Di dimandar facea novo apparecchio.
Conoſco, innanzi dica, il tuo diſio,
E di queſto, per prova, or' avvedra'ti,
Chè tel dimoſtro per il parlar mio.
So che que'ſei che inſieme vengon, guati,
Ratti che par che ſieno in ſu la fatta:
Sappi che tutt'a ſei e' ſon cognati,
Quel ch'è nel mezzo, è Nicolò di Stiatta,
Che non gli diventò mai 'l Vino Aceto,
E la ſua parte, ti ſo dir, n'appiatta.
Quel da man deſtra è Bobi da Diacceto,
Quando com' el Cammel, la ſoma ha egli;
E' gran fatica a farlo poi ſtar cheto.
Dalla ſiniſtra vien Checco Spinegli,
Io credo che Coſtui più ne divori
A paſto; che non tien dua Carategli:

A la-

A lato a lui vienpoi Giulian Ginori,
Perch' e' tipaja piccolo e ſparuto;
E' bee e mangia poi quanto e Maggiori:
Non guardar perch' e' ſia così minuto;
Che quando e' giunge poi al paragone;
Egli ha già preſſo a un baril tenuto.
L'altro, credo bere' per trę perſone,
S'tu nol conoſci; egli è Giovan Giuntini,
E ve n' è uno, quando e' vi ſi pone:
Ei non s'intende già troppo de'vini,
Baſta ch'e' s'empia. Quel dal lato manco?
Egli è Jacopo tuo de' Marſuppini,
Di tutti e d'anni e di perſona manco;
Egli ha più ſete: e mai non ſarà meſſo
Per triſto Battaglier, ma fiero e franco.
Vedi tu un che a queſti viene appreſſo,
bench'e' ne venga adagio a paſſo a paſſo;
Egli è 'l graſſo Spinegli, egli è ben deſſo,
Perch'egli è, come vedi, ſconcio e graſſo,
Però a ſuo bel deſtro, pian cammina,
I'non te lo vo dir s' e' fa fracaſſo:
Sentiſti dir mai d'una cappellina
Ch'ei s'avea meſſa in capo, di guarnello,
E non ſe la potea trar la mattina?
Par' il bere a Coſtui, sì buono e bello;
Che tutto 'l giorno l'unghia ſi morſecchia
Per aver ſete: or ve' ſottil Cervello!
Non trae sì volentieri al fior la Pecchia,
Come Coſtui fa all'odor di Bacco:
Se tu apparecchj; lui ſempre ſparecchia:

Da

Da sezzo egli è, come al principio, stracco,
Cacio Carne Uova, ogni cosa avviluppa;
E frutte et Erbe, come fusse un Ciacco.
L'altro ch'è dietro, e' piè nel fango inzuppa,
Com'ei non è men grasso; e'non bee meno,
E 'l pan gli manca solo a far la Zuppa:
Egli è 'l Grasso Spezial magno e sereno
Che non si lascia già tor la sua parte,
E mai non bee se non col bicchier pieno.
Quel che tu vedi che si sta in disparte;
Perch' è più grasso, gl'increfce 'l cammino,
Egli è 'l Maestro della nostra Arte,
E' lo Steccuto che bee tanto vino;
Che a parlarne e pensarvi mi spaventa,
Sol bee per tutti noi del Dragoncino:
Quand' egli ha ben bevuto; ei s'addormenta.
E nel dormire poi russa sì forte;
Che convien pel romore e' si risenta,
E sempre suda, e fa un po' di sorte.

CAP.

CAP. IV.

IO avea fermo allo Steccuto l'occhio,
Quando el mio Duca disse: se più stessi;
Giugnerei forse poi come'l Finocchio:
Io lo pregai che alquanto ei rimanessi,
E furon tanto efficaci i mia preghi;
Che convenne a mia voglia e' conscendessi,
E disse: non fie Cosa ch'io ti nieghi,
Ma quanto tu mi spaccerai più presto;
Tanto più in eterno mi ti leghi.
Et io: quanto lo star t'è più molesto;
Tanto ti resterò più obligato.
Or sù, che mi sie detto questo Resto:
E mostra'li un che mi venia da lato
Che di presenza era assai grande e bello,
Sununa Mula vien, come legato.
Io presi ammirazion, vedendo quello
Che mi parea da lungi Messer Piero,
Ma conobbil dappresso Belfradello,
E dissi: O Bartolmio, deh dimmi 'l vero,
Ch'è la cagion che lui così cavalca?
Fa ei per ir più ratto in sù'l sentiero?
Forse che n'è cagion la Codicalca,
Rispose a me, ch'assai roba v'è corsa
Che non lo lascierebbe ir con la Calca.
Egli è forse perc'ha piena la borsa
O perchè gli è poltron di sua natura,
O perchè già la rogna in lebra è scorsa:

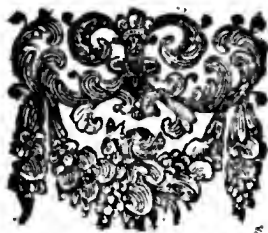
Benchè

Benchè in viso ti paja Uom di gran cura;
  Non credere alla sua falsa Presenza,
  Ch'egli è pure una sciocca Creatura:
Costui è Beitor per eccellenza,
  Ma in vero ei bee molto pulitamente,
  Che in Corte lo 'mparò fuor di Fiorenza:
Deh lascial'andar via fra l'altra gente,
  Che s'tu sapessi quanto poco è saggio;
  No'l vorresti per amico o parente.
Vedi tu un che seguita el viaggio,
  Unto bisunto come un Carnasciale?
  Gli è'l Mastro de' Corrier, quel del vantaggio:
Costui taverna fa, ma ne fa male,
  Ch'egli ha bevuto tanto in capo all'anno,
  Che non ne resta mai in capitale,
Il Fico il Buco e le Bertuccie el sanno,
  E perchè Malvagia non ha in bottega,
  Al Candiotto ancor fa sempre Danno:
Quando gli vien di lettere una Piega,
  E ch'e' le porta a' Mercatanti lieto;
  Lui e lor san di Vino a chi le spiega.
Quel che tu vedi che a costor vien drieto
  A Onde balenando a spinapesce,
  S'ei ti par'ebbro; egli è, e non d'aceto:
Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
  Meglio il diventar zuppa in due parole,
  Più che non fa'l notar nell'acqua el pesce.
Non altrimenti se si scuopre il Sole
  Nell'Oriente; illuminar di botto
  Ogni Animale e tutto 'l Mondo suole;

Così

Così al ber costui tanto è corrotto,
Che come in viso l'ha guardato un tratto,
Non l'ha prima veduto; ch'egli è cotto:
Vedi tu drieto a lui non già gran tratto
Tre ch'esser debbon dodicentinaja,
Che come porci, corrono allo 'mbratto?
E' son fratelli, e poco non ti paja,
D'un padre, e così son fratelli al bere,
Due ve n'è putte, e'l terzo una Ghiandaja.
Quando e' son tutt'a tre a un Tagliere;
Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
E non bisogna troppo proferere.
Quel men grasso è Messer Matteo Stiattese.
Quel che par che a fatica si conduca;
E' più destro alla prova, che 'n palese:
Io'l vidi già uscir per una buca
Quel Messer Pagol Grasso ch'è secondo;
Ch'appena n'uscirebbe una festuca:
Se fusse ognun di lor sì sitibondo
D'acqua, com' e' ne son crude' nemici;
Credo che resterebbe in secco el Mondo.
El terzo che tu vedi ch'è già quici,
Pur di Teologia ha qualche initio,
E dottorossi per mezzo d'Amici,
Ed ha apparato che'l maggior supplizio
Che havesse in terra el nostro Salvatore;
E' quando in su la Croce E' disse: sitio:
E par che se gli scoppj ed apra el Core,
Se predicando, ei vien mai a quel Passo,
Mettendo se medesmo in tal dolore.

Se

Se come e' mangia e bee, e come è grasso,
Ei fusse dotto; niun santo Agostino
Allegherebbe, o chi 'nsanguinò el sasso:
Egli ha studiato in Greco et in Latino
Tanto; ch'ei sa che 'l grasso di vitella
Allarga el petto, e be'lo come el Vino:
Benchè e' sudino; or questa Brigatella
Io ti so dir che gli anno a rasciugarsi
Nè posson far con una Metadella:
Il Cammin gli ha soffregati e riarsi,
Ma sanno che gli è buona Medicina
A questi Mal de' bicchieri appiccarsi:
Lasciagli andar con la virtù divina.

CAP. V.

COme ſparvier ch' è poſto in alto Agetto,
E vede ſotto e' Can che cercan forte,
Sta di volare e paſcerſi 'n affetto;
Tal del mio Duca appunto era la Sorte
Aſpettando al partir la mia parola,
Parendogli aver forſe troppe Scorte:
E diſſe: a me il tempo fugge e vola,
E colui non è preſo a gnun lacciuolo;
Che non è giunto e preſo per la gola.
S'io t'ho a moſtrare 'l reſto dello ſtuolo;
Staremo tu et io troppo a diſagio,
Nè baſterebbe a queſto un giorno ſolo.
Ma io ſcorgo da lungi ſer Naſtagio
Che ti potrà moſtrar lui queſto Reſto,
Ma per farmi diſpetto, ei viene adagio.
Ma vienne, ſer Naſtagio, vienne preſto,
E lui che 'nteſe 'l tratto; guarda e ride,
E diſſe a Bartol, che vorrà dir queſto?
Ser Naſtagio, lo ſtar più quì, m'uccide,
Deh moſtrate a coſtui, di queſta gente:
E vanne via, come più preſſo ei vide.
Io fui per forza a queſto, paziente,
E diſſi: ſer Naſtagio, i' ſon quì novo,
E ſanza voi, ſon poco, anzi niente.
Et egli a me: neſſuna coſa trovo
Che ſia conforme più a mia natura;
Quanto ſe di piacere ad altri, provo.

Innanzi ch'io uscissi delle mura;
  In modo tale mi son proveduto;
  Ch'io posso un pezzo star teco alla dura:
E nel parlar, e' mi venne veduto
  Dua Torri, ma nel mover che facieno;
  Vidi ch'i'ero in Ver, poco avveduto.
Volsimi al Duca d'ammirazion pieno,
  E dissi, io credo in quà venga la Porta,
  Non so se animali o uomin sieno.
Disse 'l mio Duca a me: or ti conforta
  Perch' e' sien grandi, e' non son da temere,
  Per non esser Brigata troppo scorta.
Quel butterato si chiama Uliviere,
  E l'altro è 'l nostro Appollon Baldovino,
  Dissimil come grandi, eccetto al bere,
E come l'un di lor fu più vicino,
  Disse 'l mio Duca: O caro Apollon mio
  Fermati, s'tu sei stanco pe'l cammino:
Attienti questa volta al parer mio:
  E lui rispose tartagliandò in modo;
  Che 'ntender nol potemmo el Sere et io:
E mentre che di lor vita mi godo,
  Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
  E con tanta abbondanza; che ancor l'odo.
Disse 'l mio Duca: ve' quel che gli ha fatto
  Or che gli ha sete, e però pensar dei
  Quel ch'ei farà se berà qualche tratto.
I suoi non son Frullin, ma Giubilei,
  E sa' tu, che per ridere o parlare,
  Non perde tempo, io già prova ne fei.

Odi Lettor, non ti maravigliare
S' io dico quel ch' avvenne, con timore;
Che fare' me' tacer, che ritrattare.
Come fu giunto in terra quell' Umore
Del fiero Sputo, nell' arido ſmalto
Uniſſi 'nſieme l' umido e'l calore,
E poi quella Virtù che vien da alto,
Li diede ſpirto, e nacquene un Ranocchio,
E'nnanzi a gli occhj noſtri preſe un ſalto:
Come Ulivier li poſe addoſſo l' occhio,
Diſſe: io ne debbo aver' il corpo pieno;
Chè gorgogliar lo ſento. or ve' capocchio!
Poco con noi quelle due Ombre ſtieno,
Ripigliando a gran paſſi la lor via;
Sparir dagli occhj in men che in un baleno.
Moſtrommi el Duca mio un che venia,
Et io come gli vidi el calamajo;
Diſſi: e' convien che queſto notajo ſia.
Et egli a me: come dì, è notajo,
S'egli ſta a Deſco molle a ſuo contento
E non ſia ebbro; io non ne vo' denajo,
E' fu rogato già del Teſtamento
Che fece'l Roſſo a Ciprian di Cacio
Bench' e' non era in ſuo buon ſentimento:
Poi lo chiamava a ſe, e diègli un Bacio,
E diſſe: ſer Domenico mio bello
Più caro a me; che al Topo non è'l cacio;
Tener non vi vo' più, però che quello
Deſio che vi fa ir veloce e preſto,
So, vi conſuma, mentre io vi favello:

Partì

Partì senza dir' altro, detto questo.
Et eccoti venir cinque a un giogo,
Un di lor parla sempre, e cheti el Resto:
Come tornando da pastura al Truogo
Corrono i Porci per la Pappolata;
Così costor, per ritrovarsi al luogo.
Quando più presso a noi fu la Brigata,
Quel che parlava, disse: Dio v' ajuti:
El Ser li fece una grass' abbracciata,
Ecco gli altri al par di noi, venuti,
E volevan parlar, ma non gli lascia
Quel ch' avea dato a noi, primi saluti,
Onde'l mio Ser per le risa sgangascia;
Dissemi nell' orecchio: questo è Strozzo
Che'n corpo favellò, non dico in fascia,
Quando gli fusse ben' el capo mozzo,
Parlerebbe quel capo sanza el busto,
Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo,
E per parlare e' non li manca el gusto,
Ma ben' ispesso la parola immolla,
Et io te lo confesso, che gli è giusto.
Guarti guarti bel Fiume di Terzolla,
Che tra'l bere'l parlar che fa costui;
Secco sarai come di luglio zolla:
Quel che tu vedi ch' è a lato a lui,
Sappi che come tu, e' non bee vino
Ma e' lo tracanna e manda a' luoghi buj,
Per sopranome è detto el Bellandino
El Citto, e'l Tornaquinci: èvvi el Pacchina,
E vanno a ritrovar Giovan Giunino:

Questi son tutti Ceci di Cucina
Per esser sempre Cotti a un bollore,
Bench' e' dican d'aver la medicina.
Vengon spesso tra loro in tal furore;
Che v' e gran Carestia di chi divida,
Poi non è nulla, passato il Calore.
Io non mi meraviglio che tu rida,
Diss'egli a me, e poi addio addio,
Dicea el Parlator ch'è la lor guida:
Lui parlando partissi. El Duca et io
Restamo come sordi in su quel filo,
Come color che stanno al loco rio
Là dove cade'l gran Fiume del Nilo.

CAP.

CAP. VI.

COme Campana che a distesa suona
Poi ch'ha restato di sonar, si sente
Un pezzo rimbombar, quand'ella è buona;
Così el parlar di Strozzo veramente
Resta a gli orecchj spaventati e sordi,
Talchè udir più non potevan niente.
Pur ci svegliar così tristi e balordi
Duo con le labra secche et assetate,
Con un Valetto, anzi tre ebri Tordi,
Diss'el Duca: non fu sì fido Acate
Al pio Enea, come al Pecoraccia
Anton Vettori tutta la sua etate:
Sì volentieri el Can Lepre non caccia;
Come costui a' Beccafichi e Starne,
Et ogni Ben per empierlo procaccia:
Questo di detto Anton può fede farne;
Le labia molle, e sempre acqua alla bocca:
Tanto el mangiar li giova e'l ragionarne!
Se Fortuna una trappola li scocca;
Che'l Pecoraccia manchi a questa Coppia;
Resteran poi come una cosa sciocca:
Non ti dico del ber, perch'ei raddoppia,
Come tu sai, quanto altri più divora,
Adunque come gli altri, quì alloppia.
Chi sie'l Compagno, non te'l dice ancora,
Perch'io son certo, lo conosci appunto:
Mal per lui, se a conoscer l'avessi ora:

Nell' Arte nostra niun sì sottil Punto
E', ch' e' non abbin' a perfezzione,
Per lunga sperienza v' anno aggiunto.
E' mi ricorda già in disputazione
Bartol fè cheto stare il Belfradello,
Quando li dottorammo in collazione.
Ve' ser Agnol Bandin dolciato e bello
Il qual per esser grasso, par suspinto,
E l' uno e l' altro Tier ne vien con ello.
Colui che par di tanti pensier cinto,
Diss' io al Duca mio, dimmi chi sia,
Ch' ha el viso di verzin bagnato e tinto?
Rispose allor' a me la Scorta mia:
Nè pensier' ha, nè quel vedi; è verzino,
Ond' io non vo' che'n tanto error più stia.
Come al Pane insalato il Pecorino;
Così è'l mio Arrigo al bere; e come'l Volto
Già è divin; fie presto tutto Vino.
Chi è colui che non gli è drieto molto
Con gran mascella et occhj di Civetta,
Che par che la Mocceca l' abbia colto?
Quel che tu dì, Baccio è di mona Betta,
Se tu'l vedessi a Desco ben fornito;
Mocceca non parria, sì ben s' assetta:
Costui è'l più perfetto Parassito
Che noi abbiam, più vero e naturale,
Credo che allo spedal terre' lo'nvito:
Certamente in quest' Arte tanto vale;
Quanto alcun' altro ch' io sappia o conosca
Se quel che drieto gli è, non l' ha per male;

Botticel,

Botticel, la cui Fama non e fosca,
Botticel, dico, Botticello ingordo
Ch' è più impronto e più ghiotto che una Mosca:
Oh di quante sue Ciancie or mi ricordo!
S' egli è invitato a Desinare o Cena;
Quel che l' invita, non lo dice a sordo:
Non s' apre allo'nvitar la bocca appena;
Ch' E' se ne viene et al pappar non sogna,
Va Botticello, e torna Botte piena:
Preso partito egli ha della vergogna,
E sol si duol che troppo corto ha el collo,
Che lo vorrebbe aver d' una Cicogna:
E' non è mai sì pinzo o sì satollo,
Ch' e' non vi resti luogo a nova gente;
S' egl' inghiottisce o dà un po di Crollo:
S' tu vedessi el suo corpo onnipotente
Quanto e' divora! e' nonne porta piue
Una Galea che si stivi in Ponente:
Non più di lui. Diciam di questi due
Che dov' E' vanno; è sempre di vendemmia:
Guarda s' è lor concessa gran Virtue:
Sappi che al Vino e' sono una Bestemmia;
E duolsi l' un di questi dua Arlotti,
Che'l benfare a suo modo non si premia:
Non veggion prima el Vin; ch'ambo son cotti,
Ma bisogna e' sie presto, per trist' occhio
Ch' è el Compare el mio Ridolfo lotti:
El nostro Comparon ch' è più capocchio,
Crebbe ventotte libre alla Baccale,
E restavagli a ber poi co'l Finocchio:

Qua

Qual meraviglia è, s'egli ha poi per male
Non esser premiato? io mi vergogno
Ch' e' non sia Coronato el Carnesciale.
L'altro; dormendo i' l'ho veduto in sogno
In un sogno che fei presso al mattino,
Che gli cadea, non che la Goccia, il Cogno:
Se son nimici capital del Vino;
Il Vino è poi lor capital Nimico
Che al capo drizza il suo furor divino:
Sbandito Gli anno la Ciriegia e'l Fico
Et ogni cosa che non dà buon bere,
Ciascun; giovane d'anni, al bere; antico.
Allora i' mi rivolsi al mio buon Sere,
E dissi: dimmi, chi è l'altra Coppia?
Che si son posti quì presso a sedere.
Disse'l mio Duca: la Gente raddoppia,
Quello sfibbiato; è Pippo Giugni mio,
Posasi un po, che pe'l Cammino scoppia.
E l'altro è 'l Pandolfin che ha gran desio
Quell' Arco dirizzar, se'l Gioco dura.
Vienne calando, al Cavalier suo Zio,
Costui a libre 'l Vin che bee, misura,
Fu Capitan della Baccal Battaglia
E degnamente prese quella Cura:
La Sete lor non è foco di Paglia,
Nè la Sete bugiarda di Bertoldo,
Ma naturale, e pare ognor più vaglia.
Quel Pippo è veramente un Manigoldo
Del Vin, tanto n'embotta, e tanto s'empie!
E per la Zucca poi svapora el soldo,
E però sempre ha sucide le tempie.

CAP.

CAP. VII.

GIunti, ove noi; el Sere un di lor guata
E ghigna con un occhio mezzo chiuso:
E'l Sere allor; Ben venga la Brigata.
Quanto sarebbe meglio esser là suso
Ove 'nanzi vendemmia, voi 'mbottasti
Qualche buon Vino, calando a risuso.
Disse Quel che accennò, Ser, tu cantasti
Appena, e par, l'altre parole ingoi,
E non può scior la lingua, e disse, or basti,
E volendo el mio Duca abbracciar; poi
Drizzossi a lui, ma l'onda altrove 'l mena,
Et uno abbraccia de' compagni suoi;
Siccome un Can che passa con gran pena
Un Fiume, e passar crede al dirimpetto,
Ma più giù 'l guida la Corrente Piena.
O Sere, el nome di costor sia detto,
Perch'io non paja a riferir capocchio.
Dissi, e lui 'l Voler mio misse ad effetto.
Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio;
Sappi ch'egli è 'l mio Lupicin Tedaldi
Ch' ha in capo quella ciocca di finocchio:
Sfavillan gli occhj, e' piè non tien ben saldi,
E'l Viso rosso mostra, e tolse l' ale,
Ma odi quel che ferno a questi caldi.
Quando il Mondo arde al suon delle Cicale;
Avevan loro, e stavansi a sedere,
Un braccio alzata l' acqua nelle Sale,

Eravi

Eravi a galla assai più d' un bicchiere,
E tristo a quel Bicchier che a lor venia,
Che si partiva scarico e leggiere:
Ma restaron poi sì con villania;
Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
Che un peto trasse un della Compagnia:
Al gorgogliar dell' acqua a quel Sonaglio,
Fessi fortuna, onde certi bicchieri
Periron, come fossin suti un Vaglio.
Rizzossi el Lupicin pronto e lèggieri,
E disse a quel che li sedea da lato;
Uom non se' da star teco volentieri:
Se fusse un tale scandal perpetrato
Al tempo degli Antichi nostri Pari;
Che prezzo avrebbe questo Error pagato?
Et egli a lui: alle tue spese impari,
Perchè ci dasti a Desinar fagiuoli;
Sgonfiar bisogna, e features i parlari,
A trar la sete con tai bicchieruoli,
Ma Benedetto al ber ci s' interpone,
D'un Padre, disse, noi siam pur figliuoli:
El Babbo nostro è 'l Vin che dà cagione
Che noi dobbiamo stare in più quiete:
Lionardo, ti vo' vincere a ragione:
Se dentro, di buon Vin bagnati siete,
Co'l Vin versato ci bagniam di fuori,
Che l' acqua stietta accoglie e to' la sete.
Questo parlar compose i lor fervori:
Tutti ci ai consolati, Lupicino,
Benedetto dicea: tu m' innamori.

Poi

Poi volto a Anteo ch' era assai vicino;
Disse: bei di mia man, ch' io di tua beo:
Mai si fa buona Pace senza Vino.
Così pace fra lor co'l Vin si feo,
S' tu no'l sapessi, sappilo, era al bere
Ercole il Lupicino, et èvvi Anteo.
Se Benedetto accigliato Sparviere
Pare; ei si dà certi pulzon negli occhj,
Che non lo lascian così ben vedere.
Fave arrostite, radici e finocchj
Non fan mestier che'l gusto tornin loro,
O granchj fritti o coscie di ranocchj.
Or su, deh non parliam più di costoro,
Disse a me 'l Sere, et a loro; a Dio siate:
E' si partiron senz' alcun dimoro.
Ambe le Ciglie mie eran voltate
A uno ch' era presso a un trar di freccia,
E giunto al Sere; ebbe di lui pietate,
E volle questo novo Torcifeccia
Abbracciar presto, ma non può perfetto,
Che pria toccossi l' una e l' altra peccia:
Tre volte d' abbracciarlo fè concetto,
Tre volte le man tese a quel cammino,
Tre volte gli tornar le mani al petto:
Disse, parliam come suole un Vicino
Con l' altro, se convien che così sia,
Dalla finestra e'n mezzo al Chiassolino.
Ben venga el dolce mio Piovan di Stia,
Forse di Casentin partito siete,
Per non vi far di Vin più carestia?

Lui

Lui disse: in parte'l Ver cantato avete,
Ma anco mi partij per ire al Bagno
Per ritrovarvi la perduta Sete,
Benchè ancor bea per me et un Compagno;
Pur quel ch' io non solea, a venti tratti,
Come una palla grossa, allor ristagno:
In Casentino ho fatto mille Imbratti,
Per far la Diabete ritornare,
E'nfin quì'n vari mille rimedj ho fatti:
Questa cagione a piedi or mi fa andare,
E vorrei ch' una febre mi venisse
Sol per poter con sete un po calare:
Donde se quest' effetto non sortisse;
Contento son rinunziar la vita.
Or seguite 'l cammino, el mio Ser disse,
Che Dio vi renda la Sete smarrita.

CAP.

CAP. VIII.

COme un Catin di mal rappreso latte,
Quando chi'l porta, non misura i passi,
Triema tutto nel vaso, e si dibatte;
Così e' Poli al Piovan vegnenti e grassi
Diguazzando si van pe'l mal cammino
Perch' e' poneva i piè or' alti or bassi
Come un Fanciul porta un bicchier di vino,
Che lo dibatte sì; che l' unghia intigne
E'l dito con che all' orlo ha fatto uncino.
Così el Piovano onde si sfibbia e scigne,
Ambe le calze alle ginocchia avvolse,
E per trovar la fete, i passi strigne,
Nè pria le Stiene alli nostr' occhj volse;
Ch' E' ci pareva al Culo un Cavriolo
Per la gran saponata che vi accolse,
Io lascio ch' egli avea nel Carnajuolo
Un po di stienal secco et un' aringa,
Una ghiera di cacio, un salsicciuolo,
Quattro acciughe legate a una stringa,
E tutte si cocevan nel sudore;
Io non so come meglio i' te'l dipinga.
Così el Piovan passò a grand' Onore
Co'l Cul ballando, e con qualche coreggia
Sonando sì; che si sentia l' odore.
Un che mangiato par dalla Marmeggia,
Soggiunse; e s'egli avesse un Fuso in bocca;
Vedresti'l viso appunto d' un' Acceggia.

Quest'

Quest' è'l Piovan' Arlotto, e non gli tocca
Il nome indarno, nè fu posto a vento
Siccome secchia molle, ma diè in brocca:
Costui non s' inginocchia al Sacramento
Quando si lieva, se non v' è buon Vino;
Perchè non crede, Dio vi venga drento:
E come già per miracol divino
Giosuè fermò el Sol contr' a Natura;
Così costui e'nsieme un suo Vicino
Fermò la notte tenebrosa e scura,
E scambiaron' un Dì, e se ben miro;
E la notte seguente, odi sciagura:
El primo Dì, un certo Armario apriro
Pensando loro una finestra aprire,
E scur vedendo; al letto rifuggiro:
Volle Dio che levossi da dormire
Quel della Casa, e mostrò loro il giorno,
Che così ben si potevan morire,
E così el terzo Dì resuscitorno,
Benchè pria al secondo e' fussin desti,
Perchè dormendo; de' tre Dì toccorno.
Così passò el Piovan, mentre che questi
Ragionamenti si facean tra noi,
Allor furno ad un' altro gli Occhj presti;
E dissi, o ser Braccata, chi è costui
Che ha seco in compagnia da' sei a gli otto
Che son come satelliti con lui?
Perchè va ei così largo di sotto?
Dimmi, ser' Unto, perchè lui cammina
Come un Fanciul che s' ha cacato sotto?

Il Restante manca nel Testo.

CAP.

CAP. IX.

ERA già il Sol salito a mezzo giorno,
Tanto che l' ombra tutta raccorciava
Quasi già al rincontro al carro e'l corno:
La gente tuttavia multiplicava,
E non è l' erba sì spessa in un prato;
Come la Turba lì, che al Ponte andava:
Tra lor ve n' era alcun zoppo e sciancato
E gamberaccie et occhj serpellini,
Et altri dalla Gocciola storpiato,
E Visi rossi come Cherubini,
Borse, Brachieri ad uno e duo palmenti;
E ciglia rotte, e nasi saturnini.
Talor se ne vedea quindici o venti,
Come Bicchieri negl' Infrescatoj,
Con loro insieme urtar di quelle genti:
Questi tai conobb' Io già presso a noi,
Quai s' tu pigiassi; ancor farien del mosto:
Ma odi quel che vidi far lor poi.
Era talor l' uno all' altro disposto
Parlar d'appresso; ma la Mareggiata
Gli faceva in un punto esser discosto.

Qui Manca il Testo
Perchè il Magnifico Autore lasciò
l' Opera imperfetta.

ANNOTAZIONI.

AL SECONDO VOLUME DELLE OPERE BURLESCHE DEL BERNI, DEL BINO, DEL MARTELLI, &c.

SONETTO III.

D*Uca Alessandro* Medici, primo Duca di Firenze.

SONETTO IV.

M*Archesana di Pescara*, Vittoria Colonna celebre Poetessa, moglie di quel famoso *Marchese di Pescara*, Generale di *Carlo* V. Imperatore.

SONETTO V.

DIcemmo già nel primo Volume, che il *Berni* era segretario di Monsig. *Ghiberti Vescovo di Verona*.

Lettera *crestosa*. voce di disprezzo, e dicesi ingiuriosamente a' Garzoni di mala vita.

Come un Fegatello: andar sempre in toga. vedi'l Vocab. della Crusca alla detta voce.

Ad uso di Frate, all'obedienza del Padrone, come i Frati all' obedienza del Priore del Convento,

E di sposa. alle voglie altrui, come la sposa vive alle voglie del Marito.

Oh'l gran Bordello! oh che vita infame e misera!

SONETTO VI.

GIustamente quì si disdice il *Berni* di quel che nel Son. 4. del Vol. 1. aveva a torto scritto contra la illustre Città di Verona, cospicua per antichi e moderni Edificij, e più per Chiarezza di nobilissime Famiglie e di sacri Ingegni.

Chè'l Martello. Perchè il dispetto che ò contra il mio Padrone, *qual tu* che tu ritieni vescovo del tuo Popolo.

Descrizzione del Giovio vescovo di Nocera, Istorico celebre, nativo di Como Città del Milanese.

Da' Venti, a caso, come cosa soffiata dal vento.

Fanciullo, quand'era fanciullo.

Non era in medicina il Giovio fu in prima Medico, com'egli s' intitolò nel suo libro: *de Piscibus Romanis. Pauli Jovij Medici.*

D' esser Bascià allude all' aver' egli nella sua Istoria dato gran lodi a *Solimano.*

E tondo il viso. credo che dovesse dir *lungo* e non *tondo:* perchè i ritratti del Giovio da me veduti, lo mostrano di lungo viso e lungo aquilino naso. Nell' edizione in ottavo del suo Dialogo delle Imprese, in Lione, appresso Rovillio 1574. v' è il di lui ritratto benissimo inciso in legno, ed io ne suppongo dalla maniera, disegnatore Tiziano, del cui

cui disegno abbiamo altri ritratti di letterati. Ne' chiostri della Canonica di *S. Lorenzo* di Firenze, v'è la statua del Giovio.

Pag. 7. Dopo queste due Stanze, siegue nell' antica Edizione il sonetto da noi già stampato nella prima parte al numero 23 pag. 121. con l' aggiunta d' una protesta da noi riferita nella vita del *Berni* alla pag. 2. di prosa, dopo la notizia di *Monsig. Ghiberti*.

L' Entrata dell' *Imperadore* Carlo V. in Bologna dove andò per abboccarsi con Papa Clemente VII. vedine (Guicciard. al lib. 19.) lo scherzo di questa Nomenclatura, consiste nella esistenza vera de' Nomi di significazioni opposte o riferenti.

Pag. 9. *Battista Corto*. Nell' Edizione di Ven. del *Baba*, dice *Horto* che più riferisce al *Formajaro*, mentre con le frutta dell'*Orto* si porta a mensa il *Formaggio* *

Cospi. tal nome danno i Bolognesi alle Pianelle delle Monache, quasi *Cuspides*, perchè cuoprono solamente le punte de' piedi *

DELLA PIVA.

Pag. 14. BUlbari pesci, specie di Carpa nel lago di Mantua.

Pag. 15. *E'l pentirsi da sezzo nulla giova*. verso usato poi dal *Tasso* nell' Aminta. *da sezzo* è avverbio antiquato, e vale in *ultimo*, *di poi*, *alla fine*, *tardi*.

A casa mia non vengan' ei, *ei* non solamente è pronome abbreviato da *egli* ma da *Eglino*, che talvolta fu scritto *e'*: non ne seguire l' esempio secondo.

Pag. 17. *Cavalca su'l caval Bajardo.* Principio di qualche Ballata.

Il Marchese titolo di qualche Ballata.

A me per *quanto a me*, maniera popolare.

Mangiar qualche Malia: Molti Visionarj credono che una persona possa affatturare e indemoniare un' altra; dandole a mangiare qualche cibo ammaliato.

Pag. 18. *Temistocle ignorante.* Themistocles, propterea quod fidibus canere nesciret; habitus est indoctior. Cic. tusc. 1.

Pag. 19. *Vi venga il Studio,* l' Università, la compagnia del luogo dove si sta a studiare, *vi tenga* vi stimi un' uomo galante.

CAP. I. ALLA SUA INNAMORATA.

Schiattona Giovane robusta.

Pag. 20. *Veggo te Giglio incarnato,* leggo negli antichi testi, *le piglio,* e non *te Giglio:* e siccome non trovo alcun senso nell'antica lettura; così penso che dovesse dire come ò corretto, perchè parlasi d' una Donna giovane grande bianca e rossa, e perciò poteasi darle tal somiglianza.

In sur' un, idiotismo per *sopra un.*

Che non gli scoprirebbe, che fussero fatti all' improviso, uno avvezzo nelle Città a sentire quei Poeti che ne fanno. *

Pag. 21. *Di Marcon, la Pace di Marcone.* Motto proverbiale di senso osceno, deriva da questa Novelletta. *Marcone* era uno scimunito d' un Villaggio in Toscana, dove essendo alcune private Inimicizie insorte, e per ciò in due fazzioni diviso il popolo; Messer lo Arciprete disegnò di riconciliar le Parti Nemiche con una Predica circa la Pace.

Penso

Pensò egli per corroborazione delle sue ragioni, mostrare che fino gli Scimuniti, per solo principio di Natura erano inclinati alla Pace: Onde pochi giorni innanzi alla Predica, fattosi venire spesso *Marcone* a casa, gl' insegnò a rispondere ad alta voce, Pace Pace, quand' egli dal pulpito l' interrogasse così: *e tu Marcone, che vuoi?* Venne il Dì della Predica, e tutto il Villaggio era a Chiesa. Il Piovano, dato principio alla Predica; dopo belle Ragioni eloquentemente addotte, fè cadere il Discorso alla da lui finamente inventata dimostrazione, che fino gli Scimuniti e Fatui per istinto naturale, amavano e desideravan la Pace: onde con sonora voce intonò la sua Richiesta *e tu Marcone che vuoi?* Marcone che addormentato s' era; risvegliato dal Grido della domanda fattagli; rispose, non *Pace Pace,* ma l' osceno verbo.

Di quel soave Fin d' Amor, che pare
All' ignorante Volgo un grave eccesso.

Ariost. Orl. can. 4. st. 66.

E d' allora in poi, *la Pace di Marcone* diventò Proverbio.

CAP. II. ALLA SUDDETTA.

SOccorrire dialetto sanese per *soccorrere.*

Pag. 22. *Scaffi,* Gusci delle Fave.

Quell' Infernaccio, riferisce all' Inferno della Novella d' Alibek, del Boccacci.

Pag. 23. *S' tu* per *se tu* idiotismo non usabile.

CACCIA D' AMORE.

Pag. 24 QUeste stanze sono di dolcissimo stile, nulla inferiori alle famose del *Poliziano* e del *Bembo,* e

tanto più da stimarsi; quanto conservano il burlesco degli Equivoci nella Gentilezza dell' espressioni, e nella dolcezza del Numero.

DEL MOLZA

CAP. DE' FICHI.

NEL volume 1. p. 533. fu già data bastevole notizia di questo Autore.

Pag. 29. *Per la qual venghi.* Alcuni buoni scrittori an talvolta terminato in *i* li verbi soggiuntivi presenti della seconda persona singolare, che dovrebbero terminare in *a*, per fuggire l' anfibologia nella mancanza del pronome: per esempio, *venga* è soggiuntivo presente che appartiene alle tre persone singolari, dicendosi regolarmente *io venga, tu venga, egli venga.* ed essi in vece di *tu venga,* anno scritto *venghi.* Io però ammetterei ne' Poeti una tal licenza; quando forzati dalla misura del verso a lasciare il pronome, e nascendone equivoco; dicesser *venghi* in vece di *tu venga:* ma non ammetterei tal licenza al nostro *Molza* in questo suo verso, perchè potea dire con la medesima misura *per cui tu venga* in vece di *per la qual venghi.* Ma può dirmisi che il Popolo di Toscana suol parlare così. Ed io rispondo che gli culti scrittori in tali componimenti possono ben far' uso degl' Idiotismi Popolari; ma non mai degli errori di lingua tanto communi del Volgo. Bisogna pur' una volta fissare le regole della nostra lingua: e regolarmente scrivendo; trattar cultamente d' ogni suggetto. Non meno siegue le regola

della Pittura un Pittore quando dipinge Figure rustiche, di quando dipinge figure nobili.

Duca Duce, Guida.

Dettami pur tu Apollo.

O mio Signore Apollo.

Pag. 30. *Tuo Fratello* Bacco, perchè ambo figli di Giove.

Brogiotti, o Brugiotti. Fichi autunnali non molto grossi, di colore paonazzo bruno al di fuori, e rossi dentro.

Pag. 32. *Trifon* nome della Persona a cui fu scritto il Capitolo

Di S. Roco, della Chiesa dedicata a S. Rocco, in Roma presso a quella Riva del Tevere chiamata *Ripetta*.

Pag. 33. *Ch' è nella Botta*, o Botte di vino: volendo con tal risposta trattar quel Capocchio da ubriaco, il quale facea da Dotto co'l passo latino *nil melle*, con l' equivoco malizioso delle *Mele* per la somiglianza delle voci: I Versi seguenti comprovano l' annotazione.

Fargli vento d' un Mandritto, percuoterlo con un colpo cadente dalle parte destra verso la manca.

Despetto disprezzato, latinismo non accettato.

Vanno in zoccol, Vedi'l Vocabolario, alla voce *zoccolo*.

Omero nel 7. dell' Odissea v. 116. nella descrizzione degli Orti del Re de' Feaci, Alcinoo.

E dolci Fichi, e Ulivi verdeggianti.

E nel 11. della Iliade v. 629.

E cipolla di più che dà buon bere.

dando

dando così l' epiteto di *dolci* alli Fichi, e di *fresco* al Miele. *

Pag. 34. *Mastro Simon* Medico Pecora, *Bruno* e Buffalmacco Pittori burlevoli: nella Novella del Boccacci.

Licisca nome di Fantesca.

Pag. 35. *Perchè infrollisca.* Plutarco nel cap. ultimo del lib. 6. delle Questioni Convivali, tratta il perchè le carni degli Animali appiccate al Fico, divengano *frolle e tenere* *

Il Regno per un Fico allude al consiglio di M. Catone Censorino per la distruzzione di Cartagine, *quand' egli* per mostrare la vicinanza di cotanta Nemica, espose in Senato alcuni Fichi freschi venuti di costà.

Modo ritrove, trovi fine.

Pag. 36. *Le Damaschine* Prugne.

Perchè rendan poi conto, perchè s' ingrassano per diventar poi cibo altrui.

Gli Atleti che gli Atleti s' ingrassassero co' fichi; si cava da Diogene Laerzio nella vita di Pittagora il quale dice ch'essi anticamente si nudrivano di Fichi secchi, di formaggio fresco, e di frumento o di biade. *

Rose e viole: cose caduche e di pochissima Durata.

CAP. DI NONCOVELLE

Di M. Fran. Coppetta.

FRancesco de' Beccuti sopranominato *Coppetta,* era gentiluomo Perugino di famiglia nobilissima, fu gentilissimo Poeta, e fondò nella sua Patria, l' Accademia degl' Insensati: Non molto prima della sua Morte, ei tradusse nella volgar lingua i salmi di *David:* fu grande Amico del *Card.*

Card. Bembo e di *Monsignor della Casa*, e fu carissimo al *Pontefice Giulio* III. Morì in Perugia d' anni 44. nel 1553. le sue Rime furono raccolte e pubblicate dopo la sua morte in Venezia per *Domenico e Gio. Battista Guerra* nel 1580 in Ottavo.

Nella seconda parte della Raccolta delle Rime piacevoli, trovo che il *Coppetta* fosse Governadore di *Casa Castalda*. e di *Norcia*, che avesse Moglie e figlioli, e due Fratelli valorosi soldati.

Cavelle antiquata voce significava qualche cosa. *Noncovelle*, altra antiquata voce significava *nulla*, corrotta dal lat. *non quod velles*.

Pag. 37. *Semana* per settimana. Non fartene esempio: è voce spagnola.

Per non fare alla Napolitana, per non offrir solamente di parola.

Più che il *Dixit*, vedi l' annotazione a *Disitte* a p. 473. nel primo Volume.

Pag. 38. *Carne senz' osso*, Noncovelle, oltre significar *Nulla*, à pure sottosenso osceno.

L' Accademia nostra di Perugia.

In sopramuro; ogni stanza dove gli scolari s' adunano, secondo le loro Classi, chiamasi *scuola*, e perciò vuol dire: bisognerebbe lo studio di Perugia con quante scuole vi sono sotto e sopra. * Io però penso che *sopramuro* sia nome di qualche parte della detta Città, ove fossero scuole, fabricate forse sopra qualche muro di ruine d' antico Edificio.

Il gioco mostra il suggetto del *Noncovelle*, perchè son luoghi d' ozio, frequentati da chi non à a far nulla.

Donne

Donate a me tutta la roba vostra, e allora essend' io ricco; vi mostrerò più brevemente come si vive in ozio.

A un bel Palazzo perchè si suppone che il Padrone che v' abita, viva oziosamente.

E ne' taglieri perchè i Corteggiani del Padrone del Palazzo fan vita oziosa e mangiano a spese altrui, e però siegue: *io l' ò veduto*.

Pag. 39. *Già* ne' tempi antichi. *Noncovelle aveva un ricco stato:* era stimato egualmente che gran Ricchezza ed Autorità, se Giulio Cesare voleva essere *aut Caesar aut nihil*, onde nasce un grazioso gioco di parola nel Volgo, per esprimere il detto sentimento: *o Cesare o Nicolò:* nome messo in ridicolo per capriccio d' Idiotismo.

Ch' ei quel *Nihil* quel *Noncovelle*.

Che son le ricotte: Varchi nel cap. delle Ricotte nel vol. 1. a p. 182. dice ch' elleno sono l' Ambrosia degli Dei.

Con questo Noncovelle, per intelligenza di questa Terzina, bisogna prendere *Noncovelle* in senso osceno, e sotto l' allegoria della *Lepre* e del *Covile*, intendere una *Donna* e il *letto*.

Et è foggia Ducale. Tratto satirico a' Personaggi ed a' Ricchi senza generosità.

Pag. 40. *Racchetar campane*, far tacere le Campane che vogliono a martello suonarsi in caso di sorpresa, per chiamare all' armi i Cittadini.

Noncovelle in piazza, subito che giunge la nuova che non v' è di che temere, se il popolo prende l' armi a difesa; o che non v' è speranza di vittoria, se il popolo si mutina a rivoluzione, *ognuno* a tal nuova si disperde.

Torrei

Torrei toglierei, sceglierei piuttosto d' esser povero e non far niente, che d' esser ricco e servire altrui.

Portar la Mazza. I Cardinali in funzione sono preceduti da un loro Gentiluomo il quale porta una greve mazza d' Argento, la cui cima è composta dell' Arma loro Gentilizia: Tal Mazza segno d' Autorità è forse succeduta a i Fasci Consolari.

CAP. DEL MEDESIMO.

DI *Niccolò* nome posto in ridicolo popolarmente, come se fosse proprio per uomini dapochi e stupidi.

Pag. 41. *Niccolò morse* morì. disse *morse* per la rima.

Doi per la rima, *due*.

Pag. 43. *Sopramuro*, vedi l' annot. alla medesima voce nella pag. 443.

Per Mercurio, per professione lucrosa.

Pag. 44. *Ai del tondo* sei sciocco.

CANZONE

Nella perdita d' una Gatta.

GRaziosissimo Componimento, che conserva nel suo ridicolo tutto lo stile ed espressioni Petrarchesche.

Pag. 45. *Dami*. Amanti.

Pag. 47. *Di tutta la soria*. I Gatti di pelo grigio rigato a nero, si chiamano *soriani*, forse perchè di razza portata da *Soria*.

A ſuoi più car, a ſuoi più cari gattini. *Car*, per *cari.* non fartene eſempio.

Pag. 48. *Dove più ben lor mette*, dove più loro piace.

Stare al quia. ſtare in timore, in ſoggezzione.

CAP. IN LODE DELL' OSTERIA.

Pag. 50. *CHE lo ſpazzo*, avrei voluto piuttoſto *dormire* ſu'l pavimento, ſenza cena.

Pag. 52. *Chè fa ſenza denar ſpeſſo le ſpeſe*, dando a mangiare a credenza.

Non reſta per la carne darti l' uova, apparecchia di graſſo e di magro. *

Perchè il quarto di ſette, fraſe oſcuriſſima, e tirando a indovinare, io penſo ch' eſprimer voglia; purchè il Conto, il Calcolo della ſpeſa, la quarta parte delle ſette del denaro che ſi ſpende; *non t' annoj.*

Ogni penſieri. in vece di *penſiero* o *penſiere*, per la Rima; poichè *ogni* non è mai plurale: la licenza però in tal voce, non è ſenza imitazione d' altra voce di ſimile deſinenza, che per toſcano idiotiſmo ſia del numero ſingolare, come a dire *leggieri* in vece di *leggiero*.

Pag. 53. *Chiunque* è quì di due ſillabe, non fartene eſempio.

Un poco più vedere: avvedimento: la fraſe è ſtrana, non eſſendo nel Caſo dove l' Infinito del verbo ſi uſa come un ſoſtantivo.

Che non dicea che lor mancato foſſe, il Popol mai, quel che loro era offerto. Di rado per non dire non mai, trovaſi il

pronome

pronome plurale riferente ad un Collettivo di singolar numero: ma oltre a questo inelegante uso del pronome *loro*; trovo stentata e difficile la costruzzione: quando per altro poteasi con più facile ed elegante maniera dire.

Che non diceva il Popol mai, che fosse
Mancato quel che gli veniva offerto.

Alma Real verso del Petrarca.

Pag. 56. *Bettole* Osterie della Plebe.

Pag. 57. *Guadagna un Noncovelle* Nulla, ch' egli stima di molto, come dimostrò nell' antecedente Capitolo.

Fan spesso un Noncovelle, che vanno spesso in Rovina, non facendo bastante guadagno.

CAP. ALLA SIGNORA ORTENSIA GRECA.

Pag. 58. *ALle Signore* Femmine venali.

Sberleffi sono sfregj fatti con arme, quì pero figuratamente si pigliano per disonori e sfregi fatti con lingua maledica.

Stei per la rima, in vece di *stetti*.

Senza sale, senza giudizio.

Pag. 59. *Sberleffo di velluto*, cioè morbido, ironicamente; così dicesi: un' omaccin di muschio, di pepe, cioè tristo e Furbo.*

Dell' arbore d' Adamo sulla cima, cioè su'l Fico, alludendo alla parte della Donna, detta da Aristofane, *il dolce Fico*. *

Nè i poco umani sanno che spesso non s' à da cena, non si trova da cenare, *ancor* fino *nelle Osterie*, dove si dà cena a chiunque ne compra.

O forza è di cenar co' i guanti in mani, passare il tempo di cena, senza avere occasione di levarsi i guanti per pigliar le vivande: stare, in somma, a vedere senza toccare.

Pag. 60. *Sebben false van le poste mie*, sebbene le mie venute con disegno di solazzarmi, son vane.

Essere il Calendajo. tener Conto, avere in lista.

D' Alcantara Cavalierati spagnoli.

Danno in un zero: non possiedono cosa alcuna.

Fra Polo Fra Paolo Istorico.

Pag. 61. *Alla Carlona*, vedi l' annot. nel vol. 1. a pag. 458.

Pag. 63. *Acciocchè nel mortajo.* pestar l' acqua nel mortajo, è proverbial frase che significa perder tempo, faticare in vano.

Che mi fè restare con un piè di naso, cioè deluso, si suol però dire, *con un palmo di Naso:* è frase popolare.

CAP. ALLA MEDESIMA.

Pag. 65. QUell' *altr' Asin d' Amor*: dà nome ingiurioso all' Amore: è frase commune, in vece di dire *quel Tale asino*, il dire, *quell' asino del Tale*.

O' *veduto Nebbia più folta*, mi son trovato in occasioni d' aver più timore, e non l' ò avuto: traendo l' allegoria dalla minaccia di pioggia che suol temersi da folta Nebbia, o dal timore che si à di cadute o d' altra avversità quando in quella si viaggia.

Don mal che Dio vi dia. in vece di dire il Signor Tale, Don Tale, e nominare qualche Personaggio; dice *il Mal che &c.* scordandosi a bella posta di quei Nomi, per ponere in loro luogo, una imprecazione.

Pag.

ag. 66. *Avete sì dello Eccellente.* avete tanto, o tanta parte d' Eccellenza: siete così eccellente.

Per Manza, per Amanza. antiquata voce: L: *Amasia*, Donna amata, Innamorata.

Sur' un, per *sopra un.* idiotismo.

Pag. 67. *È non esser tutt' Or*, &c. aver buona apparenza, e far cattivi fatti.

Non è tutt' Oro quelche riluce, è proverbio.

Star su lo schifo, essere schizzinosa, Dilicata, Difficile.

E poi chinarsi, e poi condescendere *per men che il Gallo* per meno che *gratis*.

Avvezza a Pignatte e a bocali, povera gentaglia che non à piatti ove mangiare, nè bicchieri in cui bevere.

Seren di verno, incostantissimi, di breve durata.

Per veder di tirar sino a un fringuello. per trarsi addosso ogni più vile persona, qual Cacciatore che per avidità di preda, non perdona nè meno ad un picciolo augelletto, com' è il *Fringuello*.

Pag. 68. *Soglion conoscer*, proverbio che significa, conoscersi più l' utile necessità d' una cosa; quando se ne resta privo.

Pag. 69. *Altro Falcon*, v' è sottosenso osceno, come più sotto all' ultima Terzina della pagina.

Non è in riga nè in spazio, non è gente d' alcun riguardo o per nascita o per Merito.

Mandatemi'n Bordel, scacciatemi con male parole.

Ch' io ve n disgrazio, perchè io vi disprezzo come incapace d' offendermi.

Pag. 70. *Appresso i vostri storni pajon starne*, siegue l' allegoria del *Falcone*, delle *quaglie* e dello *sparviero:* rinforza, però quì il disprezzo, stimando le altre Donne come *starne*

 uccelli

uccelli dilicati, e la Donna satireggiata come *storni* uccelli vilissimi e cibo della più povera plebe.

CAP. IN LODE DELL' ALTALENA DI M. LUDOV. MARTELLI.

Questo Illustre Poeta fu nobile Fiorentino, fratello di *Vincenzo Martelli* altro insigne letterato e Poeta: fu Carissimo al Prencipe di Salerno Sanseverino, e morì giovane in Napoli nel 1527. le sue Opere furono stampate in Firenze da Bernardo Giunti in ottavo nel 1548. scrisse una delle più stimate Tragedie italiane di quel secolo, intitolata *la Tullia*.

Pag. 72. *Agghiado* Freddo, Gelo nome: *agghiado* da agghiadare, gelare, verbo. *ei e'* in vece d' *eglino*.

Pag. 74. *Faceva a questo*, giocava a questo Gioco.

La figlia di leda, Elena.

Dell' amante Paride.

Ferrando. pare che questo Capitolo fosse indirizzato a *Ferrando* d' *Aragona* Figlio d' *Alfonso* Re di Napoli.

Pag. 75. *Per non calcar la pesta*, per non seguitare la traccia l' esempio *delli sciocchi che anno fitti i Cujussi* che mescolano frasi latine, scrivendo o parlando in lingua volgare.

C.

C. DI VINCENZIO MARTELLI IN LODE DELLE MENZOGNE.

VIncenzio fu il fratello Maggiore di *Lodovico Martelli*, di cui si diede notizia nella pagina antecedente: Egli fu Agente in Roma del Prencipe di Salerno *Sanseverino:* Morì nel 1556. Alcune sue Lettere e le sue Rime furono stampate in Firenze per *Cosimo Giunti* 1607. in ottavo.

Pag. 76. *Don Furor* intende del Furore o sia Estro poetico; a cui per la Dignità, dà il titolo *Don*.

Pag. 77. *Ecles.* intende della Chiesa, lat. *ecclesia*, che sovvertendo l' Idolatria, tolse la fama all' Oracolo d' *Apollo in Delfo*.

Pag. 78. *Banchi*, contrada di Roma. *Mol* Molo, io però penso dovesse dir *Mor* per *Moro*, insegna d' un' osteria, già nominata dall' Ariosto nella satira terza.

CAP. DI MATTIO FRANZESI.

Pag. 79. MAttio *Franzesi* Fiorentino visse con altri celebri Letterati nella Corte Pontificia di Clemente VII. e di Paolo III. questo Autore può stimarsi al pari di qualunque altro in questa Raccolta, per la chiara e gentile lepidezza e giocondità dello stile, e per la graziosa armonia de' suoi versi.

CAP. DELLE CAROTE.

SOtto tal voce intendiamo allegoricamente *le Bugie*, onde piantare, e cacciar carote, vale *dir bugie*.

Pag. 80. *Chi de' dì tanti*, chi in Data di tal giorno del Mese, *tiene lettere dalla Corte* del suo Padrone o Sovrano. (*pure in bianco*) onde può scrivere in esse ed inventare quel che gli piace.

Pag. 81. *In cacciarle* in ficcarle, in intromettere le Carote, in dare ad intendere, in imporre.

Ch' altro che foglie non si mostri al sole, che non apparisca la *carota*, la Menzogna, ma stia sotto le *foglie*, sotto la falsa apparenza di Vero.

Pag. 82. *Che in vece di pagamento, danno un Canto.* I debitori detti *Male paghe*, che danno parole e non denari a' loro Creditori.

Pag. 83. *L' andò*, l' affar mio andò male, non potei riscuoter denari.

La stette, la cosa *stette* così, cioè *fu, passò* così.

Per la più lunga, più in lungo che sia possibile.

Co'l dàlle dàlle, co'l continuo corteggiarle.

Quel che s' adopra nella Mietitura, la Ronca, specie di falce in punta d' un' asta.

In grottesche, Nelle pitture grottesche, dove si veggono dipinti de' Festoni di frutta rustiche.

A tavola le servon per girelle: intende che possano servire di Pedine a gioco di Tavoliere, perchè tagliate in pezzi nella rotondità; somigliano alle Pedine le quali anno forma di girelle.

Pag. 84. *Carote di straforo*, Menzogne elaborate, di grande artificio, come una manifattura d' acciaro straforata.

CAP. II.

SOPRA LE CAROTE.

Pag. 86. *CHE in Credenza*: Che nell' Armario solito, dove ripongonsi e si preparano i piatti, le frutta e le altre cose necessarie alla Mensa. v' è però sotto senso osceno,

se

Se quel crudel Caracalla.

Pag. 87. *Piombi* pubblico ſigillo o Merco da Scritture legali, impreſſo in piombo.

Salimbecchi altra ſorta di Merco di legno con cera da ſugellare i ſacchi di ſale. vedi'l Vocab. alla voce *ſale*.

A' cacciato carote alla natura, à fatto che la finzione cioè le Figure dipinte ſian quaſi eguali alla produzzione di lei.

Pag. 88. *Ch' opera danno, a portar polli all' uno e all' altro ſeſſo*. i Mezzani d' Amore.

CAP. DELLA POVERTA'.

Pag. 89. *A buona cera* o forſe *di buona cera* allegramente, in diſcorſo di converſazione.

CAP. DELLE GOTTE.

Pag. 93. *UN Monte di Capocchj* una maſſa un' adunanza di perſone ſtupide.

Pag. 94. *Piantato a buona luna*. nato ſotto buona Coſtellazione, in buona fortuna, e diſpoſto a farne buon' uſo.

Pag. 96. *Che ſe lo ſia ſaputo* pigliare il buon tempo, abbia viſſuto allegramente.

Mangiato il ſuo Panetto abbia mangiato cibi dilicati.

Bevuto del tondo e leggiadro, abbia bevuto vini ſquiſiti: diceſi *tondo* a quel vino che non è nè dolce nè aſciutto, chiamaſi ancora *aboccato*.

Il negoziare, gli Affari, le Faccende che non permettono lungo dormire.

La non ti, la per *ella,* così poco più sotto, *la manda.*

Vezzosa, per Dilicata e ritrosetta *come le sposate,* come le Giovani spose.

Raspati, &c. nomi di vini.

Corsi vini di Corsica Isola del Mediterraneo che produce vini gagliardi: dando a questi due vini gli epiteti difettosi attribuiti a' Popoli del Paese.

Brindisi, saluti nel bevere.

Non sa *ciò ch' ei si peschi,* non è persona intelligente.

Pag. 97. *Si pigli un marrone* faccia un grosso errore; la frase del *Vocab.* è *fare un marrone.* dicesi ancora *pigliare un granchio,* e tal frase proverbiale viene dall' ingannarsi che uno fa, prendendo inavvedutamente con mano un Granchio che fortemente gli morda le dita: e così il *pigliare un marrone* allor' allora rostito o bollito, e sentirsene scottar le dita; avrà dato motivo a quest' altra simil frase.

Al Badalone, mandarla via.

Da prima, nel principio.

Vannole a sangue, le sono cari.

CAP. IN LODE DELLO STECCADENTI.

Pag. 98. *IN un gran Gineprajo,* in un grande intrigo, imbroglio, Difficoltà.

Non me'l becchi. non intraprenda questa fatica.

Un' ora sceccolata, un' ora intiera.

Pag. 99. *Gingia.* nel Vocab. Gengiva, gengia.

Riso a credenza, riso inopportunamente.

Pag.

Pag. 100. *D' oro in oro*, perfetta.

Da Neo da nera macchia.

Pag. 101. *Piombino* stecco con anima di piombo preparato per disegnare.

N*ella gerretta*, perchè allora non erano in uso *i Cappelli.*

CAP. DELLA CACCIA DELLO SCOPPIO.

Pag. 102. *PIsciar nel taglio*, perder tempo e fatica.

Di bei pass. di belli Detti, dicesi un *passo*, in vece d' un *Detto* di tal' Autore.

Vengono in taglio, a proposito.

Turco, nome del Cane.

Pag. 103. *Abboccare*, dar di morso.

Lui per *egli*, cioè quegli che punse il cavallo.

Pag. 104. *Ne fa bel la groppa* dove appende i volatili uccisi, come in trofeo.

Pag. 105. *Entra nel Bufol.* I Cacciatori anno inventato una forma di Bue o Bufalo dipinta, e portandola dal lato dove stanno gli Uccelli; a coperto di quella, s' avvicinano a tiro; perchè i medesimi ingannati dalla Vista; non fuggono all' approssimarsi di cosa che pare un Bue che vada pascendo.

Dibucca, si sfonda.

CAP. DELLA TOSSA.

Pag. 108. *CHE se le contraddica.* se le opponga, o contraponga-non fartene esempio; perchè si dice. *opporsi ad*, e non mai *contraddirsi* ad.

'N *una* in una *ſtagione di coſe inzuccherate*, verſo la fine dell' anno, quando s' uſa di mangiar molti Compoſti dolci ne' giorni di Digiuno per la feſtività del ſſ. Natale.

Pag. 109. *Me la ſono incapata*, l' ò preſa per infreddatura di Capo.

Mi carichi leggiere, mi carichi leggiermente lo ſtomaco, mangi poco.

CAP. DELL' UMORE MALINCONICO.

Pag. 110. *BEllo bello* bel bello, adagio. *vello vello* vedilo.

Pag. 111. *Sant' Ermo* o Elmo Veſcovo Siciliano, Protettore de' Marinari.

Far del reſto. ruinare, morire.

Pag. 112. *Se l' allacci*, ſi dia in preda al Mal' Umore.

Salceti, boſchi di ſalci, figurativamente per *Difficoltà* ed *intrighi*.

E da Tinello, da gente da Tinello, dalla converſazione e mormorazione de' Cortigiani.

CAP. DEL PASSEGGIARE.

Pag. 113. *ENtrar ne' ſopraccapi*, in penſieri gravi, ed in cure ſerioſe.

Salamone, come il volgo dice invece di *Salomone*: onde naſce l' equivoco ſatirico, co'l quale ſi dà nome di ſciocco, in luogo di ſavio: poichè *Salamone*, è ampliativo della voce *Salame* ſignificante *Salſiccia* groſſa: per la cui forma goffa e ſtrana, quando diceſi di taluno, egli è un *Salame*, è lo ſteſſo che dirgli, è uno *ſciocco*, un *goffo*.

E

E far di Testi un lago, e porre insieme una gran quantità di Passi autorevoli, e di Leggi, per comprovazione di quel che si dice.

A catafascio, senz' ordine.

Al primo Lascio, a prima corsa, come i cani da caccia, subito che sono rilasciati e sciolti dal guinzaglio per seguitare la fera.

Pag. 114. *Par che gli abbian, gli* idiotismo toscano per accrescimento d' armonia, accorciato da *eglino*.

I passi dello stato. I Casi esaminati dalle Persone politiche, da gli Statisti, o da' Ministri di Stato: ed a questi allude l' Autore, perchè dice poi, che

I suoi i loro *passi an troppo il spaventato*, danno troppo terrore, per la potenza che que' Ministri anno di castigare i Rei.

Per un via va, senza occasione.

Cicalate. Parlate senza ordine, e come a sola cagione di far del fracasso, come le Cicale.

CAP. SOPRA LE NUOVE.

Pag. 117. PER *spirito santo*, empio Volgarismo per dire, *venuta senza saper come.*

E se gli gratti. e se gli lodi, se mostri compiacertene.

Pag. 118. *Per amor*, a cagione.

Sia asso: a' giochi di tavoliero, dicesi far *cinquino* quando ambo i Dadi mostrano due *cinque*, e così *quaderno* quando due *quattro*, quì però sono allegoricamente usate queste voci, per dire, *accada pure qualunque differente cosa.*

Pag. 119. *Per mantener la sua* opinione.

Far

Far le caselle per apporsi. tentar d' indovinare per figure numeriche divise in molti quadrati, come i Cabalisti fanno.

CAP. SOPRA LE MASCHERE.

I Piacer del Magnolino vedi l' annot. nel 1. vol. a p. 455.

Pag. 120. *In certi marmi.* intende di antichi Bassirilievi.

E farne alla Civetta: ed imitar la caccia della civetta, spiegata nell' annotazione alla voce *Panioni* pag. 505. del vol. 1.

Suvvi, ivi su, ivi sopra.

Pag. 121. *Il secento.* vedi l' annotazione alla medesima voce, a p. 489. vol. 1.

Alle sbarbate, alle Donne.

In bocca portansi gli anelli, per tener co' denti più fissa la Maschera al Viso.

Pag. 122. *Saltabecchi,* Mascherati da saltatori, che vanno saltando e brancolando a ruota: tale suppongo l' intenzione dell' Autore, per gli *spauracchj* ch' ei dice, che tali Maschere fanno *con gli scapezzoni.*

Perloni scioperati, Oziosi.

Pag. 123. *Acque lanfe* di fior d' aranci.

Giannetti o Ginnetti, cavalli di spagna.

Resta poi zugo zugo sciocco, minchione, dal l. *exsuccus.* *

CAP.

CAP. CONTRA LO SBERRETTARE.

Pag. 125. *SBerrettare*, salutare togliendosi la berretta di Capo.

S' io me lo incapo, se io mi metto in testa, se mi risolvo.

Fare alla Civetta, leggi nel vol. 1. alla pag. 507. l' annotazione a *si giocò a civetta*.

E frappa, e inganna alludendo così alla falsità cortigianesca.

Mottozi bei Motti, spiritosi Detti. *ozzo* è desinenza di burla, ma di rado usata, perchè piace più la desinenza in *occio*, come osserverai in *Bamboccio Fantoccio* e simili.

Di rimando, di Risposta a Proposta.

Pag. 126. *Alla Carlona* vedi l' annot. a p. 458. nel vol. 1.

Ma color che alle mule danno l' ambio, i Prelati in Cavalcata co'l Cappello legato sotto al Mento.

Pag. 127. *Da zecca a Fonte*, si conosce essere stato questo Capitolo scritto in Roma: dalla *Zecca* dietro al Palazzo Vaticano, al *Ponte* sant' Angelo, anticamente *Elio*.

A fiato a niente, o a nessuno.

Far di bonetto, levarsi la beretta.

A ogni zugo scioperato, ozioso, sciocco.

Il Naso mi fuma, vado in Collera.

Pag. 128. *Certi ondeggiator di Ciambellotti*, che vestono con ampie toghe e larghi e lunghi mantelli che ondeggiano.

Il trar di testa la beretta, così più sotto *trarsi di capo*.

Con le musate smorfie, contorsioni di bocca.

Questa festa, cioè la sberrettata.

Pag. 129. *Schifallo*, per la rima schifarlo, e così pure *Bilicallo*, per Bilicarlo, metterlo in bilico.

Con-

Contrapasso, così è nell' Edizione del *Giunta*, ma trovo *Contrapeso* nel vocab. alla voce *Mazzacavallo*, la quale è con due zz. benchè nel nostro Originale sia con una.

CAP. SOPRA LA SALSICCIA.

Pag. 130. *IL martel* la gelosia, proprio è d' un *guasto* d'un' Innamorato.

Rocchio un pezzo di salsiccia.

Pag. 131. *Impepato*. sorta di pane speziato, impastato con miele, canditi e aromati.

Buona mana, mano, licenza di rima.

Pag. 132. O' *imburchiati*, ò posti per ajuto *questi tre versi* del Mauro, nel 1. cap. della Fava a p. 186. vol. 1. ved. il Voc. alla voce *Burchio*.

Pag. 133. *Pera sementina*, pera domestica, l. *pyrus sativa* a differenza della *Pera Salvatica*, che da noi si dice, Peruggina.*

CAP. DELLA MALA NOTTE.

Pag. 135. *A Vanvera* a caso.

Giorno che vieta l' unto, giorno di magro; nel quale per commandamento della Chiesa non si mangia carne.

Nepi Città dell' Etruria mediterranea, dov' erano gli antichi *Falisci*.

Dall' unico Aretino, Monsignore Accolti d' Arezzo, per soprannome l' Unico, Uomo dotto, e valente nel Canto all' Improvviso.*

Or

Or da fior d' altro che siepi. or piena d' altri fiori; che di fiori campestri, nati sulle siepi, senza cultura: cioè piena di persone riguardevoli, come dalla *seguente* terzina si deduce.

Pag. 136. *Tutto il gregge Palatino*. tutta la Corte di Palazzo, del Papa.

Non ci è luogo pe' mezzi, per la Metà di quelli che lo desiderano, e che ne anno bisogno.*

Ch' io v' ammezzi, che io vi faccia partecipe di.

Argentate penne, denari.

Pag. 137. *M' infrasca* mi dà parole, mi trattiene.

M' accasca, m' accade.

A ristorarvi, a ricompensarvene.

A fatti mia, *mia* per *miei* è idiotismo toscano.

Tirò via. se ne andò.

Pag. 139. *E lui sol dormì: lui* per *egli*, *possetti*, per potei.

Arrangolar affaticarmi, o forse *arrantolare*, gridare fino alla raucedine, vedi'l vocab. alla voce *Arrantolato*.

Mala coda, nome di Diavolo.

CAP. CONTRA IL PARLARE

Per V. S.

Pag. 140. *Quelli Omaccioni*, quegli antichi Romani, Uomini di gran valore.

Avevan messo il basto, aveano domato e soggiogato.

In quella berta, in quella chiacchierata: cioè nell' antecedente capitolo contra lo sberrettare.

Pag. 141. *Mona*, accorciato di *Madonna* antico titolo distintivo di Gentildonne.

S'

S' allacci troppo alto la Giornea voglia troppo elevare il suo stile tenue e popolare.

Pag. 142. *Quella e la qual.* si burla delle maniere di parlare in terza persona.

A quelle dua, a casi sua, idiotismi toscani, come a fatti mia.

Merzè. lo spagn. *Merced.* titolo di Civiltà.

CAP. AL BUSINI IN VIAGGIO.

Pag. 145. *MOntanara.* Nome forse di qualche Cagna da Caccia.

Se fiera si scovaccia. se Animal da preda esce fuori di Tana.

Essersi incapato, essersi messo intesta, aver fatta risoluzione d' ostinarsi.

Una strada una viottola, una scorciatoja, per giungere più presto ad un sito da far buona Caccia.

Una Posta. sito dove s' attende al Varco una Fera:

Abboracciarsi, questo verbo è quì nel suo proprio e primo significato, e non nel suo secondo, come il Vocab. accenna, portando questo verso per autorità: poichè non significa in questo verso, mangiare senza distinzione, ma bevere alla Boraccia ch' è una Fiasca di Cuojo portata ad armacollo da' Pellegrini e da' Cacciatori: le seguenti parole *senza altro Bicchiere,* servono all' evidenza della mia osservazione, la quale è più comprovata dal riflettere che nelle tre antecedenti Terzine non si è parlato che di Caccia. Non riprovo pertanto l' altro significato dato dal Vocab. al verbo *abboracciarsi,* perchè l' uso e l' Autorità me lo vietano:

tano: dico bensì che a quel significato non dovea recarsi per Esempio questo Verso.

Tirar su qualcuno, scaricare il Colpo: suppongasi colpo di Balestra, Caccia molto in uso anticamente.

Pag. 147. *Fra Bastiano* del Piombo, celebre Pittore.

Assiso in maestà, onorerà la fava: da' susseguenti versi non è difficile il conoscere che l'Autore intende della Cena solita farsi la Notte d'Epifania, nella quale si taglia una Torta in tante parti quanti sono i Convitati, e quello di loro viene acclamato Re della Compagnia, a cui toccò quel pezzo di Torta, nell'orlo del quale sta nascosta una Fava. Suppone dunque il nostro Autore che *Fra Bastiano* sia il Re acclamato, e però dice di lui, *assiso in maestà*, e più sotto, dice che il *Molza, del Re canta le lodi.*

Rossello, Grassellino Nomi proprij. *lencio*, per, Lorenzo. *sugnoso* grasso, pieno di sugna. *

Umetterà per, darà loro a bere.

Pag. 148. *O' dirotto insin quì*, ò fatto a pezzi a pezzi questa parte del Capitolo,

E farò il resto, e lo finirò, e seguiterò a ragguagliarvi del mio Viaggio,

Di mano in mano, consecutivamente, a poco a poco,

In mentre ch' io mi poso, negl' intervalli di riposo da un luogo all' altro; come appunto andò facendo in varij seguenti Capitoli.

Il *secento* vedi l' annot. a pag. 489. vol. 1.

Ma se granchj non à, se avrà denari e non granchj.

Pag. 149. *Banchi* Contrada di Roma dirimpetto al Castello di sant' Angelo anticamente sepolcro d' Adriano Imperatore. così detta dal *Banco* dell' Ospedale di s. Spirito che

ivi

ivi ſta, e dove ſtava gran parte della Curia romana prima che Innocenzio XII. la traſportaſſe nel Magnifico Edificio di Monte Citorio.

Quel Gobbo condottiere, Ruffiano.

Di qualche buona borſa, di qualche perſona ricca.

Et appoggiato al tappeto, deſcrive ſe ſteſſo, mentre ſtava in qualche officio di Curia, dove s' adunavano gli amici ſuoi, e dice eſſendo io appoggiato a qualche tavolino coperto d' un Tappeto.

Andava inviſibilio, mi aſtraevo: era più chiaro il ſenſo, a dire *andavo*. ed io ſono d' opinione che non eſſendovi il pronome *Io*; debba ſempre dirſi *andavo*, e così d' ogn' altro verbo in tal tempo.

Per le Beatrici: per quelle Donne ch' egli Ama, e ch' egli dice che lo rendono beato.

CAP. A FABIO SEGNI.

Pag. 150. FAB. *Segni* Gentiluomo Fiorentino, fu gentil Poeta latino, lodato da Pier Vettori nelle Epiſtole. *

Pag. 153. *Dàlle dàlle* eſpreſſione di continuata azzione.

Pag. 154. *Alla Campana* Albergo di quella Inſegna.

Preſſi. per Preſſe. ved. il Vocab. alla voce *Preſſa*.

CAP. A M. ANN. CARO

Pag. 155. TRaduttore dell' Eneide.

Antimaco novello, intende del Trojano.

A

A qualche Passo, d'Autore antico, per farne la vera costruzione, o la chiara interpretazione.

Studio ne' passi, facendo gioco di parola co'l passo accennato di sopra, intende di *studiare* di porre il senno in opra a passare salvo ne i Cattivi Passi del Viaggio.

Oggi ch' è S. Biagio, ch' è il terzo giorno di Febraio, di stagione fredda o piovosa.

Pag 156. *Savì,* lombardo, per *sapete.*

Ponevo una vigna ero astratto.

Per la pesta, per la via frequentata.

Pag. 157. *Mentre Poltiglia al Capperon dispergo,* mentre spruzzo e imbratto di fango il Capperone che mi copre.

Possetti, per, potei.

Avesse tocchi, per toccati, ricevuti.

A Ora delle Campanelle che suonando, chiamano al pranzo.

CAP. AL BUSINI

SIEGUE IL VIAGGIO.

Pag. 160. DI *rimeno,* di ritorno.

Leardo, bianco e nero.

Pag. 161. *Perch' e' grida Maggio,* è sì mal sano; che mostra aver bisogno d' andare a pascer l' erbette di Maggio.

Paron Padrone della Barca, così detto alla veneziana.

Pag. 163. *Iscatenate* le Palare, sciolta la barca da i Pali fitti alla riva.

Allo Re all' Albergo che avea per Insegna un Re.

CAP. A M. LUCA MARTINI.

Pag. 164. QUesto era un Gentiluomo Fiorentino amico e fautore de' letterati.*

Ocagna Nome di Guantajo, facilmente fiorentino.*

Pag. 166. O *in fra tre*, detto per ischerzo e per la rima, invece di dire la volgata frase *infra due*, cioè in forse, in dubbio.*

CAP. SOPRA LA POSTA.

Pag. 168. F*AR la parata*, arrestare il Cavallo.

A bardosso senza sella.

Pag. 172. *Capparsi* scegliersi-

Al velluto, alle persone ben vestite, supponendo, al Padrone che viaggia.

Pag. 173. *Marroni e ramazze* istromenti rustici per far la via fra la neve,

Gli ammascarati, perchè intrisi nella Mota.

CAP. II. DELLA POSTA.

Pag. 176. S*E la prima* Posta al gioco, *si tira* si guadagna; *al fine si perde*, e non avendo più denari addosso; si lasciano *in pegno le anella*.

LETTERA A P. SEZZA.

Pag. 182. D*A sezza* forse dalla Città di Sezza nel Regno di Napoli. L. *Setia:* onde *Vinum Setinum*, celebre presso gli Antichi: è ottimo anche al presente, e tale

tale lo trovai passando, a piè del Colle dov' ella è situata, nel mio viaggio di Napoli.

Pag. 183. *Voi v' eri, eri* per *erate* idiotismo toscano da non imitarsi: poteva dire *v' erate*. Io non saprei ammettere in buona lingua tali idiotismi contrarij alla Gramatica, e senza alcuna necessità: avrai pur letto poco sopra

Che mi facevi: se fosse scritto come dovrebbe essere, *mi faceate*, il verso era di giusta misura.

Pag. 185. *Boc* un' *Irco*, è la voce francese. *Booc.*

Un pan turco, fatto forse di Grano turchesco, duro alla digestione.

Chi gli era. per *chi egli era.*

Pag. 187. *Nè giovò il lupo* la pelle concia di lupo, della quale avea forse un manicotto, o foderato l' abito.

CAP. DELLO SPAGO.

Pag. 195. *Quel che* il Berni.

Pag. 198. *Provature*, cascio di Bufala, di forma ovale, che s' appende per meglio conservarlo.

E dalla tela distaccato cioè dalla Tenda del Teatro l. *siparium.**

A che l' è fuora, gioco che si fa con lo Spago, a indovinare: come quello co'l medesimo spago, che si dice, *Tira o allenta.* v' è un gioco chiamato la *Ghermminella*, di cui Franco Sacchetti nelle Novelle MSS. *

Quella Madonna nov. 8. g. 7. del Decamerone.

Pag. 200. *Su l' avello.* è costume d' appendere sulla tomba de' Prelati o Cardinali il loro Cappello.

CAP. IN LODE DEL VIN GRECO.

Pag. 201. *VIN greci sommani* del Vesuvio, detto in oggi da' Napolitani, *Monte di somma*: avverti che tal vino non è la lacrima, la quale è rossa, ma il vino bianco: come vedrai ne' seguenti versi.

Pag. 202. *Valor divino* per l' equivoco della voce divisa *di vino*.

La mana in vece *di mano*, per la rima.

Offis e titto, ad imparare la lingua greca. cioè i nomi e i verbi Greci, perchè Ὄφις-ιος è nome del *Serpe*, e τύπτω è verbo, *io batto*.

Pag. 203. *Caselle*, per figure numeriche.

A ragion Pausilipo si chiama, perchè in Greco, παύω. futuro παύσω, vuol dir far cessare, λύπη significa *dolore*: onde componesi l'addiettivo παυσίλυπος, che fa cessare il Dolore.

Qual Parto, come creatura nel ventre materno, che fa alla madre appetire qualche vivanda.

Pag. 204. *Portercoli*, &c. nomi di vini.

Ferno, fecero, fero, ferono, ferno: dal l. *fecerunt*.

Dierno, diedero, diero, dierono, dierno. dal l. *dederunt*.

Romanesco, vino del territorio di Roma, quasi tutto troppo gagliardo e malsano.

Bollito co'l legno santo. vedi l' annotazione alla p. 473. del vol. 1.

Pag. 205. *Alle vigne*, intende alle Ricreazioni fatte in tempo di Vendemmia nelle vigne, dette *Vignate*.

I suoi Famigli.

Divenir

Divenir cotto, ubriaco.

Botte, con l' *o* aperta, *Rospi*.

Sguazzanlo sotterra: lo bevono in Cantina: e così no'l traggono fuori della Cantina.

Annaffian le mura, lo rendono per orina, *dentro casa*, e così non lo traggono fuori di casa, per non incorrere le maledizzioni.

CAP. DE' RINFRESCATOJ.

Pag. 211. *IL dì, fra dì*, il dopo pranzo, o verso la sera. la frase però è particolare.

Pag. 212. *La nostra*, la Cupola del Domo in Firenze.

Uccellar, luogo dove tengosi racchiusi gli Uccelli, Ucelliera: nella quale presso all' *Acquajo* picciolo laghetto che suole starvi nel mezzo; pare che l' Autore voglia dare ad intendere ch' egli componesse questo Capitolo, bevendo di quel buon fiasco di Trebbiano.

CAP. DEL PROCACCIO.

Pag. 216. *COme Vecci*, veccia l. vicia.

Al suon di più trombette, intende delle Zanzare.

Con alti Chiarin, con l' acuto suono di tromba.

Grossa arme si dette, si diede all'arme, si fece molto strepito.

Simiane sorta di susine.

Lasciata in asso, delusa e abbandonata.

Pag. 217. *Da pigliar l' Orso* da imbriacarsi.

Queſt' è cima queſt' è il vino più eccellente, ſi dice d' un' Uomo degno, *Cima d' uomo.*

Ingoſſo, ſignifica veramente il lat, *Colaphum, Alapam*, ma in queſto caſo non à certamente un ſignificato tale, bensì piuttoſto quello di *Mancia*, di farlo paſſare *Auſo* l. *alienis ſumptibus.*

Mandò a Brucianeſe: fece bruciare, gioco di parola con tal nome, come s' ei foſſe di qualche Caſtello.

Paglia nome di Fiumana.

Pag. 219. *Volto amariglio*, giallo, è voce ſpagnola *Amarillo.*

In Acquapendente nome di Caſtello, quì però è poſto in equivoco di *forca*, per la voce *pendente:* come ſuol farſi ancora della Provincia di *Piccardia*, onde *mandare in Piccardia* per *mandare alle Forche:* volendo così inferire che gli Abitanti di *Centina* erano ladri e facinoroſi, poichè molti aveano già fatta bella Moſtra *pendente* dalla forca.

Pag. 220. *S' attuffò nella ſua proda*, ſi poſe a giacere ſopra la ſua ſponda di letto.

Pag. 221. *Panzan* Panzano è caſtello di Chianti in Toſcana, il di cui vino è ſtimato il Migliore.

Se non a ſcotto ſe non vi fermate quivi, in Monteſiaſcone, per deſinare o cenare, a ſcotto, pagando ognuno la ſua quota.

A cavallo a cavallo, ſenza ſmontare da Cavallo, trattenendovi, aggirandovi preſſo all'oſteria.

Pag. 222. *All' altre tira* calci.

E dir quand' arrivai, ceſti, caneſtri, biſticcio ſcherzoſo d' aſſonanza, per burlarſi delle tante inſignificanti cerimonie che fannoſi incontrando gli Amici o Conoſcenti al ritorno d' un viaggio.

L ET-

LETTERA A. M. JACOPO SELLAIO.

Pag. 224. S*Alvo la vostra*, conservo la vostra lettera.
E per farmi da piè, e per cominciar da miei piedi.
Pag. 225. *Palvese*, scudo, difesa, coperta.
Pag. 226. *Esser stato Palatino* di Palazzo, suppongo nella segreteria di Clem. VII. e Paolo III. Pontefici.
Vi giocai di mano, scrissi.
Pag. 227. *Gli ò messi a' piè Carniera e sproni*, gli ò rese le armi, ò rinunciato d' esser più suo seguace, non curandomi più d'accrescere o Ricchezza o Dignità.
Mosto cotto: scherzo di parola che riferisce al *divino* dell' antecedente verso.
Quegli, Mercurio.

LETTERA A LORENZO SCALA.

Pag. 228. A*LL' oche*, a spiumar le oche, in tempo di Fiera, per rostirle,
Simiane, sorta di susine.
Traforelli, o Trafurelli, fraudolenti ladroncelli. Plaut. *Non Fur, sed trifur.**
Forse d' Adone: allude a qualche bel Giovane Favorito.*

CAP. DI STRASCINO DA SIENA ALLA PASQUINA.

Pag. 231. L'Editore delle Rime piacevoli, da me accennato nel primo volume, dice non aver potuto rinvenire altra contezza di questo Autore, se non ch' egli era stato un'Accademico nell' Accademia di Siena sua Patria: suppongo nell' Accademia degl' *Intronati* molto celebre per begli Spiriti.

Vespro intuona, ironicamente, perchè invece di salmeggiare i bestemmia.

Sconsorte per consorte, e *Merdicina* per medicina: scherzi di paroia in dispregio, e così *Giannone* per Giunone, *scupido* per Cupido, e *Poltrone*, per Plutone.

Pagandola di doppioni, doppiamente castigandola.

Lomparda, per *Alabarda*, storpia così a bello studio i nomi, in imitazione de' Campagnoli, mentre la Pasquina era tale.

Pag. 233. *Di sforamando*, forse avverbio Senese per, *impetuosamente*.

Loccajoni, Alocchi, altri Uccelli notturni e di tristo Augurio.

CAP. DELLE BELLEZZE DELLA DAMA.

Pag. 235. M'*Incalappiò*, m' avvinse, sono in questo Cap. molte voci del Contado senese.

Di fatto ch' io. subito che io.

Una

Una zolla scalbata, dovea dire *scialbata* l. *dealbata*.

Calocchj, in senese, *Pali*. forse da κᾶλοι legni; καλόποδες l. Lignipedes. *Canocchie* dicono i nostri Contadini, i Pali di Canna. *

Tettoja, gronda: parte del Tetto che sporge in fuori. l. *subgrunda*. * I Romani dicono Grondana.

Pag. 236. *Rimunitoccie*, fatticcie, atticciate, membrute, dal l. *munitus*. *con non troppa rogna*; credo che abbia a dire, *non poca*. *

Bureggia, altra voce senese: *Bugnola* overo *sacca da grano* l. Cumera. *

Barbeggia voce Senese, zolla con le radici o barbe d' erbe, che i nostri Contadini chiamano *Barbiconchio:* zolla dura per ciò a rompersi con l' aratro. *

Acceggia, Beccaccia, uccello di becco lungo, l. *scolopax*.

CAP. II.

Pag. 238. *LA Deia Driana*, per la Dea Diana, scherzi di nomi malpronunciati, come i Contadini sogliono fare. *

Pag. 239. *Sai come gli ène*, sai come la cosa è: egli è, ènê per la rima.

E così mene per *me:* ed è ancora imitazione del parlar della plebe.

STANZE SOPRA IL C. A. CA.

Pag. 241. *C. A. Ca.* Compitazione da lettera a sillaba, di nome osceno: *ce, a, ca.*

Insino

Insino al Conne. Nell' Abecedario che s' insegna a' Fanciulli, si mettono in ultimo le abbreviature di Con-, ron bus. e che i fanciulli proferiscono *Conne, ronne,* e *busse:* quindi l' Autore servesi della prima di queste tre corrotte voci, per la somiglianza di suono a nome osceno.

Mal gnun, male alcuno, in antichi Autori si trova *ignuno* per *alcuno.*

Pag. 242. *Un Romajuolo alla lombarda,* nominandolo a metà, come i lombardi fanno, per via d' interiezzione.

Bruvidone, ruvido, ruvidone.

Briganzera, brigata, Compagnia.

Rincorre'mi per, mi rincorerei.

Sgarziglione, fanciulle, Giovani *donne di* forte complessione.

E rodere e saprei come ben fare il fatto mio, o come ben nutrirmi per continuare in vigore.

Suoi per *suoli* sei solito.

CAP. DI PIETRO ARETINO.

Pietro Baccio detto l' Aretino, perchè della Città d' Arezzo in Toscana, è così noto; che non è d' uopo darne notizia alcuna.

Pag. 244. *Boto,* anticamente dicevasi per *Voto.*

Pag. 245. *Il Marchese* forse intende del novo Titolo di *Duca,* dato al pria *Marchese* di Mantova.

Ferrarese e Milanese, perchè Duchi erano i Sovrani di Ferrara e di Milano.

Buone spese. Uomini biasimevoli.

Pag. 247. *Mio Creato,* mio Allievo.

CAP.

CAP. ALLA DIVA.

Pag. 248. NEL quale ogni terzo verso è preso dal Petrarca.

Biblia, o *Billia* fu Donna castissima moglie di Duellio Romano quegli che fu il primo a trionfare per vittoria Navale.

Pag. 251. *Alla mistia*, alla mischia, che vuole avere a far seco. Sogliono i Toscani cangiare in *stia* la sillaba *schia* onde dicono *stiavo* invece di *schiavo*; e di tal sorta sono le voci che rimano con *Mistia*.

CAP. DELLA QUARTANA AL DUCA DI FIRENZE.

Pag. 253. *DUE socij*, forse intende di se stesso e del *Veniero* accennato nell' antecedente Capitolo. Qualche loro particolar fatto è velato sotto questi oscuri versi, e forse d' avere scritto qualche satira contra Personaggio distinto, quì chiamato *Re Piro*.

Spinto celicelorum, messo fuori di se.

Di Porco Cardinale, di Porco di pèlo rosso, come quei di lombardia.

Sei tu qui Mastino? Cane mordace, satirico. Quì pare che il *Veniero* trovando ammalato l' *Aretino*; così gli dica, e che l' altro risponda, e così il Dialogo continui.

Pe'l verso, come veramente deve esser presa.

Pag. 254. *Fan notomia del fatto mio.* divorano le mie Sostanze.

Dal manico fare uscir dal manico, è lo stesso che *fare andare in Collera.*

Pigliava sesto metteva ordine, ponea rimedio.

Non feci a che l' è dentro &c. non fossi in procinto di nemicarmegli.

Il Cornua, il Signore di Cornuallia, provincia Inglese; forse qualche Ministro del

Lume d' Inghilterra Enrico VIII.

Piero, Piero strozzi fiorentino, Marescjallo di Francia.

Arma, dicesi che l' Aretino mandasse al detto Strozzi il principio d' un sonetto satirico, che incominciava con questo verso; ma che atterrito poi dalle minaccie del Cavaliero; desistesse dal compirlo, e in gran Paura per molto tempo vivesse.

Quel Marchese di Mantua.

Che lasciò i suoi Ricami, che perdè la riputazione dell' armi, nella Giornata del Garigliano. ved. l' Ist. del Guicc. p. 1. lib. 6.

Pag. 255. *Ferrara* per il Duca di Ferrara.

Salerno, il Prencipe di Salerno, che fu, se non erro, mandato Ambasciadore a Carlo V. Imperatore, dalla Città di Napoli.*

Un Melchisedech un' Ebreo.

Strameggia secco, è in povertà: la mastica male.*

Rugnisce ingrugna; vedi il vocabolario alla voce *grugno.*

Almansore è voce araba, che in spagnolo vale *Difensore,* ed è titolo di Re Moro. *Almansore del Centro* quì è *Re dell' Inferno, dello Abisso.**

Chietino.

Chietino. vedi l' Ann. ultima a p. 502. vol. 1.

Scarpina via, fugge.

Pag. 256. *Dare all' Oche il fieno*, baloccarsi, intrattenersi. *

L' acqua del legno santo, droga per il Mal francese, di cui il Fracastoro nella Sifillide. *

Ma chi'l creda, e il seguente verso, non sono intelligibili.

Di cifre spiritate, intende di certe cartoline scritte a strani caratteri o confuse parole, che alcuni sciocchi e creduli superstiziosi ingojano con bevanda, per guarire di qualche male.

Pag. 257. *Mia vacca sciagura*, epiteto ingiurioso alla sua sfortuna, come a Donna infame.

La diede a gambe fuggì via.

Per tante Croci, intende d' alcune superstiziose persone che segnando con molte croci l' Ammalato, e mormorando sopra di lui alcune parole; pretendono di curarlo,

Una bianca di bucato, una Donna bene e nettamente vestita.

Raspato sorta di vino, intende della bevanda degli Dei, e per quella il piacere ch' egli ebbe con quella *Bianca*.

Pag. 258. *Scarpire*, pigliare, trarre, cavare, è forse il l. *decerpere*.

Imbertonare fare innamorare Nel vol. 1. p. 505. alla voce *Panioni*, fu descritta la caccia della Civetta: onde si vede che la medesima alletta gli uccelli: or quì il dire che *l'uccello Imbertoni* alletti, invaghisca la *Civetta*, vale che *l' uomo invogli la Donna*. *Bertone* dicesi il Drudo d' una Meretrice, l. *Amasius*, onde il verbo *imbertonare*.

L' anno, in la sella della Primavera, nel più bello, nel fiore della stagione, la frase è strana.

Chi becca su chi si piglia, chi si gode.

Mature

Mature attempate, *Mattozze* pazzarelle.
Per ſaper, perchè ſa, à il ſapore. o l'odore.
Tarantantara, voce inſignificativa, poſta quì invece di Nome oſceno.
Stradino nome di qualche Favorito del Duca.
All' enenos induca, in tentazione.

CAP. DI M. BINO
IN LODE DEL BICCHIERE
A CARLO V.

NEL vol. I. p. 522. ſono alcune notizie di queſto Autore.

Pag. 261. *Fraccurradi* fantocci di legno, o d'altra Materia.

Pag. 262. *Non ci laſcian*: verſo non intelligibile, e tirando a indovinare, par che intenda dire, che ſpoglia affatto di foglie ogn' albero di Fico, perchè lavandoſi con le medeſime foglie che ſono ruvide, un bicchiero; ei diventa nettiſſimo.

Il Verazzan, Gentiluomo Fiorentino della Famiglia di *Verazzano*, fu uno de' Ritrovatori di Terre nuove. Molti anni ſono, dal Senatore Verazzano fu fatto fare al Sig. A. M. Salvini Gentiluomo fiorentino di Celebre erudizione, un piccolo Elogio di queſto ſuo Antenato, per inſerirſi negli *Atlanti* d' Olanda.

Pag.

Pag. 264. *Il Padron* Monsignor Matteo Ghiberti, del quale parlasi all' annot. alla stanza 3. della vita del Berni nel vol. 1.

CAP. DI ANDREA LORI IN LODE DELLE MELE.

Pag. 265. *IL lori* fu Cittadino Fiorentino, amatore de' letterati, e gentil Poeta.

Ricoi, accorciato di *ricogli*.

Di fuori della Città.

Tocco il Ciel co'l dito. sono felice.

Creati servi.

Rosso, *Indovino*, nomi proprj.

E' guasto, è innamorato all' estremo.

Pag. 267. *Cor qualcun*, cogliere, tirare a.

Steron stettero, *su'l crudele*, usarono crudeltà.

An calate le vele an ceduto.

Pag. 268. *Aconzio.* In Ovidio fra l' Eroidi si legge l' Epistola di *Cidippe* ad *Aconzio*, che scrisse in una mela. Virg. negli Analetti.

Quale fuit Malum quod litera pinxit Aconti.

Fea Bue fiesolan, dicesi ciò di chi non può, vedendo una cosa, sodisfare la sua voglia, perciocchè il Bue che sta in cima al nostro vicin Monte di Fiesole, vede l' acqua d' Arno e non la può bere, vede le Rape del Piano di Firenze e non le

può

può mangiare; così *Ippomene* nel corso non poteva arrivare *Atalanta*. *

Pag. 269. *Al malo scudo:* detto proverbiale che ora non s'intende: forse significa, *incommodamente*.

Che'l Confortino vedi 'l Vocab. alla voce *conforto*.

CAP. DELLA CASTAGNA.

Pag. 272. *IN poca d'otta*, in brev' ora.
Non detta. non dubita.

Pag. 273. *Asciolvere*, antiquato per *Colezione*.

Betta Elisabetta, *Togna*, Antonia.

Ghita Margherita.

Pag. 275. *In men di che*. in minor tempo che ci voglia a dir *che*.

CAP. DI LUCA MARTINI

Pag. 276. GEntiluomo Fiorentino, atto a' Maneggi di Stato, ne' quali fu Impiegato dal Duca Cosimo de' Medici: era gran Fautore de' Letterati ed amico stretto del Varchi.

Pag. 277. *Va quà tu* chiunque si fosse, idiotismo.

Avvessa per avvezza, licenza di rima di cui l' Autore si scusa nel seguente verso.

A chi bee grosso. a chi non è dilicato, e non esamina.

Il torto fino a' Campanili. gioco di parola, perchè *torto* significa *ingiustizia*, e quando è addiettivo significa *storto* e non dritto, come sono i Campanili: parla del Campanile di Pisa, il quale è storto, cioè pendente.

Alla

Alla Divisa, di fattezze strane, contrafatto.
Cin. Cino da Pistoja, celebre letterato.
Il Cucco di Natura, il più favorito. Noi dichiamo *il Cucco della Mamma* al figlio più amato dalla madre. *Cucco* è l' uovo della gallina (dicesi Cocco in Roma) in lingua fanciullesca, onde si dice pure di Cosa saporita e cara. Potrebbesi interpretare ancora: Quest' è il paese della Cuccagna detta da Luciano νεφελοκοκκυγία. *

CAP. IN LODE DI PEGLI VILLA.

Pag. 280. *ROnfa* nome d' antico Gioco simile alla *Primiera* di cui s' è detto abbastanza nel vol. 1. p. 449. vedi il Vocab. alla voce *accusare*.
Vallera pare voce di nome rusticale o basso d' un Giucatore di que' tempi: l' allusione però è scura, ma probabilmente allude a far pace nel gioco, che si dice anche *pattare*, quasi *pacitare*, quando concorrono i medesimi punti di Primiera o di Flussi, tanto da una parte, che dall' altra. *
Il che pensar bene *fè poi quel* primo Adamo, *grimo* vecchio, antico.

CAP. IN LODE DEL MORTAJO.

Pag. 284. *S. B.* Autore ignoto.
Pag. 285. *Taliani*, fra gl' Idioti, perchè così

qualche Idiota suol chiamare gl' *Italiani*.

Pag. 287. *O che bel cesto* senza dubbio in vece di *cesto*, dovea essere *gusto*. Per *Mortajo*, si sottintende quelche altri già sortintese per *forno*, e al *fornajo* di quel *Forno* quì s' allude, dicendo, senza il Mortajo qual gusto avrebbe il Fornaio? E più sotto, alludendo alla *Fava* del *Mauro*, dice: dove si *merrebbe*, cioè si menerebbe la Fava; se non vi fosse questo Mortajo?

Pag. 288. *Certi Savoroni*. certi amatori massimi de' savori, delle salse.

Di quei Mortaj *per la Mostarda* dove si fa la *Mostarda*, il cui primo ingrediente è il *Mosto cotto*, e però di rosso colore: da ciò intenderai meglio i seguenti versi.

In zoccol per &c. vedi'l Vocab. alla voce *zoccolo*.

CAP. IN LODE DELLA MARTINGALA.

Pag. 289. DEL Baldelli, di Nobile Famiglia in Cortona.

Martingala, sorta di Calzoni di foggia antica, forse come quelli che portano in oggi a Roma i Gentiluomini Cortigiani, al disopra de' Calzoni del presente uso. vedi nel vol. 1. a p. 499. l' annot. a *Calze a campanelle*.

CAP.

CAP. DEL BRONZINO

IN LODE DELLA GALEA.

Pag. 292. NEL vol. 1. a pag. 493. fu data notizia di questo Autore.

Pag. 293. *Quanto è l' errorno.* quanto eglino la sbagliarono, s' ingannarono, errarono: Alcuni an detto *errorno* per *erraronο* e così in altri verbi simili, ma non sono imitabili se non per licenza di rima.

Pag. 294. *A dir Galizia* a dir niente. Aristof. οὐδὲ γρῦ *

Avere il diavol nelle mani, esser fiera, severa, tormentatrice.

Faccia dovizia, sia così larga dispensatrice è il l. *facere Copiam*.

Pag. 295. *Chi porta la celata* chi va alla guerra.

Chi su per le carte chi studia.

Chi fa carboncini, chi s' industria a professioni mercantili o mecaniche.

A piè pari, commodamente.

Non gli manca fiato, nulla, à tutto quello che gli bisogna.

None, per non: poteva con la medesima dolcezza, dire *non ispera*.

Pag. 296. *Pizzican del vario*, sono ordinariamente di vario colore. vedi'l vocab. all' ultima significazione del verbo *Pizzicare*.

Pag. 297. *Eterno Filatojo* intende la Machina mondiale, che gira come un *Filatojo*.

Dragutti. forse nome arabo per *satrapi*.

Pag. 298. *Il legno prese*, droga contra il Mal francese, se n'è altrove detto abbastanza.

Pag. 300. *Vadia* toscanismo per *vada*.

Questo vien da loro. sta in loro arbitrio.

Veder le stelle soffrir molto dolore.

Pag. 305. *Ch'ei la corse*, vedi l'annot. alla medesima frase a p. 488. nel vol. I.

CAP. II. DELLA GALEA.

Pag. 306. *DI S. Giovanni*, nel suo giorno festivo, nel quale si fa corsa di Cavalli a Firenze.

Da casa san Piero. Nome di Famiglia nobile.

Pag. 308. *Che'l Tiro*, forse antico errore di stampa: secondo l'antecedente senso, par che dovesse dir *Timo* erba salubre.

Pag. 309. *Rob.* pl. *Robbi*, sugo di frutti rappreso l. *succus concretus*.

Cannoni. per ampliatio e scherzoso accrescimento dell' antecedente voce, perchè

Bucciuolo significa quella parte della Canna che sta fra i nodi: et amendue queste voci, son poste burlescamente in vece di *Cannella* voce ancor greca, e in l. *cinnamomum*.

Toe toglie.

Vini Tondi nè dolci, nè asciutti.

Baronia di s. Tommaso: pare che intenda de' ladri: *Baronia* ironicamente è Canaglia: *san Tommaso* è forse nome di qualche Terra donde erano usciti molti ladri, a' quali in alcuni Paesi. sogliono tagliare il Naso e gli orecchj per infamia continua.

Pag.

Pag. 310. *Famigli d' Otto:* servi del Magistrato degli *Otto* in Firenze.

Pag. 311. *Di medicare il perno.* il sostegno della Medicina.

Pag. 312. *Varchi* &c. nomi di Medici o Speziali.

Pag. 315. *Affiocchino* dovrebbe dire, *affiochino* divengano rauchi, perdan la voce.

In su'l buono quando se n' à più di bisogno.

Pag. 316. *Non mi sia contro* non sia argomento contrario alla mia asserzione, poichè Giove ch' è bello e buono; pur nuoce quando è adirato.

Che questa Nuova Galea fabbricata a Livorno.

Pag. 318. *E figurò già Roma per la Prua* intende forse de' Rostri su quali si perorava, e ne fa l' equivoco co'l Rostro o Prua delle Navi Rostrate.

Vi scade, vi torna in acconcio, vi conviene.

CAP. DE' ROMORI.

Pag. 320. F*AR fiato*, far cosa niuna.

Una ribalda Giunta, un soprappiù peggiore,

O più presto, o piuttosto, *una Derrata principale*, il Romore maggior degli altri. *Derrata* è quello che si contratta in vendita, e *Giunta* è il soprappiù : onde nasce il proverbio *è più la Giunta, che la Derrata.*

Pag. 321. *Come s' e' di dire* cioè.

Diletto &c. principio di qualche Canzona popolare.

A farmi dar la volta, a farmi impazzare.

Pag. 322. *A i Marmi* nome di Contrada.

A Manovali a Manuali, a genti di bassa condizione, che vivono del lavoro di loro mani.

E questo so che v' è capace. e so che intendete quel che ciò voglia dire.

Fa il bisogno, riesce in quello che disegnava fare.

Pag. 324. *Una capitolessa.* un Capitolo troppo lungo, così diceſi *Madrigalessa* un Madrigale d' un Numero di Versi maggiore dell' ordinario.

CAP. CONTRO ALLE CAMPANE.

Pag. 325. *ABbiáno* per abbiamo, licenza inimitabile, per la rima.

Non mi va per la tazza. non mi va a genio, non mi piace.

Ed è capace. ed è facile a capirsi, frase communemente usata nel basso stile.

Pag. 327. *Gnogni* Cognome di qualche persona contrafatta e bruttissima.

Pag. 329. *Moschino e Cencio* Maestri di Cappella.

Pag. 330. *I fatti sua,* per, i fatti suoi,

E tutti e tua, idiotismo toscano per *tutt' i tuoi* Domestici.

E' s' udiria nel dua. non s' udirebbe in alcun modo.

Pag. 331. *Suor tale.* Suora, per sorella, è titolo di Monaca: come *frate o fra,* per fratello, lo è di Religioso. e *suora* communemente s' accorcia in *suor.* lo scherzo è su'l dare un simil titolo alla Campana battezzata, come s' ella fosse una Monaca.

Pensorno, per *pensarono* alcuni an detto, ma non fartene esempio, perch' è fuor d' uso, e d' aspro suono: se dicea *pensaron,* il verso era pure della stessa misura: e così ancora.

Conobbon

Conobbon per *conobber* e *Nocessin*, per *nocesser*.

Pag. 333. *Di lunghe* &c. nomi di diverse maniere di sonar le campane.

Cornacchiaja romore inconsiderato.

Pag. 336. *Poggio* nome di Villa.

Veggianlo per veggiamolo.

Baciangli per baciamogli.

Torniamo in paese torniamo al nostro suggetto.

Pag. 337. *Un Cotto* un' Ubbriaco.

CAP. IN LODE DELLA ZANZARA.

Pag. 338. *Qualche stocco.* qualche parte di giudizio.

Non volse la gatta. non fece da senno.

A chiamar la gatta, gatta. a dire la verità schietta, a dare il lor vero nome alle cose.

Avete fitto il chiovo il chiodo. siete risoluto, avete ferma opinione.

Pag. 340. *Non a casaccio,* non a caso stranamente.

Un' Imbeccata, una infreddatura.

Pag. 341. *Metterei su,* scommetterei, farei scommessa.

Novelle favole, niente.

Fra peccati, nelle parti basse.

Germini, gioco oggi detto Minchiate, dove la Carta maggiore chiamasi *le Trombe*.

Il Zodiaco, perchè la maggior parte de' Trionfi, chiamati *tarrocchi*, ne rappresentano i segni.

Il Mondo &c. nomi d' altre carte di trionfo, tratti dalla cosa in loro stampata e colorita.

Pag. 344. *Quel circa.* cioè, non intieramente immortale, la frase è oscura, e non d' uso.

Pag. 345. *Beva paesi.* sia troppo credulo.

CAP. D' UN SOGNO

DI M. VALERIO BUONGIOCO.

Pag. 348. NON trovo notizie di questo Autore: mostra allo stile, d' essere di Patria Toscano: In questo suo bizarro Componimento sono molti versi del Petrarca graziosamente fatti servire ad ogni fin di Terzina.

Una Disperata. versi di sdegno e di rabbia.

La notte san Giovanni, del giorno festivo di quel Santo.

Pag. 354. *Oh del lauro Amator.* Apollo,

CAP. DI LUCA VALORIANI

Cittadino di Firenze

IN LODE DE' CALZONI.

Pag. 356. A *Dar le lodi alle giuncate* intende de' Capitoli del primo Volume.

Potreno per *potremo,* licenza di rima, forzata e inimitabile.

Pag. 357. *Rensa, Rigato,* sorte di Tele.

Farmi tirare i capegli. farmi far cosa dispiacevole, perchè il tirar de' Capelli cagiona dolore.

Pag.

Pag. 358. *Accordellatino,* qualche sorta di drappo.

Pag. 359. *Rimetter le dotte* rimetter l' ore perdute: rifarsi del tempo perduto.

CAP. DI M. B.

IN LODE DELL' ASINO.

Pag. 360. *M. B.* forse Messer Bino di cui si parlò nel vol. 1. a pag. 522.

Ma vi bisogna. penso che dovesse dire: *Mi vi bisogna.* cioè, *mi bisogna aprirvi* svelarvi *un' altro Caso.*

Pag. 363. *Non si genera addosso di quegli animaletti:* così pensavasi allora, ma il celebre Medico *Redi* scoperse co'l Microscopio, i Pidocchj nell' Asino, spaventosi a vedere. *

Filemon Poeta Comico Greco.

Mostran gli Empolesi. In Empoli Terra della Toscana nel giorno festivo di santo Andrea si fa per trattenimento del Popolo il volo dell' asino, facendolo scender giù da un Campanile, congegnato ad un Canapo.

Pag. 366. *Co'l formar lo scarafaggio.* Che lo scarafaggio si produca dal Cadavero dell' Asino, e altri Animaletti si generino *ex putri* come credeano gli Antichi; è opinione rifiutata dall' Esperienze, e dall' oculatissimo *Redi* nel libro degl' Insetti. Ma il Poeta non è obbligato a tanto, e si serve delle comuni opinioni e volgari, quando elle fanno a suo Uopo. *

Pag. 367. *Asino un libro* l' Asino d' oro di l. Apulejo.

Pag. 368. *Quel Gigante,* S. Cristofero: prima lacuna, *Cristofer.*

ſtofer. 2 da Criſto. 3za. Criſto e la madre. 4ta'l *ſanto grande.*

Pag. 370. *Imbuondatò o imbondato*, aſſai: ſe leggi'l verſo ſenza il punto interrogativo; intenderai meglio la ſentenza; volendo dire, *che forſe gli Autori che cantarono le ſuddette coſe, non ebbero fama durevole.*

Pag. 371. *Rodomonte.* Cavaliero Errante ſaracino, nell' *Orl. fur. dell' Arioſto.*

CAP. D'ANDREA DELL' ANGUILLARA AL CARD. DI TRENTO.

G. A. dell' Anguillara fu Cittadino di Sutri, antichiſſima Città de' Faliſci nell' Etruria Mediterranea: traduſſe in ottava Rima le Metamorfoſi d' Ovidio: Cominciò a tradurre ancora in tal metrò, l' Eneide di Virgilio, ed io ne ò viſto il primo libro ſtampato in foglio, come per ſaggio, ma la morte interuppe una così bell' Opera. Egli morì in ſua Patria.

Pag. 374. *Fuor che Paſquino*, fuor che i ſatirici, li quali affiggono le loro Maledicenze alla ſtatua notiſſima in Roma detta di Paſquino.

Pag. 377. *Il cancher da chi reſta.* imprecazione: poſſa venire il Canchero a colui, dal quale, per colpa di cui, reſta che voi non ſiate Papa.

Madruccio, cognome forſe del Cardinale.

Pag.

Pag. 379. *Vorrei tirar diciotto*, il maggior numero di tre Dadi. *vorrei* far molto,

E tiro ambasso il minor Numero di due Dadi: e fo pochissimo.

Paragrafo Cato, che incomincia dal nome *Cato*.

CAP. DEL DOMENICHI.

Pag. 385. LUdovico Domenichi fu Gentiluomo di Piacenza, dottor di lege, culto Poeta, et eccellente Traduttore in lingua italiana, come il Titolivio, le vite di Plutarco la storia del Giovio, i Dialoghi et altre opere sue lo dimostrano: scrisse una Tragedia intitolata la Progne, stampata presso i Giunti in Fiorenza 1561. fu processato dalla Inquisizione, e condannato a perpetua prigionia, ma a richiesta del Duca Cosmo de' Medici, ebbe per carcere il Convento di santa Croce: Morì in Pisa. Rim. piacev. p. 2.

Pag. 386. *Tabacchino* par che significhi Ruffiano.

Pag. 388. *Zanche*, o *Cianche* sogliono chiamarsi le Gambe lunghe e sottili; quì però significano alcuni legni lunghi a mezzo de' quali sta fissa una staffa da porvi ambo i piedi, per caminare alto da terra.

Uomini di legno intende delle Mazze d'una Cartiera, che pestano a forza d'acqua.

Pag. 389. *Pescia* castello della Toscana.

CAP.

CAP. DELLA ZUPPA.

Pag. 394. DA *Verona a Piacenza*, gioco di parola per la somiglianza litterale di *Verona* al vero, e di *Piacenza*, al *piace*: intendendo dire, esservi differenza molta, da quel ch'è vero, a quel che piace; dal vero e reale Diletto; al falso ed imaginario.

Pag. 395. *Di venir baron di Francia*, di pigliare il mal francese.

AN-

ANNOTAZIONI.

AL

SIMPOSIO.

DElla illuſtre Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici, ſono tanto adornate le ſtorie de' ſuoi Tempi, oltre la vita ſcrittane da Niccolò Valori, (*in Firenze per li Giunti* 1568. *4to,*) che non occorre darne quì notizia veruna: Perſonaggio tanto riguardevole, e tanto immerſo in Affari di Stato; che venia ſtimato il ſolo Regolatore della Bilancia fra i Prencipi Italiani; trovò pure Ozio baſtante a ricreare nella dolce Poetic' Arte l' Animo ſuo del pari gentile che grande: Il Promotore delle Lettere, l' Aſilo della ſmarrita Eloquenza Greca; ſeppe moſtrare ch' egli era Fautore di quegli Ornamenti ch' Ei medeſimo poſſedeva:

ALMA REAL DEGNISSIMA D' IMPERO!

le ſue Poeſie volgari con proprio Commento ad alcuni Sonetti, furono ſtampate da Aldo in Venezia nel 1554. in 8. Il *Laſca*, editore delli due vol. Berneſchi; diede anche in luce i Sonetti del famoſo *Burchiello*, e del di lui ſeguace *M. Antonio Alamanni*, con gli Enigmi del *Riſoluto. in Fiorenza appreſſo i Giunti* 1568. 8vo. Aggiunſe a queſta Edizione un lungo Capitolo intitolato *la Compagnia del Man-*

Mantellaccio, ed il *Simposio del Magnifico Lorenzo de' Medici, altrimenti i Beoni*. Il Celebre *Fontanini*, ingannato dal Frontespizio, pose nella sua *Eloquenza Italiana*, il Capitolo del *Mantellaccio* per Opera del *Magnifico Lorenzo*, quando veramente non lo è: Nel Corpo del libro, il detto Capitolo è primo in ordine, ed è senza Nome d' Autore: vien dopo il *Simposio* co'l Nome del *Magnifico*. Veramente il Capitolo del *Mantellaccio* non è, e non merita d' essere nemmeno in dubbio, di così illustre Penna; nè si trova fra la Raccolta M. S. delle Poesie del *Magnifico Lorenzo*, serie e giocose, la quale è nella Libreria *MediceoLaurenziana*. Il *Simposio* benchè non Compito dall' Autore, fu stampato dal *Lasca*, ma pieno di Lagune: a me è riuscito d' ottenerlo come appunto è nella suddetta Raccolta M. S. e l' ò edito non solamente intero, ma ne ò conservata appuntino l' Ortografia, acciocchè da tali e di tanto Nobil' Uomo, Originali Componimenti, possa, come deve l' erudito Lettore, scorgere i gradi dell' Avanzamento di nostra Lingua, oggimai ridotta alla sua total Perfezzione.

Prima però di venire alle particolari annotazioni, invito il Lettore ad osservar meco che il Nostro *Magnifico Autore* scrisse alla Bernesca molto prima del Berni: Osservi ancora come in questi Capitoli burlevoli v' è molto dello Stile, Dialogo et Evidenza Dantesca.

CAP. I.

Pag. 401. *EL* per *il*, e così quasi in tutte le occasioni, come se tale articolo fosse più dolce con la *e*.

Sui'

Suo' foglie. forse allora dicevan *suoe* per *sue*, ad imitazione del masc. *suoi*: e così quell' apostrofe denota la *e* troncata.

Vo' per *voglio*, altri disse *vuò*, ed a mio senno, ancor meglio. per differenziarlo dal *vo* cioè *vado*, allor che si pronuncia.

Pag. 402. *A Parete*, intende di quella Caccia di Rete per gli Augelletti che cantano, detta in oggi, *Paretajo*, dalle due lunghe Reti che *Pareti* si chiamano. vedi'l vocab. alla voce *Parete*.

Pag. 403. *Andian*, andiamo si contrae in andiam, ed alcuni scrittori per isfuggire l' asprezza della tronca desinenza in *m*, la cangiarono nella *n* ch' è più dolce.

None stanno. oggi si direbbe *non* istanno.

Egli abbin. egli per eglino, non imitabile: e così troverai pure *lui* per *egli*.

Romituzzo, forse Insegna di qualche Bottega.

Acinuzzo, diminutivo dispregievole d' *Acino* granello dell' Uva.

Lunghe mantella. la nostra lingua dà talora due e tre desinenze plurali ad una voce, in *i*, in *e* et in *a*.

CAP. II.

Pag. 406. *ACqua della Feminella* Samaritana, intende *acqua di pozzo*.

Come lui resta. subito ch' egli finì di parlare.

A S. Giovanni. Titolo di qualche Luogo pio:

Suto antiquato supino del verbo *essere*: *potre'* per, potrebbe.

Poca ve ne portai. poca vita portai nel Mondo;

E men n' ò tratto, e n' ò meno vissuta, perdendo il tempo quando s' impiega a bere.

Dello

Al tuo talento. alla tua volontà, al tuo servizio.
Altra frenetica, ad altro pensa.
Pag. 411. *Balena,* corre velocemente, per esprimere velocità d' azzione: dicesi proverbialmente *in un baleno.*
Non balena a secco, come tal volta si vede balenare in Estate senza tuoni e senza pioggia: l' allegoria cade su'l molto bevere della persona accennata, sicchè quand' egli *balena* o movesi velocemente; è per *inumidirsi* per bevere, e non *a secco* e non per restare a labbra asciutte.
Tutt' a sei per *tutti i sei,* idiotismo Toscano.
E' son, e' per *eglino.*
Non gli diventò il vino aceto, perchè lo bevè presto.
N' appiatta, ne nasconde, ne ingoja.
Pag. 412. *Perch' e' ti paja,* benchè egli ti paja. *Perchè* si usa talvolta per *benchè.*
Quanto e Maggiori, e in vece dell' articolo *i,* oggi anche in uso in Toscana.
S' tu per *se tu.*
E ve n' è uno. ed è uno della Compagnia non minore di forze, e che non cede altrui nel bevere.
Battaglier, uomo da battaglia.
A suo bel destro, a suo bell' agio, commodamente.
Sparecchia. è l'ultimo a levarsi di tavola.
Pag. 413. *E' piè* per *e i piè.*
Dragoncino picciolo Drago, Insegna d' Osteria.
E sa un po' di forte. e getta un puzzo come d' aceto.

CAP. IV.

Pag. 414. *STeccuto,* nome proprio, come molti altri in questi Capitoli, contrasegnati con l' Iniziale Majuscola.

Giugnerei come'l Finocchio, arriverei l'ultimo, come il *Finocchio* a Mensa, che viene in fine con le frutta.

I mia preghi. mia per *miei.* Toscanismo.

Mostra'li, mostraili, gli mostrai.

Sununa, su in una, sopra una.

Codicalca. forse nome di Donna.

Assai roba v' è corsa: egli à ricevuto da colei molta ricchezza.

Pag. 415. *Il fico* &c. nomi d' Osterie.

Candiotto, vino di Candia.

A onde, a guisa delle Onde: *balenando* velocemente correndo, *a spinapesce,* guizzando come un pesce, seguendo l' imagine dell' *a Onde.*

Pag. 416. *Tre ch' esser debbon* che in professata Ubriachezza, debbono contarsi per *dodicentinaja* per due mila e dugento.

Allo'mbratto. al Fango, alla mota.

Due ve n'è putte: due di loro sono modesti, anno modesta apparenza, come *putte,* come Fanciulle, *e'l terzo è una Ghiandaja,* è loquace, è rumoroso, come quell' Augello.

Pag. 417. *Chi insanguinò* el sasso. San Girolamo.

De' bicchieri appiccarsi: la frase è strana: intende, attaccarsi darsi tutto *a' bicchieri,* al bevere.

CAP.

CAP. V.

AGetto: Non trovo questa voce nel Vocabolario. Il Lasca che ne fece l' edizione mutilata, e l' ortografia e molte voci ne cangiò, scrisse *Oggetto*. Ma nell' Originale M. S. v' è *Agetto*, e vuol significare il sito dove l' ammaestrato Sparviero s' arresta, e donde sta per gettarsi a volo, subito che vegga levarsi l' augello cercato da i Cani.

In assetto. in punto, già disposto e pronto.

A gnun. a niun.

Pag. 419. *Star alla dura:* in ardua condizione di veder gli altri andare a bevere, ed io star quì teco.

Venga la Porta: una delle Porte della Città ch' è fra due Torri.

I suoi soggiorni a bere, *non son frullin,* non sono brevi, e di momenti, *ma Giubilei* ma durano lungo tempo, perchè vuol fare giubilazione.

Pag. 420. *Fare' me',* farei Meglio.

Stieno stettero, stierono, stierno, stieno.

Pag. 421. Truogo, vedi *Truogolo.*

Che'n corpo favellò, espressione iperbolica d' un gran Ciarlone, come s' egli avesse cominciato a ciarlare nel ventre materno.

La parola immolla. beve, umietta le labbra.

Guarti. guardati.

Cotti a un bollore, ubriachi al primo fiasco.

CAP. VI.

Pag. 423. *EBri Tordi.* I Francesi dicono *souls comme de grives*, e la parità è giusta, perchè in tempo di Vendemmia, i Tordi si pascono d' Uve, e se ne veggono sonnolenti e briachi.

Alloppia, o adoppia, *adoppiare* vale dar' Oppio, o altro sonnifero: quì però sta intransitivamente per *alloppiare* se stesso, cioè bevere a più non posso, e cader poi di sonnolenza.

Pag. 424. *V' anno aggiunto*, vi sono giunti, arrivati.

In Collazione, comparando ambidue, e trovandoli egualmente gran Bevitori.

Come al pane insalato, come al pane fatto con sale, conviene

Il Pecorino, il Cacio pecorino, di latte di Pecora, il quale incita pur molto a bere; *così* &c.

La Moccèca la sciocchezza, la stupidità.

Mocceca, addiettivo, sciocco, stupido.

Terre' lo'nvito, terrebbe, accettarebbe l' Invito.

Pag. 425. *A nova gente*, a novo cibo e bevanda.

E' sempre di vendemmia: tutto è divorato, niente vi resta: come in una vendemmia, la Vigna rimane tutta senza grappoli.

Per trist' occhio &c. la frase è oscura; ma vuol forse questa interpretazione: *perchè altrimenti il Compare e Ridolfo che sono furbi accorti, si bevono tutto il vino.*

A ber co'l finocchio, a bere dopo pasto.

Pag. 426. *El Carnesciale*, in tempo di Carnevale.

Gli cadea la goccia, aveva un' accidente d' Apoplesia.

Non

Non che la Goccia, il Cogno. Quì *goccia* è presa ancora nel significato di *Minima parte d' acqua*; per farne seguire il gioco di parola nella voce *Cogno* che significa grossa misura d' un Fluido: et il senso allegorico è che quello Accidente apopletico sognato, era tanto de' più mortali; quanto v' è di differenza quantitativa da una *Goccia* ad un *Cogno*.

Sbandito gli anno, Gli, per eglino.

Quell' arco dirizzar, forse l'arco della schiena, perch' era gobbo.

Vienne, per *se ne viene calando* come se *discendesse*, onde si conferma la precedente annotazione.

N' embotta. ne ingoja, come se lo mettesse in Botte.

Per la zucca, per la Testa, *svapora il soldo*, svapora la sua Parte di Vino, per la quale pagò il suo *soldo*, il suo denaro.

CAP. VII.

Pag. 427. *A Rifuso* o *rinfuso*, oggi *alla rinfusa* mescolatamente, senza ordine.

L' onda, l' ondeggiamento della Folla.

Tolse l' ale. leggi *tose l' ale* onde non può affrettarsi, come augello a cui siano state tagliate le penne delle ale.

Pag. 428. *A quel sonaglio*, a quel tintinnio di bicchieri urtati.

Fessi fortuna, si fece tempesta.

Perirono, s' annegarono, *come fossin suti* come fossero stati.

E to, e toglie.

Pag. 429. *Pulzon*, forse, colpi di pugno.

Peccia, pancia, ventre; onde non poterono abbracciarsi, per essere ambi molto panciuti.

Piovan di Stia: Graſſiſſimo Piovano, come Cappone tenuto ad ingraſſare nella Stia.

Come una palla groſſa, che dal proprio peſo è arreſtata.

Riſtagno mi fermo, non poſſo più bere.

Pag.430. *Mille Imbratti:* mille Medicamenti.

Diabete. gr. Διαβήτης, ſorta di Malatia che, ſuppongo, dia molta ſete.

CAP. VIII.

Pag.431. *Così e' Poli,* le natiche. Oſſerva *e'* per articolo del plurale maſcolino.

Saponata: per lo ſudore ſpumoſo, come quello de' Cavalli, ſimile ad acqua con molto ſapone, che dibattuta; fa ſpuma, detta *ſaponata.*

Pag.432. *Poſto a vento,* poſto a caſo, *Siccome ſecchia Molle,* che ſi pone al vento per aſciugarla.

Diè in brocca: diede in brocco, colſe nel Berzaglio, s'appoſe.

FINE.

Delle Annotazioni al II. Vol. delle Rime Berneſche.

IN-

INDICE.

AL SECONDO VOLUME BERNESCO

DEL BERNI.

DEL MOLZA.

DEL COPPETTA.

DI

DI LUD. MARTELLI.

DI VINC. MARTELLI.

DI MATTIO FRANZESI.

Siegue

INDICE.

DI STRASCINO DA SIENA.

DI M. PIETRO ARETINO.

DI M. BINO.

L 1 DI

INDICE.

DI ANDREA LORI.

DI M. LUCA MARTINI.

DI S. B.

DI M. FRANCESCO BALDELLI.

DI BRONZINO PITTORE.

DI M. VALERIO BUONGIOCO.

DI

DI LUCA VALORIANI.

DI M. B.

DI M. GIO. AND. DELL' ANGUILLARA.

DI M. LUD. DOMENICHI.

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

FINE.

ERRORI importanti.		CORREZZIONI.
Pag. 96.	verso 1. se le	se lo.
166.	2, e 3. avesse	avessi.
	volesse	volessi.
369.	4. furoni	furono.
410.	22. chi è qual	chi è quel.
427.	23. tolse	tose.